Vol. LXXVIII 2005

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

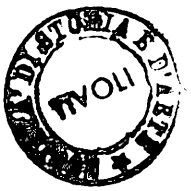
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. LXXVIII 2005



ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

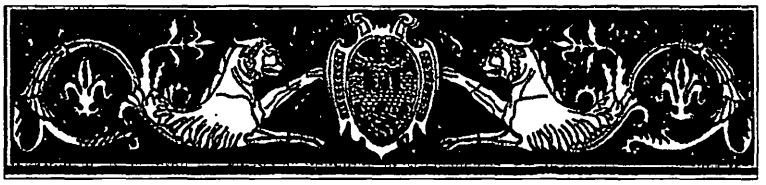
TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Riservati tutti i diritti

Il presente volume è pubblicato con un contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dell'Amministrazione Comunale di Tivoli.

ISSN: 0394 - 1663

MEMORIE



TIVOLI
IL COMPLESSO ROMANO DI VIA DEI SOSII*

Il complesso romano di Via dei Sosii a Tivoli è costituito da un impianto sostruttivo cavo, articolato in sette ambienti seminterrati (sei vani e uno stretto corridoio) di pianta rettangolare con coperture massive originarie e, dove visibile, paramento in opera reticolata di calcare; tre di queste sale sono caratterizzate da pilastri di spina in blocchi di travertino a costituire gallerie voltate.

Contiguo a questi ambienti, e compreso nel sistema sostruttivo, è un criptoportico a quattro bracci con volta a botte, illuminato da finestre a gola di lupo, di cui è percorribile l'intera galleria SO e brevi tratti delle altre tre (tav. I).

---

* Questo articolo è la rielaborazione della tesi di laurea in «Rilievo e Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi», Università degli Studi di Roma «La Sapienza», anno accademico 1998-99.

Ringrazio il Prof. Cairoli Fulvio Giuliani per i preziosi consigli, Fabrizio Norrito per la pazienza ed il continuo sostegno, Emanuele Lolli per l'estrema disponibilità dimostratami e Cristina Leotta per la foto alla fig. 11.

ABBREVIAZIONI USATE NELLE NOTE:

«AMST» = «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia ed Arte»; CABRAL - DEL RE = S. CABRAL, F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli. Nuove ricerche,* Roma 1779; CARDUCCI = C. CARDUCCI, *Italia Romana: Municipi e Colonie, Tibur,* Roma 1940; *CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum;* GIULIANI = C. F. GIULIANI, *Tibur,* pars prima, «Forma Italiae» I, 7, Roma 1970; *Inscr. It.* = G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae,* vol. IV, Regio IV, fasc. I, *Tibur,* Roma 1952; PACIFICI = V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo,* «AMST» V-VI, 1925-1926.

Il complesso è situato nella zona SE della città, in un'area occupata attualmente dal palazzetto Lolli, dalla chiesa di S. Andrea e dal palazzo Lolli-Bellini, ai margini orientali della contrada chiamata *Trivium,* lungo un antico tracciato corrispondente alle attuali via del Trevio e via dei Sosii (tav. II).

Le strutture insistono su una superficie piuttosto estesa, mq 1360 ca. (mq 670 gli ambienti, 690 il criptoportico), ma nulla è visibile in superficie, in quanto tutti gli impianti sono oramai situati al di sotto dell'attuale piano stradale; solo esigui lacerti murari relativi agli edifici soprastanti il complesso sostruttivo sono inglobati nelle murature moderne e sono individuabili lungo il tratto iniziale di via dei Sosii, in vicolo del Labirinto presso la galleria e al pian terreno del palazzetto Lolli.

Sin dal '700 l'area viene indicata come la sede delle terme pubbliche tiburtine[1] e ad avvalorare tale tesi contribuirono, più che inequivocabili resti visibili, i numerosi ritrovamenti avvicendatisi nel corso dei secoli nel rione[2].

---

[1] CABRAL, DEL RE, p. 28; F. BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio,* Roma 1848, p. 67; S. VIOLA, *Tivoli nel decennio della deviazione del fiume Aniene nel traforo del Monte Catillo,* Roma 1848, p. 262 sgg.; PACIFICI, pp. 38-39; CARDUCCI, p. 61 sgg.; GIULIANI, pp. 257-259, n. 169.

[2] Presso la Chiesa di S. Andrea veniva posizionato anche il tempio di Diana, il cui culto è attestato a Tivoli da un epigramma di Marziale (Mart. 27, 7) e da due iscrizioni votive (*CIL* XIV, 3536-3537 = *Inscr. It.* 36, 7; *Inscriptiones Graecae* XIV, 1124 = *Inscr. It.* 32). A collocarlo in questa zona, chiamata sin da tempi remoti *«Trivium»,* fu per primo alla fine del XVI secolo Antonio Del Re, che, considerando l'analogia del termine designante l'area con l'appellativo *«Trivia»* attribuito alla dea in un passo dell'*Eneide* (VI, 102), ritenne così di aver individuato l'ubicazione esatta del tempio (A. DEL RE, *Le antichità tiburtine,* opera postuma pubblicata per cura del dottor Raffaele Del Re con annotazioni, Tivoli 1883).

Nella carta archeologica della città (allegata all'opera di CABRAL, DEL RE), dove compaiono per la prima volta i monumenti principali inseriti nell'abitato moderno, il Tempio di Diana e le Terme Antiche vengono infatti posizionati il primo sul luogo della chiesa di S. Andrea e le terme sotto l'edificio contrassegnato con il numero 7 (fig. 1). Gli autori, però, nel testo non si mostrarono del tutto convinti nell'identificare il luogo come la sede del tempio di Diana, e, dopo di loro, altri studiosi (G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli,* Roma 1726, p. 159; F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino- sabina fatto nel 1825,* Foligno 1828, p. 357; GIULIANI, p. 252, n. 160) confutarono del tutto questa tesi, riconducendo il toponimo *«Trivium»* all'assetto stradale romano di questa zona, caratterizzato dal punto d'incontro di tre vie. Eliminato quindi ogni legame fra il toponimo e la dea, non esiste nessun altro elemento per cui si debba ritenere che il tempio di Diana fosse nell'area della chiesa; le fonti antiche provano sì il suo culto a Tivoli, ma attualmente, attendendo nuovi rinvenimenti, nulla si può dire circa l'esatta localizzazione del tempio.

Fig. 1. Pianta della città di Tivoli (da CABRAL- DEL RE). Al n. 6 la chiesa di S. Andrea su cui viene posizionato il Tempio di Diana, al n. 7 le Terme Antiche.

Uno fra i più rilevanti si verificò nel 1778 in una cantina posta di fronte alla chiesa di S. Andrea[3]. Si rinvenne un cippo di marmo pario che recava sulla fronte un'iscrizione databile alla seconda metà del IV secolo, scolpita al posto di una più antica del tutto abrasa, della quale però rimaneva sul lato destro la dedica con il nome dei due consoli in carica nel 174 d. C.[4] Nello specchio frontale dell'iscrizione si leggeva: *Furius Maecius / Gracchus, v(ir) c(larissimus), / corrector Fla-/miniae et Pice-/ni, ornatui / thermarum / dedicavit.* Il fatto che nel testo si facesse esplicito riferimento all'impianto termale determinò la certezza di trovarsi effettivamente sul luogo di tale monumento, considerazione che venne confermata dai numerosi altri rinvenimenti effettuati nei secoli XVIII e XIX, inizialmente casuali e successivamente conseguenti a scavi intrapresi per rintracciare resti e oggetti dell'impianto[5]. Uno dei più fruttuosi fu quello tentato nel 1846 nella piazza antistante la chiesa di S. Andrea[6]: in ambienti già altre volte scavati, pavimentati con quadri di terracotta, furono ritrovati condotti di piombo, una testa c. d. di Venere in marmo pario, frammenti di marmi colorati e iscrizioni.

Nel marzo e nel settembre 1852 si ebbero poi altri rinvenimenti di materiali antichi, soprattutto cippi e blocchi iscritti; la quantità e il ritrovamento di alcuni di questi in fondazione, recanti dediche per la maggior parte a patroni municipali, confermavano quindi l'esistenza dell'importante monumento pubblico nell'area della chiesa[7].

Una recente scoperta nel 1995 ha maggiormente confermato la localizzazione delle terme pubbliche di *Tibur* nella zona di S. Andrea: sono stati individuati resti di murature di età repubblicana e di epoca medioevale e materiali antichi riutilizzati in un locale sotterraneo di fronte alla chiesa, probabilmente la stessa cantina dove nel 1778 si scoprì il famoso cippo di Furio Mecio Gracco[8].

In particolare è stato rinvenuto il frammento di un'iscrizione, *[...]A PE[...]*, datata per i caratteri paleografici all'età augustea o al I secolo. La perfezione e la dimensione delle lettere, alte

---

[3] CABRAL, DEL RE, p. 28.

[4] *CIL* XIV, 3594 = *Inscr. It.* 151 add.

[5] Per una storia cronologicamente ordinata di tutti questi rinvenimenti: GIULIANI, p. 257, n. 169.

[6] Archivio di Stato di Roma, *Camerlengato* II, tit. IV, b. 296, fasc. 3426.

[7] Archivio di Stato di Roma, *Camerlengato* II, tit. IV, b. 245, fasc. 2580.

[8] F. SCIARRETTA, *Rinvenimenti archeologici nelle aree trebulana e tiburtina*, «AMST» LXVIII 1995, pp. 172-177, n. 1.

cm 15 e occupanti cm 40, il segno diacritico molto elegante del tipo delle *hederae distinguentes* e la lunghezza del testo (sia che lo si ricostruisca su una sola riga o su più linee) fanno pensare ad un'epigrafe monumentale pertinente a un edificio di grandi dimensioni e di notevole importanza.

Secondo F. Sciarretta, artefice della scoperta, le strutture antiche e il frammento epigrafico sono, con ogni probabilità, da attribuire alle terme tiburtine nel loro impianto di prima età imperiale.

Altre strutture riferibili probabilmente all'impianto termale sono state rinvenute durante gli scavi programmati o in seguito a scoperte casuali nell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, ma non sono state adeguatamente documentate e alcune risultano ormai non più visibili[9], mentre fra le strutture ancora emergenti — verosimilmente riconducibili all'impianto termale — vi sono quelle analizzate e rilevate nella «Forma Italiae», *Tibur*, pars prima, di C. F. Giuliani:

- l'ambiente sostruttivo in reticolato, situato nella cantina di proprietà Trusiani aperta su vicolo Torlonia[10];
- i due ambienti in opera reticolata *(B, C)* situati nel seminterrato di proprietà Lolli in via dei Sosii n. 6[11], oggetto di questo studio, insieme agli altri cinque ambienti e al criptoportico ad essi contiguo.

Attualmente le gallerie del criptoportico, frazionate in più parti, sono adibite a cantine e accessibili attraverso i vani moderni

---

[9] Gli ambienti visti nello scavo del 1846; un ambiente in opera reticolata con restauri di età adrianea, disegnati e localizzati dal Carducci fra vicolo Torlonia e vicolo del Labirinto (CARDUCCI, p. 63); vari muri in *opus reticulatum* rinvenuti sotto il pavimento della chiesa di S. Andrea e subito ricoperti (GIULIANI, p. 258); un doppio pavimento con *suspensurae* visto nel 1925 di fronte all'imbocco di vicolo del Labirinto, in vicolo Torlonia accanto alla piccola lunetta affrescata (PACIFICI, pp. 38-39, nota 2); le strutture sotto la sacrestia e le vicine case incombenti su vicolo del Labirinto (GIULIANI, p. 258); un lacerto di pavimento mosaicato rinvenuto in piazza S. Andrea e subito ricoperto (notizia orale fornita dal Prof. Emanuele Lolli).

[10] GIULIANI, pp. 259-260, n. 170. L'ambiente viene descritto dal Pacifici («... un doppio cunicolo in opus reticulatum di tufelli e calcare terminante ad emiciclo e diviso da un reticolato longitudinale con adito nella parte curva»; PACIFICI, p. 38, nota 2) e interpretato dal Carducci («È chiaro il carattere sostruttivo di questo cunicolo che serviva appunto a sorreggere una stanza absidata del piano superiore»; CARDUCCI, p. 63).

[11] GIULIANI, p. 256, n. 166; i vani sono citati in PACIFICI, p. 38, nota 2 e ritenuti da Carducci facenti parte di «una grande opera sostruttiva che dava luogo ad una terrazza artificiale, costruita per porre in piano, rispetto al dislivello della via, forse lo stesso edificio termale che sorgeva sopra i muri osservati presso Sant'Andrea» (CARDUCCI, pp. 63-64).

di via dei Sosii n. 1, vicolo Lolli di Lusignano n. 4 e via del Trevio n. 86; gli ambienti del complesso, invece, vengono sfruttati da diversi anni come sale di un ristorante cui si accede da via dei Sosii n. 6.

Per secoli interrati e dimenticati, è negli anni Ottanta del secolo scorso che alcuni di questi vani sono stati portati alla luce, sebbene, purtroppo, ciò sia avvenuto non in seguito ad un regolare scavo archeologico, ma ad un vero e proprio sterro condotto per iniziativa privata e senza alcun supporto scientifico.

Molte utili informazioni preservate per secoli si sono irrimediabilmente volatilizzate; si è a conoscenza soltanto di alcuni dati desunti dai racconti e dalle pochissime immagini fotografiche che ritraggono alcune fasi dello scavo.

Solo un tratto del criptoportico *(F')* nel 2002 è stato indagato scientificamente da chi scrive, sotto la direzione scientifica di B. Adembri[12], mentre parte delle altre gallerie e altri ambienti relativi al complesso in esame sono tuttora inesplorati, interrati e difficilmente raggiungibili.

Pur nelle loro differenziazioni strutturali e funzionali, il criptoportico e tutti gli ambienti del complesso di via dei Sosii sono da considerare parte di un progetto unitario di notevole portata, ideato verosimilmente nel I sec. a. C. e finalizzato a realizzare, in una zona con forti pendenze, una vasta platea pianeggiante su cui edificare le terme pubbliche di *Tibur*.

Tale area, inserendo nel calcolo anche le strutture documentate da altri studiosi e quelle attualmente non visibili, consisterebbe in un minimo di mq 2500 ca.; una piattaforma artificiale, dunque, piuttosto estesa e ben collegata, visto il gran numero di strade antiche che vi confluiva da diverse direzioni (fig. 2).

Riguardo le pendenze della zona al momento della costruzione del complesso, dovevano essercene una predominante con orientamento SO-NE (quella rappresentata tuttora dall'andamento di via dei Sosii) e un'altra, meno incidente, con orientamento NO-SE. La prima si deduce dal fatto che tutti i muri sud-occidentali dei vani *B, C, G* e *M* hanno le fondazioni con cortina a vista; per la pendenza del terreno furono costruite, cioè, fuori terra e provviste di paramento. La pendenza con orientamento NO-SE è denunciata invece dal fatto che le suddette fondazioni presentano un'altezza variabile: sono più alte verso NO e più basse in direzione opposta.

---

[12] Colgo l'occasione per ringraziare la Dott.ssa Benedetta Adembri, funzionario responsabile di zona della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, per la sua disponibilità e liberalità.

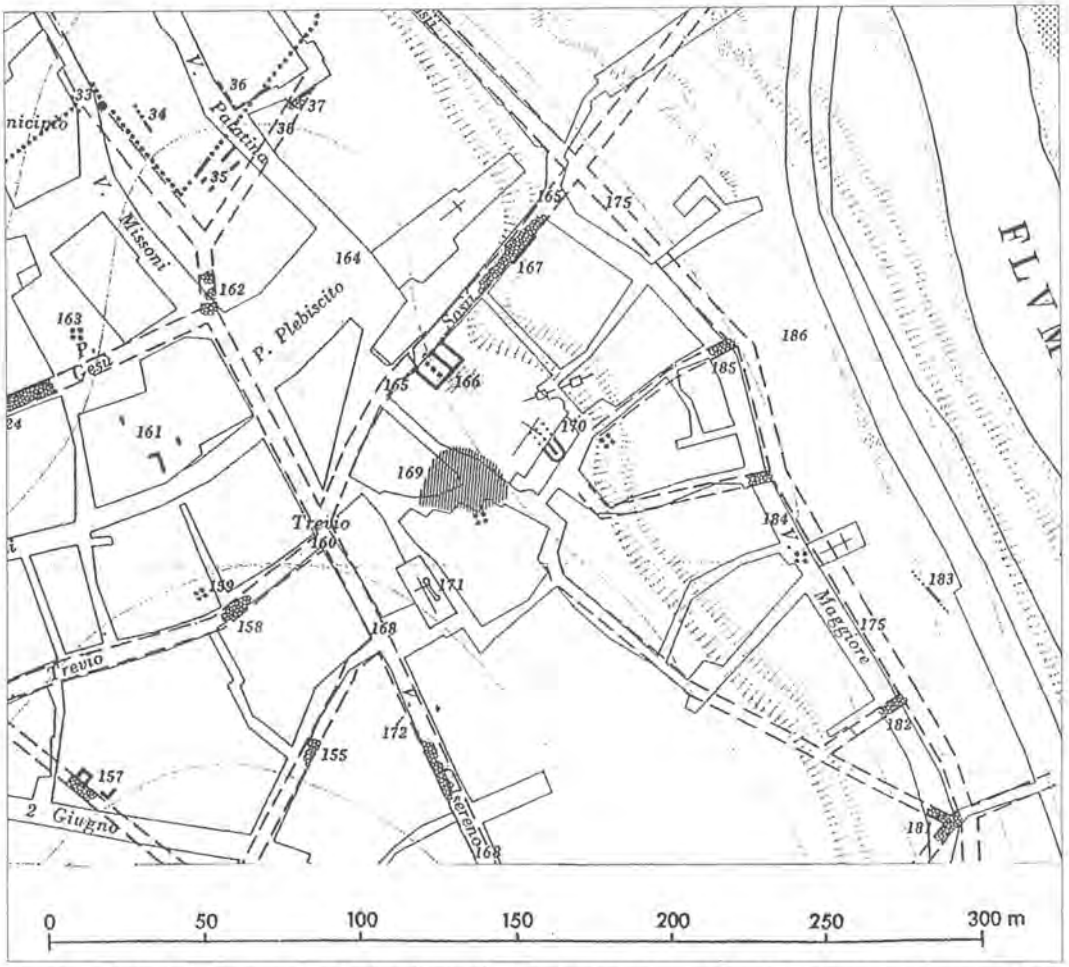


Fig. 2. Stralcio dalla Carta Archeologica di Tivoli (da GIULIANI). Ai nn. 158, 165, 168, 184, 185, 181, antichi assi stradali; il n. 166 corrisponde agli ambienti *B* e *C*; il n. 169 all'area delle terme; il n. 170 all'ambiente di vicolo Torlonia («cantina Trusiani»).

Se, per l'assenza di consistenti resti, nulla si può dire di certo circa l'impianto termale vero e proprio, tuttavia dall'anamnesi delle concamerazioni si possono trarre spunti non solo per definirne le ulteriori destinazioni, ma anche per proporre una ricostruzione — sebbene ipotetica e parziale — degli schemi planimetrici delle fabbriche soprastanti.

I primi due ambienti *(B, C)* erano gli unici locali del complesso a comunicare con l'antico asse stradale, ora a m 1,50 ca.

sotto l'attuale via, mediante due ingressi (fig. 3), poi tamponati; vi si accede da un vano moderno *(A)* aperto su via dei Sosii, mentre varchi aperti in epoche posteriori permettono il passaggio fra loro e con i vani retrostanti.

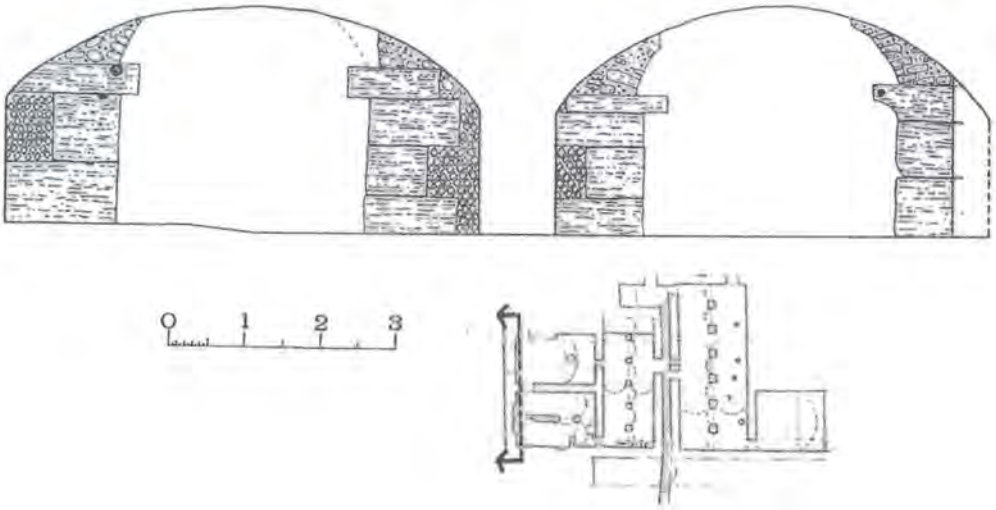


Fig. 3. Prospetto degli ingressi degli ambienti *B* e *C* aperti su via dei Sosii.

Il vano *B*[13], in opera reticolata di calcare locale, è coperto da una volta a botte sulla quale sono visibili resti dell'intonaco bianco che lo rivestiva, mentre il pavimento (attualmente provvisto di un moderno impiantito) conservava ancora negli anni Settanta tracce di cocciopesto. Dell'apertura originaria comunicante con la strada, ampia m 3,35 e tamponata con pietrame di varie dimensioni, sono ancora perfettamente conservati i grandi blocchi di travertino che ne costituivano gli stipiti, su cui si impostava l'arco a sesto ribassato, conservato per un breve tratto su entrambi i lati (fig. 4). Tutte le altre aperture presenti sono moderne e funzionali al passaggio fra i locali, mentre il setto murario, costituito da materiali vari, addossato al muro di NE, fu costruito forse per far fronte ad un dissesto della volta verificatosi per il peso delle strutture soprastanti (tav. III, sez. A - A').

Il vano *C*[14], in *opus reticulatum* con *cubilia* di calcare locale,

[13] Il vano *B* misura m 9,25 x 5,73, altezza m 3.
[14] Il vano *C* misura m 9,30 x 6,25, altezza m 2,90.

Fig. 4. Ambiente *B*. In fondo si intravedono i blocchi in travertino degli stipiti dell'antico ingresso.

è diviso da una fila di pilastri di spina in due piccole gallerie con volte a botte, mentre una terza volta a botte trasversale copre la parte anteriore dell'ambiente, davanti all'ingresso originario; tale apertura, ampia m 3,25 e tamponata in una fase successiva, conserva i tre blocchi dello stipite sinistro e i quattro di quello destro, alti rispettivamente m 2,05 e 2,14 (fig. 3). I due pilastri di spina, alti m 1,75, sono costituiti da tre blocchi di travertino e su alcuni di questi sono ancora visibili i fori predisposti per le leve nel piano di attesa delle pietre; infatti solo il lato SO di entrambi i pilastri risulta perfettamente squadrato, mentre gli altri lati si presentano con profili irregolari e appena sbozzati. In origine doveva esserci anche un terzo pilastro, sostituito successivamente da un setto murario, che, addossato al secondo pilone fino alla tamponatura dell'ingresso, venne utilizzato per suddividere l'ambiente. Lungo il lato SO è evidente la fondazione con cortina a faccia vista, mentre la costruzione di una scala (che scende in profondità per servire una serie di locali scavati nell'Ottocento direttamente nel tartaro e utilizzati come cantine) ha reso visibili nei lati NE e SE sia le fondazioni in calcestruzzo gettate in cavo libero alte m 2,20, sia il banco su cui queste poggiavano, costituito dai depositi pleistocenici fluviali.

La scala ha messo in evidenza, inoltre, nel suo prospetto SO uno strato di terra, misto a centimetrici frammenti ceramici, che poggia direttamente sul banco, probabilmente il riempimento del-

la parte in pendenza per creare un livello orizzontale su cui impostare il piano pavimentale.

Questi due ambienti (*B, C*), considerato l'accesso sull'antico tracciato stradale, furono certamente sfruttati come *tabernae* o magazzini-depositi plurifunzionali, fino a quando, in un periodo non esattamente definibile, vennero resi inaccessibili per l'interro della via e la tamponatura delle aperture.

Dopo la costruzione nel XVII secolo del palazzo Lolli-Bellini e del palazzetto Lolli (che costituiva la parte servile del primo) gli ambienti diventarono le cantine del palazzo, praticabili tramite l'ambiente moderno *A*, collegato direttamente all'edificio da una scala interna. Vennero apportate delle modifiche soprattutto all'ambiente *C*, come i muri che chiudevano l'intervallo fra i pilastri e la scala che scendeva nei locali scavati nel tartaro; i passaggi con l'ambiente *D*, invece, appartengono alla fase recente e furono praticati per facilitare lo sterro.

La sala *D*[15] è suddivisa in due corridoi da una fila di cinque pilastri di spina costituiti da blocchi di travertino, posti ad un in-

Fig. 5. Ambiente *D* visto da SO.

[15] Il vano *D* misura m 13,15 x 5,90, altezza parziale m 3; lo scavo è stato interrotto per difficoltà tecniche prima di arrivare al livello del piano di calpestio antico. L'ambiente è situato ad una quota inferiore di m 2,25 dalla quota 0 posta al gradino di ingresso fra via dei Sosii e l'ambiente *A*.

tervallo di m 2 ca. l'uno dall'altro. Le gallerie, che hanno un orientamento NE-SO, sono coperte da volte a botte con un'altezza massima di m 3, da considerare però come incompleta (fig. 5). Entrambi i varchi presenti nella parete NO sono da attribuire agli interventi moderni, mentre la porta nella parete opposta potrebbe essere originaria (sebbene al momento del ritrovamento fosse tamponata da un muro che fu prontamente abbattuto!); singolare, ma non atipica a Tivoli, sarebbe la scelta di far lavorare a trazione il calcestruzzo utilizzandolo come architrave. Il lato breve NE è nascosto da una struttura muraria costruita a m 2 ca. di distanza in una fase successiva; lo spazio fra i due muri, tuttora interrato, doveva essere stato comunque praticabile, visto che il setto murario reca evidente la traccia di una porta, tamponata in una fase successiva con massi di grandi dimensioni, e l'imposta della piattabanda che la copriva (fig. 6; tav. III, sez. A - A[1]). L'u-

Fig. 6. Ambiente *D*. Muro del lato NE con porta tamponata. Dalla finestra si può osservare lo spazio interrato che separa questo muro dall'originaria parete NE dell'ambiente.

nica altra parete dell'ambiente *D* non coperta di intonaco moderno è quella SO: presenta addossato un setto murario, alto m 2,30 ca., costituito da calcestruzzo e cortina di pietre, al cui interno a quota m 1,94 ca. è stata ricavata una sorta di canaletta con tego-

le poste in piano. Le volte, perfettamente conservate, sono state costruite con un cementizio costituito da pietrame di piccola pezzatura costipato in una malta molto tenace: dunque in opera signina. Recano ancora le tracce della carpenteria in legno della centina, mentre le imposte sono collocate a due diversi livelli per effetto della pendenza del terreno, di cui si è già trattato. I cinque pilastri di spina sono costituiti da blocchi squadrati di travertino (m 0,60 x 0,60) sovrapposti per m 1,90; un'altezza parziale, considerato che la porzione inferiore dei pilastri rimane occultata sotto l'attuale livello pavimentale. I blocchi recano molto evidenti i tagli dentellati della lavorazione a gradina, ma solo i primi tre pilastri presentano tutti i lati perfettamente squadrati, mentre l'ultimo blocco del quarto pilastro e tutti quelli del quinto sono solo sbozzati e conservano le tracce dell'alloggiamento per il perno (fig. 7).

Fig. 7. Ambiente *D*. Quinto pilastro a SO.

Diviso dall'ambiente *D* da una parete spessa m 1, è il corridoio *E*, lungo m 16,40 e largo solo m 0,85-0,95, accessibile sia da quest'ultimo sia dall'ambiente *L* tramite due piccole aperture; quella con l'architrave costituito da calcestruzzo, simile alla porta della sala *D* posta di fronte, sembra originaria, come anche il passaggio comunicante con la saletta *G*. La copertura di questo stretto corridoio è costituita da tre settori di volte a botte progressivamente rialzati (da SO m 3,55, m 3,00-2,60, m 2,65-2,55) con ancora evidenti le impronte delle tavole lignee della centina, larghe un semipiede e lunghe 10 piedi (fig. 8; tav. III, sez. B - B[1]).

Fig. 8. Corridoio *E*. Si notano i tre settori progressivamente rialzati delle volte; in fondo il muro in reticolato dell'ambiente *G*.

Quella più bassa è stata costruita in un momento successivo per restringere un pozzo ampio m 2,10, lasciandolo aperto solo per m 0,80; in seguito anche questa cavità venne tamponata con pietre, lasciando aperto solo un piccolo foro circolare (diam. m 0,10) al centro della volta. Le pareti sono ricoperte da intonaco moderno fino ad una certa altezza, oltre il quale è visibile una muratura in opera signina che in alcuni tratti conserva ancora resti dell'intonaco spesso cm 2.

Attualmente, percorrendo il corridoio *E* in direzione SO, si accede direttamente ad uno stretto andito che rappresenta un tratto superstite del braccio NE del criptoportico (*F*), mentre all'estremità opposta ci si immette nella saletta *G*[16], il cui rivestimento parietale è costituito per tre lati da *opus reticulatum* di calcare locale e fondazioni con cortina a vista nel lato SO, alte m 0,40 a NO e appena 0,13 nel verso opposto; non è stato possibile analizzare il muro NO nascosto da strutture moderne.

L'ambiente *G* è coperto con due volte a botte di diversa altezza rivestite da intonaco di malta dealbata; quella che copre l'area SE è alta m 3,13, mentre l'altra, alla chiave di volta, misura m 2,41 ed è sghemba, forse in relazione alla planimetria delle strutture soprastanti. Due sono i passaggi originari rilevati nell'ambiente: uno con il corridoio *E* e un altro nella parete NE con le testate d'angolo in laterizi; tale varco, salendo presumibilmente come ora di livello, metteva in comunicazione questo locale con i vani posti ad una quota più alta, di cui si vedono lacerti di murature in reticolato nelle moderne cucine (*H, I*). Sul lato SE, invece, il passaggio comunicante con l'ambiente *L* fu aperto probabilmente in seguito a successive suddivisioni degli spazi interni di quest'ultimo ambiente.

Nell'insieme l'ambiente *L*[17] è il più ampio di tutto il complesso ed è costituito da due corridoi voltati, orientati NE-SO, divisi da sei pilastri di spina costituiti da grossi blocchi squadrati di travertino, posti ad un intervallo di m 2 ca., tutti perfettamente squadrati, tranne il blocco inferiore del sesto (fig. 9). Il piano di calpestio di questo ambiente era rivestito da malta di cocciopesto, del quale sono conservati alcuni lacerti inseriti nella pavimentazione attuale; l'unica muratura originaria visibile, non coperta dall'intonaco moderno, è l'*opus signinum* con cui

---

[16] L'ambiente *G* misura m 5,70 x 2,75 ed è situato a meno m 3 rispetto la quota 0.

[17] L'ambiente *L* misura m 19,20 x 8, altezza da SO m 3,35-3, con pilastri di m 0,90 x 0,90; si trova ad una quota inferiore di m 2,85 dalla quota 0.

Fig. 9. Ambiente *L*; galleria di NO. L'area del vano *L'*, ricavato in una seconda fase, è individuabile dall'intonaco sulla volta.

sono state costruite le volte, con ancora evidenti le impronte della carpenteria lignea della centina. In una seconda fase all'interno dell'ambiente venne ricavato un vano rettangolare *L'* (m 9,60 x 4,45), chiudendo gli intervalli fra i tre pilastri di NE, costruendo *ex novo* il muro di fondo e ideando altri percorsi, come il varco comunicante con l'ambiente *G*. Oggi, nonostante questi setti murari siano stati abbattuti, l'area è ancora individuabile grazie alla presenza dell'intonaco sulla volta, mancante nel resto del locale, e ad alcune foto scattate durante i moderni interventi. Queste immagini mostrano alcune strutture lungo la parete SE (demolite senza essere sufficientemente documentate), costituite da due banconi paralleli alti cm 60 ca. e spessi altrettanto, con un canale interno dal fondo concavo (fig. 10; tav. IV). Di un impianto simile, ma con un bancone singolo e non doppio, erano dotate anche la parete di fondo SO e quella NO, dove il bancone si interrompeva contro il muro di fondo dell'ambiente *L'*. Oltre ai tre varchi della parete NO, sono presenti altre due aperture: quel-

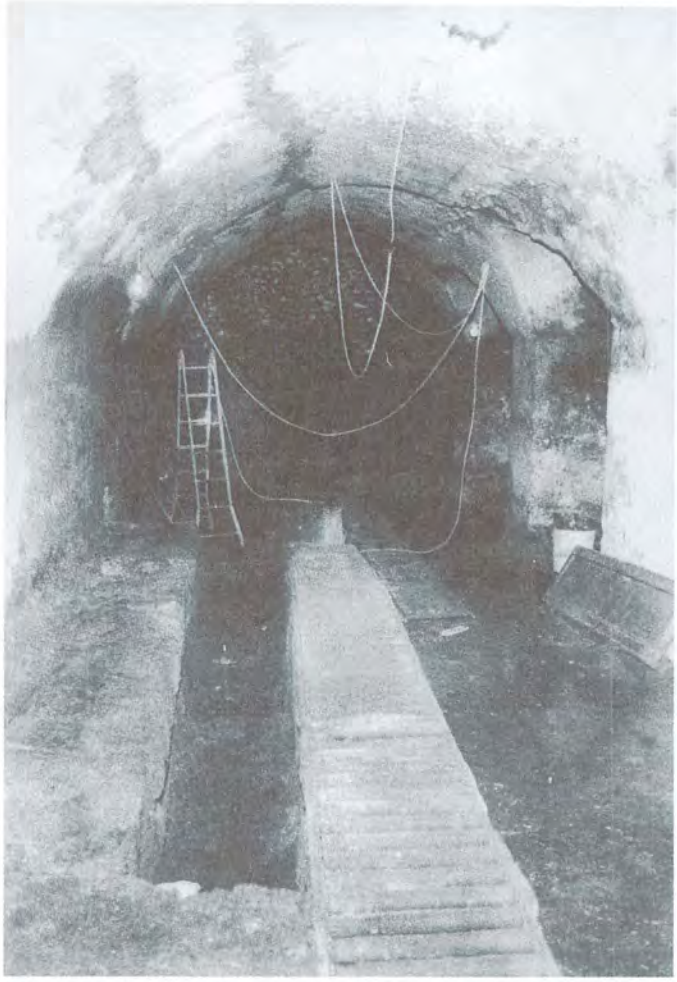


Fig. 10. Ambiente *L*. Doppio bancone lungo la parete di SE; si intravede anche quello che correva lungo la parete di fondo.

la di accesso all'attuale cucina (*H*), praticata in una fase tarda, e il moderno passaggio con la sala *M*.

La sala *M*[18], ultimo ambiente del complesso di via dei Sosii, è coperto con una volta a botte a sesto fortemente ribassato e ri-

[18] L'ambiente *M* misura m 8,15 x 6,95, altezza m 3,70, ed è posto a meno m 2,70 dalla quota 0.

vestito in *opus reticulatum* con le fondazioni a cortina in vista nelle pareti SO e NO (fig. 11). L'ambiente proseguiva originariamente almeno per altri m 6-7 in direzione SE nell'area occupata in superficie dalla chiesa, ma, dopo l'intervento del parroco della chiesa di S. Andrea (Don Amato Parmegiani), lo scavo venne interrotto e si costruì l'attuale muro in mattoni. Peraltro chi partecipò allo scavo ricorda che vi erano due setti murari costruiti ai lati (forse per intervenire su dissesti della volta o di rinforzo per la costruzione della chiesa), che consentivano il passaggio solo al centro. La volta, la cui altezza massima è m 3,70, conserva ben in evidenza sulla superficie intradossale sia le tracce delle tavole della centina (larghe 1 piede romano e lunghe 10 piedi) sia quelle della scalpellatura a martellina effettuata per facilitare l'adesione dell'intonaco. Anche se attualmente si accede al vano in questione dall'ambiente *L*, originariamente questi due locali non erano affatto comunicanti e l'ingresso della sala *M* va probabilmente ricercato a SO, verso l'attuale piazza, o a NE, collegato con l'ambiente adiacente. Infatti, contiguo al lato NE, si trova un altro vano (tuttora interrato), che non venne interessato dalle ope-

Fig. 11. Ambiente *M*. Parete NO, in fondo a sinistra il varco praticato in tempi recenti per collegarlo al locale *L*.

razioni di scavo, a parte uno scasso nella muratura, tramite il quale venne appunto constatata l'esistenza di quest'altro locale. Inoltre, sebbene non possano venir considerati come tutt'uno, non si può evitare di notare l'allineamento del vano *M* con l'ambiente in reticolato di vicolo Torlonia, la «cantina Trusiani»[19] (tav. II). Oltre a considerarli parte dello stesso complesso sostruttivo, è difficile tuttavia poter indicare altri utilizzi, semmai ce ne siano stati, vista l'assenza di significativi indizi e della planimetria completa.

Per il gruppo di ambienti interni del complesso di via dei Sosii (i vani *D, E, G, L*) si può tentare di individuare come questi vani sostruttivi vennero originariamente sfruttati e poi trasformati.

Per quanto riguarda l'ambiente *L*, la struttura, la tecnica edilizia e il rivestimento utilizzato — oltre ai segni inequivocabili lasciati dall'acqua sui blocchi dei pilastri — fanno pensare ad un utilizzo come cisterna, almeno in una prima fase[20]. Ma sussistono ostacoli per tale lettura e non di poco conto. Infatti, sebbene le volte siano state in qualche punto risarcite, non sembra vi siano tracce dei pozzi di accesso, areazione e prelievo delle acque e oltretutto il passaggio con il corridoio *E*, e di questo con il vano *G*, sembrano vanificare maggiormente la suddetta interpretazione. Gli orifizi di transito di eventuali fistole di emissione e di scarico non sono peraltro rilevabili, data la presenza dell'intonaco moderno su tutta la superficie delle pareti; essendo, peraltro, l'ambiente in questione semi- o completamente interrato e confinante con altri locali posti sempre al di sotto del piano di calpestio antico, difficilmente potevano servire al sistema di afflusso e deflusso delle acque in superficie. Uno *specus* fu visto anni fa in vicolo del Labirinto e documentato nella Carta Archeologica della «Forma Italiae» proprio in direzione dei suddetti ambienti[21] (fig. 2), ma non è chiaro se fosse pertinente a una fogna o a un canale di derivazione di un acquedotto.

Anche l'ambiente *D*, per le caratteristiche strutturali e tecniche, potrebbe essere stato originariamente utilizzato come cisterna, ma, oltre l'assenza di segni dell'acqua sui pilastri, non vi sono tracce né di pozzetti sulle volte né di fistole in parete; il passaggio originario con il corridoio *E* ed il muro successivo in ope-

---

[19] GIULIANI, pp. 259-260, n. 170.

[20] V., per alcuni confronti, L. DEVOTI, *Cisterne del periodo romano nel Tuscolano*, Frascati 1978, pp. 14-33.

[21] GIULIANI, p. 258

ra mista all'estremità NE, provvisto di porta architravata, evidenziano invece come l'ambiente *D* fosse accessibile e praticabile, sebbene buio e privo di un sufficiente ricambio d'aria. Inoltre ipotizzare un utilizzo come vani-deposito per gli ambienti *D* ed *L* male si adatta all'esigua larghezza del corridoio *E*, dove il trasporto di legna o di altri materiali doveva risultare piuttosto disagevole. Questo, illuminato dal pozzetto sulla volta, divideva quindi i due ambienti (*D, L*), accessibili, ma forse del tutto inutilizzati, garantendone la manutenzione e permettendo il collegamento — tramite il vano *G* — con le strutture poste ad un livello superiore (*H, I*)[22].

Dopo il IV secolo, in un periodo non meglio precisabile, quando l'impianto termale doveva essere tutto o parzialmente in disuso, iniziò per le strutture sostruttive un lungo periodo di frazionamenti e suddivisioni con conseguenti aperture di nuovi passaggi e utilizzi diversi da quelli originari. Il più macroscopico riguarda l'ambiente *L* diviso in due diversi vani; quello di dimensioni maggiori, reso accessibile dall'ambiente *I*, venne dotato di banconi forse per reggere botti o per vasche di lavorazione di qualche prodotto. In epoca medioevale gli ambienti furono utilizzati come «butti»; lo attestano i numerosi frammenti ceramici relativi a maiolica ed invetriata, databili in un periodo compreso fra il XIV ed il XVIII secolo (fig. 12).

Fig. 12. Brocca di maiolica degli inizi del XVII secolo (G. MAZZA, *L'iconografia dell'uccello nella ceramica di Viterbo e dell'Alto Lazio - secc. XIII-XVIII*, in *Le ceramiche di Roma e del Lazio in età medioevale e moderna* 2 (Atti del I convegno), 1994, pp. 112-115, fig. 5.

[22] Z. MARI, 'Substructiones', E. NOTO, 'I criptoportici', P. BASSO, 'I vani di deposito', in AA.VV., *Subterraneae domus. Ambienti residenziali e di servizio nell'edilizia privata romana*, a cura di P. Basso, F. Ghedini, Caselle di Sommacampagna (VR) 2003, pp. 67-112, pp. 305-337.

Con la costruzione di palazzo Lolli - Bellini nel XVII secolo ciò che rimaneva dell'elevato delle terme venne inglobato nel nuovo edificio, come i muri in reticolato e in laterizio visibili nell'androne e in un corridoio del palazzetto Lolli, la cui planimetria peraltro ha in gran parte rispettato l'allineamento con le strutture sottostanti.
Il lungo periodo di oblio risultò interrotto dagli sterri della fine del secolo scorso e dal conseguente utilizzo di questi ambienti come sale di un ristorante.

L'altro monumento oggetto di questo studio è costituito da un criptoportico a quattro bracci[23], frazionato già in epoche remote in vari tronconi, alcuni in seguito utilizzati come cantine o sfruttati per le fondazioni dei palazzi soprastanti e altri ancora inaccessibili. Di fatto, tre gallerie si possono ispezionare solo per brevi tratti (*F, F', R, Q*), mentre l'unico esplorato integralmente, quello SO, si presenta comunque diviso in due settori da un muro tardo (*N, P*).

Il braccio NE del criptoportico, contiguo alle strutture di via dei Sosii, è visibile, percorrendo il corridoio *E* in direzione SO, per un brevissimo segmento (*F*), interrotto da due muri che hanno tagliato a metà una finestra a gola di lupo tamponata. Un tratto più ampio di questa galleria (*F'*)[24] è stato indagato nei mesi di marzo e aprile del 2002 con un'indagine scientifica, i cui dati hanno confermato e integrato quelli raccolti tre anni prima per la redazione della tesi di laurea della sottoscritta (fig. 13). Il corridoio, tamponato nei due lati brevi a costituire un ambiente rettangolare con copertura a volta parzialmente integra, presenta la parete NE in opera cementizia, rivestita di intonaco dipinto a fasce orizzontali malamente leggibili, dotata di una nicchia ad andamento semicircolare, cui segue uno scasso, aperto durante i lavori di scavo nell'ambiente *D*. Un saggio alla base del muro ha evidenziato l'imponente fondazione costituita da opera cementizia gettata contro terra per un'altezza totale di m 1,95. Si appoggia a questa parete, in senso trasversale, una struttura muraria con la superficie superiore digradante verso SO, probabilmente da interpretare come quanto resta di una scala che saliva verso l'apertura con soglia di travertino, ancora incassata al livello dell'imposta della volta. Tale sistemazione è contemporanea vero-

[23] Le gallerie SO e NE misurano m 30,30 x 3,40, quelle NO e SE m 20,40 x 3,40; altezza m 3,35; superficie mq 690 ca.
[24] Il tratto *F'* misura m 6,60 x 3,30, altezza m 3,35.

Fig. 13. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. In fondo muro di tamponamento di SE.

similmente alla fase in cui, costruiti i muri di tamponamento, questo tratto del braccio NE del criptoportico venne ridotto ad un angusto ambiente sotterraneo, accessibile solo dall'alto.

La muratura del lato SO dell'ambiente è costituita da un signino molto tenace, che, dove visibile, reca le tracce delle tavole della carpenteria lignea e conserva sopra l'imposta della volta (a m 1,25 di distanza fra loro) tre finestre lucifere a gola di lupo. L'*opus signinum* è rivestito inoltre da tegole, poste con le alette contro la muratura a creare un'intercapedine e fissate al muro con grossi chiodi di ferro, a loro volta coperte da uno strato di malta grigia e da un sottile strato di intonaco dipinto (fig. 14). Lo stato di conservazione del rivestimento è piuttosto buono, con due filari orizzontali di 12 tegole ciascuno per un'altezza di m 1,10-1,15; le tegole, che scendono cm 25 oltre il piano di calpestio, sono preservate da una fondazione apposita in opera cementizia, larga cm 30 e spessa 25, oltre la quale è stato individuato un breve tratto delle fondazioni in opera cementizia contro terra, relative al muro in signino.

La teoria decorativa, conservata solo nel registro inferiore, si svolge su fondo bianco ed è costituita da una sintassi ornamentale semplice, funzionale alla percezione veloce dell'affresco: dal piano di spiccato corrono lungo tutta la lunghezza della parete una larga fascia orizzontale di colore scuro e una di colore rosso spessa cm 1, cui seguono altre quattro sottili linee orizzontali ros-

Fig. 14. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. Rivestimento in tegole del muro in signino e intonaco dipinto.

Fig. 15. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. Particolare della base del candelabro.

se a distanze variabili. A m 1 ca. di distanza l'uno dall'altro si alternano candelabri rossi e celesti, che poggiano su basi a forma di tripode con piedi teriomorfi di colore giallo e rosso (figg. 15-16).

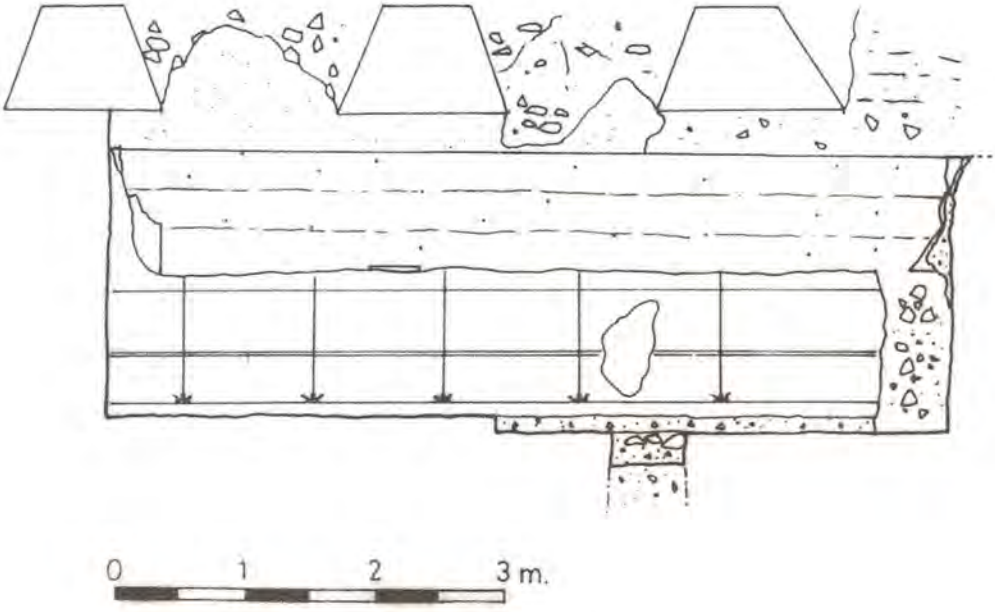


Fig. 16. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. Prospetto del lato di SO con ricostruzione del registro inferiore dell'affresco.

Il piano di calpestio antico (individuato in quasi tutto l'ambiente) era costituito da un semplice battuto, molto compatto e costituito di sabbia fluviale fine di colore giallo, da cenere, carbone e numerosi millimetrici frammenti di materiale ceramico, «rivestito» da un sottile strato di colore nerastro composto prevalentemente da cenere, frammenti di carbone e scarsissimi frammenti ceramici. Un cocciopesto, dunque (con scarsissima malta presente solo nell'interfaccia inferiore del battuto), steso direttamente sul terreno vergine di matrice argillosa, compatto e plastico, rintracciato per m 2 senza soluzione di continuità.

Nelle fondazioni dell'incombente palazzetto Lolli sono stati inglobati manufatti posti ad una quota superiore rispetto all'estradosso della volta, pertinenti alle strutture soprastanti la galleria del criptoportico: a NE lacerti di muri in reticolato ed in opera

laterizia e a SO, come visibile dalla sezione, un gradino in opera cementizia rivestito di malta di cocciopesto che precede una parete alta m 0,90 con lo stesso rivestimento e con un cordolo sempre in cocciopesto sul fondo (figg. 17-18). Analizzando le limi-

Fig. 17. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. Strutture murarie visibili a NE oltre l'estradosso della volta della galleria, inglobate nelle fondazioni del palazzetto Lolli.

Fig. 18. Tratto *F'* del braccio NE del criptoportico. Gradino e bordo della vasca visibili a SO oltre l'estradosso della volta. Sulla sinistra fondazioni del palazzetto Lolli.

tate porzioni superiori delle strutture del tratto *F* del criptoportico, si notava anche qui il rivestimento di tegole sul muro in signino e la presenza di un altro muro, sempre in *opus signinum*, spesso m 0,60 ca., che lo foderava esternamente, corrispondente al gradino rintracciato nello scavo del segmento *F'*. Peraltro, quando venne scavato il cunicolo che prosegue oltre il tratto *F* del criptoportico giungendo fino al braccio opposto, venne intercettato e tagliato sia uno strato in signino sia il banco di terra su cui il cementizio era stato gettato: tali elementi costituiscono infatti rispettivamente il prospetto superiore e quello inferiore di entrambe le pareti della galleria. Sebbene non si possa verificare se questa situazione riguardi tutta l'estensione del cunicolo o solo la sua prima parte, è verosimile ipotizzare che lo strato di signino intercettato durante lo scavo fosse pertinente alla pavimentazione di una vasca, la cui parete e il rispettivo cordolo si conservano nell'adiacente tratto *F'* (tav. III, sez. *B* - *B'*).

Riguardo le altre gallerie del criptoportico, per accedere al braccio SO, devono essere utilizzati due differenti ingressi: quello di vicolo Lolli di Lusignano n. 4, dove una scala permette di scendere fino al tratto di galleria *P*, e quello di via del Trevio n. 86, dove un'altra gradinata, costruita riutilizzando frammenti marmorei antichi[25], consente di accedere al troncone *N*. La galleria, coperta da una volta a botte, conserva nella parete NE - a m 2,10 da terra - sei finestre a gola di lupo, ora murate, delle nove che dovevano aprirsi lungo questo lato (fig. 19). La sua planimetria originaria è agevolmente ricostruibile, sebbene attualmente la struttura si presenti alterata per le modifiche e gli interventi verificatisi in varie epoche.

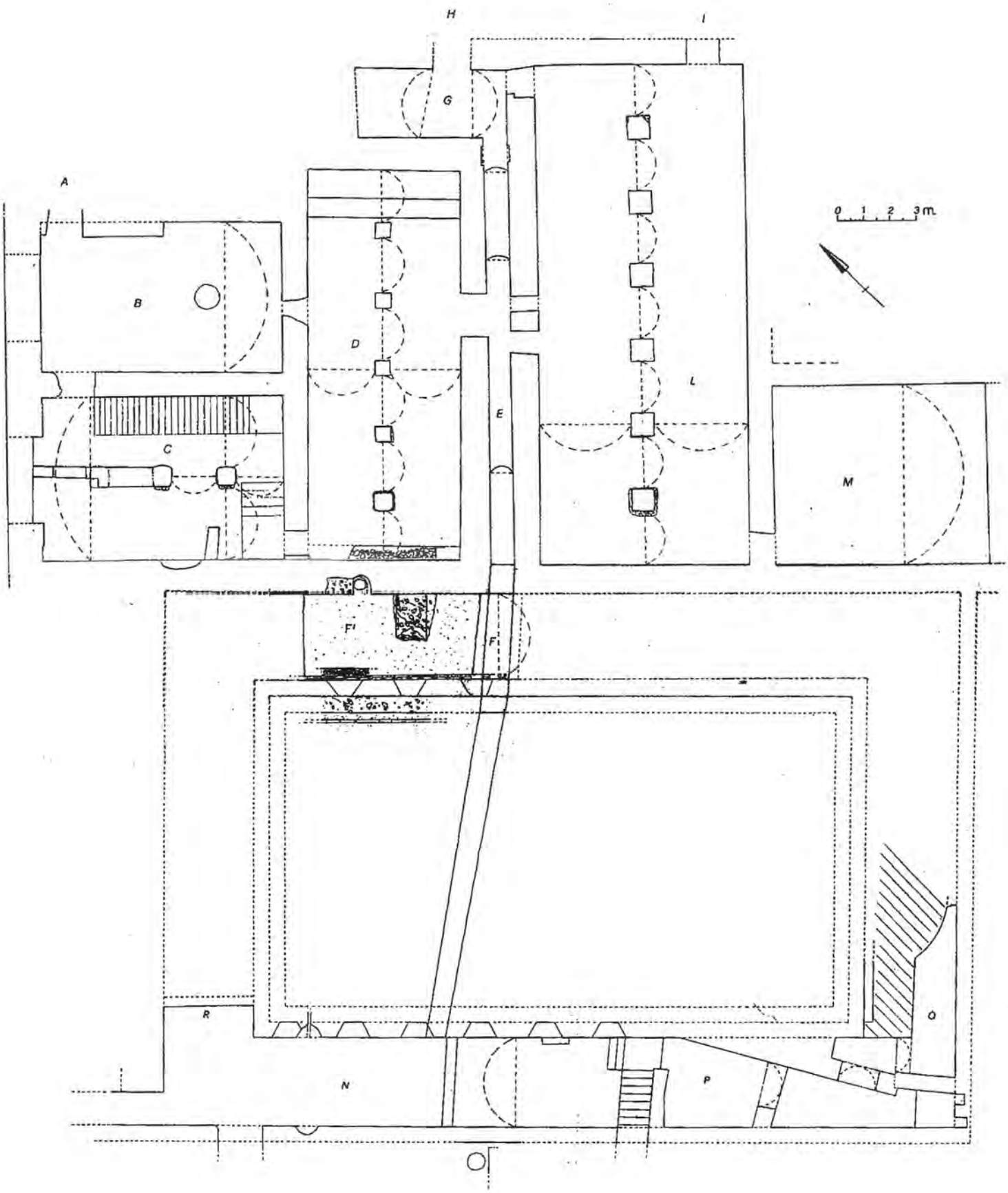
Oltre al muro, costituito da materiale antico di reimpiego, che lo ha frazionato in due tronconi (N: m 10,75; P: m 19,25), sono anche evidenti le fondazioni del palazzo Lolli-Bellini, mentre l'angolo meridionale del tratto P è stato sfruttato per una struttura sepolcrale costituita da un bancone con sottostante arcosolio e da due nicchiette ricavate direttamente nella muratura del criptoportico; sul bancone, frammisti a terra e detriti vari, sono ancora riconoscibili frammenti di ossa (fig. 20).

---

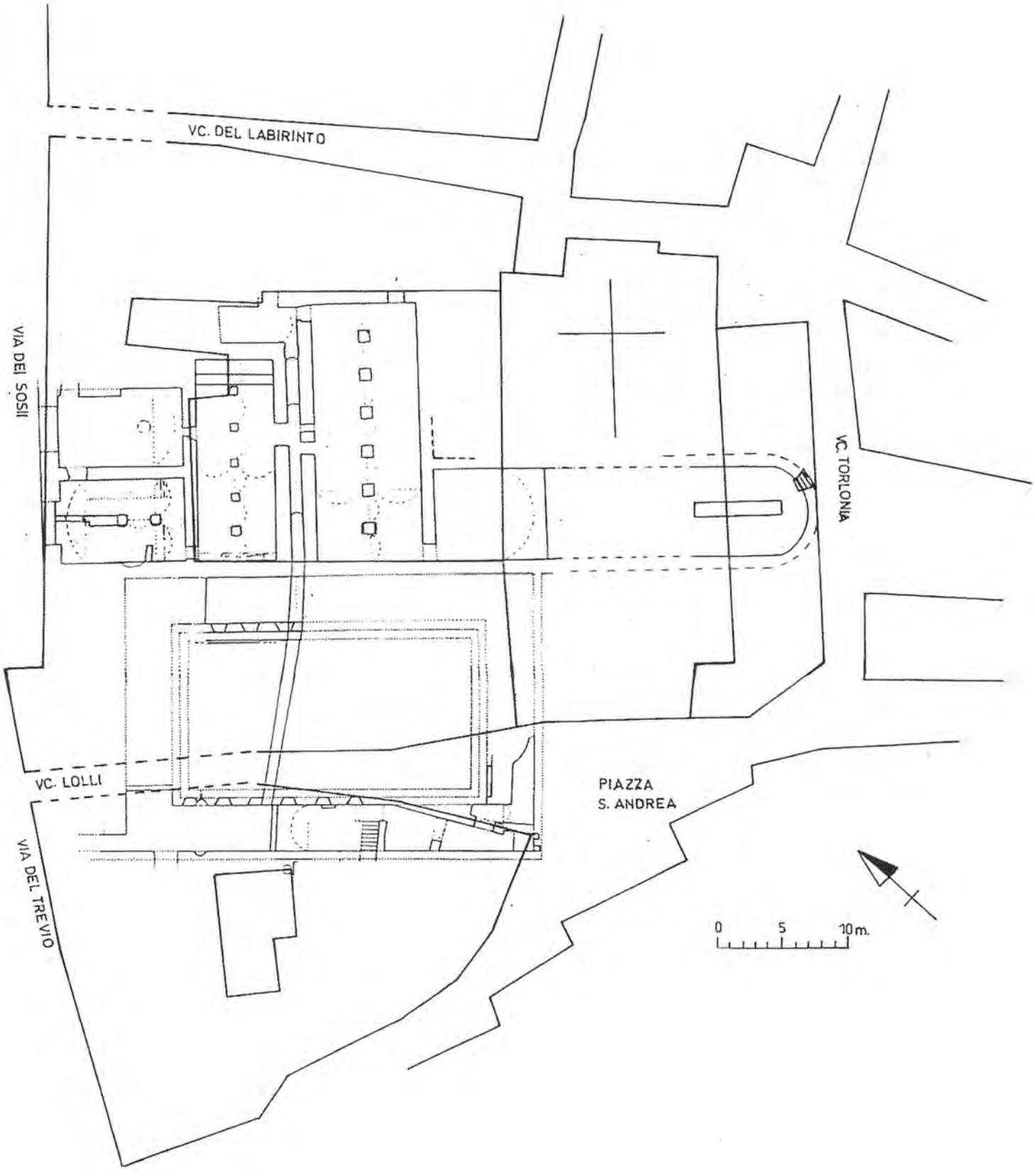
[25] Cfr. Z. MARI, *Scoperte archeologiche nel territorio tiburtino e nella Valle dell'Aniene (IV)*, «AMST» LXVII, 1994, pp. 177-178, n. 5 (si segnala un frammento di iscrizione funeraria). Detta rampa si trova nel cortile interno di palazzo Lolli-Bellini, dove sono sistemati due cippi marmorei rinvenuti nel 1852 durante uno scavo nell'area del palazzo: uno, dedicato a *Hercules Certenciinus*, è datato al 13 gennaio 224 e l'altro alla fine del III secolo (*CIL* XIV 3553, 3614 = *Inscr. It.* 57, 131 add).

Fig. 19. Tratto *N* del braccio SO del criptoportico. In fondo il muro che taglia in due segmenti la galleria (*N, P*); a sinistra si nota l'accesso tamponato del cunicolo che arriva fino al tratto *F*.

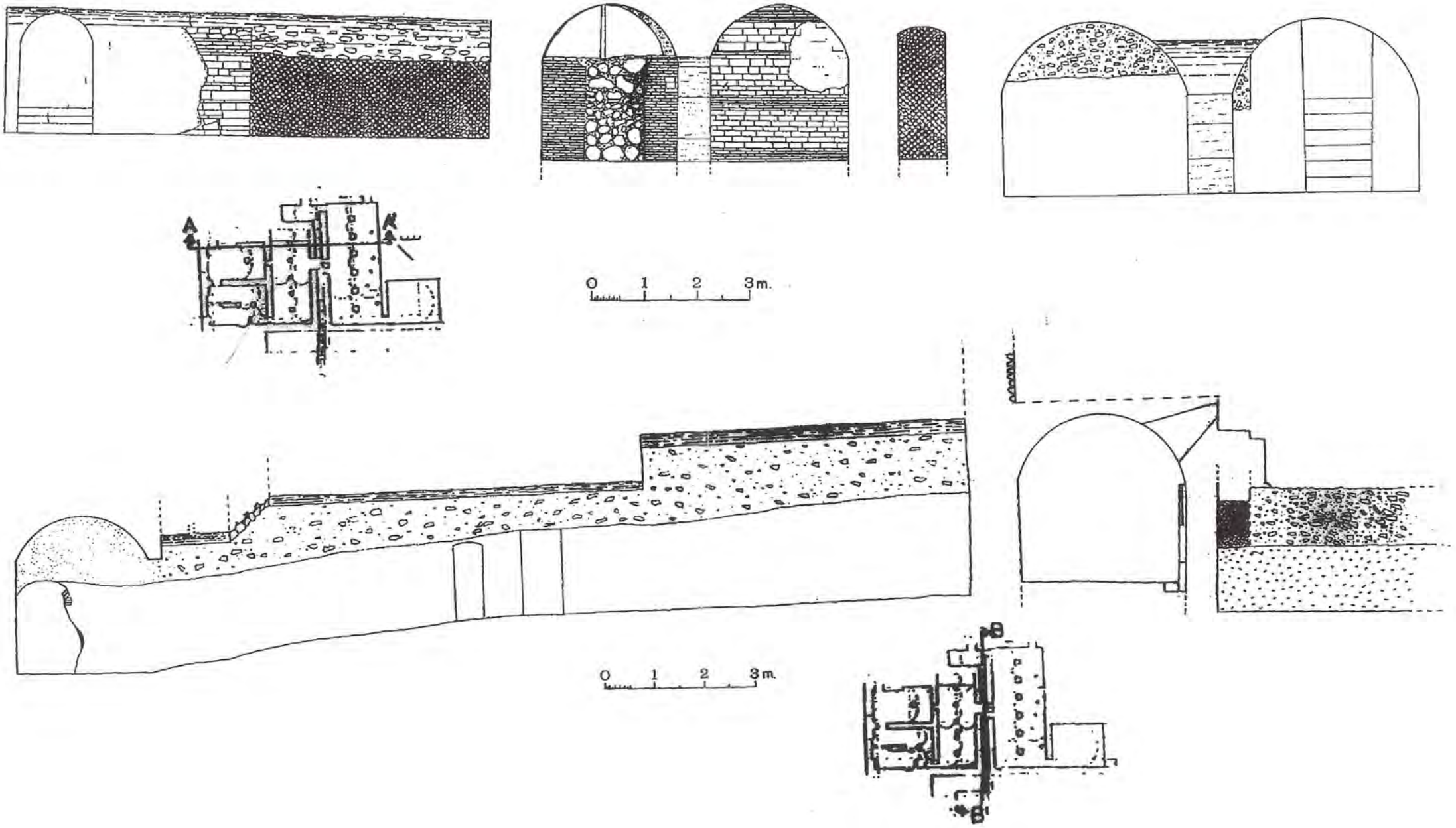
Fig. 20. Tratto *P* del braccio SO del criptoportico. In primo piano le fondazioni di palazzo Lolli - Bellini, in fondo la struttura sepolcrale.



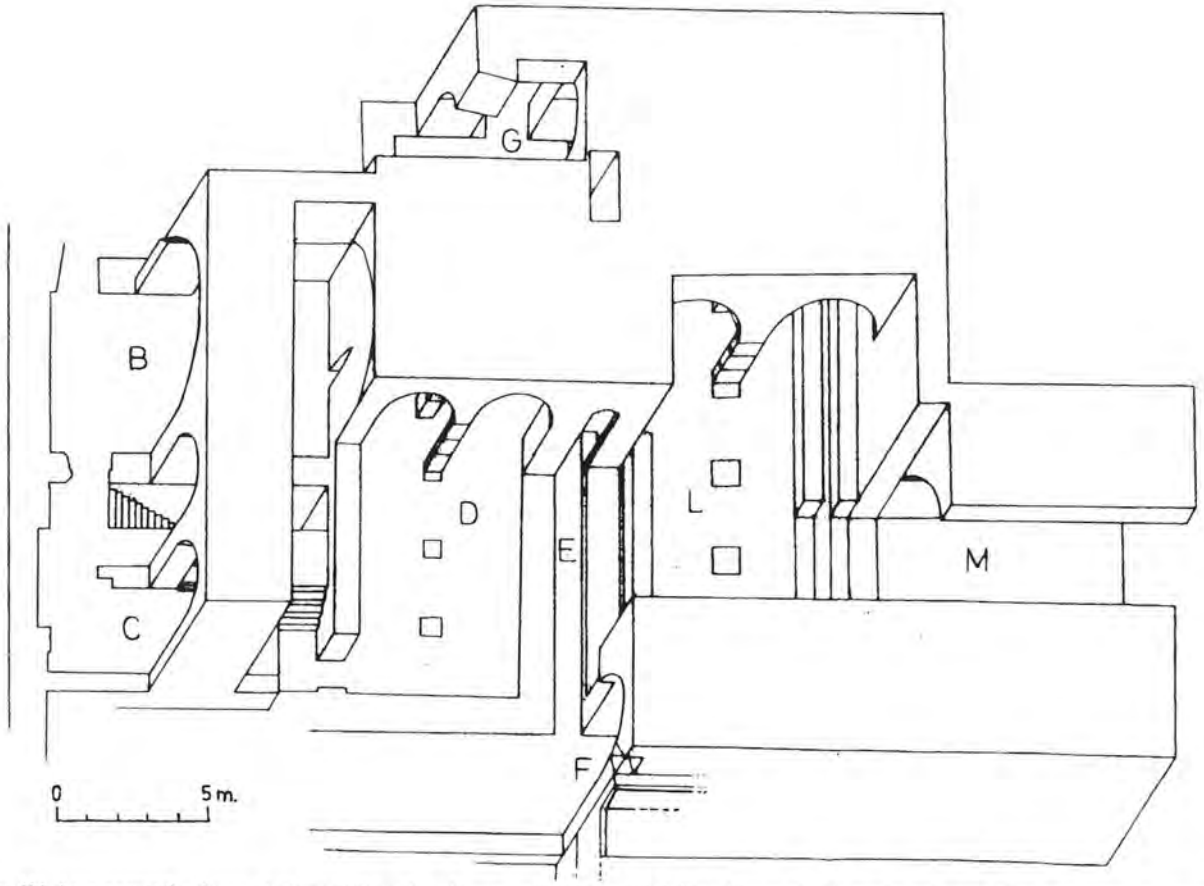
Tav. I. Planimetria generale del complesso di via dei Sosii. La struttura tratteggiata nella galleria *Q* del criptoportico indica la fondazione absidata in opera mista di età adrianea.



Tav. II. Planimetria generale del complesso di via dei Sosii in relazione alla topografia moderna. Il disegno della struttura absidata in vicolo Torlonia è tratto da GIULIANI, p. 259, fig. 321.



Tav. III. Sezione *A - A'*: ambienti *B, D, E, L*.
Sezione *B - B'*: ambienti *G, E, F'*.



Tav. IV. Assonometria. Sono stati inseriti anche gli scomparsi banconi dell'ambiente *L* e le scale nel vano *C* di moderna costruzione.

La struttura muraria della parete NE è sempre in *opus signinum,* mentre il muro del perimetro esterno fu costruito in opera cementizia e direttamente sopra il banco di terra, senza fondazioni, come risulta evidente da un altro sondaggio nel troncone *P* eseguito da privati[26] (figg. 21-22).

Rilevanti sono due elementi preservati nella galleria *N*: il primo consiste in una *fistula* in piombo, in parte asportata, localizzata a m 1,30 da terra nella parete NE, pertinente probabilmente ad una fontana; il secondo riguarda l'antico ingresso al criptoportico, situato nell'angolo fra i bracci NO e SO. Si tratta di una rampa in salita, larga m 1,25, diretta verso l'attuale via del Trevio, delimitata da muri in opera reticolata, in parte rivestiti ancora di intonaco, coperta con una volta a botte inclinata. Sul

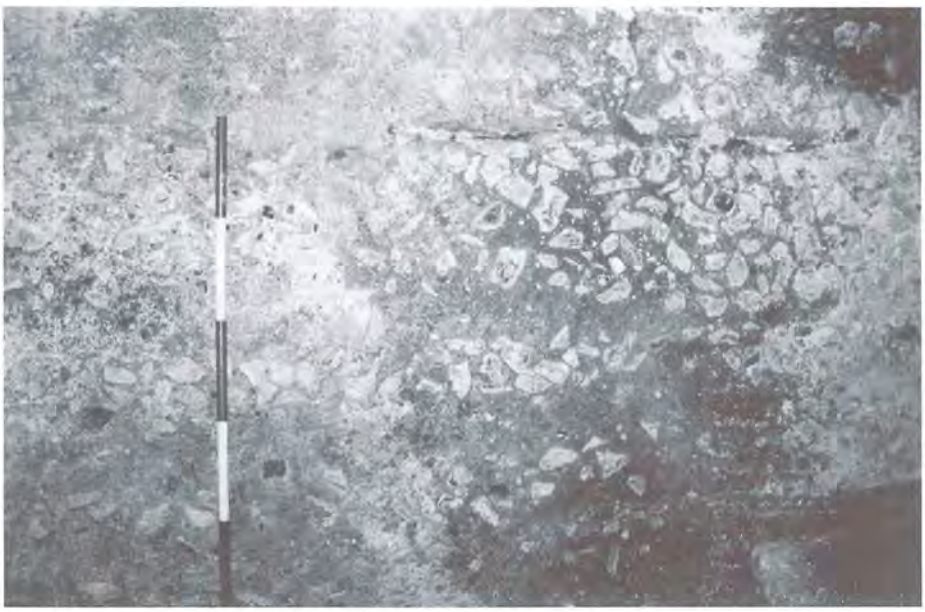


Fig. 21. Tratto *P* del braccio SO del criptoportico. Particolare del muro NE in opera signina.

[26] Rimossa la terra sotto il muro SO, per un tratto di m 2,50 si riesce ad intravedere dietro (posto ad una quota più alta) un muro in opera reticolata con catena angolare di blocchetti che, perpendicolarmente al muro del criptoportico, procede in direzione NE-SO. I *cubilia* utilizzati sembrano esser stati scelti fra due materiali diversi, uno più chiaro e uno più scuro, con i quali gli operai si sono divertiti a creare disegni a spina di pesce e a scacchi. Davanti a tale muro, ancora più in alto, sembrerebbe di poter individuare un pozzo (fig. 22).

Fig. 22. Strutture visibili in alto, retrostanti il muro SO del tratto *P* del criptoportico. Si trovano nell'area sottostante il cortile interno di palazzo Lolli - Bellini.

lato destro si nota una testata in blocchetti, dopo la quale il muro continua; forse in una prima fase il corridoio girava a destra, poi, in corso d'opera o successivamente, la direzione venne rettificata inglobando la testata nel nuovo muro rettilineo.

Degli altri due bracci, il tratto visibile di quello SE (*Q*) è stato occupato ed interrotto da una struttura absidata provvista di un bel paramento in reticolato con ricorso orizzontale composto da cinque filari di laterizi (fig. 23). Probabilmente questa costruzione costituiva la fondazione di una struttura absidata del livello superiore, di cui ripropone l'andamento planimetrico; una fondazione che, approfittando dello spazio della galleria che facilitava e permetteva il lavoro, fu munita di un accurato paramento murario.

Sempre nel braccio *Q* si conservano sulla parete di SE tracce di intonaco dipinto, consistenti in fasce orizzontali di diverso spessore, rosse e celesti, che corrono lungo l'imposta della volta; risultano interrotte su un lato dalla presenza dell'abside, mentre sull'altro lato sono troncate come se il lavoro di rifinitura pittorica fosse stato improvvisamente sospeso. Si nota infatti una linea netta di demarcazione fra la parte dipinta e lo strato di intonaco contiguo, che si trova leggermente arretrato, come se, appunto, si dovesse ancora stendere l'ultimo strato sul quale applicare poi i colori.

Fig. 23. Tratto *Q* del braccio SO del criptoportico. Struttura absidata in opera mista.

La decorazione delle pareti riscontrata nel tratto *F'* e nel tratto *Q* prova comunque, inequivocabilmente, la funzione di *ambulatio* del criptoportico, accessibile dalla rampa di ingresso posta all'angolo dei bracci NO e SO, illuminato da 28 finestre a gola di lupo, isolato dall'umidità grazie all'intercapedine di tegole e dotato forse anche di nicchie e fontane.

In una seconda fase, probabilmente nel periodo adrianeo, quando a *Tibur* si diffuse un'intensa attività edilizia sulla scia della costruzione di Villa Adriana, anche le terme divennero oggetto di modifiche e ristrutturazioni e furono abbellite da marmi e statue di importanti personaggi, le cui iscrizioni giungono fino al IV secolo. Le trasformazioni interessarono anche il criptoportico, che, con la struttura absidata, datata verosimilmente in tale periodo, vide l'obliterazione di almeno una galleria già in epoca antica.

Dopo che l'impianto termale giunse a totale o parziale disuso, i corridoi del criptoportico vennero frazionati in diversi tronconi, alcuni accessibili come il tratto *F'* e altri completamente interrati. Fu scavato il cunicolo che taglia la piattaforma della piscina e si impiantò una piccola struttura sepolcrale nell'angolo meridionale del braccio SO.

Nel XVII secolo parte del braccio SO del criptoportico venne occupato e sfruttato per impiantarvi le fondazioni di palazzo Lolli - Bellini, che, per la parte in cui insiste sulle strutture del criptoportico, sembra non ricalcarne minimamente l'andamento planimetrico.

In conclusione, provando a ipotizzare la distribuzione delle strutture sopraelevate in base ai dati forniti dall'analisi delle concamerazioni, potremmo verosimilmente collocare, nell'area SO della platea, la *natatio:* una piscina di m 21 x 11, profonda m 1 ca., circondata forse da un portico colonnato superiore con muro perimetrale in reticolato, cui corrispondeva il sottostante criptoportico illuminato dalle finestre a gola di lupo aperte lungo le pareti delle gallerie incassate intorno alla vasca. Una situazione simile a quella del posteriore criptoportico con peschiera di Villa Adriana, sebbene nel nostro caso lo spazio fra la piscina e la parete in cui si aprono le finestre sia molto meno ampio[27] (figg. 24-25).

Fig. 24. Villa Adriana. Peschiera.

[27] M. De Franceschini, *Villa Adriana: mosaici, pavimenti, edifici,* Roma 1991, pp. 519-521.

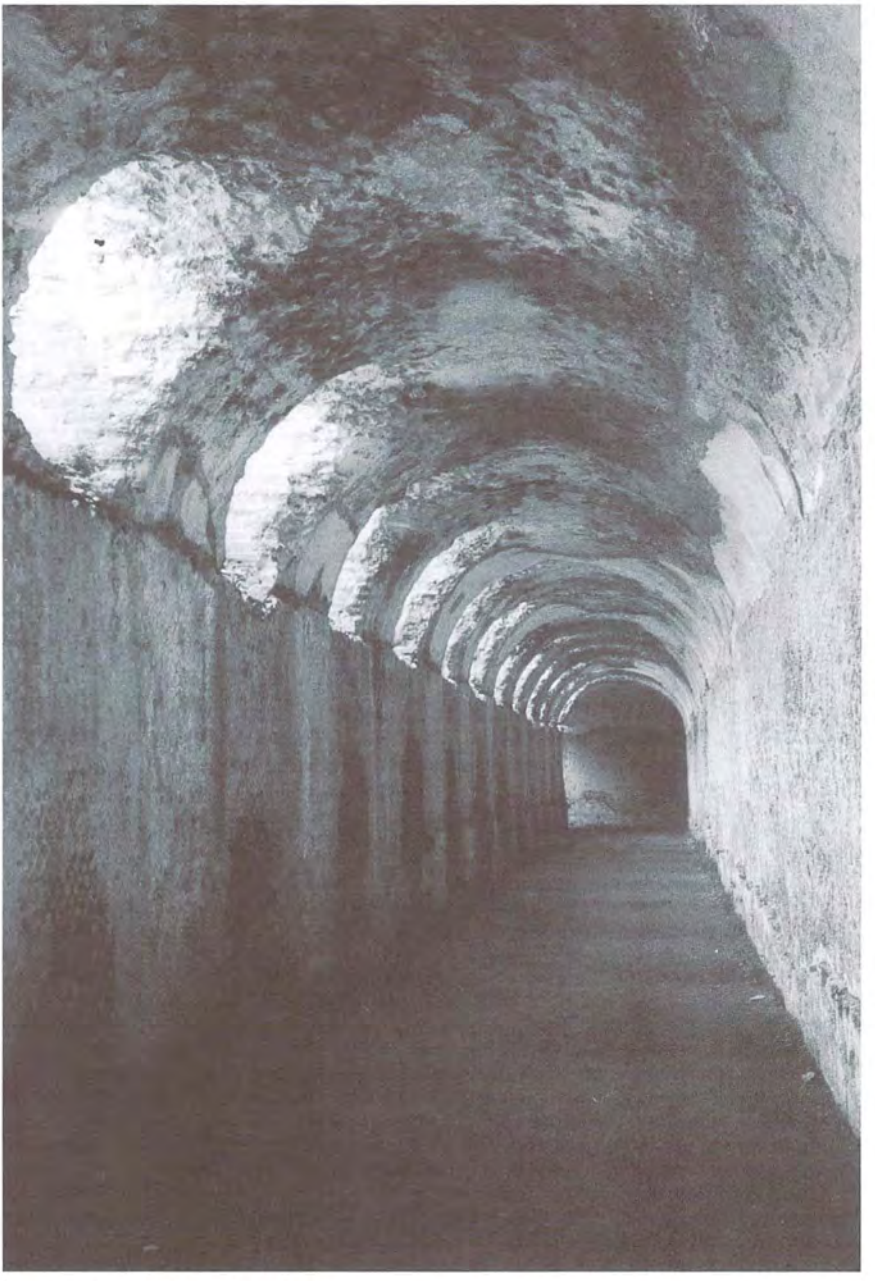


Fig. 25. Villa Adriana. Criptoportico.

In epoca adrianea, il lato breve SE della piscina potrebbe essere stato dotato di un prospetto scenografico articolato con nicchia absidata centrale e nicchie rettangolari ai lati, atte ad ospitare statue e/o giochi d'acqua, cui corrisponderebbe la fondazione curvilinea nel braccio *Q* del criptoportico.

L'ampia area sostruita dagli ambienti centrali del complesso di via dei Sosii era forse occupata dall'aula del *frigidarium*, aperta lungo il lato maggiore dell'ambiente della *natatio*, a completare il «reparto» del bagno freddo.

I vani termali erano senz'altro rivestiti da marmi di vario colore e provenienza, come attestano i numerosissimi frammenti di cornici marmoree, pertinenti a zoccolature o a specchiature parietali, rinvenuti nello scavo del tratto F^1 del criptoportico; e forse dall'area termale, magari dal supposto portico della piscina, potrebbero provenire le antiche colonne di granito e cipollino della navata maggiore della chiesa di S. Andrea.

Gli ambienti riscaldati, considerato il doppio pavimento con *suspensurae* visto nel 1925 di fronte all'imbocco del vicolo del Labirinto, nel vicolo Torlonia[28], potrebbero aver avuto il loro sviluppo lungo il lato S-SE della platea, grosso modo nell'area della chiesa e degli edifici adiacenti, ipotizzando un'aula absidata sulle strutture della «cantina Trusiani». Ma qui ormai siamo nel puro campo speculativo congetturale, attendiamo quindi nuovi spunti e rinvenimenti per integrare i dati e le ipotesi presentati in questo contributo.

DIANA RAIANO

[28] PACIFICI, p. 38, nota 2.

LA DIASPORA DEI MONACI GRECI DI GROTTAFERRATA A SUBIACO SUL FINIRE DEL XII SECOLO

Mille anni fa, nel settembre del 1004, per volontà di San Nilo di Rossano e del suo discepolo e concittadino San Bartolomeo il Giovane, nasceva, su un terreno donato ai due monaci da Gregorio, conte di Tuscolo, il nucleo originario dell'odierna Badia Greca di Grottaferrata[1]. Per celebrare il millenario della fondazione del cenobio è stata promossa una serie di iniziative culturali, artistiche e religiose cui è stato dato il titolo complessivo di *Grottaferrata porta d'Oriente.* Titolo senz'altro suggestivo, che tuttavia, ponendo l'accento sul rapporto tra la Badia e l'Oriente cristiano, sembra almeno in parte porre in secondo piano i profondi legami che l'hanno unita alla realtà storica, geografica e religiosa latina e romana in cui si trovò radicata nel suo lungo divenire storico.

È vero che le radici del cenobio affondano nella spiritualità italo-greca di cui fu uno dei più illustri esponenti il suo fondatore, San Nilo da Rossano, e, inoltre, che la Badia costituì, soprat-

---

[1] Riguardo alla fondazione della Badia ed ai suoi artefici cfr. G. GIOVANNELLI, *I fondatori di Grottaferrata ed il mondo bizantino nell'Alto Medioevo nell'Italia meridionale,* in *Atti del 3° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Benevento - Montevergine - Salerno - Amalfi 14-18 ottobre 1956),* Spoleto 1959, pp. 421-435. La traduzione italiana del *bios* di S. Nilo, ritenuto il capolavoro della letteratura agiografica italo-greca, è contenuta nel volume *S. Nilo di Rossano fondatore di Grottaferrata,* a cura di G. Giovannelli, Grottaferrata 1966.

tutto a partire dal pontificato di Leone XIII (1878-1903), coerentemente con la politica di avvicinamento della Chiesa romana alle Chiese orientali da lui perseguita, uno dei principali tramiti tra il Cattolicesimo, anche nella sua accezione greca, e la complessa e variegata realtà della Cristianità ortodossa. Tuttavia, l'abbazia criptense, profondamente radicata nella realtà territoriale del Lazio e, più in generale, dell'Italia centro-meridionale, fu spesso direttamente coinvolta nei più importanti eventi che interessarono Roma e la sua Campagna tra Medio Evo ed Età Moderna[2].

In tale ambito storico e geografico la Badia ebbe spesso un ruolo di primaria importanza, ad esempio nelle complesse vicende del papato rinascimentale e nelle lotte tra le più importanti casate dell'aristocrazia romana. Basti pensare a Giuliano Della Rovere, il futuro papa Giulio II, divenuto nel 1472 abate commendatario di Grottaferrata per volontà di suo zio, papa Sisto IV, alla morte del cardinale Bessarione, probabilmente il più illustre esponente della cristianità greco-orientale attivo in Italia nel XV secolo[3]. Proprio a Giuliano Della Rovere si deve la ristrutturazione edilizia della Badia secondo la tipologia architettonica militare che tuttora la caratterizza. Tale opera non fu una semplice ristrutturazione volta a garantire alla Badia maggiore sicurezza, resa peraltro necessaria per il progressivo diffondersi dell'uso delle armi da fuoco, ma è piuttosto un segnale dell'importanza che l'abbazia assumeva agli occhi del Della Rovere e di come essa si inserisse all'interno dei suoi progetti politici. Appare in-

---

[2] Opere fondamentali per lo studio dell'abbazia di Grottaferrata sono tuttora: A. ROCCHI, *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, trad. it., Grottaferrata 1998 (I ed. lat. 1883); G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, nuova ed. aggiornata a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia, vol. IV, *Via Latina*, Roma 1976, in part. pp. 262-338 (I ed. 1926). Per l'età moderna e contemporanea si segnala G.M. CROCE, *La badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo e Ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, 2 voll., Città del Vaticano 1990, contenente un esaustivo repertorio bibliografico. Fra i recenti studi degni di nota L. DEVOTI, *Grottaferrata porta d'Oriente*, Grottaferrata 2003; ID., *L'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata nel millenario della fondazione*, Frascati 2004.

[3] Sulla figura del Bessarione cfr. L. LABOWSKY, *Bessarione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 686-696. In particolare, riguardo ai suoi rapporti con la Badia criptense, cfr. C. BIANCA, *L'abbazia di Grottaferrata e il cardinale Bessarione*, in *Fatti, patrimoni e uomini intorno all'abbazia di San Nilo nel Medioevo*, Atti del I Colloquio internazionale (Grottaferrata, 26-28 Aprile 1985), in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n. s. XII (1987), pp. 135-149.

fatti evidente che per Giuliano la Badia costituiva, unitamente al castello di Ostia, uno dei capisaldi dai quali irradiare il proprio potere politico e militare e, al contempo, una fortezza dove, all'occorrenza, poteva trovare sicuro rifugio. E, nel corso degli scontri che lo videro contrapposto al suo acerrimo nemico Alessandro VI Borgia, Giuliano Della Rovere si asserragliò proprio nei castelli di Grottaferrata e di Ostia, prima di riparare temporaneamente in Francia[4].

Fra gli eventi che più profondamente incisero nella vita della Badia nel primo periodo della sua storia si segnalano, per l'importanza da essi rivestita nell'ambito delle relazioni intercorse tra Roma e la Campagna Romana, quelli connessi alla lunga ostilità che contrappose, nella seconda metà del XII secolo, il Comune romano alla città di Tuscolo[5].

Un primo tentativo di espugnare Tuscolo, nella primavera del 1167, fallì grazie all'intervento delle truppe tedesche le quali, comandate da Cristiano, arcivescovo di Magonza e abile condottiero dell'esercito di Federico Barbarossa, si unirono ai Tuscolani sconfiggendo il 27 maggio, presso Monte Porzio, l'esercito romano, forte anche dell'appoggio di papa Alessandro III. Nonostante l'enorme disparità delle forze in campo, le milizie congiunte tuscolane e germaniche non solo infersero ai Romani una cocente sconfitta ma, approfittando dello sbandamento delle truppe nemiche e validamente coadiuvate anche da rinforzi provenienti da Tivoli, riuscirono ad incalzare i fuggiaschi, facendone strage, fin sotto le Mura Aureliane e a stringere d'assedio l'Urbe[6]. L'entità della sconfitta inferta ai Romani fu tale da indurre

---

[4] G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna, cit.*, vol. IV, pp. 295-296. In particolare, riguardo ai lavori di ristrutturazione fatti eseguire, sotto la probabile direzione dell'architetto fiorentino Baccio Pontelli, per volontà di Giuliano Della Rovere cfr. L. DEVOTI, *L'abbazia di Santa Maria di Grottaferrata nel millenario della fondazione, cit.*, pp. 73 e segg.

[5] Riguardo agli scontri tra Roma e Tuscolo e ai rapporti tra Papato e Impero si rimanda a P. BREZZI, *Roma e l'Impero Medievale (774-1252)*, Bologna 1947 (Istituto di Studi Romani, Storia di Roma vol. X), pp. 341-385. Cfr. anche F. GREGORIOVIUS, *Storia della città di Roma nel Medioevo*, trad. it., vol. II, Torino 1973, pp. 1083-1106.

[6] OTTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM Historia Frederici I, ed. F. Gütenbock, *MGH Scriptores Rerum Germanicarum Nova Series 7*, Berolini 1930, pp. 196-197; OTTONIS DE SANCTO BLASIO *Cronica*, ed. A. Hofmeister, *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannoverae et Lipsiae 1912, c. 20, pp. 22-26; BURCHARDI ET CUONRADI USPERGENSIUM *Chronicon*, *MGH Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1874, p. 48. Riguardo alla partecipazione dei Tiburtini cfr. *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Paris 1955, t. II, p. 412. Cfr. anche S. VIOLA, Sto-

Federico Barbarossa a sospendere l'accerchiamento di Ancona per dirigersi celermente alla volta di Roma, ove venne per la seconda volta incoronato imperatore il 1 agosto dall'antipapa Pasquale III, che contendeva, forte dell'appoggio dello Svevo, il soglio pontificio al rivale Alessandro III. Il successo ottenuto dal Barbarossa si rivelo, tuttavia, ben presto effimero in quanto un'epidemia di malaria decimò le sue truppe, costringendolo ad abbandonare Roma[7].

Nonostante la vittoria, altrettanto breve sarà il periodo di tranquillità di cui godrà la città di Tuscolo. I Romani, rinfrancati dall'assenza di Federico I, ripresero ben presto la propria politica di espansione a danno delle località vicine. Nel 1168 assalirono e distrussero Albano, mostrando chiaramente l'intenzione di voler procedere in modo simile contro Tuscolo. Due anni dopo, nel 1170, i Tuscolani decisero di sottomettersi al pontefice, sperando così di poter salvaguardare la propria città. L'atto di cessione della città e della sua rocca ad Alessandro III fu sottoscritto l'8 agosto del 1170 dal conte Rainone che chiudeva così la sua signoria e quella della sua casata su Tuscolo[8]. Anche questo tentativo risultò vano in quanto i Romani ottennero dal pontefice la facoltà di distruggere parte delle mura tuscolane, cosa che fecero nel novembre del 1172 allorché, travalicando gli accordi presi con Alessandro III, demolirono interamente la cerchia muraria. Un altro assedio romano, nel 1183, fallì per l'intervento di papa Lucio III e, soprattutto, di Cristiano di Magonza, l'artefice della vittoria di Monte Porzio del 1167[9].

La lunga ostilità fra la città laziale e il Comune di Roma, caratterizzata da un continuo intrecciarsi di mutevoli alleanze tra il Comune stesso, il Papato, l'Impero e gli altri centri della Campagna Romana, si concluse definitivamente il 17 aprile del 1191 con la totale distruzione di Tuscolo. Morto il Barbarossa, era a lui subentrato il figlio Enrico VI, il cui potere risultava tuttavia alquanto precario in quanto privo della consacrazione pontificia. Enrico VI, al quale i Tuscolani avevano rinnovato la propria sot-

---

ria di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII, t. II, Roma 1819, pp. 163-164; F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e al suo territorio*, Roma 1848, p. 10; V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo, Parte prima*, Tivoli 1971 (rist. an.), pp. 301-302.

[7] W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari 1999, pp. 196-200.

[8] G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna, cit.*, vol. II, *Via Appia*, p. 263.

[9] G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna, cit.*, vol. IV, pp. 390-391.

tomissione nell'ennesimo tentativo di scongiurare la distruzione della propria città, tanto intensamente voluta da Roma, per conseguire appieno il proprio potere si vide costretto a cedere Tuscolo al pontefice in cambio dell'incoronazione imperiale, che fu celebrata il 14 aprile[10]. A sua volta Celestino III, tenendo fede agli accordi presi da Clemente III con il Senato romano il 31 maggio del 1188[11], consegnò a quest'ultimo la città, che venne assalita e completamente distrutta, mentre i suoi cittadini sopravvissuti alla battaglia trovarono rifugio a Roma e in altre località limitrofe, fra le quali Tivoli, Rocca di Papa e Velletri[12]. All'azione parteciparono attivamente anche le milizie del Comune di Tivoli, il quale, contravvenendo alla tradizionale ostilità con Roma e rompendo l'antica alleanza con Tuscolo, in questo frangente optò per una ben diversa linea politica[13]. Per trovare una motivazione a questo inaspettato cambiamento di alleanze, si è in passato cercato di metterlo in relazione con la controversia che opponeva Tivoli a Roma per il possesso di Ponte Lucano e del suo fortilizio[14]. Tale località, di fondamentale importanza strategica per il controllo dell'attraversamento dell'Aniene lungo la via Tiburtina, nonostante le ripetute richieste da parte del Comune di Tivoli, era infatti da tempo saldamente in mano romana. Si ipotizzò, pertanto, che, a fondamento dell'aiuto prestato dai Tiburtini a Roma nella distruzione di Tuscolo, vi fosse un accordo che prevedeva, in cambio, la restituzione dell'ambito fortilizio. Sebbene tale ipotesi possa apparire plausibile, essa non è comprovata da documento alcuno e, soprattutto, viene smentita dal fatto che, distrutta Tuscolo, Ponte Lucano rimase comunque in possesso dei Romani. Solo nel 1241 sarà loro sottratto dal cardinale Colonna che, ribellatosi a papa Gregorio IX, da Palestrina riconquistò, in nome dell'imperatore Federico II, i castelli di Monticelli, di Tivoli e, appunto, il fortilizio di Ponte Lucano[15].

---

[10] W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo, cit.*, p. 208.

[11] Il trattato è edito in F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal 1164 al 1347*, t. I, Roma 1942, p. 69 e segg. (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Fonti per la Storia d'Italia, n. 87).

[12] OTTONIS DE SANCTO BLASIO *Cronica*, ed. *cit.*, c. 33, pp. 48-49; BURCHARDI ET CUONRADI USPERGENSIUM *Chronicon*, ed. *cit.*, p. 67.

[13] D.B. MATTEI, *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo, oggi Frascati*, Roma 1711, pp. 190-194; F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e al suo territorio, cit.*, pp. 10-11.

[14] S. VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII, cit.*, pp. 165-172.

[15] G.M. DE ROSSI, *Torri medievali della Campagna Romana*, Roma 1981, pp. 273-274. Riguardo al castello di Monticelli cfr. G. SILVESTRELLI, *Città ca-*

Per meglio comprendere la situazione, è opportuno tenere presente il già citato trattato di pace stipulato tra il Comune romano e il Papato nel 1188[16]. In base ai termini del trattato, i Romani restituivano a papa Clemente III tutti i diritti ed i beni già in suo possesso, ad eccezione proprio di Ponte Lucano, indice questo dell'importanza strategica del sito, nonché della perdurante ostilità verso Tivoli[17]. Ostilità comprovata dal fatto che il Comune romano chiese e ottenne che il Papato rinunziasse ad ogni forma di protezione nei confronti di Tuscolo e di Tivoli, avendo così facoltà di poter attaccare, anche senza l'avvallo pontificio, entrambe le città[18]. Con l'accordo preso nel 1191 tra Enrico VI e il pontefice, veniva anche compromesso un intervento imperiale in difesa di Tivoli di fronte ad eventuali attacchi romani. Pertanto, è proprio nel tentativo di prevenire minacce di tal fatta che vanno ricercati i motivi che indussero il Comune tiburtino ad un cambiamento tanto radicale quanto inaspettato della propria linea politica[19].

Per sottrarsi alle tensioni che attraversavano il territorio tuscolano, i monaci criptensi, o almeno parte di loro, nella settima decade del XII secolo, verosimilmente fra il 1167, allorché i Romani tentarono invano la conquista di Tuscolo e il 1168, anno della distruzione della vicina Albano, lasciarono il proprio monastero per dirigersi verso l'alta valle dell'Aniene, ove trovarono ospitalità presso le fondazioni benedettine sublacensi.

Notizia di tale evento troviamo nel *Chronicon Sublacense* redatto nel 1628 dal monaco tedesco Cherubino Mirzio, il quale, dalla natia Treviri, era giunto a Subiaco ove, il 13 ottobre del 1592, abbracciò la Regola benedettina. Narra infatti il Mirzio che i monaci greci di Grottaferrata, spinti dalle devastazioni che si abbattevano intorno al loro cenobio, sotto la guida dell'abate Luca trovarono rifugio a Subiaco, ove furono accolti fraternamente dall'abate benedettino Simone, il quale concesse loro di dimorare nel Sacro Speco, allora privo di monaci. Sistemazione questa che dovette risultare particolarmente gradita ai monaci in

---

stelli e terre della Regione Romana, 2 voll., Roma 1996 (rist. an. con appendice di aggiornamenti e aggiunte a cura di M. Zocca), pp. 384-388.

[16] F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal 1164 al 1347, cit.*, p. 69 e segg.

[17] G.M. DE ROSSI, *Torri medievali della Campagna Romana, cit.*, p. 274.

[18] P. BREZZI, *Roma e l'Impero Medievale (774-1252), cit.*, pp. 371-376.

[19] La tradizione vuole che proprio dalla distrutta città di Tuscolo provenga il dipinto su tavola del Salvatore, tuttora conservata nel Duomo di Tivoli. Cfr. S. VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII, cit.*, p. 177.

diaspora non solo perché consentiva loro di continuare a praticare la propria ascesi autonomamente, ma, soprattutto, poiché il monachesimo speleotico è sempre stato elemento caratterizzante della spiritualità greca e italo-greca, come è ampiamente testimoniato dalle agiografie di numerosi santi monaci vissuti nell'Italia meridionale bizantina[20]. I monaci criptensi portarono con sé, nella nuova sede, alcuni preziosi cimeli al fine di preservarli da un eventuale saccheggio del proprio cenobio, come una antica croce e alcune venerate reliquie, fra le quali una spina della corona di Cristo e un cucullio appartenuto a San Basilio[21].

Sebbene la Cronaca del Mirzio sia l'unica fonte, peraltro posteriore di quattro secoli, che attesti la presenza di monaci greci presso le fondazioni benedettine sublacensi, nondimeno la notizia tràdita sembra degna di fede. In primo luogo perché non si spiegherebbe il motivo o l'interesse che potrebbero aver indotto il cronista benedettino a inventare tale evento. Secondariamente per l'esatta contestualizzazione dell'avvenuto esilio, messo in relazione con le devastazioni conseguenti alla continua ostilità fra Roma e Tuscolo. Infine per il riferimento alle reliquie nascoste nel Sacro Speco dai monaci fuggiti dall'abbazia criptense, di cui si perse inizialmente traccia a causa della loro morte, che saranno casualmente ritrovate e restituite alla Badia criptense solo nel 1388[22]. Dato che la permanenza presso il Sacro Speco si protrasse per circa 30 anni, è perfettamente credibile, dal punto di

---

[20] Lo stesso san Nilo visse per circa un decennio, fra il 943 e il 953, in una grotta presso Mercurio, lungo il corso del fiume Lao, al confine fra le odierne Calabria e Basilicata. Cfr. *Vita di S. Nilo*, c. II, V, ed. cit., pp. 29-30, 53. Sul territorio di Mercurio, una delle zone a più elevata densità insediativa monastica dell'Italia meridionale, cfr. F. BURGARELLA, *L'eparchia di Mercurio: territorio e insediamenti*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», n. s., 39 (2002), pp. 59-92. Riguardo al monachesimo italo-greco cfr. F. BURGARELLA, *Aspetti del monachesimo greco nella Calabria bizantina*, in *Per una idea di Calabria. Immagini e momenti di storia calabrese*, Atti del Convegno tenutosi a Cosenza (27-28 novembre 1981, a cura di P. Falco e M. De Bonis, Cosenza 1982, pp. 57-71. Cfr. anche A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII*, Atti della seconda settimana internazionale di studio (Mendola, 30 agosto-6 settembre 1962), Milano 1965, pp. 388 e segg. e S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, *passim*.

[21] CHERUBINO MIRZIO DA TREVERI, *Cronaca sublacense*, c. XVIII, Roma 1885, pp. 263-265. Cfr. anche A. ROCCHI, *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, *cit.*, p. 50.

[22] A. ROCCHI, *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, *cit.*, p. 51.

vista cronologico, che i monaci che nascosero tali reliquie, verosimilmente l'abate o, comunque, i confratelli anziani suoi più fidati collaboratori, fossero già deceduti al momento del rientro della comunità nella propria sede originaria.

Conferma al racconto del Mirzio troviamo anche in una bolla di papa Clemente III, emanata il 23 luglio del 1188. Nella bolla il pontefice vietava ai monaci criptensi e al loro abate, minacciando severe sanzioni, di affittare o vendere beni di qualsiasi genere appartenenti al cenobio senza aver prima ottenuto specifica autorizzazione da parte del pontefice. Tale documento sembra indicare non tanto l'avvenuto rientro dei monaci a Grottaferrata, improbabile dato il persistere delle ostilità nella zona, quanto la volontà del papa di impedire la dispersione dei beni mobili e immobili della Badia durante l'assenza dei monaci, sì da non compromettere il ritorno della comunità nel proprio cenobio originario ed evitare il definitivo trasferimento nella sede sublacense. Testimonianza dell'avvenuto rientro a Grottaferrata troviamo solo dopo la distruzione di Tuscolo, allorché il territorio ad essa circostante ritornò sufficientemente sicuro da consentire ai monaci greci di dimorare nuovamente nel proprio originario monastero, evento questo che avvenne negli ultimi anni del XII secolo sotto la guida dell'abate Eutichio, subentrato a Luca, morto durante la permanenza a Subiaco[23]. Ciò è comprovato da una lettera decretale di Innocenzo III del 1198, dunque dopo la distruzione di Tuscolo, che mal si concilierebbe con il perdurare dell'assenza dei monaci da Grottaferrata. Nel documento pontificio veniva riconosciuta l'indipendenza dal vescovo di Albano della chiesa di Castel de' Paolis, località situata nei pressi di Marino, sul colle Cimino, spettante alla Badia criptense in conformità ad un precedente accordo ratificato da papa Celestino III[24].

Se la vicenda della fuga di monaci dal proprio cenobio di fronte all'incalzare di eventi bellici non costituisce, di per sé, un evento anomalo, tuttavia essa pone alcuni rilevanti interrogativi. Per quale motivo i monaci si rifugiarono proprio a Subiaco, località non vicina a Grottaferrata, ospiti di un monastero dell'ordine benedettino, ordine per molti aspetti vicino alla visione monastica nilana, ma comunque latino? Perché i monaci non sono ritornati ai luoghi da dove era partito il loro fondatore, la Calabria

---

[23] A. ROCCHI, *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata, cit.*, p. 50.

[24] G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medievale e moderna*, vol. IV, *cit.*, pp. 252, 253, 288. Riguardo a Castel de' Paolis cfr. G. M. DE ROSSI, *Torri medievali della Campagna Romana, cit.*, p. 346-348.

o, comunque, in una regione del Meridione ove, nonostante la fine della dominazione bizantina, a cui subentrò la dinastia normanno-sveva, latina nella lingua e nel rito, era fortemente radicata la cultura e la tradizione liturgica greca?[25] Molte risposte possono essere date a tale quesito. In primo luogo la consapevolezza che nemmeno l'Italia meridionale offriva in quel torno di tempo garanzie di sicurezza alla comunità profuga; in secondo luogo il ricercare i motivi di questa scelta in possibili rapporti intercorsi precedentemente tra i cenobi di Grottaferrata e di Subiaco e nelle peculiarità ascetiche e comunitarie che paiono accomunare i due ordini religiosi[26]. È mia opinione, tuttavia, che le ragioni di tale scelta siano da ricercarsi altrove, e cioè nell'esempio che era dato ai monaci criptensi dalla stessa esperienza spirituale di San Nilo. Nella vita del fondatore del cenobio troviamo numerose testimonianze di come egli, nel corso della sua lunga esistenza, abbia sempre mostrato maggior attrazione verso il mondo romano-latino piuttosto che non verso quello greco-bizantino in cui nacque e dove trascorse parte della sua vita e della sua esperienza monastica. Rifiutato un pressante invito a recarsi a Costantinopoli, ove avrebbe ricevuto onori e ricchezze, rivoltogli nel 963 da un cubiculario, importante funzionario della corte imperiale[27], e parimenti rifiutata la nomina a vescovo di Rossano[28], egli preferì proiettare la sua opera proprio nell'Italia di tradizione latina, inizialmente nel Salernitano e, successivamente a Gaeta e Montecassino, ove dimorò a lungo con i suoi discepoli in stretto contatto con i monaci benedettini.

È infatti nel monastero di San Nazario, nei pressi della longobarda Salerno, che Nilo ricevette la tonsura monastica[29]. Dopo il rientro in Calabria, intorno al 940, ove rimase per quasi 40 anni

---

[25] Riguardo al perdurare della lingua e della religiosità greco-bizantina nell'Italia meridionale dopo la conclusione del dominio bizantino cfr. C. GIANNELLI, *L'ultimo ellenismo nell'Italia meridionale*, in *Atti del 3° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, *cit.*, pp. 275-298. Cfr. anche i saggi contenuti in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*, Atti del Secondo Convegno Internazionale di Studi (Taranto-Mottola 31 ottobre, 4 novembre 1973), a cura di C. D. Fonseca, Taranto 1977 (Convegni di Studio sulla Civiltà Rupestre Medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, 2).

[26] A. ROCCHI, *Storia e vicende del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, *cit.*, p. 49.

[27] *Vita di S. Nilo*, c. IX, ed. *cit.*, pp. 80-83. Riguardo alla dignità di cubiculario, cioè di funzionario addetto al *cubiculum*, gli alloggi privati dell'imperatore, riservata agli eunuchi cfr. L. BRÉHIER, *Les institutions de l'Empire byzantin*, Paris 1970, pp. 80, 81, 85.

[28] *Vita di S. Nilo*, c. X, ed. *cit.*, pp. 84-85.

[29] *Vita di S. Nilo*, c. I, II, ed. *cit.*, pp. 17-21.

sia presso Mercurio che a San Demetrio Corone, nell'entroterra della natia Rossano, nuovamente proiettò la sua missione ascetica e spirituale in ambito romano-latino. Nel 978, spinto dalla minaccia saracena, tornò nei territori longobardi, questa volta presso Pandolfo Capodiferro, principe di Capua, ove venne accolto con tutti gli onori. Uguale calorosa accoglienza ricevettero Nilo e i suoi discepoli da parte dell'abate Aligerno di Montecassino, il quale, dietro richiesta del principe di Capua, concesse loro dimora presso il monastero di Vallelucio, prossimo all'abbazia cassinate e da essa dipendente[30]. Proprio a Montecassino, nel 984, Nilo ebbe il privilegio di poter officiare, insieme ai suoi monaci, cresciuti di numero fino ad essere oltre sessanta, una sacra funzione in rito greco, durante la quale cantò un canone in onore di San Benedetto, da lui composto proprio per tale solennità[31]. La permanenza di Nilo a Vallelucio, monastero nel frattempo divenuto prospero e famoso, si protrasse sino al 994. Morto Aligerno nel 986, era divenuto abate di Montecassino Mansone, personaggio ben più legato ai beni materiali che alle virtù spirituali[32]. L'incompatibilità progressivamente evidenziatasi fra i due personaggi spinse Nilo a cercare un nuovo luogo appartato ove continuare la propria ascesi. Nuova sede di Nilo e della sua comunità fu la località di Serperi, così detta dalla deformazione popolare di Serapide, divinità a cui era anticamente ivi dedicato un tempio, nelle immediate vicinanze della latina Gaeta, sede di un ducato formalmente posto sotto l'autorità bizantina ma, di fatto, autonomo[33]. Da Serperi, ove rimase sino a pochi mesi dalla morte, Nilo si recò nel 998 a Roma per intercedere presso l'imperatore Ottone III e presso suo cugino, papa Gregorio V, in favore del monaco rossanese, dunque suo concittadino, Giovanni Filagato[34]. Costui, già potente ministro della corte ottoniana, abate dell'abba-

BIBLIOTECA

[30] N. CILENTO, *Pluralismo ed unità del Medioevo cassinese (secoli IX-XII)*, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1998 (Biblioteca della Miscellanea Cassinese, 4), pp. 50, 207. Riguardo al principato di Capua e, più in generale, al dominio longobardo nel Meridione d'Italia, cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 249-354.

[31] *Vita di S. Nilo*, c. XI, ed. *cit.*, pp. 90-91.

[32] *Vita di S. Nilo*, c. XII, ed. *cit.*, p. 102.

[33] *Vita di S. Nilo*, c. XIII, ed. *cit.*, pp. 103-104. Riguardo al ducato di Gaeta cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *I Longobardi meridionali*, *cit.*, pp. 347-354.

[34] *Vita di S. Nilo*, c. XIII, ed. *cit.*, pp. 106-107. Già in precedenza, verosimilmente agli inizi del suo cammino ascetico, Nilo si era recato a Roma per compiervi un pellegrinaggio sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, nonché per consultarvi dei codici. Cfr. *Vita di S. Nilo*, c. III, ed. *cit.*, p. 36.

zia di Nonantola dal 982 e arcivescovo di Piacenza dal 988, era asceso nel 997 al soglio di Pietro col nome di Giovanni XVI. Divenuto papa non con il favore imperiale ma per volontà del popolo romano e, soprattutto, del nobile Giovanni de' Crescenzi, non mancò di suscitare una rapida e spietata reazione di Ottone III che, tornato a Roma, fece decapitare il Crescenzi ed incarcerare e torturare il Filagato[35]. La sua missione in favore del suo concittadino, di lì a poco anch'egli messo a morte, sebbene a poco sia servita, consentì, tuttavia, a Nilo un contatto diretto con l'imperatore germanico e il papa suo cugino, che, in atto di deferenza, offrirono al santo il monastero romano di Sant'Anastasio alle Tre Fontane affinché vi ponesse la sua dimora[36]. Rifiutata l'offerta e tornato a Serperi, ivi, nell'anno Mille, ricevette la visita dello stesso Ottone III, di ritorno da un pellegrinaggio al santuario garganico di San Michele Arcangelo. Ottone, vedutolo ormai prossimo alla morte, lo scongiurò di accettare l'offerta di un cenobio con relative rendite ove potessero continuare la sua opera i suoi discepoli. Nuovamente Nilo rifiutò l'offerta, in cambio della quale profetizzò, come narra l'agiografo, l'imminente tragica fine dell'imperatore, come di fatto avvenne allorché, appena ventiduenne, morì il 23 gennaio del 1002 a Paterno, nei pressi di Civita Castellana[37].

Solo a pochi mesi dalla morte, nel luglio del 1004, Nilo lasciò Serperi, accompagnato da pochi discepoli, fra i quali San Bartolomeo, per dirigersi nuovamente verso Roma, forse, secondo quanto tràdito dall'agiografo, per sfuggire alla magnificenza del sepolcro a lui destinato, eretto per volontà del duca di Gaeta Giovanni III, forse per trovare l'ultima dimora in prossimità delle tombe degli Apostoli. A Roma, tuttavia, Nilo non giungerà mai. Stremato dal lungo viaggio e dal peso degli anni, morì, quasi centenario, il 26 settembre del 1004 nel monastero di Sant'Agata,

---

[35] Riguardo alla figura di Giovanni Filagato cfr. F. BURGARELLA, *Calabria bizantina e cultura greca,* in *La Calabria classica e bizantina,* Atti del convegno Nazionale di Studi (Castrovillari 11-12 novembre 1995), Castrovillari 1996, pp. 63-95, in part. pp. 74-75. Cfr. anche W. ULLMANN, *Il papato nel Medioevo, cit.,* p. 123. Per trovare una motivazione alla terribile pena imposta da Ottone III al Filagato si può ipotizzare che costui, sostenuto da fazioni dell'aristocrazia romana che mal tolleravano l'ingerenza dei Sassoni sull'Urbe, avesse intessuto segrete trattative con l'Impero d'Oriente volte a legare nuovamente le sorti del papato e della città a Bisanzio. Cfr. R-J. LILIE, *Bisanzio. La Seconda Roma,* trad. it., Roma 2005, p. 274.

[36] *Vita di S. Nilo,* c. XIII, ed. *cit.,* pp. 107-108.

[37] *Vita di S. Nilo,* c. XIII, ed. *cit.,* pp. 109-110. Cfr. anche P. BREZZI, *Roma e l'Impero Medievale (774-1252), cit.,* p. 176.

nei pressi di Tuscolo, subito dopo aver fondato con il discepolo prediletto Bartolomeo, il nucleo originario dell'odierna Badia di Grottaferrata, ove il suo corpo ebbe sepoltura[38].

E l'esempio dato da Nilo non è l'unica testimonianza dei legami e delle relazioni intercorse a cavallo dell'anno mille tra la religiosità greco-orientale e quella latino-occidentale. A Roma si segnala, in questo periodo, il monastero dei Santi Bonifacio ed Alessio, sito sull'Aventino, punto di incontro delle più vive energie intellettuali e spirituali provenienti sia dalla realtà italo-greca ed orientale, sia dal mondo romano-latino occidentale[39]. Proprio a Leone, abate di questo monastero, Nilo affidò la cura spirituale di Sant'Adalberto vescovo di Praga, il quale, desideroso di lasciare il clero secolare per quello regolare, si era recato nel 989 da San Nilo a Vallelucio per ricevere conferma della sua vocazione monastica[40]. Della comunità monastica benedettina cassinate fece parte anche il monaco greco San Nicio, che, proveniente dall'isola di Chalki, nel Dodecaneso, nella seconda metà del X secolo si stabilì per qualche tempo a Montecassino da cui si distaccò successivamente per stabilirsi nel vicino romitorio di San Nicola de Ciconia, anch'esso dipendente dall'abbazia di Montecassino[41]. Un altro esponente del monachesimo greco proiettato nel mondo latino fu Gregorio da Cassano, località della Piana di Sibari. Anch'egli, dalla natia Calabria, si recò prima a Roma, ove fondò il monastero del San Salvatore *in insula Tiberina,* patrocinato dall'imperatrice di origine bizantina Teofano, moglie di Ottone II e madre di Ottone III, e dipendente dal monastero aventiniano dei Santi Bonifacio ed Alessio, con cui Gregorio ebbe forti legami. Infine Gregorio chiuse la propria carriera ecclesiastica quale abate del monastero palatino di Burtscheid, per lui espressamente fondato da Ottone III[42].

È anche interessante notare che, se fu forte l'attrazione del monachesimo italo-greco verso il mondo latino, la sua Chiesa e la città di Roma, nondimeno si registra anche un'attrazione in sen-

---

[38] *Vita di S. Nilo,* c. XIV, ed. *cit.,* pp. 112-117.

[39] F. BURGARELLA, *Aspetti della cultura greca nell'Italia meridionale in età bizantina,* in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. XLI (1987), pp. 19-46, in part. p. 38.

[40] Ivi, pp. 40-41.

[41] Ivi, pp. 36-37 e n. 38.

[42] Ivi, pp. 42-43. Riguardo ai rapporti tra mondo greco e mondo latino a Roma si rimanda a F. BURGARELLA, *Presenze greche a Roma: aspetti culturali e religiosi, in Roma fra Oriente e Occidente,* Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIX (Spoleto, 19-24 aprile 2001), Spoleto 2002, pp. 943-988.

so opposto, dalla latinità verso i luoghi ove nacque e si sviluppo la spiritualità anacoretica italo-greca. Prova ne è l'esperienza di Bruno di Colonia, il fondatore dell'Ordine certosino, che proprio nella Calabria ancora greca, nonostante la latinità dei nuovi occupanti normanni, fra le alture delle Serre trovò il luogo ideale in cui dedicarsi all'ascesi, ove tuttora sorge la Certosa di Serra San Bruno[43].

È pertanto erroneo, nell'Italia tra primo e secondo millennio, vedere una radicale contrapposizione tra la spiritualità greco-orientale e la spiritualità latino-occidentale, quasi fossero due entità distinte e non comunicanti fra di loro, se non addirittura ostili, trasferendo in diverso ambito le controverse relazioni politiche e religiose intercorse in quei tempi tra il patriarcato di Roma e il patriarcato di Costantinopoli[44]. Caratteristica di tale periodo è invece proprio l'intrecciarsi di reciproche relazioni spirituali, umane e materiali, in uno scambio di esperienze religiose vivificante per entrambe le tradizioni. In questa prospettiva, la diaspora dei monaci criptensi a Subiaco appare dettata, oltre che da pressanti esigenze contingenti, da una sorta di attrazione spirituale verso i luoghi dei primitivi romitaggi di San Benedetto, nel solco dell'esempio di affratellamento tra monachesimo greco e monachesimo latino che era loro dato in primo luogo dalla Vita stessa di San Nilo e, secondariamente, da altre numerose testimonianze di contatti, scambi e relazioni tra i due ambiti spirituali.

La permanenza presso il Sacro Speco dei monaci greci provenienti da Grottaferrata potrebbe, infine, offrire una possibile risposta ad alcune problematiche connesse alla sistemazione architettonica cui fu oggetto il sito agli inizi del XIII secolo per volontà di papa Innocenzo III[45]. È stato infatti notato come alcu-

---

[43] F. BURGARELLA, *Tradizioni eremitiche orientali in Calabria al tempo di San Bruno di Colonia,* in *San Bruno di Colonia: un eremita tra Oriente e Occidente,* Celebrazioni Nazionali per il Nono Centenario della morte di San Bruno di Colonia, Secondo Convegno Internazionale (Serra San Bruno, 2-5 ottobre 2002), a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 2004, pp. 31-45.

[44] Riguardo alle relazioni tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli in questo periodo cfr. F. KEMPF, H.G. BECK, E. EWIG, J.A. JUNGMANN, *Il primo Medioevo, Storia della Chiesa,* dir. H. Jedin, vol. IV, trad. it, Milano 1978, *passim,* e G. FEDALTO, *Le Chiese d'Oriente. Da Giustiniano alla caduta di Costantinopoli,* Milano 1991 (Complementi alla *Storia della Chiesa* dir. H. Jedin), pp. 109-113.

[45] La datazione dei lavori, fra il 1192 e il 1216, è resa possibile dall'analisi dell'affresco in cui viene ritratto Innocenzo III vivente, come si evince dal nimbo quadrato, e il committente inginocchiato di fronte a lui, l'abate Romano, che guidò l'abbazia sublacense dal 1192 al 1216. Cfr. M.L. CRISTIANI TESTI, *Gli*

ne soluzioni architettoniche utilizzate nei lavori di ristrutturazione del Sacro Speco, in particolare l'incorporamento delle grotte all'interno di strutture murarie esterne, presentino delle particolarità affatto anomale rispetto ad altre testimonianze coeve di santuari rupestri presenti in Italia e nel Lazio, ad esempio la Trinità di Vallepietra. Somiglianze si riscontrano piuttosto con analoghe forme di architettura rupestre presenti in Oriente e, prevalentemente, in Terra Santa: in particolare la chiesa di Santa Maria di Josaphat, nella valle del Cedron, edificata nella seconda metà del XII secolo con annesso un monastero benedettino, sembra ricordare, in taluni schemi costruttivi, la struttura della Scala Santa del Sacro Speco. In mancanza di alcun elemento atto a consentire di ipotizzare un'influenza diretta tra i due monumenti, si è pensato di porre in relazione tale singolare somiglianza con la progressiva diffusione e maturazione in Italia di nuovi linguaggi architettonici e simbolici, favorite anche dai pellegrinaggi e dal rinnovato interesse verso la Palestina determinato dal desiderio di sottrarre al dominio islamico i Luoghi Santi, il cosiddetto *spirito di Crociata,* che caratterizzò fortemente il pontificato di Innocenzo III[46].

Sebbene nessuna prova concreta esista al riguardo, è comunque possibile individuare il tramite di queste influenze architettoniche di matrice orientale, più che in eventuali monaci benedettini provenienti dalla Terra Santa, proprio nel monachesimo italo-greco, e, in questo caso, data la sostanziale coincidenza cronologica, nella mediazione della comunità criptense, per origine e tradizione legata ad insediamenti abitativi di tipo speleotico e in naturale contatto materiale e culturale con il Vicino Oriente e i Luoghi Santi della Palestina.

ALBERTO FORESI

---

affreschi del Sacro Speco, in *I monasteri benedettini di Subiaco,* a cura di C. Giumilli, Cinisello Balsamo 1982, pp. 95-202, in part. pp. 110-111.

[46] M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *L'architettura del Sacro Speco,* in *I monasteri benedettini di Subiaco, cit.,* pp. 75-94, in part. pp. 86-87.

LA CAPPELLA MUSICALE DEL DUOMO DI TIVOLI DALLE ORIGINI AL 1824

Una tradizione diffusa sostiene la presenza del cristianesimo in Tivoli sin dall'epoca apostolica: sembra addirittura che essa risalga allo stesso s. Pietro[1]. La presenza di comunità cristiane nei dintorni di Roma sin dalla prima metà del II secolo è attestata da Erma ne *Il Pastore*[2]. In questo secolo nel territorio tiburtino si registrano numerose testimonianze di martiri (Getulio, Sinforosa e i sette figli sono i più noti) e diverse iscrizioni[3].

SIGLE E ABBREVIAZIONI:

ACDT = *Archivio Capitolare del Duomo di Tivoli;* ACSP = *Archivio Capitolare di San Pietro;* ASCT = *Archivio Storico del Comune di Tivoli;* A.M.S.T. = *Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte;* B.A.V. = *Biblioteca Apostolica Vaticana;* B.S.S.A.T. = *Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli;* DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani;* DEUMM = *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti;* IBIMUS = *Istituto di Bibliografia Musicale;* RISM = *Répertoire International des Sources Musicales;* S.T.S.A. = *Società Tiburtina di Storia e d'Arte;* b. c. = *basso continuo;* Capp. Sist. = Cappella Sistina; f./ff. = *foglio/i;* p./pp. = *pagina/e;* r = *recto;* v = *verso.* Numeri e lettere in neretto indicano alcune serie di volumi dell'ACDT (numerazione originale).

[1] Sulla presenza dell'apostolo in Tivoli, testimoniata dall'edificazione della chiesa di S. Pietro Maggiore detta anche *"della Carità"*, si veda: F. SCIARRETTA, *S. Pietro e la nascita delle prime comunità cristiane nel territorio di Tivoli,* Tivoli 2003, p. 74. Circa la presenza di s. Paolo: V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo,* in «A.M.S.T.» V-VI (1925-1926), p. 89.

[2] ERMA, *Il Pastore,* V, 23; V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo cit.,* p. 104.

[3] V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo cit.,* 95 e 114; F. SCIARRETTA, *S. Pietro cit.,* pp. 61-65; ID., *S. Sinforosa e i primi martiri tiburtini,* Tivoli 2002.

L'elezione del pontefice tiburtino s. Simplicio (468-488) determinò un incremento dell'edificazione di luoghi di culto sul territorio[4]. La primitiva chiesa cattedrale venne costruita su parte di quello che doveva essere il Foro Tiburtino, forse sulle fondamenta di un piccolo tempio dedicato ad Ercole, oppure al posto di una basilica civile[5]. La *Basilica Beati Laurentii martyris sita infra ciuitatem tiburtinam,* ossia la chiesa medievale, esisteva già al tempo di Leone III (795-816)[6].

La chiesa attuale venne ristrutturata e ampliata dal cardinale Giulio Roma tra il 1635 e il 1640. Venne inaugurata il 1 febbraio 1641, ma il portico e la facciata furono completati nel 1650[7]. Intorno alla cattedrale operava un folto gruppo di persone che comprendeva sacerdoti, chierici, cantori e inservienti vari inizialmente guidati da un arcidiacono al quale, verso la fine del Cinquecento, il vescovo Domenico Tosco (1595-1606) aggiunse un arciprete, un decano e un prevosto. Vi era poi una dozzina di canonici che, dopo l'aggregazione delle collegiate di S. Pietro e di S. Paolo da parte del cardinale Roma, divennero ventidue: essi svolgevano mansioni diverse a rotazione, come ad esempio tenere l'amministrazione dei beni *(camerlengo, sacrestano maggiore)*[8], badare alla manutenzione dell'edificio *(praefectus fabricae)* oppure essere *«delegato sopra la musica» (praefectus musicae).* Infine vi era una decina di beneficiati e di chierici del seminario vescovile impiegati in diversi ruoli e mansioni tra cui quella del

---

[4] V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo, cit.,* pp. 119-120.

[5] M. A. NICODEMI, *Tiburis urbis historia* (1589), S.T.S.A., Tivoli 1926, p. 98; G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria delle chiese della città di Tivoli,* G. Mainardi, Roma 1726, pp. 1-13; C. PIERATTINI, *La Cattedrale di S. Lorenzo a Tivoli,* in "Lunario Romano" XVI, 1987, Palombi, Roma 1986, p. 123. Per notizie sulla topografia di Tivoli in quell'epoca si veda C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars prima,* in *Forma Italiae,* vol. VII, Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca, Roma 1970.

[6] L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis,* II, Paris 1892, p. 13; M. VENDITTELLI, *Testimonianze sulla Cattedrale di Tivoli nel Medioevo,* in "A.M.S.T." LVII (1984), p. 73.

[7] G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli,* in "A.M.S.T." IX-X (1929-30), pp. 139-146. Il cardinale voleva trasferire la cattedrale presso la chiesa di S. Biagio, poi, a causa dell'opposizione dei padri domenicani, dovette ristrutturare quella già esistente: G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.,* pp. 13-15 e 102; anche C. PIERATTINI, *La cattedrale cit.,* pp. 129-130.

[8] Il camerlengo, responsabile della gestione economica della cattedrale, era eletto tra i canonici ogni anno. Similmente il sacrestano maggiore, che era il responsabile della gestione delle rendite e delle spese della sacrestia. Questi uffici iniziavano il primo novembre e terminavano il 31 ottobre.

canto[9]. Il Capitolo della cattedrale gestiva un cospicuo patrimonio — terreni, offerte e lasciti testamentari — con il quale manteneva l'edificio, il culto e tutte le attività connesse, compresa la musica.

Data l'importanza della sede vescovile tiburtina, i suoi contatti con la sede papale e con l'ambiente romano in genere, è lecito supporre che sin dall'inizio essa abbia avuto la giusta attenzione verso il canto sacro e che nel medioevo fosse fornita anch'essa di una *schola cantorum* dove i fanciulli potessero apprendere «l'arte delle armonie»[10]. Inoltre la forte presenza benedettina in Tivoli e nel territorio circostante certamente influì non poco sulla pratica del canto liturgico[11].

I documenti più antichi sulla presenza di una cappella musicale nel Duomo di Tivoli risalgono al 1539. Almeno fino a tutto il XVII secolo la cappella musicale era finanziata per metà dal Capitolo e per metà dal vescovo, ma tale ripartizione di spesa è specificata solo in alcuni anni. In un secondo tempo la nomina e il relativo pagamento del maestro furono di competenza del Capitolo, mentre il pagamento dei cantori fu a carico del vescovo. Le spese relative all'organo, all'acquisto e al restauro dei libri di musica e liturgici erano liquidate con le rendite della Sacrestia. La cappella musicale era composta da un maestro, un organista (ma spesso i ruoli venivano svolti dalla stessa persona) e da un gruppo di cantori che non superò mai le dieci-dodici unità compresi i *pueri*. In certi periodi vi era un *magister puerorum* (ma già dal secolo XVII il compito di istruire i pueri era anch'esso di pertinenza del maestro di cappella) e un *magister gramaticae*. Buona parte dei cantori era reclutata tra gli stessi canonici, soprattutto dalla metà del secolo XVII. Tra la fine del secolo XVI e il primo quarto del XVII la cappella ospitò stabilmente dei *pueri:* alcuni di loro ricevevano successivamente gli ordini sacri e continuavano a servire sia come cantori che come chierici e poi canonici. Dopo il 1630 la cura dei fanciulli cantori venne aggiunta ai compiti del maestro di cappella e, gradatamente, risulta me-

---

[9] G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria, cit*, pp. 70-71. Anche F. BULGARINI, *Notizie intorno all'antichissima città di Tivoli*, G. B. Zampi, Roma 1848, p. 142.

[10] V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo cit.*, p. 239.

[11] Una testimonianza, sebbene tardiva, di questa attività benedettina è rappresentata dai tre codici appartenuti al convento francescano (ex benedettino) di Santa Maria Maggiore in Tivoli risalenti ai secoli XV-XVII con inserti del XVIII e XIX secolo: cfr. *Elenco dei Codici membranacei della Biblioteca e dell'Archivio Comunale di Tivoli*, in "A.M.S.T.", XIII-XIV (1933-34), pp. 346-348 e C. PIERATTINI, *La tradizione musicale di Tivoli*, "A.M.S.T.", LVIII (1985), pp. 97-99, nota 11.

no costante (spesso per una certa insofferenza mostrata dai maestri) anche se si fa cenno a due allievi ammessi per «discere musica» fino a tutto il XIX secolo. Durante il Settecento la cappella utilizzò diversi strumentisti e, verso la fine del secolo, accolse alcuni cantori dilettanti. Dopo il 1647, con l'apertura del nuovo seminario da parte del cardinale Giulio Roma, il maestro di cappella ebbe anche l'ulteriore incarico di insegnare il canto gregoriano ai chierici per «un'ora al giorno»[12].

Oltre alle grandi feste liturgiche, i cantori della cappella tiburtina erano impegnati annualmente nelle celebrazioni legate al culto dei santi e martiri locali. Le principali erano le feste di s. Anatolia (10 luglio) che si svolgeva a Gerano[13]; di s. Generoso martire tiburtino (24 maggio); di s. Lorenzo (10 agosto)[14] titolare della chiesa insieme a s. Alessandro per la quale i cantori ricevevano una mancia extra, una colazione e un rinfresco[15]; di s. Quirino (24 maggio, dal 1724), di s. Getulio (10 giugno), di alcune sante vergini tiburtine (23 luglio), di s. Cleto (24 agosto) e della dedicazione della chiesa (27 ottobre)[16], tutte celebrazioni nelle quali erano espressamente richiesti il canto e la musica e delle quali rimangono numerosi riferimenti nei documenti dell'archivio. Oltre quelle canoniche, altre feste liturgiche che richiedevano espressamente la presenza dei musici, erano quelle dell'Assunta[17], durante la quale avveniva l'«Inchinata», e i vespri del Corpus Domini[18]. Nelle feste solenni e durante la quaresima si

---

[12] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale in Tivoli nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Officina Poligrafica Italiana, Tivoli 1907, pp. 28-29 che fa riferimento ai registri delle spese del seminario, attualmente irreperibili.

[13] Questa festa, di cui rimangono numerose testimonianze nei documenti del Capitolo, era celebrata con grande solennità. Ad essa partecipavano sia i cantori della cattedrale che alcuni cantori esterni: cfr. ad esempio ACDT, *Sindacazioni*, 2, ff. 167, 250v e 293. La celebrazione di questa festa venne abbandonata quando nel 1638 il vescovo di Tivoli Giulio Roma, ponendo fine ad un secolare contenzioso, cedette la giurisdizione del paese di Gerano e di altri dieci paesi vicini ai cardinali Francesco e Antonio Barberini, commendatari dell'abbazia di Subiaco: G. CENSI, *S. Anatolia a Gerano*, Gerano 1993, p. 77; C. PIERATTINI, *Breve storia della Diocesi di Tivoli*, in *Duc in altum*, Edizioni Diocesi di Tivoli, Tivoli, 1983, p. 16.

[14] «A di 10. Agosto con apparato di tutta la Chiesa, e musica si solennizza la festa di S. Lorenzo Martire titolare di questa Basilica. Cantasi il mattutino, ed il Vescovo tiene Cappella. Dopo i secondi Vesperi si mostrano le Reliquie...»: G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.*, p. 74; cfr. anche p. 70.

[15] La mancia, pari a 3 scudi e 40 baiocchi, è attestata dall'inizio del Seicento fino ai primi anni del Novecento (poi corrisposta in lire: 18,27).

[16] La cattedrale rinnovata fu consacrata dal cardinale Marcello Santacroce (vescovo di Tivoli dal 1652 al 1674) il 27 ottobre 1669.

[17] G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.*, p. 75.

[18] Ivi, p. 76.

scopriva la deposizione lignea e, tra il festoso concorso del popolo e di tutte le dignità municipali e religiose, si cantavano «alcuni versi esprimenti la Passione di Cristo, e il Miserere»[19]. Impegni musicali straordinari avevano luogo in occasione di giubilei, elezioni vescovili e visite di pontefici.

1. Il Cinquecento

Le notizie più antiche, molto frammentarie, sulla cappella musicale nel Duomo tiburtino risalgono, come già anticipato, al 1539. Nella riunione capitolare del 31 ottobre, durante la quale dovevano essere assegnate le cariche per il nuovo anno, si decise la conferma dei cantori dell'anno precedente. In questa fase non si parla ancora esplicitamente di maestro di cappella: tale ruolo era affidato ad uno dei cantori più esperti. Il 4 luglio 1540 il capitolo deliberò di «*accipire in ca(n)tore(m) p(ro) an(n)u(m) magistru(m) bartholomeu(m) gallu(m) p(ro) p(re)tio ducatoru(m) dece(m)...*»[20]. Un altro cantore di quest'anno era Prospero Forano da Scandriglia, rettore della chiesa tiburtina di S. Stefano. Anche il sacrista spesso era un cantore. Dall'analisi dei documenti capitolari, considerando soprattutto i compensi, possiamo rintracciare alcuni nomi dei personaggi posti alla guida della cappella musicale. Nell'anno 1542-43 (1 novembre-31 ottobre) l'incarico venne affidato ad un basso operante nella vicina chiesa di «*S.ti petry maioris*»[21], mentre altri cantori risultano essere Prospero, Giovanni Paolo Valle e un certo Martino[22]. Per l'anno 1544-45 fu scelto don Stefano Gallo; Prospero e Bruno sacrista figurano tra i cantori[23].

Per l'anno 1546-47 venne eletto Prospero Forano da Scandriglia con il compenso solito di dieci ducati annui[24]; per gli anni 1547-49 *Petru(s) Gallu(s),* ricompensato con 12 ducati annui; nel 1550-51 *don Mutio* con 6 ducati, forse perché supplente; nel biennio 1551-53 ancora Prospero Forano con 12 ducati annui; nel 1553-54 *Nicolau(s) Gallu(s)* con il medesimo compenso. In quest'ultimo anno compaiono un cantore nipote di Prospero e un

---

[19] G.C. CROCCHIANTE, *L'istoria, cit.*, p. 42.

[20] ACDT, *Sindacazioni,* 1, f. 35. Forse sostituì il cantore guida precedentemente confermato.

[21] Ivi, f. 50v.

[22] Ivi, f. 55.

[23] Ivi, ff. 61v, 69 e 87.

[24] Ivi, f. 83.

cantore figlio *«magistri Luca d(e) tybur(e)»*[25]. Nel 1550 era stato ammesso il fanciullo *Marcu* figlio di Maria Ciantella[26]. Considerando il susseguirsi dei periodi, sembra che l'incarico di maestro di cappella avesse, di solito, una durata biennale.

In questo periodo furono attivi nella cappella alcuni musici tiburtini che oltrepassarono i confini locali: Giuliano Bonaugurio, vissuto nella prima metà del secolo XVI, *«gentil Musico et Sonator di diuersi istrumenti»*[27], viene nominato nell'anno 1545 sul primo volume delle *Sindacazioni* pur non comparendo una motivazione relativa all'attività musicale[28]; Francesco Golia (1507-1585), detto *Trismagister* in quanto musicista, pittore e orafo[29]; Giuliano Riti, vissuto nella prima metà del Cinquecento, poi cantore pontificio[30]. Di questi ultimi due musici non sembra vi siano notizie sui documenti rimastici, ma sicuramente parteciparono ad attività musicali nella loro città, se non altro nella fase iniziale dell'apprendistato. La scarsità di notizie relative a questo periodo impedisce anche di verificare la presenza nella cappella musicale tiburtina di uno dei più importanti personaggi della scuola polifonica romana: Giovanni Maria Nanino. Nato a Tivoli intorno al 1544, afferma di essere stato avviato alla musica da fanciullo, probabilmente sotto la guida del responsabile della cappella del Duomo tiburtino negli anni in cui la famiglia viveva ancora a Tivoli[31]. Così Giovanni Maria potrebbe essere stato

---

[25] ACDT, *Sindacazioni*, 1, f. 126v.

[26] Ivi, f. 93v.

[27] G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli 1580*, a cura di V. Pacifici, Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina, Tivoli 1920, p. 140.

[28] ACDT, *Sindacazioni*, 1, ff. 88 e 127v. Troviamo il suo nome anche su un atto notarile del 1569: cfr. ACDT, *Instrumenti*, I, f. XX. Madrigalista e suonatore di violone, più noto con l'appellativo di *Giuliano Tiburtino*, fu anche al servizio di Paolo III (1534-1549).

[29] G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, pp. 235-237; C. PIERATTINI, *La tradizione, cit.*, p. 103.

[30] A. ADAMI, *Osservazioni per ben regolare il coro della Cappella pontificia, tanto nelle funzioni ordinarie che nelle straordinarie*, A. de' Rossi, Roma 1711, p. 167 (Capp. Sist. 615); la sua firma autografa appare sul codice delle *Constitutiones Capellae Pontificae* (B.A.V., Capp. Sist. 611, p. 33).

[31] *«A puero in hac facultate versatus sum»*: nella dedica del *Primo libro dei mottetti* (A. Gardano, Venezia 1586). Sulla permanenza della famiglia Nanino in Tivoli si veda G. RADICIOTTI, *Giovanni Maria Nanino (1544-1607)*, in «B.S.S.A.T.», IV, 14 (1922), p. 384. Giovanni Maria Nanino (Tivoli 1544ca.-Roma 1607) fu uno dei massimi esponenti della *Scuola polifonica* romana. Cantore e maestro di cappella in diverse chiese romane, visse intensamente la vita musicale della Roma rinascimentale emergendo anche come compositore di musica profana e partecipando alla *Confraternita de' musici sotto l'invocazione di S. Cecilia*, nucleo originario dell'attuale conservatorio romano. Particolare importanza riveste la sua opera didattica come *magister puerorum* nel-

allievo di uno di quei musici che ressero la cappella tra il 1550 e il 1556. Il fatto che Paolo Agostini ricordi una attività, o precisamente un "esercizio" di Nanino in Vallerano può solo riferirsi al periodo successivo al 1558 quando la sua famiglia era tornata al paese d'origine, Vallerano appunto, dove nel 1560 nacque il fratello Giovanni Bernardino, anch'egli musicista[32].

Indice della vivace attività della cappella musicale è l'acquisto e il mantenimento di molti volumi in canto piano e figurato. Da un inventario dei beni capitolari redatto il 18 marzo 1553 sappiamo che la cappella possedeva diversi libri liturgici tra i quali *«duj librj gra(n)di d(i) ca(n)to fermo p(er) la messa...duj antiphonarij p(er) li uesperj...»*[33].

Ma torniamo ai cantori della cappella musicale. In un elenco del 31 ottobre 1557 figurano *«d. Leonardo cantor, bilardinus e bruno sacrista»*[34]. In due elenchi del 1559 troviamo i seguenti cantori[35]: Prospero, con un compenso complessivo di ducati 20,30; *D. Ambrosio basso* con ducati 26; *D. Dominico Gentili Canonico* con ducati 2; *D. Gio: Battista* con ducati 1,50[36]; *D. Bilardino* (Bernardino) con ducati 2,50; *D. Simonij* con ducati 0,50. Il maestro doveva essere ancora Prospero mentre Ambrogio doveva fungere da cantore e maestro dei fanciulli. Da quest'anno i conti delle entrate e delle uscite mostrano una maggiore regolarità. Nella sindacazione compiuta il 31 ottobre 1560 relativa all'anno 1559-60 figura, come testimone, il cantore *«Nicolao de ballarino de castro palianj»*[37] che dall'anno successivo ricoprirà per diversi anni l'ufficio di maestro di cappella. Nella sindacazione dell'anno succes-

---

le cappelle che diresse e come autore di trattati sull'insegnamento del canto e del contrappunto. Entrato nel 1577 nella Cappella Pontificia, ne fu eletto maestro per gli anni 1598, 1604 e 1605.

[32] Un sostegno a tale tesi, a parte la testimonianza — molto generica — di Nanino stesso, potrebbe essere contenuto sui libri delle entrate e delle uscite della Cappella Giulia dove si nomina un *"Joannes Maria soprano"* (ACSP, *Liber Capellae Juliae. Introitus et Exitus*, Arm. XX-XXIII, 17 [1558], ff. 43-46) presente nel gennaio 1555 e di nuovo dal gennaio all'aprile del 1558. Ciò potrebbe riferirsi alla presenza del giovanissimo Nanino presso questa cappella nella quale poteva essere stato introdotto da qualche canonico del Duomo tiburtino visti i continui contatti che questo Capitolo aveva con quello Vaticano (cfr. avanti a p. 64). Nanino ritornerà poi al servizio della Cappella Giulia dal settembre 1566 all'ottobre 1568: *"Jo: Maria tenore"* (ACSP, *Liber Capellae Juliae. Introitus et Exitus*, Arm. XX-XXIII, 25 [1566], ff. 50-51v e 86v; 26 [1567], ff. 6-11v e 57; 27 [1568], ff. 39-44 e 56).

[33] ACDT, *Sindacazioni*, 1, f. 8v.

[34] Ivi, f. 135.

[35] Ivi, ff. 142v e 144v.

[36] Era stato ammesso il primo maggio 1559: cfr. Ivi, f. 140.

[37] Ivi, f. 154v.

sivo (31 ottobre 1561) vengono citati di nuovo i cantori Nicola (con 18 scudi), Bernardino e Bruno *sacrista*[38].

Nelle due visite pastorali svolte da mons. Giovanni Andrea Croce (1554-1595) vengono indicati alcuni cantori per lo più già presenti negli anni precedenti: *«Dominum Berardinum Racciaccharum et dominum Nicolaum de Palliano, ac etiam dominum Brunum de Signa sacristam»* (visita del 14 aprile 1564)[39]; *«Dominum Bernardinum de Razzaccharis, dominum Iohannem Dominicum Ciantellam, dominum Nicolaum de Palliano, dominum Iohannem Battistam quondam Luce de Marano, d(ominum) Brunum sacristam de Baccalariis de Signa»* (visita del 17 giugno 1570)[40].

Dal 1562 al 1572 Nicola Petrucci di Paliano e Bernardino Racciacaro compaiono sistematicamente tra i *«prouisionati»* con un compenso medio rispettivamente di scudi 22 e scudi 18. Bernardino sembra che abbia terminato il servizio di cantore nel 1572[41]. L'anno successivo lo troviamo addetto all'ufficio di camerlengo, ma sarà presente saltuariamente fra i cantori fino al 1578. Un certo *«D. Franc(iscus) perinus»*, rettore della chiesa di S. Maria *«de porta»*, che figura una sola volta insieme a Prospero Forano, sembra sia stato un cantore[42]. In questo decennio la cappella era composta dai seguenti musici[43]: *Belardino* Racciacaro, basso; Nicola da Paliano, basso; Giovanni, basso (?); Gio: Domenico Ciantella[44], tenore; Gio: Battista da Marano, tenore; Prospero Forano da Scandriglia; Hieronimo (?). Tra i pueri troviamo: *Gio: Battista,* figlio di Valentino; Bartolomeo, figlio di Maria Gentili; Curtio; *Julio; Meo figlio di Tommaso d(e) Ferrariis; Gio: Paolo, figlio di Simone; Jacobo* (?). Alcuni di questi fanciulli appaiono solo per brevi periodi. Alcuni confronti potrebbero identificare *Julio soprano,* presente nella cappella tiburtina tra il 1564 e il 1567, nel famoso Giulio Caccini (1546ca.-

---

[38] ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 155v.

[39] Le *"Sacre visite" del '500 nella Diocesi di Tivoli. 1. Le visite pastorali di Mons. Giovanni Andrea Croce dal 1564 al 1576,* a cura di R. Mosti, S.T.S.A, XV, Tivoli 1988, p. 3.

[40] Ivi, p. 24.

[41] Per gli ultimi tre mesi ricevette scudi 4,50: ACDT, *Sindacazioni,* **1**, ff. 162v, 168, 175, 180, 183v, 189v, 190, 195, 198v, 200v, 206, 211v, 216v, 219 e 223. Lo scudo, coniato in Francia nel 1337 da Filippo di Valois, si diffuse in Italia all'inizio del secolo XVI.

[42] ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 11.

[43] Ivi, ff. 11, 162, 168, 175, 180, 183v, 189, 190, 195, 198v, 200v, 201, 206, 211v, 216, 219 e 223.

[44] G. Domenico Ciantella, canonico e rettore della chiesa di S. Michele Arcangelo, fu cantore almeno fino alla fine del secolo: cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, *passim.*

1618), romano[45], ma vissuto a lungo in Tivoli dove il padre sembra fosse artigiano nella villa estense. Le date relative alla presenza di Giulio Caccini presso la Cappella Giulia in Roma e quelle del *Julio* di Tivoli si armonizzano perfettamente: il Giulio di Tivoli riceve una paga relativa a circa 6 mesi nel 1564 e Giulio Caccini entra nella Cappella Giulia nell'ottobre 1564 rimanendovi fino al novembre 1565; nel 1565 il Giulio di Tivoli partecipa solo per un breve periodo; l'anno successivo *Julio* serve il Duomo tiburtino per nove mesi e nel 1567 per altri due o tre mesi[46]. Inoltre si noti che Giulio Caccini nei registri della Cappella Giulia viene indicato con l'appellativo di *«Julio de Tibure»*[47], utilizzato anche nei documenti dell'Archivio tiburtino.

Dopo il 1565 uno dei cantori più anziani, *Prospero Forano,* non appare più negli elenchi. Nel 1572 viene indicato un pagamento di 45 baiocchi al *magister gramaticae* per tre mesi di insegnamento a *Gio: Paolo*[48]. Si ricordi che ai suddetti cantori si devono aggiungere il sacrista — fino al 1572 era un tal *Juliano* — e l'*Ebdomadario*, cioè il religioso addetto a cantare messa nelle liturgie feriali.

Anche in mancanza di documentazione è probabile che i cantori della nostra cappella insieme con quelli del cardinale Ippolito II d'Este abbiano partecipato all'accoglienza del pontefice Gregorio XIII in visita a Tivoli nel settembre del 1572. Ippolito, per l'occasione, fece erigere una curiosa macchina presso la piazza dell'Olmo, di fronte l'uscita laterale della basilica, sulla quale quattro cantori vestiti da angeli, al passaggio del pontefice, cantarono l'*Ecce sacerdos magnus*[49]. Da ricordare, inoltre, che la cappella musicale del cardinale Ippolito venne diretta per

---

[45] A. ROSSI-ESPAGNET, *Aspetti biografici e musicali nei canoni di Antonio Brunelli dedicati a Giulio Caccini,* in "Studi Musicali" I (1991), p. 87; C. CASELLATO, in DBI, XVI, pp. 25-33; M. CAPPELLI, in DEUMM, II, pp. 40-41.

[46] *«Julio soprano d(e) Tiburis p(er) noue mensibus* [scudi] *3_75»:* ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 195; cfr. anche Ivi, 1, ff. 175, 190, 195 e 201. Da notare che nell'ultimo pagamento (f. 201) compare la dizione *"Julio d(i) Schina"*. Contro tale ipotesi c'è una affermazione contenuta nella prefazione delle sue *Nuove musiche* (1602) che induce a sostenere la presenza di Caccini presso la corte del Granduca di Toscana già dal 1565: C. CASELLATO, in *DBI cit.,* 25.

[47] ACSP, *Liber Capellae Juliae. Introitus et Exitus,* Arm. XX-XXIII, 23 (1564)-24 (1565), *passim.*

[48] ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 223.

[49] V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara,* S.T.S.A., Tivoli 1920 (rist. anast. 1984), p. 352; A. PUGLIESE, *La Cappella musicale del cardinale Ippolito II d'Este,* in *La Cappella musicale nell'Italia della controriforma. Atti del Convegno (Cento, 1989)* a cura di O. Mischiati e P. Russo, Olschki, Firenze 1993, p. 384.

tre mesi nel 1564 e poi dall'agosto 1567 al marzo del 1571 da Giovanni Pierluigi da Palestrina: non è improbabile che questi abbia in qualche occasione partecipato a liturgie o consigliato i suoi colleghi operanti nella vicina cappella musicale del Duomo[50].

Il maestro del 1574 era sempre Cola da Paliano[51]; tra i cantori troviamo: Domenico Ciantella, Gio: Battista da Marano, *Marcello soprano* e il sacrista[52]. Ciantella era *"chorista et puerorum magistro"* e riceveva 20 scudi annui[53]. Quest'anno figura anche un cantore eunuco del quale non viene riportato il nome[54]. In questo periodo potrebbe aver servito la cappella musicale tiburtina, seppur per breve tempo, il fanciullo Benedetto da Tivoli prima di essere ammesso tra i *pueri* della Cappella Giulia e rimanervi dal 1576 al 1581[55]. Per i successivi quattro anni (1575-1578) l'ufficio di maestro fu tenuto ancora da Nicola di Paliano e il maestro dei fanciulli era sempre Ciantella[56]; i cantori risultano essere Domenico *de Sebastianis* sacrista, Gio: Domenico soprano (1576-77), Domenico Sabba e Andrea soprano (1578). Nel 1578 fu presente per due mesi un certo Francesco, *«basso de Monte rotundo»*[57]. Altri cantori erano Egidio Gallo e Bernardino Racciacaro[58].

Del decennio successivo, fino al 31 ottobre 1589, rimangono pochissime tracce: il volume che conteneva le sindacazioni di questi anni è andato perduto da molto tempo, visto che la numerazione riportata sui volumi consultati — risalente forse alla metà del secolo XIX — non presenta interruzioni. Qualche notizia relativa a questo periodo la possiamo desumere dai libri delle *Risoluzioni Capitolari.* Così nel novembre 1579 troviamo due

---

[50] Sulla presenza di Giovanni Pierluigi da Palestrina in Tivoli si consulti V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cit.*, pp. 159 e 386-387.

[51] Pagamenti a suo nome risultano anche su: ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **III**, f. 14 e f. 18; **IV**, f. 9, 12v e in altri due fogli senza numerazione: su uno di questi, forse relativo al 1585, riceve 10 scudi.

[52] ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 237.

[53] Ivi, f. 11v.

[54] Riceveva una provvigione di scudi 7,50: Ibidem.

[55] ACSP, *Liber Capellae Juliae. Introitus et Exitus,* Arm. XX-XXIII, 35 (1576)-40 (1581). Anche G. ROSTIROLLA, *La Cappella Giulia in San Pietro negli anni del magistero di Giovanni Pierluigi da Palestrina,* in Atti del Convegno di Studi Palestriniani (28 sett.- 2 ott. 1975), Fondazione Giovanni Pierluigi da Palestrina, Palestrina 1977, p. 215.

[56] Ciantella venne di nuovo eletto maestro dei *pueri* nella riunione capitolare del 4 novembre 1581: ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, f. 60.

[57] ACDT, *Sindacazioni,* **1**, f. 32bv.

[58] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, f. 9.

pagamenti al suddetto Nicola e a *«Marcello corista»*; l'*ebdomadario* era un certo frate Antonio[59]. Nella riunione capitolare del 7 gennaio 1582 venne presentata la richiesta di accettare come chierici alcuni *pueri:* i canonici acconsentirono ed elessero *«Benedictu, Evangelista, Placidum et filium Ascesij Bone monete»;* questi avrebbero dovuto *«quotidiano cantu musicalis cappellae intervenire ta(m) in missa qua(m) in uesperis canendi»*[60]. Nel biennio 1584-1586 i cantori (e le rispettive paghe) erano: *Cola de Palliano Basso,* scudi 20; *Placidum corista,* scudi 7,50; *Mutius suprano,* scudi 3 (nel 1585-86 scudi 5); *Christofaro suprano,* uno scudo (nel 1585-86 scudi 2); *Alexandro Bonamoneta,* scudi 5; *Vincentio Thomao* (Tomei), uno scudo[61]. A questi si devono aggiungere il sacrista Bartolomeo Racciacaro e il già nominato Giovanni Domenico Sebastiani, apprezzato letterato e — scrive un contemporaneo — *«anchi bon musico, che può comparire in la cappella della S.tà di N. S., compositore in musica, grazioso nel suo canto in modo che meriterebbe ogni maggior grado»*[62]; lo troviamo presente nel Duomo tiburtino almeno fino al 1592.

Nel 1585-86 Cola da Paliano continuava a svolgere il ruolo di maestro di cappella, mentre il nuovo maestro dei fanciulli era *«D. Jacobus Hispanus eunuchus»* con uno stipendio di ben 40 scudi annui[63]. Questo personaggio è probabilmente da identificare con *Jacomo Spagnoletto,* eunuco, assunto nel 1588 nella cappella pontificia[64]. Cola tenne l'ufficio di maestro di cappella fino al 1589, probabilmente fin verso il mese di maggio:

> «dato a M.° Cola Basso in(n)anzi la sua morte scudi dodici»[65].

Il cantore morì il successivo 29 agosto[66] lasciando un legato per la celebrazione di *«una Messa cantata il mese con l'Assolutione»*[67].

---

[59] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, ff. 5v e 12v.

[60] Ivi, f. 61.

[61] ACDT, *Risoluzioni capitolari,* **III**, ff. 13v-15 e 18; IV, f. 38v.

[62] G. M. ZAPPI, *Annali cit.,* p. 130; G. CASCIOLI, Gli uomini cit., p. 272.

[63] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **III**, ff. 14-14v, 15 e 18; nell'anno 1587-88 ricevette un ultimo pagamento di 13 scudi: cfr. ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, f. 48v.

[64] B.A.V., *Diari della Cappella Sistina,* n. 16 (1588), ff. 28v-29.

[65] ACDT, *Sindacazioni,* **2**, f. 11v; ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, f. 54.

[66] *«Al 29 morse M.° Cola Petrutio d(i) Palliano, quale ha seruito nella nostra chiesa d(i) S. Lorenzo anni tre(n)tadoi p(er) basso. è stato sepelito nella detta chiesa nella sepoltura d(e)lli RR. Sig.ri Can.ci»*: ACDT, *Liber mortuorum...1589-1626,* f. 3v.

[67] Il legato fu assolto almeno fino al 1810: cfr. ACDT, *Sindacazioni,* **2**, ff. 11v, 29v, 45, 68v, 81, 92, 185, 276v, 307v e 318; **3**, ff. 67, 97v, 103, 147, 219-

Come appare dai registri analizzati non figura mai la carica di organista, evidentemente tenuta dallo stesso cantore responsabile della cappella. Secondo un uso comune i *pueri cantores* venivano ceduti dalle famiglie al Capitolo mediante un contratto nel quale si stabiliva che per sei anni avrebbero ricevuto una istruzione di base e l'istruzione musicale in cambio del servizio presso la cappella. Radiciotti ricorda un atto notarile stipulato dal notaio Marino Farina il 5 settembre 1611, con il quale il Capitolo accoglieva Paolo, figlio di Paris Damiani, e Primizio, figlio di Bernardino Paparelli[68]. Alcuni dei cantori educati presso la cappella musicale tiburtina passarono poi nelle più importanti cappelle musicali romane, in qualche caso anche da fanciulli come Benedetto da Tivoli, già citato, o come un tal Pompeo di Andrea Lenticchia da Tivoli che nel 1541 era stato ammesso tra i *pueri* della Cappella Musicale di S. Maria Maggiore[69].

Lo scambio di cantori era favorito dai continui rapporti tra il Capitolo tiburtino e l'ambiente romano: la Cappella Giulia, ad esempio, si finanziava in parte con gli introiti provenienti dai *«bona existentia in ciuitatem Tiburtinam»*[70]; mentre per il reperimento dei maestri di cappella i nostri canonici, verso la fine del secolo XVI e l'inizio del secolo XVII, potevano contare sulle indicazioni di Francesco Soriano (1549-1621), allievo e amico di Giovanni Maria Nanino, maestro di cappella in Santa Maria Maggiore, poi al Laterano e infine in S. Pietro[71]. Il 3 marzo 1592 Soriano donò alla cattedrale tiburtina un *«libro grande di musica della settimana S(anc)ta»* e il Capitolo spese 7 giuli per rilegarlo[72]. Questo volume potrebbe identificarsi con la copia dell'*Officium Hebdomadae Sanctae* (Angelo Gardano, Roma 1585) di Tommaso Ludovico da Victoria ancora conservato nell'Archivio Capitolare del Duomo tiburtino[73].

---

220 e 233; **4-27**, *passim.;* ultimo riferimento: **27**, f. 31v. *Baldassaro,* mastro scarpellino, realizzò una lapide con il testo del *legato* (*Sindacazioni,* **2**, f. 24v).

[68] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 22.

[69] Si tratterebbe del più antico contratto del genere: cfr. A. CAMETTI, *Rubino Mallapert, maestro di Giovanni Pierluigi da Palestrina,* in "Rivista Musicale Italiana" XXIX, (2/1922), pp. 336 e 347.

[70] ACSP, *Liber Capellae Juliae. Introitus et Exitus,* Arm. XX-XXIII, 26 [1567], f. 26.

[71] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 23; J. CHARTER, in DEUMM, VII, p. 372.

[72] ACDT, *Sindacazioni,* **2**, f. 43. Il *giulio* fu introdotto da Giulio II con la riforma monetaria del 1504. Dai documenti si rileva che valeva un decimo dello scudo.

[73] M. PASTORI, *Catalogo del fondo musicale dell'Archivio Capitolare di Tivoli* (dattiloscritto in corso di pubblicazione, consultabile in loco), n. 700.

Il primo personaggio indicato con il titolo di maestro di cappella è Enrico Beoper, attivo dal 1 novembre 1589. Nell'aprile dello stesso anno si era proposto come organista e manutentore dello strumento Bartolomeo Rigetti, anche lui assunto nello stesso mese di novembre, all'inizio del nuovo anno finanziario[74]. I compensi dei due musici erano liquidati metà dal Capitolo e metà dal vescovo[75]. Il Rigetti, pur ricevendo pagamenti fino all'agosto 1592, fu presente solo fino al 31 luglio 1591[76]. Sembra che Rigetti fosse tenuto in grande considerazione perché il Capitolo non solo gli pagò lo stipendio senza che egli servisse in cappella (in cambio però avrebbe dovuto provvedere al restauro dell'organo), ma si accollò anche numerose spese fatte dal musicista in Tivoli durante la sua permanenza[77].

Beoper compose alcune opere per la cappella, come attesta una nota del 13 dicembre 1598 secondo la quale gli vengono restituiti 12 baiocchi spesi per comprare dodici fogli di carta reale *«p(er) scriuere certe opere d(i) musica»*[78]. Nel 1591 anche Beoper si allontanò per un breve periodo da Tivoli e venne sostituito da Tommaso Bardi, canonico beneficiato e cantore con voce di *basso*[79]. Gli altri cantori di questi anni erano Gio: Domenico Sebastiani (che era stato erede testamentario di Cola da Paliano); Mutio (che lasciò la cappella verso la metà di agosto 1591); Cristoforo Rumorio (poi beneficiato); Vincenzo Tomei (canonico beneficiato); e inoltre i soprani Gio: Maria, *Gioseppe d(e) Cesari,* Giovanni figlio di Virginio (poi beneficiato), *Martio figlio di Mico* e Maurizio (poi chierico, sacerdote e successivamente beneficiato)[80]. Dopo il 1596 figurano Giacomo Fabrica (poi beneficiato), cantore attivo in seguito anche in Roma, Antonio soprano *figlio di Matteo Quagliolini, Tomassino Paluccio so-*

[74] Sotto la data del 2 novembre il camerlengo Ottavio Croce annotò l'acquisto di *«sette braccia di tela sottile a b(aiocchi) 16 il braccio per fare una cotta per M.° Enrico M.° di Cappella»*: ACDT, *Sindacazioni,* **2**, f. 4v. Il 20 dello stesso mese venne acquistata anche la stoffa per la cotta dell'organista: Ivi, f. 5.

[75] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, f. 54v. *Sindacazioni,* **2**, ff. 15, 32, 36, 39v, 55v, 75v, 109 e 140v. Beoper riceveva 13 scudi dai canonici e 12 dal vescovo.

[76] ACDT, *Sindacazioni,* **2**, f. 31v-32v. Fu sostituito da Beoper.

[77] ACDT, *Sindacazioni,* **2**, ff. 46v-47.

[78] Ivi, f. 162v. Un'altra nota ricorda una spesa di *"8 giuli per carta per componere p(er) seruitio del(l)a Chiesa"*: ACDT, *Sindacazioni,* **3**, f. 55.

[79] ACDT, *Sindacazioni,* **2**, f. 47.

[80] Maurizio Serafini morì il 29 luglio 1649 dopo *"longe seruitute"*: ACDT, *Liber mortuorum...1631-1696,* f. 32v.

prano[81], *Gio: Domenico di Lucia e Gio: Marco Matarano cantore* (forse eunuco)[82].

Il secolo XVI si chiuse con *«l'alegrezza fatta p(er) la p(ro)motione al Cardinalato d(el)l'Ill.mo Sig. Cardinale Tosco n.ro Ves.uo d(i) Tiuoli»*. Domenico Tosco era stato creato vescovo di Tivoli il 10 maggio 1595 e pochi mesi dopo Clemente VIII lo aveva eletto Governatore di Roma. Il 3 marzo 1599 venne creato cardinale con il titolo di S. Pietro in Montorio[83]. Per questa occasione il Capitolo tiburtino, il 7 marzo successivo, preparò uno spettacolo pirotecnico sul campanile durante il quale si esibirono anche i cantori della cappella. I canonici li ricompensarono acquistando del *«uino p(er) dare da beuere alli ca(n)tori che fecero musica in d.to ca(m)panile»*[84]. Il giorno dopo il camerlengo e l'arcidiacono, accompagnati dai cantori Cristoforo e Giovanni Marco, si recarono a Roma per salutare il cardinale[85].

2. Il Seicento

Dal 1 novembre 1599 fino al 31 ottobre del 1607 non compaiono più i pagamenti al maestro di cappella e all'organista. Anche gli elenchi dei salariati sono meno precisi. Unica testimonianza concernente attività musicali si desume dall'annotazione della spesa di 18 scudi trascritta dal camerlengo Ercole Cannaula relativa al giubileo del 1600. Quell'anno il Capitolo organizzò un pellegrinaggio a Roma coinvolgendo diversi cantori della cappella, come Tommaso Bardi, Vincenzo Tomei e Cristoforo Rumorio, reclutando anche *«un Basso di Roma che aiutò a cantare alle quattro chiese»*[86].

Dal novembre 1608 al giugno dell'anno seguente l'incarico di maestro venne di nuovo affidato temporaneamente[87] al cano-

---

[81] Tommaso Palucci (o Paolucci ?) morì il 2 aprile 1655 all'età di circa 73 anni: dunque era nato intorno al 1582: cfr. ACDT, *Liber mortuorum...1631-1696*, f. 50v.

[82] ACDT, *Sindacazioni*, **2**, ff. 11v, 15, 31v, 32, 36, 39v, 40, 47, 55v, 67v, 75v, 83v, 89, 92-94v, 102, 107, 109, 111v, 118, 120v, 136v, 143v, 146, 149v, 159 e 192.

[83] Rimase in Tivoli fino al 1606 quando rinunziò alla carica in favore del nipote Giovan Battista Tosco, già vescovo di Narni; morì nel 1620: G. CASCIOLI, *Nuova serie cit.*, IX-X (1929-30), pp. 130-132.

[84] ACDT, *Sindacazioni*, **2**, f. 161-161v.

[85] Rimasero in Roma per quattro giorni: cfr. ACDT, *Sindacazioni*, **2**, f. 161v.

[86] Ivi, ff. 183v e 176.

[87] Bardi servì la cappella come maestro per sette mesi e 20 giorni, ricevendo un compenso di scudi 7,70: ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 21.

nico Tommaso Bardi (1572-18 ottobre 1623), personaggio proveniente da una nobile famiglia di origine toscana imparentata con il cardinale Francesco Bandini Piccolomini e parroco della chiesa tiburtina di S. Croce e S. Antonino. Bardi, *«cathedralis musices moderatori prisco»*[88], è l'unico cantore i cui pagamenti risultano corrisposti per metà dal Capitolo e per metà dal vescovo. Il suo nome figura in molti documenti, testimoniando il servizio di canonico, cantore e curatore dei libri musicali della cappella[89]. Altri cantori di questo periodo erano: *Don Christoforo, Vincentio Tomei,* già presenti dal 1585; *Gio: Domenico Lollo* (Lolli) e *Don Tomasso soprano*[90]

Intanto Francesco Soriano, dietro richiesta dei canonici tiburtini, aveva segnalato loro Romano Micheli (1575ca.-dopo il 1659)[91], altro allievo di Giovanni Maria Nanino. Il nuovo maestro titolare prese servizio nel giugno 1609. Nel registro dei conti si legge una nota del 17 giugno circa gli scudi spesi per l'insediamento del maestro: *«pagati al garzone d(e)l affittuario [...]*[92] *giulij quattordici p(er) portatura d(el)le robbe del M.ro di capella da Roma, et p(er) portare d(et)te robbe nela stantia d(e)l sacristano...»;* inoltre furono *«pagati à ms Gio: Domenico lollo p(er) uettura et cauallo p(er) d(et)to m.ro d(e) capella giulij sei»;* uno scudo venne speso nell'acquisto di *«scope per nettare le stantie del M.ro di Cap.la Et chiodi p(er) attaccare li corami del d(et)to M.ro»*. Più tardi *«uenne il d(et)to m.ro d(e) Capella, et speso p(er) farli da cena b(aiocchi) 35»*[93]. Micheli si adoperò subito per introdurre nella cappella alcune opere dei compositori romani: il 7 agosto 1609 ricevette *«scudi dodici spesi p(er) reparare li libri uecchi grossi d(el) Choro, et compratone d(el)li noui, cioè, cioè* [sic] *il 1° et il 2° del Pellestrina, il p.mo d(el) Soriano, cioè d(e)l Soriano solo la ligatura, l'hinni d(e)l d(et)to pellestrina il primo*

---

[88] Dall'iscrizione della lapide tombale, distrutta nel crollo della chiesa di S. Croce avvenuto nel 1843: G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.*, p. 182; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, pp. 398-399.

[89] Come curatore dei libri di musica: ACDT, *Sindacazioni,* **2**, ff. 55v, 89, 182v, 213, 275; Sindacazioni, **3**, *passim.*

[90] Il primo, per due mesi e mezzo, ebbe scudi 2,50; il secondo, per un mese e mezzo, ebbe scudi 1,50: ACDT, *Sindacazioni,* **3**, f. 16v.

[91] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 23; DEUMM, V, p. 87.

[92] In questo punto c'è una parola, abbreviata, incomprensibile.

[93] ACDT, *Sindacazioni,* **3**, ff. 20-20v.

di Pasciotto»[95]. Probabilmente sempre grazie a Micheli si ebbe l'acquisto, pochi mesi dopo, di *«una muta de libri de responsorij de lamentattioni et lettioni della Settimana Santa de felice anerio»* per una somma di 40 giuli; e ancora *«per l'Antifonario comperato per seruitio del Coro* [scudi] *3:50»*; infine *«per una muta de mottetti comperati per seruitio del Coro, opera del Matelarte* [scudi] *0:50»*[96]. Inoltre quell'anno, per la festa di s. Lorenzo, il maestro fece chiamare ben otto cantori da Roma per dar man forte alla cappella tiburtina. Il camerlengo annotò che fu *«speso p(er) dare à magnare à otto ca(n)tori p(er) sette pasti quali uennero da Roma scudi undici et b(aiocchi) uentiquattro»* mentre fu *«pagato p(er) uettura et carozza p(er) tradurre d(et)ti ca(n)tori da Roma, et ricondurli in Roma scudi quattro, et b(aiocchi) otta(n)ta»*[97].

Tuttavia i rapporti tra il Capitolo e questo musicista furono tutt'altro che tranquilli, perché sembra che Micheli non fosse disposto ad eseguire completamente le richieste dei canonici. Così nel capitolo del 17 gennaio 1610 si dovette sollevare il problema:

> «Di più ne listesso giorno fù proposto se si douesse dar licenza al m(aest)ro di capella per no(n) far il debito suo, fu risoluto, che il camer(lengo) con l'occ(asio)ne di andar'a Roma, parlasse col s.r Franc.° Soriano del mal portam(en)to di detto m.ro di Capella, et che al ritorno del sud(dett)o camer(lengo) si facesse resolut(io)ne del si et del no»[98].

Il camerlengo Vincenzo Croce si recò da Soriano per denunciare le inadempienze del maestro, ma questi parlò tanto in favore del suo collega che nel successivo capitolo del 26 gennaio i canonici, deliberarono

> «che si tenghi d(ett)o m.ro di Capella, et questo per dare sodisfat(io)ne al sig.r Fran.° Soriano, fino che sia finito l'anno con le con-

---

[95] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 20v. Di questi libri, il *Il Libro delle Messe* (2ª ed. Roma 1600) del Palestrina, è ancora presente nell'Archivio Capitolare.

[96] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, ff. 35 e 38. Si tratta di Jean Matelart II (cfr. R. EITNER, *Biographische-Bibliographisches Quellen-Lexicon der Musiker und Musikgelehrten der christlichen Zeitrechnung bis zur Mitte des neunzehnten Jahrhunderts*, vol. VI, Breitkopf & Härtel, Lipsia 1902, p. 377) musicista olandese ma attivo in Roma nella cerchia dei musici della scuola romana (Nanino, Soriano, Giovannelli, ecc.): cfr. G. REESE, *La musica nel Rinascimento*, a cura di E. Surian, Le Lettere, Firenze 1990, p. 505.

[97] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 22.

[98] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 32v.

dit(io)ni sotto scritte, cioè che d.° m.ro di capella s'oblighi di dar sicurtà di far dui putti almeno q(u)ali sapino cantare, altrimenti non facendo questo, debba ristituire al Cap.lo la mettà della prouis(io)ne che li si dà, per questo tempo, et questo perché sin adesso à mancato di far il debito suo in far li putti propostoli dal Cap.lo

2.° Che la prouis.ne che deue dare Mons. Vesc.° n.ro a d(ett)o M.ro d(i) Capella q(u)ale è di giulij 15. il mese [...] si la deba andar à riscuotere.

3.° Che debba detto m.ro de Capella dir tante messe che ariua alla soma di uenti scudi all'anno secondo la promessa.

4.° Che il resto della sua prouis.ne se li pagarà dal Cap.lo à mese p(er) mese anticipato, et q(ues)ta prouis.ne s'intenda cominciare à corri(sponder)gli alli 18 feb. 1610. Che sia esente quatro giorni il mese, purché non sieno giorni festiui et che stando fuori più di quatro giorni il mese, sia puntato à pagare quel tanto che guadagna ogni g(iorn)o conformi alla prouis.ne che le danno li Canonici.

Che se li paghi per la pigione della casa cinque scudi»[99].

Ma il maestro non accettò le condizioni e i canonici nel capitolo del 30 gennaio decisero che *«fosse assolutam(en)te licentiato»* e gli fosse pagato il servizio fino a quel giorno[100]. In quell'anno erano al servizio della cappella *Gio: Domenico Lollo, Francesco* (Manelli) *soprano* e *Getulio* e *Eugenio,* due *pueri* presenti fino al 1613[101]. Il chierico Giovanni Romerio ricevette 13 giuli *«per auer alzati li mantici del organo sonato nella uigilia di Natale quanto nella messa, et Vespero»* e altri 10 giuli *«per auer alzati li mantici nel giorno del Epifania»*[102].

Dal febbraio all'agosto del 1610 fu maestro provvisorio il canonico tiburtino Giovanni Domenico Lolli, cantore con voce di basso e maestro dei fanciulli[103]. Dal 19 novembre 1610 tornò Enrico Beoper[104] che svolse i compiti di maestro e organista fino al 1617. Al suo fianco, dall'agosto del 1611 fino al 1614, figura, prima come maestro in alcune feste e poi come maestro dei fan-

[99] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **III**, ff. 32v-33v.

[100] Ivi, f. 34v. Per tre mesi ricevette ben 25 scudi: ACDT, *Sindacazioni,* **3**, f. 33v.

[101] ACDT, *Sindacazioni,* **3**, ff. 33, 66v. Fino ad aprile 1613 ricevono 9 scudi, poi Getulio viene allontanato, mentre Eugenio sospese il servizio nel mese di maggio e lo riprese dal giugno all'ottobre ricevendo scudi 37,5: ivi, f. 87v.

[102] Ivi, f. 34. Simili pagamenti si riscontrano nelle sindacazioni di quasi tutti gli anni. A volte il *tira-mantici* era addetto anche alla pulizia della chiesa.

[103] Per sette mesi ebbe un compenso di scudi 8,50: Ivi, f. 55. G. Domenico Lolli, figlio di Bernardino e Silvia, fu battezzato il 18 dicembre 1577: cfr. ACDT, *Liber baptizatum,* **A** (1564-1581), p. 179.

[104] ACDT, *Sindacazioni,* **3**, f. 55.

ciulli, Pietro Paolo Paciotti (1550ca.-dopo il 1614)[105]. Questo maestro era giunto a Tivoli[106] preceduto da grande fama e la cappella tiburtina già dal 1609 aveva acquistato il suo *Primo libro delle Messe* (Alessandro Gardano, Roma 1591) pubblicato quando era maestro di cappella nel Seminario Romano[107]. Sempre nel 1611 si registra l'ingresso di *«doi putti obligati p(er) ca(n)tare»*, ossia i sopra citati Paolo Damiani e Primizio Paparelli, con contratto stilato dal notaio Marino Farina il 5 settembre 1611[108].

Per l'anno 1612-13 Beoper ricevette 4 scudi al mese per un totale di 48 scudi; a *«m(e)s(ser) Pietro P. Pacciotto m.ro di Capella delli fioli per un'anno come di sop(r)a in rag(io)ne di giulij quindici il mese sono scudi decidotto»*[109]. Intanto erano state acquistate *«tre mute di Mottetti del Dragone»*[110] e, il 10 maggio 1612, *«una muta de Mottetti d(e)l Rugiero»* per 3 giuli e mezzo[111]. Nella seconda metà del mese di settembre e nell'ottobre 1613 si registra un altro breve servizio in cappella di Francesco Manelli[112].

L'anno successivo, nel semestre compreso tra il 1 novembre 1613 e l'aprile 1614, Beoper ricevette 24 scudi; Paciotti ne ebbe 9; *«à Eugenio Sebastiani* [Eugenio *putto* di cui sopra] *chierico, et cantore p(er) sei mesi scudi quattro e mezo»; «à Francesco Manelli ca(n)tore seruito il mese di 9bre in loco di Don Giacomo scudo uno»;* Primizio, *putto,* ebbe la paga per un anno intero (forse doveva avere degli arretrati oppure gli venne anticipato il semestre successivo); Francesco Zaccone, *putto,* per sei mesi eb-

---

[105] Nei tre mesi che concludevano l'anno (agosto-ottobre 1611) il Paciotti ricevette 4 scudi: ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 55. L'anno successivo ebbe 18 scudi: ivi, f. 66v.

[106] In DEUMM, V, p. 495, Paciotti viene detto nativo di Tivoli, ma la notizia mi sembra infondata.

[107] G. O. PITONI, *Notizia de' contrappuntisti e compositori di musica,* trascrizione a cura di C. Ruini, L. S. Olschki, Firenze 1988, pp. 178-179.

[108] Per il rogito il notaio ebbe 30 giuli: cfr. ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 66.

[109] Ivi, f. 87.

[110] Ivi, f. 65. Giovanni Andrea Dragoni appartenne alla cerchia dei musici romani. Tra il 1596 e il 1602 fu in commissione con G. M. Nanino, L. Marenzio e G. Troiani nel processo per giudicare il lavoro di emendazione del *Graduale Romano* che Iginio, figlio di Pierluigi da Palestrina, presentò come opera del padre.

[111] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 65. Si trattava di uno dei due libri di mottetti di Ruggero Giovannelli: F. Coattino, Roma 1593; rist. 1598; oppure A. Gardano, Venezia 1604.

[112] Ebbe 15 giuli: ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 88. Benché Radiciotti affermi la presenza di Manelli tra i cantori sin dal 1605 e poi stabilmente dal 1609 al 1624, questo è il secondo riferimento incontrato nei documenti. Il primo riferimento nel 1609: Ivi, f. 33 e sopra a p. 69.

be 2 scudi; infine Cristoforo Rumorio fu compensato con 4 scudi per aver sostituito don Giacomo[113]. Nel secondo semestre (maggio-ottobre) il nuovo camerlengo Benedetto Serbucci annotava che Beoper continuò il servizio percependo gli altri 24 scudi più 6 giuli per la festa di s. Anatolia; Paciotti servì per altri quattro mesi e mezzo ricevendo scudi 5,75[114]; Eugenio Sebastiani ebbe scudi 4,50; Cristoforo Rumori per supplenza di don Giacomo ne ricevette 6, più 5 giuli per la festa di s. Anatolia; Francesco Zaccone, *putto,* ne ebbe 2; infine Francesco Manelli ebbe uno scudo per aver servito nel mese di agosto[115]. La presenza di cantori esterni è ancora testimoniata dalla licenza che Teofilo Gargari ottenne il 17 agosto 1614 dal Collegio dei cantori pontifici per venire a Tivoli molto probabilmente al servizio della Cattedrale, anche se Lionnet propende per una sua presenza presso la villa del cardinale Alessandro d'Este[116].

Per l'anno 1614-15 venne eletto camerlengo il canonico Aurelio Briganti Colonna, cantore e successivamente maestro della cappella. Egli, come il solito, annotò le paghe al termine dell'anno: Beoper ebbe i 48 scudi destinati al maestro di cappella; Eugenio Sebastiani fino al luglio 1615 ricevette scudi 6,75; Primizio Paparelli e Francesco Zaccone furono compensati con 6 scudi; alla fine dell'elenco compare Francesco Manelli che ebbe uno scudo, probabilmente per aver servito la cappella per un breve periodo, come l'anno precedente[117].

Nell'anno di gestione successivo, ridotto rispetto al solito perché va dal 1 novembre 1615 al 31 agosto 1616, il camerlengo Geronimo Raulino nel sunto dei *«Denari pagati alli officiali cantori et chierici della n.ra chiesa»* annotò che Francesco Manelli ed Eugenio Sebastiani furono compensati con 18 scudi ciascuno per il servizio prestato in sostituzione di don Giacomo Fabrica. Beoper ebbe 40 scudi; Primizio e Zaccone ebbero 5 scudi ciascuno[118]. Il 10

[113] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 98. Si tratta del cantore Giacomo Fabrica attivo nella cappella dal 1596, beneficiato della cattedrale dal 1600 e rettore della chiesa di S. Bartolomeo: cfr. a p. 74.

[114] Ivi, f. 101v. Lasciata Tivoli, le sue tracce si perdono: DEUMM, V, p. 495.

[115] ACDT, *Sindacazioni,* 3, ff. 101v e 104.

[116] B.A.V., *Diari della Cappella Sistina,* 33, f. 29v.; J. LIONNET, *Un musicista del viterbese a Roma, un musicista romano nel viterbese; Teofilo Gargari e Francesco Foggia,* in *Musica e musicisti nel Lazio,* "Lunario Romano" XV, 1986, Roma 1985, p. 277. Lionnet ipotizza la presenza presso la villa estense perché esclude una festa liturgica significativa; egli fa riferimento solo alla passata festa di s. Lorenzo (10 agosto), mentre uguale importanza aveva la festa dell'Assunta (15 agosto), prolungata fino al 22 successivo (ottavario).

[117] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 126-126v.

[118] Ivi, f. 146.

agosto, festa del santo titolare, vennero spesi 65 giuli per pulire la chiesa e costruire un palco per i cantori; il chierico che alzò *«li mantici»* ebbe giuli 12,5. Don Giacomo era spesso assente perché attivo anche in Roma e il Capitolo in qualche circostanza gli forniva il mezzo per trasferirsi a Tivoli, come testimonia una nota circa la spesa di scudi 1,20 per l'affitto della vettura *«p(er) Don Jacomo p(er) uenire à Tiuoli et tornare à Roma con un putto»*[119].

L'anno successivo per la festa di s. Anatolia vennero corrisposti scudi 2,50 al maestro di cappella e ai cantori[120], mentre per quella di s. Lorenzo si spesero i soliti 10 giuli per *«alzare li mantici del organo»*[121]. Le altre spese relative alla cappella musicale annotate da Raulini riguardano la *«ligatura di dui mute di mottetti et p(er) il cartone»* (20 giuli) e un residuo a Francesco Manelli relativo al servizio prestato sotto il camerlengato di Aurelio Brigante Colonna[122].

Dal novembre 1618 fu ancora maestro don Tommaso Bardi. Il libro dei conti curato dal camerlengo Paolo Landi è troppo caotico per fornire altre notizie. Poco più ordinato è il resoconto del nuovo camerlengo Paolo Pascuzio (1 novembre 1619-31 ottobre 1620). Il cantore Giovanni Domenico Lolli, che nel 1610 era stato per alcuni mesi maestro supplente, doveva aver lasciato la cappella perché nel gennaio 1620 stipulò un nuovo contratto con il Capitolo *«per uenire à seruire per cantare il basso alla n(ost)ra Chiesa»*[123]. Il camerlengo annota accuratamente le numerose spese, tra le quali figurano pagamenti per il canonico che cantava l'*«epistola et euangelio»*, oppure per *«tirare i mantici»* dell'organo. Secondo il libro dei pagamenti, la cappella risultava composta, oltre ad alcuni canonici, da *Don Tomasso Bardi M.ro di Cappella, Primitivo Paparello chierico et cantore,* Francesco Bonamoneta e Francesco Zaccone soprani[124].

I volumi delle entrate e delle uscite non riportano i resoconti degli anni 1620-1623. La successiva sindacazione comprende

---

[119] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 148. I due ricevettero anche scudi 2,75 per il vitto. Nell'anno 1614 don Giacomo figura tra i cantori della chiesa di Santa Maria in Trastevere: E. SIMI BONINI, *Catalogo del fondo musicale di Santa Maria in Trastevere nell'Archivio Storico del Vicariato di Roma,* IBIMUS, Roma, p. 24.

[120] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 160.

[121] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 160v. Al f. 164 c'è un altro pagamento al tiramantici, che in quell'occasione fu il figlio di Beoper.

[122] Ivi, f. 163v.

[123] Ivi, f. 196v; il rogito fu trascritto dal notaio Camillo Angelobello che ricevette 2 giuli. Pochi giorni dopo il camerlengo spese scudi 2,50 per l'acquisto della stoffa (corcinella) per cucirgli la cotta.

[124] Ivi, ff.199-199v.

l'anno di gestione che va dal 4 ottobre 1623 al 31 ottobre 1624, includendo anche il settembre precedente. Il 22 settembre 1623 il camerlengo aveva pagato 7 giuli *«a un libraro p(er) hauer accomodati quattro libri di musica della nostra Chiesa»* e in più altri giuli 12,50 per l'acquisto di *«carta reale»* per quei libri[125].

Tommaso Bardi all'inizio del 1623, a causa di una malattia che lo condusse alla morte nell'ottobre dello stesso anno, dovette lasciare l'incarico e il Capitolo, nell'adunanza del 7 agosto 1623, deliberò nel modo seguente:

> «Si è ordinato in materia della musica che ritrouandosi al p(rese)nte la n.ra Chiesa senza musica alla quale douendo il Vescouo contribuire la metà et perché di p.nte si troua la sede uacante di Vescovo et acciò nella festa di S.to Lorenzo et dell'Assumptione che l'una et l'altra sono feste prin(cipa)li della nostra Chiesa et della Città non resti la Chiesa senza musica si è risoluto nel p.nte Capitolo et ordinato al sig.r Arciprete Briganti eletto dal detto Cap.lo Mastro di Cappella che debbia dare all'infra(scrit)ti Musici la prouisione infrascritta cioè a Ms Gio: Domenico lollo basso acciò habbi da seruire ogni giorno [scudi] cinquanta l'anno et di più [scudi] dodici acciò habbi da imparare li doi soprani della n.ra musica cioè il figlio di Ms Hilario Cocanari et il figlio di Ms Gio: Domenico Carboncio con prouisione di [scudi] diece l'anno per ciascheduno et al Sig.r Nemesio Bosio, acciò habbi da sonar l'organo ogni festa con prouisione di [scudi] uenti l'anno»[126].

Tuttavia, dato che la sede vescovile era vacante, i canonici conclusero la discussione proponendo che quanto sopra avrebbe avuto valore solo se il nuovo vescovo avesse accettato di partecipare alla spesa:

> «... et perché il n.ro Capitolo è pouero et questi denari si leuano dalla massa dell'entrate de canonici non parendo al Vescouo futuro contribuire secondo il solito alla metà di detta spesa si dichiara il d(et)to Capitolo al d(et)to Sig.r Arciprete che non intende far d(et)ta spesa se il Vescouo non contribuirà secondo il solito»[127].

Il *basso* Giovanni Domenico Lolli per il servizio di cantore e maestro dei fanciulli dal 1 settembre 1623 al 31 ottobre 1624,

---

[125] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 217.

[126] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 75v. Don Aurelio era nato da Pirro, capo *pro tempore* della milizia cittadina e combattente nella battaglia di Lepanto sotto il comando di Marcantonio Colonna, e Modesta Falconieri, figlia di un nobile romano di nome Pier Paolo. Per desiderio dello zio materno don Orazio Falconieri, Aurelio fu inviato presso il Seminario Romano dove rimase dal 1584 al 1587 e dove apprese il canto e la musica: G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 399. Forse fu uno dei primi maestri di Giacomo Carissimi: C. RUGGERI, *Giacomo Carissimi*, in "B.S.S.A.T." 66 (1935), p. 2507.

[127] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 75v.

fu compensato con scudi 61,33. Gli altri cantori per lo stesso periodo ebbero: Cristoforo Rumori e Primizio Paparelli, scudi 14 ciascuno; Gironimo Coccanari, soprano, scudi 11,65; *Geronimo Carbunco* (Carbonchi), soprano, scudi 1,50; *Antonio Bon Homo* (Buonuomo) che sembra abbia preso il posto del Carbonchi, 9 scudi per il servizio dal primo gennaio al 24 novembre 1624. Tra i cantori di quest'anno figura Giacomo Carissimi (1605-1674) che era stato assunto sin dall'anno precedente (1622-23):

> «Ha hauto Jacomo Carissimi Cantore p(er) il suo seruitio di quattordeci mesi scudi quattordeci con sue riceuute, e più li ho dati cinque giulij che restaua hauere dell'anno innanzi»[128].

Nemesio Bosi, sopra citato, fu organista dal 1 settembre 1623 *«alli 6 di giugno 1624 a raggione di scudi uenti l'anno»*[129]. Nel gennaio 1624 venne ammesso in cappella il fanciullo Eugenio, figlio di Vittorio Buonomo e i canonici stabilirono di ricompensarlo con 10 scudi l'anno *«insino alla uenuta del nouo Vescouo»*[130]. Tra le altre spese di quest'anno ci sono i soliti compensi per il *tiramantici* e l'acquisto di *«certi libri di Musica p(er) la Chiesa»* fatto dal canonico Francesco Roncetti[131].

Dal dicembre 1624 il nuovo maestro di cappella fu Alessandro Capece[132]. Il cantore Giacomo Carissimi, che nel frattempo doveva essere stato allievo di Aurelio Briganti-Colonna[133], venne assunto come organista. Il talento di Carissimi venne quindi riconosciuto e sostenuto dal canonico tiburtino Getulio Nardini, arcidiacono della Cattedrale, che successivamente lo portò con sé nella cattedrale di Assisi e poi lo introdusse nel collegio germanico-ungarico di Roma, dove il musicista lavorò per tutta la vita[134]. Durante questo periodo il nuovo vescovo di Tivoli Mario Orsini[135], tra le

---

[128] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, f. 216-216v.
[129] Ivi, f. 216; *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 75v.
[130] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 77v.
[131] ACDT, *Sindacazioni*, **3**, ff. 217-219.
[132] DEUMM, II, p. 96; B. ORIGO, in DBI, XVIII, pp. 403-405.
[133] C. RUGGERI, *Giacomo Carissimi cit.*, p. 2507.
[134] Ivi, pp. 2509-2511. Anche G. O. PITONI, *Notitia cit.*, pp. 314-315; A. LUCARELLI, *Note su Giacomo Carissimi da Marino*, in *Musica e musicisti nel Lazio*, "Lunario Romano" XV, 1986, Roma 1985, pp. 293-307; F. GHISI-L. BIANCHI, in DEUMM, II, pp. 109-116; C. CASELLATO, in DBI, XX, pp. 121-126. Per notizie su Getulio Nardini si veda G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 396.
[135] Il vescovo Mario I Orsini ricevette la diocesi di Tivoli da Urbano VIII il 15 aprile 1624 rimanendovi fino alla morte avvenuta il 15 marzo 1634. Venne sepolto nella chiesa parrocchiale di Licenza: cfr. ACDT, *Liber mortuorum...1631-1686*, f. 4; anche G. CASCIOLI, *Nuova serie cit.*, IX-X (1929-30), pp. 136-139.

diverse opere intraprese, diede nuovo impulso alla cappella musicale che risultava composta da: Giovan Domenico Lolli, basso; Don Cristoforo Rumori, tenore; Primizio Paparelli, contralto; Gironimo Coccanari, soprano; Eugenio *Bon Homo,* soprano; Giovan Battista Capece, *«soprano del M.ro di cappella»*[136]. Alessandro Capece, per i primi undici mesi, ricevette ben 92 scudi, mentre vennero corrisposti *«a Jacomo carissimo organista p(er) un'anno a scudo uno il mese* [scudi] *12»*[137]. Nel 1625 Capece pubblicò il suo *Terzo Libro de' Madrigali* dedicato al predecessore don Aurelio Brigante Colonna *«arciprete del Domo de Tiuoli»*[138].

Durante questi anni la vita della cappella scorreva attiva e vivace sia nell'attività ordinaria che in occasione di eventi straordinari. Tra questi è da segnalare il pellegrinaggio a Roma per l'anno santo svoltosi martedì 27 maggio 1625 che registrò una numerosa partecipazione di fedeli della diocesi di Tivoli[139]. Il Capitolo tiburtino, sostenuto da un contributo di 14 scudi del vescovo Orsini, attivò la cappella musicale alla quale si aggiunsero alcuni musici romani e altri provenienti da alcuni paesi della diocesi: un basso e un contralto della Cappella Giulia, un tenore di S. Giovanni in Laterano, *«doi cantori di Subiaco», «un cantore di Poli chiamato il mastro»* e un *«soprano uenuto con don Paolo di Rocca Giouine»*[140]. Al pellegrinaggio parteciparono le tre confraternite tiburtine dell'Annunziata, di S. Maria del Ponte e di S. Giovanni, insieme a numerosi ecclesiastici e fedeli in tutto *«di numero mille et cinquecento»,* accompagnati da *«una buonissima musica»* eseguita da *«90 musici»*[141]. Il corteo fu molto apprezzato, tanto che i romani rispondevano *«alla gente forestiera,*

---

[136] ACDT, *Sindacazioni*, 3, f. 234.

[137] Ivi, f. 234

[138] *«Il Terzo Libro de Madrigali a cinque voci di Alessandro Capece romano. Opera Decima terza. In Roma, appresso Gio. Battista Robletti, 1625».* Consiste in 5 fascicoli in 8° (CATB5) di pp. 22. Contiene 20 madrigali alcuni su testo di Marino, Guarini, Tasso e Rinaldi. Si trova completo nel Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna: E. VOGEL et ALII, *Bibliografia della Musica italiana vocale profana (1500-1700),* I, Staderini, Pomezia s. d., p. 315. Secondo il Pitoni (*Notitia, cit.,* 241) negli anni del magistero in Tivoli compose anche un libro con otto *Magnificat* a 4 voci edito da Zanetti in Roma nel 1626.

[139] L'Anno santo era stato stabilito dal pontefice Urbano VIII (Maffeo Barberini) con la bolla *Omnes gentes plaudite manibus* del 6 agosto 1624.

[140] ACDT, *Sindacazioni,* 3, f. 233v.

[141] C. CENCI, *Breue trattato delle Nobili et Reuerende Confraternite della Città di Tiuoli nel andare à pigliare il Santissimo Giubileo nel Anno Santo 1625 alli 27 di Maggio,* manoscritto del 1626 trascritto da M. A. Colleoni De Angelis, in "A.M.S.T." XXXIV (1961), pp. 115 e 117.

che la progissione era di Roma, per la gran bellezza, et di assai numero, et diceuano che non ciera entrata progissione in Roma et gioventù simile a questa di Tiuoli»[142]. A San Giovanni in Laterano la famiglia Briganti-Colonna offrì a tutti i partecipanti provenienti dalla diocesi di Tivoli un pasto al quale prese parte anche il vescovo Orsini. La bella giornata venne turbata quando, presso la Basilica di Santa Maria Maggiore, nacque una lite tra il *«Signior Loberto Ursino»* e il *«Signior Giacomo Cocanari»* i quali *«uennero alle mani, et un parente tiraua l'altro, di modo, che fuuui rumore grandissimo»*[143]. Il clamore venne sedato dall'intervento delle guardie[144]. Tuttavia questo non fu l'unico episodio negativo della giornata perché si aggiunse una discussione tra i canonici tiburtini e i cantori provenienti dai paesi della diocesi: questi, dopo che ebbero offerti gratuitamente tutti gli spostamenti e il vitto, richiesero un ulteriore compenso in moneta diversamente dai patti. Così il camerlengo Paolo Ceccosano si preoccupò di scrivere il seguente *«Auiso»:*

> «Il n.^{ro} capitolo fece inuitare alcuni cantori della diocese p(er) uenirci a fauorire nella p(rese)nte processione e dopo essere uenuti in Tiuoli e spesati da noi e condotti in Roma in carrozza a spese n.^{re} e spesati similmente in Roma la sera finita la processione uolsero essere ancora pagati, che calcolato bene le spese et il pagame(n)to qui sotto da notarsi et considerato le qualità delle persone hauerrebe il n.^{ro} capitolo p(er) la sudetta processione hauto con migliori condizioni e termini piu ciuili, e con manco spesa li primi cantori della cappella del Papa p(er) così dire, p(er) tanto p(er) l'auenire a chi toccherà si seruirà dell'auiso»[145].

I cantori della Cappella Giulia ebbero il compenso pattuito di scudi 1,80 ciascuno e quello del Laterano di scudi 1,50. I cantori sublacensi e quello di Poli ebbero scudi 1,30 ciscuno; quello di Roccagiovane 0,60. Altre spese per la musica in quest'anno riguardarono la costruzione del palco per i cantori nella festa di s. Lorenzo e il compenso per alcuni *«cantori forestieri»* intervenuti alla festa di s. Anatolia[146].

A questo periodo risalgono i *«Capitoli da osservarsi dai M(aestr)i de Cappella della nostra Cattedrale e Cantori di essa»* redatti dal segretario capitolare Fortunius de Sebastianis. Essi ri-

---

[142] C. CENCI, *Breue trattato cit.*, p. 117.
[143] Ibidem.
[144] Ivi, pp. 118-119.
[145] ACDT, *Sindacazioni*, 3, f. 233v.
[146] Ivi, ff. 232v e 235.

sultano essere l'unico documento pervenutoci relativo agli impegni del maestro di cappella e dei cantori:

> «In primis che sia obligato far'almeno doi soprani gratis p(er) la n(ost)ra Chiesa c(on) farli obligare di seruir la Chiesa p(er) spatio di sei an(n)i è mancando dal canto suo d'impararli se li possi far'restituire la prouisione che se li dà dal Cap(ito)lo à quest'effetto.
>
> 2.° Che debba seruire come Benefitiato alle hore Canoniche, Messe, è Vesperi come li altri seruienti, è mancando sia puntato come li altri Benefitiati et nelle ebdomade che no(n) tocca à venire à lui, debba uenire alle Messe, è al Vespero no(n) essendo occupato alla Scola.
>
> 3.° Che debba habbitare nella Can(oni)ca acciò sia vicino alla Chiesa, et in quella tener'Scola publica di cantare.
>
> 4.° Che essendo chiamato nelle Chiese dentro la Città, non possi lassare il seruitio della Chiesa senza licentia di quel Can(oni)co deputato sopra la musica, et in caso de lice(n)tia debba chiamare tutti li cantori della Chiesa, quando p(er)ò sia in suo potere.
>
> 5.° Che tutti li giorni che si farrà Cappella nella Chiesa, ò fora, debba co(n)sultare co(n) quel Canonico deputato sopra la musica delle op(er)e che si hanno da ca(n)tare.
>
> 6.° Che ogni giorno di festa, tanto alla Messa cantata, q(uan)to alli Vesperi, si debba ca(n)tare qualche mottetto appropriato alla festa di quel giorno.
>
> 7.° Che tutti li Cantori debbano stare sotto la battuta del M.^{ro} de Cappella è cantare tutto quello che da esso sarrà ordinato, sotto pene arbitrarie del Can(oni)co sud(dett)o secondo la qualità del trasgressore e della inobedienza.
>
> 8.° Che il M.^{ro} de Cappella è Cantori debbano obedire à quel Can(oni)co che sarrà sopra la musica deputato dal Cap(ito)lo come loro sup(er)iore.
>
> 9.° et Ultimo. Che uolendo il M.^{ro} de Cappella un'giorno franco la settimana, se li debba co(n)cedere, ma che d(ett)o giorno no(n) sia festivo, è che mandi à cantare li soprani sotto la battuta di quel Cantore che sarrà più uecchio di seruitù»[147].

Questi *capitoli* non sono datati, ma sappiamo che il loro redattore fu segretario capitolare ininterrottamente dal 1623 al 1630[148]. Essi ridefiniscono i compiti del maestro di cappella assegnandogli anche il ruolo di maestro dei *pueri*. La frase *«tener 'Scola publica di cantare»* non è chiaro si riferisca proprio a questo insegnamento oppure ad un insegnamento impartito ad allievi esterni.

Dal 1 novembre 1625 al 31 ottobre 1626 fu camerlengo il ca-

---

[147] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III** (1583-1670), foglio senza numerazione rilegato in fondo al volume, insieme ad altre lettere e documenti vari.

[148] Ivi, ff. 74v, 78-80 e 83. Anche G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 27.

nonico Gironimo Massari che annota tra i canonici beneficiati tre cantori: *Vincenzo Tomei, Cristoforo Rumorio* e *Francesco Zacconi.* Quest'anno i *seruienti* ricevettero i seguenti pagamenti: Gironimo Coccanari, scudi 10; Primizio Paparelli[149] e Cristoforo Rumori scudi 12 ciascuno; *"Jacomo Organista"*, scudi 13. A Capece, che era in procinto di lasciare la cappella, andò un pagamento di 10 scudi e poi un donativo di altri 10 scudi. Giovan Domenico Lolli ricevette scudi 8,35 per il servizio di novembre e dicembre. All'inizio dell'anno finanziario (2 novembre 1625) il canonico Tiberio Croce aveva avuto 6 giuli per l'affitto di un cavallo per recarsi a Roma *«da mons.r Vescouo per trattar de la musica»*[150].

L'8 febbraio 1627 la carica di maestro di cappella venne affidata al tiburtino Francesco Manelli (1594ca.-prima del settembre 1667)[151]. Già cantore nella cattedrale, Francesco era stato mandato dal padre a Roma per studiare teologia in vista del sacerdozio, ma egli ne aveva approfittato per perfezionare gli studi musicali. Quando Carissimi lasciò la cappella alla fine di aprile 1627[152], Manelli assunse anche il ruolo di organista ricevendo uno stipendio di ben 70 scudi annui; il 10 luglio successivo, festa di s. Anatolia, aveva ottenuto anche un pagamento supplementare di scudi 1,20 insieme ai due *pueri* suoi allievi[153]. Tenne gli incarichi fino a tutto gennaio 1629[154].

---

[149] Primizio (Promitio, Primitivo), figlio di Belardino e Arsilia, fu battezzato il 6 settembre 1602: ACDT, *Liber baptizatum,* **B** (1600-1606), f. 32. Morì in Tivoli il 31 luglio 1645: ACDT, *Liber Mortuorum...1631-1686,* f. 20v.

[150] ACDT, *Sindacazioni,* **4**, pp. 7 e 9.

[151] Ivi, p. 27. G. RADICIOTTI, *I genitori e la casa di Francesco Manelli in Tivoli,* in "A.M.S.T." II (1922), p. 112. Nacque da Giovanni di Simone Manelli da Lucignano e da «madonna Drusilla Bracchi». Sull'esempio di Radiciotti ho preferito usare la dizione Manelli in quanto maggiormente attestata nei documenti al posto della diffusa dizione Mannelli, probabilmente dovuta alla pronuncia dialettale tiburtina.

[152] *«Pagato à Jacomo Carissimo n.m organista per la sua servitù di sei mesi à giulii quindici al mese* [scudi] *9»:* ACDT, *Sindacazioni,* **4**, p. 27.

[153] Ivi, pp. 39 e 28.

[154] Ivi, p. 49. Nell'anno 1627-1628 ricevette 70 scudi: cfr. ivi, p. 39. Quell'anno compose un libro di arie a 1, 2 e 3 voci (Masotti, Roma 1629): cfr. G. O. PITONI, *Notitia cit.,* p. 240. Successivamente si trasferì a Venezia dove nel 1637 fece rappresentare l'*Andromeda,* la prima opera teatrale pubblica (cioè con pubblico pagante) presso il teatro S. Cassiano alla quale prese parte egli stesso e la moglie Maddalena che aveva sposato a Roma nel 1626. Fu anche cantore (basso) nella cappella musicale di S. Marco. Nel 1642 si trasferì a Parma alla corte di Ranuccio II dove fu prima cantore e poi maestro di cappella; nel 1645 assunse anche l'incarico di vice-maestro della chiesa della Steccata. Il figlio Costan-

Dal maggio 1629[155] il maestro di cappella fu di nuovo Alessandro Capece. Qualche giorno prima (29 aprile) il notaio Andrea Zugliozzi aveva redatto il contratto con il quale il maestro si obbligava a dirigere la Cappella per un triennio, promettendo *«di non partirsi sotto alcun pretesto; altrimenti, mancando, il Capitolo prenderà altro maestro a sue spese e danni»*. Inoltre il maestro si impegnava nuovamente ad impiegare come cantore il proprio figlio *Gio: Batta*, mentre l'altro figlio, Giovanni Antonio, avrebbe servito come organista. Infine doveva dedicarsi ad *«imparare et fare due soprani per seruitio di detta Chiesa Cattedrale, quali li saranno dati da detti signori Canonici, et, finiti d'imparare quelli,* [...] *dui altri et così durante detto tempo»*[156]. Per tale servizio Capece e i suoi figli ebbero un compenso complessivo di 130 scudi l'anno di cui 80 dal Capitolo e 50 dal vescovo[157]. L'anno successivo il maestro ottenne 72 scudi; i cantori *don Christoforo* e Primizio Paparelli ne ricevettero rispettivamente 12 e 18[158]. Il 21 giugno del 1630 il Capitolo, però, dovette richiamare il maestro perché non aveva adempiuto all'impegno della formazione dei *pueri* e gli intimava di provvedere[159]. Il 10 agosto del 1630, festa di s. Lorenzo, Francesco Manelli fu incaricato di *«fare e disfare il palco p(er) li musici»*[160]. Si noti che nel periodo compreso tra il 1628 e il 1630 Gregorio Allegri, altro allievo di Giovanni Maria Nanino e allora maestro in Santo Spirito in Sassia, aveva ottenuto un beneficio presso il Duomo tiburtino, ma senza l'obbligo di presenza[161]. Alessandro Capece servì la cappella fino al luglio 1631[162].

Suo successore fu Bartolomeo Rocco che iniziò il servizio già dalla metà dell'agosto 1631[163]. Come di consueto anche per la

---

tino, nato dopo il 1630, fu sopranista e suonatore di violone nella chiesa della Steccata fino al 1691: cfr. A. IESUÈ, in DEUMM, IV, pp. 616-617.

[155] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 49.

[156] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, pp. 35-36. Il documento citato è attualmente irreperibile.

[157] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 81. Negli 80 erano inclusi i 10 scudi annui di pigione.

[158] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, III, f. 86; *Sindacazioni*, 4, p. 81. *«Christophorus Rumerius»*, anch'egli beneficiato, morì il 16 marzo 1649 all'età di 77 anni dopo un servizio di ben sessantaquattro anni: ACDT, *Liber mortuorum...1631-1696*, f. 30v.

[159] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, III, f. 84.

[160] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 82. Fu compensato con 7 giuli.

[161] DEUMM, I, p. 69.

[162] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 109. Per quest'ultimo periodo ebbe con un compenso di 52 scudi più 6 scudi per la casa. Per ulteriori notizie si veda DBI, XVIII, 403-404.

[163] Per i 2 mesi e mezzo rimanenti ebbe 12 scudi. L'anno successivo ricevet-

festa di s. Lorenzo di quell'anno intervennero cantori esterni: il camerlengo Eugenio Sebastiani infatti si recò in Roma per ingaggiarne alcuni ai quali vennero corrisposti complessivamente ben 22 scudi[164]. Lo stesso anno, per un'altra festa non specificata, un certo *«Signor Martio Lentuli»* (forse tiburtino) ebbe 6 giuli *«per aver aiutato a fare il soprano»*[165]. Il camerlengo Vincenzo Croce invece annotò tra le spese per la musica dell'anno 1633-34 solo l'acquisto di carta per *«acconciare li libri di musica»*[166]. Rocco lasciò l'incarico all'inizio del nuovo anno finanziario (novembre 1634) ed il camerlengo annotò che gli furono concessi 2 scudi *«p(er) il ben seruito»*[167]. Durante il periodo di sede vacante l'organista in alcune feste principali fu di nuovo Giovanni Antonio Capece con un compenso di 2 scudi mensili[168].

Dal maggio del 1636 le cariche vennero espletate da don Gabriele Sirleti, *«Romanus et in arte canendi peritus»*[169], con il corrispettivo, per i primi sei mesi, di 30 scudi[170]. Poco dopo ottenne il previsto beneficio dalla cattedrale. L'anno successivo il maestro ebbe 57 scudi per il servizio svolto fin verso la metà di ottobre 1637[171]. Suo successore fu don Giovanni Moresi, maestro ed organista dalla metà di dicembre 1637 alla metà di gennaio 1640[172]. Questo maestro, di origine anconetana, era stato allievo di Antonio Cifra. Secondo Pitoni[173] iniziò a svolgere il servizio di maestro di cappella all'età di 17 anni e quando il cardinale Giulio Roma, riedificatore della Cattedrale tiburtina, lo chiamò a Tivoli era già stato organista di S. Maria in Trastevere[174]. Lasciò la

---

te 58 scudi, forse a causa di qualche periodo di assenza, mentre per i due anni seguenti fu compensato con la cifra intera di scudi 60 (cfr. ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 131, 145 e 163) pari a 5 scudi mensili, cifra che da quest'anno venne fissata per gli uffici di maestro di cappella e maestro dei fanciulli, ai quali si aggiungerà presto anche quello di organista.

[164] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 104.

[165] Ivi, p. 106.

[166] Ivi, p. 164.

[167] Ivi, p. 174.

[168] Ibidem.

[169] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 36, che cita i *Beneficialia* conservati nell'Archivio Vescovile, attualmente in fase di sistemazione.

[170] Ivi, p. 196.

[171] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 217. Non sappiamo dove si recò successivamente, ma il 24 ottobre 1648 lo ritroviamo tra i cantori pontifici come contralto: cfr. A. ADAMI, *Osservazioni cit.*, p. 204.

[172] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 259, 292 e 312. Il 29 aprile 1638 gli era stato assegnato un beneficio di 16 scudi e 92 baiocchi annui (ARCHIVIO VESCOVILE, *Beneficialia*, cfr. sopra la nota 169): G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 36.

[173] G. O. PITONI, *Notitia cit.*, p. 330.

[174] E. SIMI BONINI, *Catalogo cit.*, p. 11.

cappella tiburtina per desiderio di monsignor Emilio Altieri, futuro papa Clemente X, che lo volle a Camerino[175].

Il posto lasciato dal Moresi fu affidato a don Francesco Roncone, jesino, assunto nello stesso mese di gennaio 1640[176]. Il maestro rimase in Tivoli fino al 15 aprile 1641[177]. Durante il suo magistero terminarono i lavori di ristrutturazione della cattedrale, inaugurata dal cardinale Giulio Roma il 1 febbraio 1641 e, nello stesso anno, venne costruito il nuovo organo da Giulio Cesare Borsi di Parma, strumento *«di tale armonia, che può stare a fronte d'ogni altro, che abbia il pregio di graue, e maestoso»*[178]. Il cardinale inoltre si impegnò a mantenere *«la musica con spesa annua di trecento scudi»*[179]. Sempre nel 1641 il camerlengo Antonio de Neri ricorda una spesa di 3 scudi e 30 baiocchi *«per accomodatura di tutti li libri di musica»*[180].

Dal 1 giugno del 1641 fu assunto don Carlo Cecchelli, già cantore nel Collegio Germanico (1637-40), attivo in Tivoli fino al novembre successivo[181]. Il posto venne quindi assegnato a Giovanni Battista Tedeschi che fino all'ottobre 1642 espletò i ruoli di maestro ed organista, successivamente dedicandosi alla sola mansione di organista[182]. Durante quest'anno servì all'organo in alcune circostanze il canonico e cantore Antonio Buonuomo *(Bon Homo)*, mentre il Francesco che riceve 2 scudi *«per il cantare per un mese»* dovrebbe essere Manelli temporaneamente ritornato in Tivoli[183].

Dal 10 novembre del 1642 la cappella musicale tiburtina ac-

---

[175] Successivamente fu ad Ascoli Piceno, ad Osimo e a Loreto (1653-56); infine fu a Fermo fino al 1687. Morì nella città natale il 24 marzo 1691: G. O. PITONI, *Notizia, cit.*, p. 330; DEUMM, V, p. 196; G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 36.

[176] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 315. Anche G. RADICIOTTI, *L'arte musicale, cit.*, p. 36.

[177] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 326: *«per tutto li 15 d'Aprile [scudi] 27_50»*.

[178] G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.*, p. 35; cfr. F. MARZI, *Historia ampliata di Tivoli*, II, F. M. Mancini, Roma 1665, 65. Era posto nella cantoria sopra l'ex cappella di S. Maria del Popolo; nel 1852 fu sostituito dall'attuale strumento costruito da Mathias Scheible.

[179] M. GIUSTINIANI, *De' vescovi e de' Governatori di Tivoli*, F. M. Mancini, Roma 1665, p. 84; G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.*, p. 102.

[180] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 317.

[181] Ivi, f. 336; per questi sei mesi ebbe 29 scudi. Partito da Tivoli fu attivo nel Seminario Romano (1645-46), poi in S. Maria Maggiore (1646-49), infine fu a Loreto (1651-53); cfr. DEUMM, II, p. 168; E. GENTILE, in DBI, XXIII, pp. 216-217.

[182] ACDT, *Sindacazioni*, 4, pp. 336 e 349.

[183] ACDT, *Sindacazioni*, 4, pp. 339 e 336.

colse come maestro Fabio Costantini[184] (1575-?), altro allievo di Nanino, proveniente da Staffolo (AN). Questo maestro approdò in Tivoli dopo essere stato cantore presso la Cappella Giulia fino al 1610, poi maestro di cappella ad Orvieto (1610-14), a Roma, S. Maria in Trastevere (1615-18), di nuovo ad Orvieto (1618-22) e a Loreto (1625-26)[185]. Rimase in Tivoli fino al giugno 1644[186]. Dal novembre 1643 al giugno 1644 fu organista supplente il chierico Giuseppe Novelli; dal luglio al dicembre 1644 il compito passò a Marco Antonio Ricciardi[187]. Per quasi un anno l'ufficio di maestro di cappella rimase vacante fin quando, dal 12 maggio 1645 fino a tutto ottobre Ricciardi fece anche la funzione di maestro tanto che il Capitolo decise di dargli, oltre i 28 scudi per l'ufficio di organista, altri 6 scudi per *«il buon seruitio prestato in regger la musica in mancanza del maestro di cappella»*[188]. Infine il camerlengo registra una spesa di 20 baiocchi per l'acquisto di *«carta rigata p(er) seruitio della musica p(er) la settimana santa»*[189].

Dal novembre 1645 le cariche di maestro e di organista vennero affidate a don Antonio Rinoldi, maestro fino a tutto novembre 1651, *«che poi partì»*[190]. In questi anni la cappella, secondo una ricostruzione di Radiciotti, era composta da 9 cantori, dei quali tuttavia non rimangono notizie: «Pietro Gregorini, romano, contralto; Giuseppe Novelli, da Recanati, contralto; Francesco Castrone, da Orvieto, soprano; Giovanni Fabri, romano, soprano; don Domenico Cantiani, di Montepulciano, tenore; Felice Secondi, romano, tenore; don Giovanni Maria, tenore; Giacinto Vita, perugino, basso; don Nicolò Antonio Quagliatella, di Trani, basso»[191].

---

[184] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 349: il primo anno ricevette 58 scudi e 75 baiocchi.

[185] DEUMM, II, p. 339; A. Iesuè, in DBI, XXX, p. 290. Sembra che Costantini sia stato maestro di cappella in S. Maria (?) in Tivoli nel 1616 e sia tornato ancora in Tivoli tra il 1622 e il 1625: *Dizionario Storico-biografico dei Marchigiani*, a cura di G. M. Claudi e L. Catri, *Il Lavoro Editoriale*, I, 1992, p. 203.

[186] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 363: per gli ultimi 8 mesi ebbe i previsti 40 scudi. Dopo la permanenza in Tivoli non si hanno altre notizie su questo musicista.

[187] Ivi, pp. 363-364; *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 104v. Novelli ebbe scudi 3,60, Ricciardi fu remunerato con 6 scudi.

[188] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 394.

[189] Ivi, p. 398.

[190] Ivi, pp. 426, 443, 467, 485, 523 e 595. Cfr. DEUMM, VI, 366.

[191] G. Radiciotti, *L'arte musicale cit.*, p. 37. Ho riportato l'elenco come nello studio del musicologo, tuttavia questi nomi, tranne quello di Giuseppe Novelli, non risultano in nessuno dei documenti attualmente conservati nell'Archivio Capitolare.

[192] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 595: fu compensato con scudi 51,60.

Dal 17 dicembre 1651 a tutto ottobre 1652 fu maestro e organista don Pompeo Natali[192]. Nativo di Ripatransone, in provincia di Ascoli Piceno, Natali fece a Tivoli il suo apprendistato[193]. Rimase in Tivoli fino al 4 dicembre 1653[194]. Nei due mesi seguenti fu maestro supplente il canonico Cresci con un compenso di 2 scudi. Nel febbraio fu assunto il nuovo maestro titolare (forse Francesco Berretta) che il camerlengo indica con la sola qualifica. Per i nove mesi rimanenti il maestro ricevette i relativi 45 scudi[195]. Durante la riunione capitolare dell'8 novembre 1654 i canonici avevano ribadito al nuovo maestro alcuni suoi compiti:

> «che il n.^{o} Maestro di cappella con ogni diligenza attenda ad imparar li doi putti à cantare già assegnatoli, che uenghi in Chiesa alle Messe cantate e Vespri eccetto un giorno della settimana se gli concede di uacanza e che ne facci obligo il sig. Camerlengo conforme si è costumato et è stato solito con l'altri Maestri di Cappella»[196].

In questi anni fu certamente fanciullo cantore nella cappella il tiburtino Dario Mancini, nato il 29 novembre 1645[197]: dal 1664 risulta presente tra i beneficiati della cattedrale[198] e, dopo un periodo di attività presso la cappella di S. Giovanni in Laterano, nel 1666 venne assunto come *basso* nella cappella pontificia[199] pur continuando sporadicamente a servire la cattedrale tiburtina[200]. Nell'anno 1655-56 figura tra i salariati un certo *Pannuntio*[201].

---

[193] L'anno seguente passò a Roma dove fu maestro della cappella Liberiana e si dedicò all'insegnamento: tra i suoi allievi ebbe Giuseppe Ottavio Pitoni. Pubblicò composizioni ed opere teoriche: G. O. PITONE, *Notitia cit.*, p. 328 e DEUMM, V, p. 329.

[194] ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 652.

[195] Ibidem.

[196] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, 115v.

[197] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 67 il quale cita un *Registro dei battesimi* della parrocchia di S. Michele: tuttavia i documenti di questa parrocchia, oggi trasferita in altro luogo, sono irreperibili.

[198] ACDT, *Sindacazioni*, **5**, p. 192 e *passim*.

[199] A. ADAMI, *Osservazioni cit.*, p. 209; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 378. Il 16 febbraio 1671 «senza domandare licenza» al Collegio dei Cantori Pontifici passò come cantore alla corte dell'Elettore di Baviera dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1695. Anche il figlio di Dario, Gaetano, fu al servizio della corte bavarese per 34 anni, fino alla morte avvenuta nel 1749: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 67; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, pp. 378 e 421.

[200] Ad esempio: l'8 dicembre 1667 il Capitolo lo aveva invitato per cantare nella festa della *«Concettione»*. Il Capitolo spese per il viaggio di andata e ritorno 1 scudo e 20 baiocchi: ACDT, *Sindacazioni*, **5**, pp. 249-250.

[201] ACDT, *Sindacazioni*, **4**, p. 701. Ebbe scudi 6,30 per aver cantato nei giorni feriali.

Nella festa dell'Immacolata Concezione del 1657 vennero invitati, probabilmente a spese del vescovo, i soprani Ludovico Aromatario e Paolo Oddu[202]. In questi anni il Capitolo, come di consueto per la festa di s. Lorenzo, chiamò diversi musici di fama: nel 1658 spese 60 baiocchi per un regalo al *«Sig.r D. Santi musico di Cappella, il quale venne a favorirci di cantare nella sud.a festa»*[203]; nel 1659 il *«Sig.r Lelio»* suonò l'organo ricevendo anch'egli 60 baiocchi[204].

Per gli anni successivi, fino al 1661-62, l'anonimo maestro ebbe regolarmente i previsti 60 scudi[205]. Radiciotti sostiene che dal maggio 1657 il nuovo maestro ed organista fosse don Francesco Berretta, «romano»[206], mentre sono i libri delle Risoluzioni che rivelano il nome di Berretta nel settembre 1658, quando questi si propose per restaurare i libri dell'archivio musicale:

> «Lunedì 2 7bre 1658... Per ultimo si presentò in Capitolo il sig.r fran.co Berretta n.ro Mastro di Cappella, et espose essere i libri di musica della Chiesa ridotti in mal stato, laceri, e malconci, e che de simili non si trouano à qualsivoglia prezzo à comprarsi, e che si possano risarcire questi, è s'offerse egli med(esim)o gratis ricopiare, è riportare tutte parti rotte, e restituirli in bona forma ogni uolta che le fosse somministrata tutta la carta rigata, inchiostro e penne necessarie, e p(er) tanto fù ordinato douersi dal sagrest.no Maggiore prouedersi, e darli al d.o Mastro di Cappella quanto farà di bisogno p(er) tal effetto»[207].

Così, considerando che non si fa alcun cenno in questi anni circa l'assunzione di un nuovo maestro e quando si parla del Berretta nel 1658 si intuisce che ricopriva tale ruolo già da tempo, è ragionevole supporre che Berretta fosse stato assunto sin dal febbraio 1654, succedendo a Natali. Anche Berretta era giovanissimo quando assunse il servizio[208]. Durante gli anni del magistero

[202] F. A. LOLLI, *Tivoli dal 1595 al 1744*, in "A.M.S.T." VIII (1928), p. 139. La spesa infatti non appare nei libri del Capitolo.

[203] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 735. Si tratta certamente di Padre Santi Casata, soprano, ammesso nella cappella pontificia il 25 marzo 1643: cfr. A. ADAMI, *Osservazioni, cit.*, p. 203.

[204] ACDT, *Sindacazioni*, 4, p. 752. Si tratta certamente di Lelio Colista (Roma, 13 gennaio 1629-ivi, 13 ottobre 1680). Famoso soprattutto come liutista, fu anche compositore e maestro di cappella a S. Luigi dei Francesi (1658-59 e 1673-75) e a S. Marcello (1661-67): DEUMM, II, p. 290; anche G. O. PITONI, *Notitia, cit.*, p. 322.

[205] ACDT, *Sindacazioni*, 4, pp. 652, 677, 701,712, 735 e 752; 5, pp. 18, 37 e 55.

[206] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale, cit.*, p. 37.

[207] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, III, f. 126.

[208] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 37; S. SIMONETTI, in DBI, IX, p. 396-397.

tiburtino mise in musica il testo latino di un inno all'Immacolata Concezione, *Dies iste celebretur*[209], composto dal vescovo di Tivoli Marcello Santacroce[210] in occasione della inaugurazione della cappella dedicata all'Immacolata il 24 giugno 1658[211]. Radiciotti riferisce che questo brano venne eseguito per molti anni nella ricorrenza della dedicazione[212].

Anche questo maestro, nonostante lo zelo mostrato, fu ripreso e multato per il mancato insegnamento ai fanciulli: il primo settembre 1659 il Capitolo decretò infatti di *«ritenere* [...] *scudi uenti al m.ro di Capella p(er) che manca d'insegnare li putti assegnatoli dal Cap(ito)lo»*. Allora Berretta si mise al lavoro e il mese successivo, nella riunione del 6 ottobre, i canonici

> «uollero resti sospeso il decreto sopra fatto del mese di 7bre pross. pass. della retenzione delli scudi uenti da farsi al n.ro maestro di Cappella, q(ua)le p(er) hauer obbedito, è dato buoni principij nell'attendere, et insegnare nel canto doi putti nouamente destinateli, e p(er) tanto hanno ordinato sij d(ett)o maestro di cappella intieramente soddisfatto dal n.ro Camer(lengo) senza alcuna retenzione»[213].

Finalmente, nei conti dell'anno 1662-63 il camerlengo è più preciso:

> «Al sig.r francesco Berretta M.ro di Cappella per il suo seruitio di tutto l'anno pagatoli scudi sessanta»[214].

---

[209] Il testo dell'inno è riportato in M. GIUSTINIANI, *De' vescovi, cit.*, p. 91 e in F. A. LOLLI, *Tivoli dal 1595, cit.*, p. 140; traduzione del vescovo di Tivoli, monsignor Giovanni Paolo Benotto, in *L'Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa*, a cura di G. Andrei, Ottobre Mariano, Tivoli 2004, pp. 77-78.

[210] Il cardinale Marcello Santacroce è annoverato tra i vescovi più attivi e benemeriti della città di Tivoli. Tenne la chiesa tiburtina, affidatagli il 14 ottobre 1652 da Innocenzo X, fino alla morte avvenuta in Roma il 20 dicembre 1674 all'età di 54 anni: G. CASCIOLI, *Nuova serie cit.*, IX-X (1929-30), pp. 146-149.

[211] La cappella venne eretta per pubblico voto dopo lo scampato pericolo durante la terribile peste del 1656 che causò ingenti vittime in Roma e nel territorio intorno a Tivoli. Nella riunione capitolare dell'8 settembre 1656 i canonici deliberarono di contribuire con 50 scudi alla sua realizzazione: ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 117v; anche V. G. PACIFICI, *La devozione a Maria Immacolata nella storia della comunità ecclesiale tiburtina*, in *L'Immacolata cit.*, pp. 57-61.

[212] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, pp. 37-38.

[213] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 130v. Berretta ebbe un altro richiamo nel gennaio 1663: ff. 139v-140v.

[214] ACDT, *Sindacazioni*, **5**, p. 83.

Il maestro ebbe la stessa somma per l'anno 1663-64; rimase in Tivoli fino al settembre 1665[215].

Dall'ottobre successivo fu maestro ed organista Alessandro Tonnani, «modenese», cantore in Santa Maria Maggiore in Roma e apprezzato compositore di musica sacra[216]. Anche Tonnani tuttavia ebbe un richiamo per un più puntuale svolgimento delle proprie mansioni nel febbraio del 1669, qualche mese prima di lasciare l'incarico[217]. Diresse la cappella fino all'ottobre 1669[218]. Dal novembre 1669 il nuovo maestro ed organista fu Gregorio Gerardini[219]. Una nota sui libri della Sacrestia ricorda che il nuovo maestro fece *«raccomodare li libri uecchi di musica dell'Pellestrina»*[220]. Gerardini ricoprì gli incarichi fino al 7 gennaio 1673[221]. Lo stesso giorno prese servizio Francesco Cardarelli proveniente dalla cattedrale di Jesi, il quale rimase in Tivoli ufficialmente fino al 31 agosto dello stesso anno: in realtà già dal 7 maggio precedente il maestro aveva restituito la chiave dell'organo al sacrista, canonico Rossignoli[222]. Partito Cardarelli, l'ufficio fu tenuto per alcuni mesi dal canonico Giovanni Maggio[223],

---

[215] Ivi, p. 140. G. RADICIOTTI (*L'arte musicale cit.*, p. 38) e, di conseguenza, S. SIMONETTI (DBI, IX, p. 396), indicano la presenza del musicista nel Duomo tiburtino solo fino all'ottobre 1664. Dopo il tirocinio in Tivoli Berretta fu nella cappella di S. Spirito in Sassia (dal 1667), poi maestro nell'Oratorio di S. Marcello (1677) e nel 1678 della Cappella Giulia. Morì nel 1694. La maggior parte delle sue composizioni rimangono manoscritte e si caratterizzano per l'uso intenso della policoralità: Berretta *«fu compositore di chiesa in stile grave e a più cori, avendo lasciate sedici messe a 16 voci e una a 24 voci...»*: G. O. PITONI, *Notitia cit.*, p. 337. Cfr. anche G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 38 e DEUMM, I, 498. Alcune sue composizioni sono contenute in raccolte antologiche a stampa: E. SIMI BONINI, *Catalogo cit.*, pp. 398-399.

[216] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 38; DEUMM, VIII, p. 67. Alcune sue composizioni sono contenute in raccolte antologiche a stampa: E. SIMI BONINI, *Catalogo cit.*, pp. 399 e 401. Un cenno su questo musicista anche in G. O. PITONI, *Notitia cit.*, p. 333.

[217] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 177v.

[218] ACDT, *Sindacazioni*, **5**, pp. 184, 216, 252 e 276.

[219] Ivi, pp. 327, 372 e 408; nell'anno 1670-71 figura un pagamento ad un musico di nome Ferdinando Gerardini, forse parente del maestro, che ebbe 80 baiocchi: Ivi, p. 371. Cfr. anche *Sindacazioni*, **6**, p. 49.

[220] ACDT, *Sacrestia*, **E**, f. 74.

[221] ACDT, *Sindacazioni*, **6**, p. 49. Per gli ultimi 2 mesi ebbe scudi 11 e baiocchi 12,5.

[222] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IV**, f. 72v; anche *Sindacazioni*, **6**, p. 49. Cardarelli nacque a Morolo (FR) nel 1630. Dopo il servizio in Tivoli fu organista nella chiesa romana del Gesù (1675), poi maestro di cappella a Spoleto (1676-77) e infine, dal 1679 in poi, fu organista a Loreto, ove morì il 30 novembre 1700: DEUMM, II, p. 105.

[223] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **III**, f. 72v.

poi, dal 21 settembre 1673 il nuovo maestro titolare fu don Angelo Berardi (1630ca.-1694)[224]. Prima di giungere a Tivoli chiamato dal cardinale Marcello Santacroce, era stato maestro di cappella a Montefiascone e a Viterbo (1668-1673). Rimase nel Duomo tiburtino, con alcune assenze, fino a tutto ottobre 1680[225]. Durante gli anni del magistero tiburtino Berardi pubblicò un libro di salmi (G. A. Mutii, Roma 1675)[226], mentre sono datati 1677 i tre salmi *Dixit Dominus, Laudate pueri* e *Nisi Dominus* poi rinvenuti nel fondo musicale della chiesa di S. Maria in Trastevere[227].

Il nuovo anno 1680-81 vide l'alternarsi di diversi maestri, come testimonia il camerlengo Eugenio Landi nel suo libro dei conti:

> «Speso per il Maestro di Capella in questo Anno in questa conformità, scudi quaranta, et ba(iocchi) trenta, ciò p(er) fare uenire dà Roma il sig.r Giuseppe Squaglia p(er) il giorno della SS:a Con(cettio)ne dato p(er) regalo in tutto [scudi] 13; al sig:r D. Giovanni Maggio p(er) ordine del Cap.lo che supplì alcuni mesi in due uolte datoli [scudi] sette, et ba(iocchi) 50; il sig.r Rocco cominciò a seruire alli 12 di Apr(ile) p(er) tutto ottobre datoli à ragione di tre scudi il mese così d'accordo hebbe scudi dicinoue, et ba(iocchi) otanta»[228].

---

[224] ACDT, *Sindacazioni*, **6**, p. 49.

[225] Ivi, pp. 75, 107, 215, 279, 329 e 400. Probabilmente Berardi era in procinto di lasciare la cattedrale tiburtina per questo il camerlengo scrisse che il maestro *«è mancato alcuni mesi in fra Anno»* (1679-80) e tolse dalla provvigione annua scudi 8,50 (pari a circa 53 giorni) che diede al sagrestano maggiore per accomodare l'organo. Tuttavia il nome di Berardi compare esplicitamente per l'ultima volta nel 1675: negli anni successivi non viene mai riportato il nome del maestro. La voce relativa al nostro personaggio nel DBI (VIII, p. 747-748) afferma che il Berardi rimase in Tivoli fino al novembre 1679, adducendo la nomina a maestro di cappella presso il Duomo di Spoleto in data 3 novembre 1679. Successivamente Berardi fu a Spoleto (dove scrisse i *Ragionamenti armonici*, Bologna 1681) fino al 1683, poi di nuovo a Viterbo (1687) e infine a Roma dove il 17 agosto 1692 fu nominato maestro in S. Maria in Trastevere. Morì nel 1694: DBI *cit.*, p. 747-750; C. VITALI, in DEUMM, I, p. 455. E. SIMI BONINI, *Catalogo cit.*, p. 12. Inoltre Radiciotti parla della presenza nella cappella tiburtina, nel corso del 1680, dei maestri don Pier Maria Signorini (febbraio-maggio) e Giuseppe Marotti (giugno-ottobre), circa i quali però non rimane alcuna notizia: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 38.

[226] *«Psalmi vespertini quatuor vocibus concinendi cum organo ad libitum, una cum missa ad organi sonum accomodata autore Angelo Berardo in Ecclesia Cathedralis Tiburtina musicae praefecto opus octavum»:* RISM B 1971; anche R. HEYINK, *I vespri concertati nella Roma del seicento*, IBIMUS-Istituto Storico Germanico, Roma 1999, p. 52 e G. O. PITONI, *Notitia cit.*, p. 333.

[227] Oggi presso l'archivio del Vicariato di Roma: cfr. R. HEYINK, *I vespri cit.*, pp. 142-143; E. SIMI BONINI, *Catalogo cit.*, pp. 47, 54 e 57. Lo stesso fondo conserva altre 16 composizioni di Berardi risalenti agli anni 1676-79: IVI, pp. 45-50, 53-57, 59-61.

[228] ACDT, *Sindacazioni*, **7**, p. 36; anche *Risoluzioni Capitolari*, **IV**, f. 99.

Non identificato per ora Giuseppe Squaglia, Giovanni Maggio invece è il canonico già incontrato come maestro supplente nel 1673. Il terzo personaggio è il tiburtino Rocco Ciantella (1657[229] - 18 agosto 1699), *«Ill(ust)ris musicus, et in hac Insigni cattedrali Eccl(es)ia magister ad organa»*[230], maestro fino al 1698 e certamente parente di Marco e di Giovanni Domenico sopra nominati. L'Archivio Capitolare conserva due sue opere, probabilmente autografe, una anche con violini, indicative della felice erudizione musicale di questo autore che, sconosciuto oggi alla storia musicale, venne tuttavia citato da Pitoni[231].

Il 10 agosto 1686 un certo Pietro, soprano, ricevette una *piastra* (moneta del valore di scudi 1,05) *«p(er) hauer seruito di canto nella festa di s. Lorenzo»*[232]. Anche durante questo secolo troviamo cantori tiburtini che, iniziata l'attività musicale nella città natale, passarono nelle più rinomate cappelle musicali romane: Giovanni Antonio Mattias, contralto, nato in Tivoli il 23 ottobre 1672[233], canonico della cattedrale, assunto nella cappella pontificia il 16 marzo 1704[234]; Paolo da Tivoli, chiamato come cantore straordinario in occasione di feste particolari nella Cappella Giulia in Vaticano per gli anni 1698, 1700 e 1705[235]; Domenico Marzi, definito *«musice professor»*[236], del quale però non sappiamo nulla circa i ruoli e i luoghi della sua attività. Nonostante la vivace attività musicale e l'attenzione per la solennità delle celebrazioni, comincia da questo periodo una lenta riduzione delle spese per la musica che porterà la cappella musicale alla completa decadenza: primo segnale fu la ridefinizione del

---

[229] Nel 1657 nella famiglia Ciantella nacquero due fanciulli cui fu messo il nome di Rocco: *«Roccho Francesco»*, figlio di Alessandro e Anna Maria (19 aprile) e *«Rocchus Silvester»*, figlio di Giovanni Pietro e Francesca (31 dicembre): ACDT, *Liber baptizatum*, E (1649-1666), ff. 83 e 89. Rintracciare tra i due il musicista è praticamente impossibile. L'atto di morte non ci aiuta perché non indica né il nome di un genitore né il secondo nome.

[230] ACDT, *Liber mortuorum...1696-1728*, f. 14v.

[231] G. O. PITONI, *Notitia cit.*, p. 333.

[232] ACDT, *Sindacazioni*, 7, f. 255.

[233] Come risulta dal libro dei battesimi della parrocchia di S. Michele: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 67 e G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 399.

[234] A. ADAMI, *Osservazioni cit.*, p. 215: *"Rev. Giovanni Mattia Canonico della Cattedrale di Tivoli Contralto 16. Marzo 1704"*. Morì in Tivoli il 29 luglio 1740.

[235] G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 399.

[236] Il Marzi morì in Tivoli il 14 aprile 1691, all'età di circa 37 anni: *«D.^{nus} Dominicus Martius Musicae professor omnibus Sacramentis munitus anima Suo Creatori restituit, cuius corpus sepultus fuit in Ecclesia S.^{ti} Petri de Tiburе...»*: ACDT, *Liber Mortuorum...1631-1696*, f. 158. Si veda anche G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 400.

compenso del maestro a 36 scudi annui (3 scudi mensili) includendo ugualmente gli oneri di organista e maestro dei fanciulli.

3. Il Settecento ed i primi venticinque anni dell'Ottocento

Le difficoltà causate dall'esigua retribuzione e dal gravoso lavoro richiesto si manifestarono subito con il successore di Ciantella, il tiburtino Angelo Rota[237], tuttavia non esente da responsabilità. Assunto intorno al 1698, dopo un decennio la sua inattività aveva causato alla cappella un momento di grave declino, registrato dal viaggiatore francese Giambattista Labat, il quale, passando nel 1707 per Tivoli, inorridì per le voci dei cantori che erano *«les plus mauvaises de toute l'Italie, qui ne chantent point sans être soutenues de l'orgue et qui ne laissent pas d'être appélées à toutes les fêtes de la ville, qui sont en très grand nombre, et qui se font payer comme s'ils composent quelque chose de bon»*[238].

Intanto il 1 ottobre 1706 era stato accolto come fanciullo cantore Vincenzo De Amicis e il 1 luglio dell'anno successivo venne ammesso Giovanni Barbieri[239]. Tuttavia mancando l'impegno del maestro, a nulla valevano le assunzioni di nuovi *pueri*. Così i canonici, nella riunione capitolare del 16 ottobre 1708, dovettero preparare una relazione nella quale si affermava che

> «ne hauendo fatto alcun allieuo <quando> un diligente m.^{ro} di Capella ne hauerebbe fatto sei in tanto tempo, che darebbero un grand'aiuto alla Musica [...] tanto deteriorata la n.^{ra} Capella, a causa ancora, che si cantano sempre le med.^{me} composizioni, no(n) facendosi alcun studio p(er) ben cantare, come si è fatto in altri tempi, conuiene a q(ue)sto R.^{mo} Cap.^{lo} rimediare a un tanto male a maggior gloria di dio, e decoro della n.^{ra} Chiesa, però si fà instanza acciò si pigli il bussolo per sodisfare alla propria conscienza».

I canonici discussero attentamente la faccenda e al termine effettuarono la votazione:

> «et sic fuit obtenuto partitum super remotione a seruitio magistri Capelle n(ost)ra cathed(ra)lis d(omi)ni Angeli Rota [...]».

In attesa di assumere un nuovo maestro titolare

---

[237] Giovanni Angelo Rota, figlio di Stefano, fu battezzato il 18 maggio 1644: ACDT, *Liber baptizatum*, **D** (1642-1649), f. 31v.

[238] J. B. LABAT, *Voyage en Espagne et en Italie dans les années 1705 et 1707*, vol. III, p. 263.

[239] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IV**, ff. 181 e 188v.

«deputarunt d. Augustinum Leonium cum solito emolumento, onoribus, exoneris...»[240].

Così il tiburtino Agostino Leoni[241], da tempo cantore e *praefectus musicae* della cappella, dal 1 novembre 1708 all'aprile 1709 svolse il ruolo di maestro supplente. Intanto i canonici si preoccuparono di trovare al più presto un nuovo maestro. Nella riunione capitolare del 16 marzo 1709 valutarono tre domande di altrettanti musici: *Ilarij Scarchi, Bernardo Bertocchi* e *Caroli Panta.* Dopo la presentazione dei maestri venne effettuata la votazione: Ilario Scarchi ebbe *«quindecim pallule»* in favore e due contro ottenendo il maggior punteggio rispetto sia a Bertocchi, che ne ebbe 3 in favore e 14 contro, sia a Panta, che ne ebbe 4 in favore e 13 contro:

«et sic R.^{mi} d.^{ni} elegerunt in Magistrum Capelle nostrum Cathed(ra)lis [...] d. Ilarius Scarchi habente maiore parte uotor(um) fauora biliu(m), cu(m) omnibus onoribus, et onoribus [*sic, probabilmente:* oneribus], solito salario...»[242].

Ma due settimane dopo il neo maestro comunicò di non poter svolgere l'ufficio per motivi non specificati nella relazione del segretario capitolare[243]. Nella successiva riunione del 16 aprile l'incarico venne affidato a Carlo Panta[244]. Il nuovo maestro si trovava davanti una situazione difficile e sicuramente dovette faticare non poco per risollevare il livello musicale dei cantori. Si mise al lavoro cominciando dai due fanciulli affidatigli dal capitolo: il già citato Giovanni Barbieri e Innocenzo *«filij d. Jacobi Viotti»*[245], ammesso il 1 luglio 1709. Ma, ironia della sorte, anche gli allievi erano poco diligenti e il maestro dovette segnalare il problema nella riunione capitolare del 1 aprile 1710:

«Il maestro nostro di Cappella espone alle sig.^{e} V. O. R.^{me} che gli allieui datili da questo Cap.^{lo} che sono Gio: Barbieri, et Innocenzo Viot-

---

[240] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, ff. 197v-198.

[241] Agostino Leoni, figlio di Francesco e Marta, fu battezzato il 28 agosto 1662: ACDT, *Liber baptizatum,* **E** (1649-1666), f. 137. Appare nel 1698 come sostituto nella cancelleria vescovile: cfr. ACDT, *Sindacazioni,* **9**, f. 19-19v. Anni dopo troveremo il figlio, Giuseppe, nello stesso ruolo di maestro di cappella per oltre un quarantennio. Morì il 4 marzo 1729 all'età di 67 anni (*«70 circiter»,* secondo l'atto di morte): ACDT, *Liber mortuorum...1728-1764,* p. 9. Cfr. anche G. Cascioli, *Gli uomini cit.,* p. 428.

[242] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IV**, ff. 202v-203.

[243] Ivi, f. 203v.

[244] Ivi, f. 204. Il Panta era originario di Cantiano, nei pressi di Urbino.

[245] Ivi, f. 206v.

ti, no(n) uanno a studiare la musica et in particolare Gio: Barbieri no(n) fa alcuno profitto essendo negligente in d(ett)o studio, pertanto egli se ne scolpa appr(esso) le Sig.^{e} V. O. R.^{me}...»[246].

Panta fu costretto a chiedere la rimozione del fanciullo e l'affissione di un nuovo editto *«pro loco uacante in d(ett)a musica»*[247]. Durante gli anni del magistero in Tivoli Carlo Panta compose un oratorio per la festa di s. Generoso, eseguito il 24 maggio 1710 all'interno della cattedrale:

«Oratorio a quattro uoci da cantarsi in Tiuoli nell'Insigne Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo per la festa del glorioso martire S. Generoso Tiburtino protettore di detta Città composto dal sig. Gio: Battista Grappelli da Frosinone posto in musica dal sig. Carlo Panta da Cantiano maestro di cappella nella detta Cattedrale l'anno MDCCX. In Palestrina, nella stamperia Barberina, per Ruzzoli 1710»[248].

Questo maestro terminò il servizio il 20 gennaio 1714[249]. In questi anni certamente era stato cantore nella cappella del Duomo il tiburtino Bernardino Salvati, contralto, assunto il 10 aprile 1729 nella cappella pontificia, della quale fu eletto maestro *pro tempore* per gli anni 1734 e 1750[250]. Dal gennaio al marzo 1714 l'ufficio di maestro venne di nuovo affidato temporaneamente ad Agostino Leoni[251].

Dopo la breve supplenza di Leoni venne assunto il romano Giovanni Biordi (1691-1748)[252], altro importante rappresentante della scuola musicale romana. Prese servizio il 1 aprile 1714 e tre giorni dopo il Capitolo gli assegnò il fanciullo Bernardino Toddi, tanto desideroso di *«discere cantum figuratum»* che iniziò le

---

[246] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IV**, f. 215v.

[247] Ivi, f. 216. Al f. 216v un altro bando simile.

[248] G. CASCIOLI, *Bibliografia cit.*, p. 111; G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 39.

[249] ACDT, *Sindacazioni*, **12**, f. 55. Dopo aver lasciato Tivoli fu prima a Cagli, poi nel 1716, a Pesaro: cfr. G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 39.

[250] Bernardino Perfetto Salvati, figlio di Antonio e Anna, fu battezzato il 20 aprile 1705 insieme al fratello gemello Andrea Generoso: ACDT, *Liber baptizatum*, **H** (1698-1709), p. 226; F. X. HABERL, *Musikatalog des päpstlich. Kapellarchives in Vatican*, Lipsia 1888, p. 30; G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, pp. 67-68; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, pp. 422-423.

[251] *«Al Sig.^{e} Agostino Leone p(er) il seruitio prestato di M.^{ro} di Cappella dalli 20 Gennaro à tutto il mese di Marzo 1714 à rag(ion)e di* [scudi] *1:50 il mese* [scudi] *03:50»*: ACDT, *Sindacazioni*, **12**, f. 55; anche ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IV**, f. 245.

[252] ACDT, *Sindacazioni*, **12**, ff. 55, 79v e 105v. Circa la provenienza si veda P. DONATI, in DBI, X, p. 564.

lezioni il giorno successivo[253]. Biordi rimase in Tivoli fino all'ottobre 1716 quando venne assunto tra i cantori della Cappella Pontificia come contralto naturale[254].

Il maestro dei due anni successivi rimane, per ora, senza un nome, dato che il camerlengo Lorenzo Gallucci riprende ad indicarne solo la qualifica[255]. Il 27 ottobre 1718 il Capitolo gradì particolarmente l'esecuzione delle musiche composte per la festa della dedicazione della cattedrale e assegnò un donativo extra di scudi 2,62 ai *«musici di Cappella p(er) la Musica fatta nel giorno della sagra»*[256]. Dal 1 novembre 1718 al 21 maggio 1719 il maestro viene indicato in don Francesco Ciampoli[257] nel quale, probabilmente, è da riconoscere anche l'anonimo maestro due anni precedenti.

Dal 1 giugno 1719 venne assunto don Giacomo Bonaventura Fei *«musice professor in Urbe»*[258], che appena un mese dopo la nomina chiese e ottenne per i suoi meriti un aumento di stipendio arrivando a percepire ben 50 scudi annui[259]. Dopo pochi mesi questo maestro accolse in cappella due nuovi *pueri:* Pietro Vannozzi, ammesso il 16 dicembre 1719 e Giuseppe De Santis, ammesso il 1 gennaio 1720[260]. Durante il magistero di Fei avvenne la traslazione del corpo di s. Quirino, sacerdote tiburtino vissuto nel IV secolo, ricollocato nel nuovo altare della cappella del SS. Salvatore. Il 23 maggio 1724 si svolse il solenne rito durante il quale il santo fu *«onorato* [...] *dal suono delle Trombe, da Cori de' Musici, da Salue fatte dalle Milizie squadronate per le piazze dove passava la processione»*[261], e il giorno seguente, che coincideva con la festa di s. Generoso, si celebrarono la messa solenne e il vespro. Fei fu maestro in Tivoli fino al 20 settembre 1724, giorno *«in cui si licentiò»*[262]. Il posto venne di nuovo tenu-

---

[253] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* IV, f. 192; anche G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* pp. 28-29.

[254] Nel 1722 vinse il concorso per il posto di maestro di cappella nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli in Roma, superando, tra i candidati, il famoso Nicolò Porpora: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 39; DEUMM, I, p. 534; P. DONATI, in DBI, X, p. 564-565.

[255] ACDT, *Sindacazioni,* **13**, ff. 10v e 38v.

[256] Ivi, f. 40v.

[257] Ivi, f. 64.

[258] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* V, p. 105.

[259] Ivi, p. 109; *Sindacazioni,* **13**, ff. 64, 102v e 125.

[260] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* V, p. 118 e 119. Un'altra notizia di editto per reclutare *pueri* a p. 222 e una relativa richiesta di ammissione a p. 223.

[261] G. C. CROCCHIANTE, *L'istoria cit.,* 53-54.

[262] ACDT, *Sindacazioni,* **14**, f. 152.

to *«p(er) un mese, et undici giorni p(er) compimento dell'Anno»* (ossia fino al 31 ottobre) da Agostino Leoni[263]. Nel novembre 1724 venne quindi assunto Angelo Vittori che tenne gli incarichi fino al gennaio 1726 con il regolare compenso di 3 scudi al mese[264].

Il Capitolo, allora, dovette ricorrere, per la quarta volta, alla supplenza di Leoni[265]. Nel dicembre 1727 uno dei fanciulli cantori, Giovanni Giannettini, rinunziò alla scuola e il Capitolo deliberò di affiggere un nuovo editto con le norme per presentare la domanda di ammissione[266]. La lunga supplenza di Agostino Leoni si concluse il 16 gennaio 1728[267]. Dallo stesso giorno fino al successivo mese di ottobre riprese l'incarico Angelo Vittori[268]. Intanto il 4 maggio 1728 si era svolto un nuovo «concorso» per l'ammissione di fanciulli cantori che registrò l'ingresso di Gaspare Giannettini, mentre Gaspare de Fiorentini, l'altro candidato, dovette rinunciare[269].

Dal 1 novembre 1728 fino al dicembre 1729[270] la cappella venne diretta da Andrea Basili (1705-1777) uno dei più importanti musicisti della scuola romana del tempo[271]. La domanda presentata da Basili venne letta ed inserita nel verbale durante la riunione capitolare del 16 aprile 1729:

> «R.^{mi} Sig.^{ri} Andrea Basilij della città di Siena hum(ilissi)mo S(eruito)re delle S(ignor)ie loro R.^{me} espone come essendo la Vacanza del M.^{o} di Cappella dell'Insigne Basilica di S. Lorenzo di Tivoli si espone à seruir le Sig.^{ie} loro, ogni qual uolta lo stimino capace, che della gratia...»[272].

Dopo la lettura della domanda *«fuit ad Bussulu(m) ob legitti-*

---

[263] ACDT, *Sindacazioni*, **14**, f. 152. Per la supplenza ebbe scudi 2,73.

[264] Ivi, pp. 206 e 272.

[265] *«Pagati al sig.^{r} Agostino Leoni m.^{ro} di Cappella Eletto per modu(m) prouisionis per noue mesi à rag(ion)e di* [scudi] *due il mese principiando all'primo Feb(rar)o 1726, à tutto 8bre p(er) suo sal(ari)o à t(ut)to detto tempo* [scudi] *18»:* ACDT, *Sindacazioni*, **14**, p. 272 e *Risoluzioni Capitolari*, **V**, p. 292.

[266] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, f. 22.

[267] ACDT, *Sindacazioni*, **15**, p. 31.

[268] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, f. 25v; *Sindacazioni*, **15**, p. 31.

[269] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, f. 32v-33.

[270] *«Pagati al sig.^{r} And.^{a} Basilij M.^{ro} di Cappella à rag(ion)e di scudi tre il mese p(er) tutto l'anno* [scudi] *36»:* ACDT, *Sindacazioni*, **15**, p. 77; *«Al Sig.^{r} Andrea Basilij M.^{ro} di Cappella p(er) li mesi di Novembre, e Decembre 1729* [scudi] *06»:* Ivi, p. 136.

[271] Per notizie su A. Basili cfr. A. PIRONTI, in DBI, VII, p. 83-84; DEUMM, I, p. 345.

[272] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, f. 45-45v. Sul DEUMM, I, p. 345 il Basili viene detto (erroneamente?) nativo di Città della Pieve.

ma(m) electione(m)» ottenendo tredici voti in favore e tre contro: *«et sic D. Andreas de Basilijs acceptatus fuit in officio Magistri Capellae»*[273]. Basili lavorò per poco tempo a Tivoli, ma rimase a lungo in contatto con questa città: nel 1737 vi fece rappresentare un suo oratorio dedicato alla martire tiburtina Sinforosa su testo di Francesco Antonio Lolli:

> «Il Martirio | di Santa Sinforosa | e dei sette | santi suoi figliuoli | Nobili Tiburtini | Oratorio di Lisippo Inacheo | P. A. della colonia Sibillina | Musica | del Signor D. Andrea Basilij | In Roma, nella Stamp. di Ant. de' Rossi, 1737»[274].

Presso l'archivio musicale rimane una sola composizione che riporta il suo nome, ma altre potrebbero trovarsi tra i manoscritti anonimi risalenti a questo periodo inventariati sotto il nome di Giuseppe Leoni[275].

Successore di Basili fu il tiburtino Giuseppe Leoni (1703ca.-30 luglio 1788)[276], figlio di Agostino, assunto il primo gennaio 1730 come maestro supplente con uno stipendio di 2 scudi mensili:

> «Al sig.r Gioseppe Leoni, che supplisce il luogo di M.ro di Cappella à rag(ion)e di [scudi] 2 il mese p(er) seruitio di mesi dieci dal p.mo Ginn.o à t(ut)to 8bre 1730 [scudi] 20»[277].

La ratifica della supplenza venne effettuata nella riunione capitolare del successivo 1 marzo 1730 nella quale i canonici *«elegerunt* [...] *Josephum Leoni p(er) modu(m) prouisionis in Ministerio Magistri Musicae»*[278]. Giuseppe Leoni si caratterizza come

---

[273] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, f. 46.

[274] Gli interlocutori erano: Sinforosa, un figlio, l'imperatore Adriano, Licinio e il coro dei Santi Martiri: G. CASCIOLI, *Bibliografia cit.*, pp. 95-96; G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 40. Lisippo Inacheo era il nome arcadico di Francesco Antonio Lolli.

[275] Potrebbero essere di Basili il *Diffusa est gratia* che Leoni copiò il 18 dicembre 1728 (M. PASTORI, *Catalogo cit.*, n. 175), oppure i due brani contenuti nel manoscritto n. 229.a-b, trascritti da Leoni per la festa di S. Michele Arcangelo il *«die 29 7bris 1729»*, pochi mesi prima che Basili lasciasse la cappella.

[276] L'anno di nascita di Leoni, non risultando dal libro dei battesimi, lo possiamo ricavare approssimativamente dall'atto di morte: *«Anno d.ni 1788 die 30 Julij. D. Joseph Leoni filius q(uond)am Augustini* [...] *D. Ilariha Pompilj (?) aetatis sue Annorum quinque supra Octaginta circi(ter) Ecclesiae Sacramentis [...] animam deo reddidit: eius corpus* [...] *in hanc Ecclesiam Cathedralis in tumulo communi cum capsa sepultum fuit die seguenti»:* ACDT, *Liber mortuorum... 1780-1802* [4], f. 65.

[277] ACDT, *Sindacazioni*, **15**, p. 136; e pp. 193, 252.

[278] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **VI**, ff. 69-69v.

il maestro che ha tenuto per più tempo la guida della cappella musicale tiburtina dopo Luigi Vergelli, riuscendo a conquistare grande stima tra i tiburtini, tanto che due anni dopo la giubilazione (pensione) il Capitolo acquistò tutta la musica che compose per il servizio liturgico[279]. Buona parte di questo "corpus" di opere di Leoni è ancora conservato presso l'Archivio Capitolare del Duomo di Tivoli[280].

Dal 1 gennaio 1733 Giuseppe Leoni venne assunto come maestro titolare con la relativa retribuzione di 3 scudi mensili[281]. Due settimane dopo, nella riunione del 16 gennaio, il Capitolo, su proposta del *praefectus musicae,* decise di affiggere nuovamente *«edicta p(er) plateas Ciuitatis Tiburis ad hoc ut inueniuntur adolescentuli qui possint adiscere Musica»*[282]. In questi anni la figura del *praefectus musicae* comincia ad assumere un ruolo sempre più centrale nella gestione delle cose musicali. Il 1 giugno 1733 venne eletto a questa carica il canonico Gian Carlo Crocchiante che, il successivo 16 luglio, accolse i *pueri «Josephus de Alba filius Jo(hann)is Petri de Tibure»* e *«Petrus filius Fran.ci Pagliarini»*[283] per essere educati alla musica e al canto dal maestro di cappella.

Durante il lungo magistero di Leoni l'attività della cappella musicale continuò vivace soprattutto in occasione delle principali feste liturgiche e delle feste dei santi Lorenzo e Generoso[284].

---

[279] ACDT, *Risoluzioni capitolari,* **VIII**, f. 76: nell'adunanza del 1 ottobre 1774 il Capitolo deliberò di *«comprare per uso della nostra Chiesa a spese della Sagrestia tutte le Carte di Musica del sig. Giuseppe Leoni, M.o di Cappella giubilato per scudi 20»;* il volume VIII è attualmente irreperibile: il testo è tratto da G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 40; anche G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.,* p. 428. Nel libro delle spese della sacrestia viene indicato l'avvenuto pagamento: *«Per la compra delle Composizioni del Sig.re M.ro di Cappella Leoni* [scudi] *20»*: ACDT, *Sacrestia,* **H**, f. 95v.

[280] Si tratta di oltre sessanta manoscritti per lo più autografi: cfr. M. PASTORI, *Catalogo cit.,* nn. 168-230.

[281] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **VI**, f. 100v; *Sindacazioni,* **16**, pp. 41, 112, ff. 169r-170, 219; **17**, ff. 30, 81, 109, 126, 149, 173, 204; **18**, ff. 22, 52v, 81, 107v, 132v, 156v; **19**, ff. 19, 46, 82v; **20**, ff. 18v, 58, 92, 117; **21**, ff. 16v, 40v, 58v, 80, 111, 136v; **22**, ff. 16, 39v, 61, 83, 114v, 137, 170, 192; **23**, ff. 21, 46v, 89v, 128v.

[282] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **VI**, f. 101.

[283] Ivi, ff. 108v e 110.

[284] Per la festa di s. Generoso il capitolo riceveva ogni anno dalla comunità tiburtina un contributo di 3 scudi; per altre feste, come quella dell'Assunta o di s. Lorenzo, riceveva contributi di vario genere. Per la festa di s. Lorenzo il maestro e i musici riceveranno il tradizionale rinfresco e, a volte, un compenso extra almeno fino all'inizio del Novecento: ACDT, *Sindacazioni,* **8**, ff. 25, 53, 77v e 95; **9**, ff. 150 e 181; **10**, ff. 18v, 45v, 95v; **11**, ff. 16 e 57; **12**, ff. 57v e 80v; **13**, ff. 40, 66, 101v e 124; **14-32**, *passim.*

Il 28 agosto 1740 maestro e cantori furono impegnati nei festeggiamenti per l'elezione di Benedetto XIV e vennero acquistati *«due libretti delle litanie de santi pro eligendo summo Pontifice»* per 10 baiocchi[285]. In questi anni si registra un uso sempre maggiore di strumenti ad arco e a fiato nelle composizioni per uso liturgico, come testimoniano i numerosi manoscritti di Leoni e le note circa i pagamenti agli strumentisti sui libri dell'Archivio Capitolare. Di solito su questi libri figura il nome di quello che doveva essere il primo violino: ad esempio Vincenzo De Camillis, padre del più famoso Gaspare, di Giovanni Carlo (contrabbassista) e Pietro Antonio; qua e là compaiono altri nomi: Antonio Alberini; Angelici, che nel 1770 ebbe 8 scudi per il servizio di un anno[286]; Fabio Carlucci; Andrea (e/o Ignazio) Salvati; Domenico Giuliani[287]. Dall'anno 1770-71 i De Camillis furono musici stabili della cattedrale[288]. Tra essi si distinse particolarmente «l'esperto professore» Gaspare, forse allievo di Luigi Vergelli[289]. Altri violinisti presenti nell'orchestra dei De Camillis[290] erano i canonici Andrea Antiochia, Viola e Cappuccini. Nel 1771 vennero chiamati anche due musici dal vicino paese di S. Angelo, ma non si specifica se fossero cantori o, come più probabile, strumentisti[291].

Il 3 aprile 1758 l'ingresso del nuovo vescovo di Tivoli Francesco Castellini fu salutato con una grande partecipazione popolare. Alla processione prese parte la *«Banda de' Sonatori di Castel S. Angelo di Roma»* che procedeva dopo gli ordini religiosi;

---

[285] ACDT, *Sindacazioni,* **17**, f. 150v.

[286] ACDT, *Sindacazioni,* **23**, f. 89v.

[287] ACDT, *Sindacazioni,* **21**, f. 78v; 25, f. 19v.

[288] *«Al Sig.r de Camillis p(er) suo onorario di Sonatore di uiolino p(er) tutte le feste, che fà Pontificale Monsig.r Vescouo* [scudi] *3:50»*: ACDT, *Sindacazioni,* **23**, f. 89v, 129, 162 e 175v; **24**, ff. 22, 36, 71, 112, 147, 190, 229, 282 e 311v; **25**, ff. 18, 39v, 69, 93 e 95.

[289] Gaspar Balthaxar Melchior Severinus De Camillis, figlio di Vincenzo e di *«m(adonn)a Francisca Fedeli»* era nato il 6 gennaio 1744: ACDT, *Liber baptizatum,* **M** (1737-1745), f. 160v. Ricevette lodi e consensi in un articolo apparso sulla "Gazzetta Universale" di Foligno (n. 49 del 7 dicembre 1781) circa l'esecuzione dell'oratorio su S. Cecilia messo in musica da Luigi Vergelli: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 19; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.,* p. 424. Copia della "Gazzetta" è conservata nell'Archivio Vergelli.

[290] *«Pagati al Sig.r de Camillis p(er) il servizio prestato assieme a tutti i suoi compagni in tutte le feste solenni nella n(ost)ra Chiesa con suoi strumenti secondo l'obligo fatto* [scudi] *3:50»*: ACDT, *Sindacazioni,* **24**, p. 147. Cfr. anche ff. 22, 36; pp. 71, 112, 190, 229, 282; ff. 311v; **25-26**, *passim.*

[291] *«Per porto, e riporto di Cosimino, e Bencivoglia Musici venuti p(er) d(ett)a festa che risiedevano a S. Angelo* [scudi] *1»*: ACDT, *Sindacazioni,* **23**, f. 89.

seguivano i seminaristi, i chierici, i parroci e *«il Coro de' Musici, che cantauano con buon'armonia ciò che suole cantarsi in simili funzioni»*, dietro di essi procedevano i canonici e il nuovo vescovo. All'ingresso in cattedrale l'arcidiacono intonò il *Te Deum laudamus* e tutto il coro si unì al canto accompagnando il vescovo fin sull'altare maggiore dove si fermò in preghiera e da dove impartì la solenne benedizione[292].

Durante il magistero di Leoni, a partire dall'anno 1764, si registra un pagamento extra di 5 scudi al maestro e ai cantori per il canto delle litanie tutti i sabati dell'anno[293]. Giuseppe Leoni, la cui produzione rivela una intensa ed immediata vena musicale, fu maestro fino all'ottobre 1772, quando ottenne il beneficio della giubilazione[294]. A lui si devono anche diversi interventi di restauro dei libri della cappella: ad esempio nel 1767 aveva ricevuto 60 baiocchi *«per auer formato di nuouo le righe, e Note nelli due Libri Graduale, et Antifonario»*[295].

Successore di Leoni fu Pasquale Antonio Basili, figlio (o nipote) di Andrea, assunto ufficialmente il 1 novembre 1772. Pochi giorni prima aveva diretto la musica nella festa della dedicazione della cattedrale ottenendo una regalìa di scudi 2,05[296]. L'Archivio Capitolare conserva due sue opere forse copiate da Vincenzo Vergelli, figlio di Luigi. Tenne l'incarico fino all'agosto 1776. Nel settembre di quell'anno entrambe gli incarichi passarono al citato Luigi Vergelli, assunto inizialmente come supplente:

> «Attesa la partenza del Sig. Pasquale Antonio Basili, già maestro di cappella, fu eletto al detto offitio per modo di prouuisione il Sig. Luigi Vergelli tiburtino»[297].

---

[292] *Relazione del solenne ingresso dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Francesco Castellini Vescovo di Tiuoli nella detta città il dì 3 aprile 1758*, trascritta in G. CASCIOLI, *Appendice ai Vescovi di Tivoli*, in "A.M.S.T." XIII-XIV (1933-34), pp. 245-247.

[293] ACDT, *Sacrestia*, **H**, ff. 14, 21v, 28v, 37v, 57, 69, 77v, 84v, 93v, 106, 121v, 128 e 138; **I-N**, *passim*. Tale attività continuò ininterrottamente fino al 1867. L'Archivio Capitolare Musicale conserva un alto numero di manoscritti contenenti litanie.

[294] ACDT, *Sindacazioni*, **23**, f. 162. Giuseppe Leoni percepì la pensione fino al giorno della sua morte: *«Per la solita giubilaziome al fu Giuseppe Leoni M.ro di Cappella p(er) mesi noue a t(ut)to luglio, in cui morì* [scudi] *36»*: ACDT, *Sindacazioni*, **25**, f. 96v. Il Leoni morì il 30 luglio 1788 all'età di circa ottantacinque anni e venne sepolto *«in tumulo communi»* posto nell'atrio della basilica: ACDT, *Liber mortuorum...1780-1802* [4], f. 65.

[295] ACDT, *Sacrestia*, **H**, f. 34.

[296] *«Per regalo fatto al S.r Basilij nouo Maestro di Cappella della n.ra Catt.le p(er) la musica fatta nella festa della Sacra, d'ord.e del Cap.lo* [scudi] *2:05»*: ACDT, *Sindacazioni*, **23**, ff. 132; anche ff. 162 e 177v.

[297] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 69: la citazione è tratta da questo

Luigi Vergelli nacque a Sambuci il 20 giugno 1753. Pochi mesi dopo la nascita, la famiglia, di origini marchigiane, si trasferì in Tivoli. Un suo antenato di nome Giovan Battista, soprano famoso in tutta Italia, era stato attivo dal 1703 presso la cappella imperiale di Vienna[298]. Luigi, probabilmente cantore nella cappella del Duomo tiburtino, fu allievo di Giuseppe Leoni e si perfezionò nella composizione con Pietro Mazzola di Ferrara, all'epoca maestro di cappella a Viterbo[299]. Fino al luglio del 1788 Luigi Vergelli svolse l'ufficio sotto la supervisione dell'anziano maestro Leoni. Dopo la scomparsa di questi, Luigi assunse la carica in modo effettivo ricevendo la relativa retribuzione di 36 scudi annui[300]. Fu fecondo e apprezzato compositore, anche se nell'Archivio Capitolare rimangono solo due brani di certa attribuzione più altri sei anonimi, ma autografi[301].

Appena assunto il maestro compose un salmo e la *Sacrestia* spese 60 baiocchi per farlo copiare[302]. Negli anni successivi Luigi compose una grande quantità di Messe (una venne eseguita all'interno della Basilica di S. Marco a Venezia), mottetti, graduali e salmi per il vespro. La maggior parte di queste opere prevede un organico "tipo" composto da *corni, oboi, violini, viola, contrabbasso* e/o *basso continuo*. A volte utilizza *trombe* e *violoncello*. La sua musica — come quella di Leoni — è agile e immediata, mostra una profonda conoscenza del contrappunto, fa ampio uso di solisti in alternanza al coro *(pieno)* e, come quella di molti contemporanei, risente dell'atmosfera "teatrale" che dominava la musica dell'epoca, rimanendo tuttavia sempre compo-

---

studio in quanto il volume VIII delle *Risoluzioni Capitolari*, contenente il resoconto del capitolo del 16 settembre 1776, non è più reperibile.

[298] Nel 1739 ebbe una pensione di 1440 fiorini annui, tra i più lauti applicati in quella corte. Morì ottantenne il 2 dicembre 1747: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 68; L. A. F. von KÖCHEL, *Die Kaiserliche Hofmusikkapelle in Wien von 1543 bis 1867*, Vienna 1869, pp. 68 e 75; G. CASCIOLI, *Bibliografia cit.*, p. 93.

[299] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 68; G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, p. 439.

[300] ACDT, *Sindacazioni*, **25**, f. 96v, 119v e *passim.*; **27**, ff. 11, 31, 33v, 45, 58, 72, 87, 101-104, 119-122v, 139-144v, 162v-165, 179-182; **28**, ff. 12-13v.

[301] M. PASTORI, *Catalogo cit.*, nn. 458, 459, 525, 589, 590 e 603. Come accadeva di solito, la proprietà delle composizioni rimaneva al musicista ed oggi è conservata nell'archivio di famiglia. Esso conserva musica di tutti i Vergelli fino a Vincenzo, settimo ed ultimo musicista della famiglia: *Guida alle Biblioteche e agli Archivi Musicali Italiani* (CABIMUS), a cura di G. Rostirolla, IBIMUS, Roma 2004, pp.750-751 e 992. Attualmente è in fase di riordino e catalogazione.

[302] ACDT, *Sacrestia*, **H**, f. 105.

sta e consapevole del proprio ruolo liturgico. Tra i suoi brani più noti vi è un'*Ave Maria* a 4 voci e b. c. composta nel 1786. Tre anni dopo, il 9 maggio 1789, venne eseguita nella Basilica di Loreto *«dal signor Maestro Borghi battuta e da' musici cantata»*[303]. Nel 1880 venne data alle stampe dal nipote Ignazio Vergelli[304]. Il maestro Salvatore Meluzzi, in una lettera inviata a quest'ultimo, esprimeva un ottimo giudizio su Luigi sottolineando non solo la sua abilità tecnica, «ma anche il sentimento artistico da cui era animata»[305]. Anche Radiciotti espresse un lusinghiero giudizio sull'opera di Luigi, soprattutto tenendo presente l'Oratorio che il maestro compose nel 1781 in onore di s. Cecilia. Luigi fu anche autore di opere teoriche: *Brevissimo metodo per imparare a cantare alla Palestrina* (ff. 5 con esempi musicali); *De gustu, de stylo Capellae et de stylo ecclesiastico* (ff. 7); *Fuga tribus subiectis instructa,* alcuni bassi numerati[306] e numerosi fogli con annotazioni ed esempi musicali. Luigi, infine, fu ottimo violinista e dal 1780 assunse la direzione dell'orchestra tiburtina formata dai De Camillis, da diversi professori e da buoni dilettanti tiburtini.

A partire dal 1784 i registri della *Sacrestia* annotano un'ulteriore pagamento di scudi 1,05 al maestro di cappella, e a volte ai cantori, per il triduo della festa di s. Lorenzo, da aggiungere alla tradizionale "regalìa" di scudi 3,40 e un altro pagamento di scudi 2,80 per il canto della messa e dei vespri nella festa della Natività di Maria assolto con le rendite dell'eredità Palmieri[307]. Per la festa di s. Lorenzo continuava la tradizione di assumere cantori esterni: per quattro anni consecutivi, dal 1787 al 1790, venne chiamato un tal Francesco Ferretti[308], mentre nella festa di s. Lorenzo del 1786 vennero chiamati *«tre violinisti d'aggiunta, Viola, due Corni, ed una Tromba»* per una spesa complessiva di scudi 4,20[309].

Il 6 aprile 1775 era nato Vincenzo Salvati, figlio di Generoso

---

[303] La nota è posta sul manoscritto originale conservato nell'Archivio Vergelli. Giovan Battista Borghi (1738-1796) fu maestro di cappella a Loreto dal 1777 al 1796.

[304] L'opera venne dedicata da Ignazio al Capitolo e i canonici vollero offrirgli una regalia di L. 25: ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **X**, f. 181.

[305] La lettera, datata 12 giugno 1888, è conservata nell'Archivio Vergelli; cfr. anche G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.,* p. 70.

[306] G. CASCIOLI, *Bibliografia cit.,* 135.

[307] Il pagamento risulta almeno fino al 1867: cfr. ACDT, *Sacrestia,* **I-N**, *passim.*

[308] ACDT, *Sacrestia,* **I**, ff. 26, 32, 49v.

[309] Ivi, f. 15. Anche ff. 25v, 31v, 41, 90, 95v, 106v, 125, 133v, 142v, 148; **J**, ff. 4, 14, 23, 34v.

e Felice Rosa[310], probabilmente imparentato con Bernardino già citato. Benché non sia stato possibile reperire documenti espliciti in proposito (probabilmente era uno dei quattro chierici addetti al servizio di cappella che ricevono i pagamenti collettivi), venne sicuramente avviato alla musica nella cattedrale tiburtina; all'età di 22 anni venne ammesso come contralto soprannumerario tra i cantori pontifici, divenendo effettivo il 20 ottobre 1811 e ricoprendo il ruolo di maestro *pro tempore* nel 1822. Morì a Roma il 15 marzo 1856[311].

Il *Praefectus musicae* del biennio 1792-94 fu Generoso Conversi. Suo successore dal 1794 al 1813 fu Andrea Cappuccini, canonico e musico dilettante nell'orchestra di cui sopra[312]. Negli ultimi anni del secolo XVIII la cappella musicale, formata principalmente da canonici (tra i quali troviamo Quirino Serbucci e Gio: Domenico Bulgarini) e dai quattro chierici che compaiono costantemente tra gli stipendiati della cattedrale fin verso la fine dell'Ottocento, accoglieva stabilmente anche *«due castrati musici»:* Domenico Ricci, contralto e Carlo Missori, soprano che ricevevano una paga mensile di scudi 3,50 ciascuno[313]. Questi, insieme al tenore Pietro Paolo Proli[314] e al basso Giovanni Antonio Papini, entrambi tiburtini, presero parte all'esecuzione di un oratorio dedicato a s. Cecilia musicato da Bernardo Porta su testo del canonico tiburtino Fausto Del Re. L'opera venne eseguita il 22 novembre 1777, festa della santa, sotto la direzione del canonico tiburtino don Antonio Olivieri Baroncini[315]. Quando Luigi Vergelli divenne anche direttore dell'orchestra tiburtina, mise in musica (22 novembre 1781) lo stesso testo di Fausto Del

---

[310] ACDT, *Liber Baptizatum,* **R** (1771-1779), f. 111.

[311] L. M. KANTNER-A. PACHOVSKY, *La Cappella Musicale Pontificia nell'Ottocento,* Fondazione Giovanni Pierluigi da Palestrina, Hortus Musicus, Roma 1998, pp. 182-183; anche G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.,* p. 424.

[312] ACDT, *Risoluzioni Capitolari,* **IX**, *passim.* Nell'orchestra tiburtina era-no presenti altri parenti di don Andrea: Giuseppe, Ignazio e Antonio Cappuccini.

[313] ACDT, *Sindacazioni,* **24**, pp. 151, 191, 231, 284, f. 311v; **25**, ff. 18, 40v, 70, 95. Benché il primo pagamento risulti nell'anno 1779-80 essi erano già attivi in Tivoli almeno dal 1777. Dal 1788-89 figura solo Missori: *Sindacazioni,* **25**, ff. 117v, 142; **26**, ff. 14, 25, 42, 54, 69v, 81v, 97, 113, 130, 146, 159v e 172v. Dal 1795 Missori ebbe ben 15 scudi annui.

[314] Pietro Paolo Proli, figlio di Nicola e di Francesca Morgnia, era uno dei dilettanti attivi nella cattedrale tiburtina tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Sembra sia stato nominato «tenore emerito della basilica»: G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.,* p. 456. Morì il 20 maggio 1817 e venne sepolto *«in Ecclesia Cattedrali sine capsa»*: ACDT, *Liber mortuorum...1802-1836* [5], f. 51.

[315] Secondo Radiciotti si tratta di un'opera il cui testo è privo di intreccio e i cui versi, di basso livello, sono un esempio del «dilettantismo versaiolo» mol-

Re ricevendone numerosi consensi[316]. L'oratorio di Vergelli venne eseguito una seconda volta nel 1824 in casa di Generoso Tomei, musicofilo e cantore dilettante, dallo stesso Tomei (basso) nella parte di S. Tiburzio, da Benedetto Tosi (tenore) nella parte di S. Valeriano insieme alle signore Anna Prosperi (S. Cecilia) e Maria Tomei (angelo)[317]. La presenza di Generoso Tomei presso la cappella del Duomo è testimoniata non solo da alcuni manoscritti di sue composizioni presenti nell'Archivio, ma da frequenti riferimenti nei documenti capitolari[318]. Egli si caratterizza come appassionato dilettante[319], cantore e compositore, attivo negli anni durante i quali, tuttavia, si mostravano i primi segni della decadenza della cappella musicale.

Intanto, nella riunione capitolare del 16 gennaio 1824, all'anziano maestro Luigi Vergelli venne concesso il beneficio della giubilazione:

> «Si propone alle Signorie loro R.me se debbiasi concedere in ricorrenza delle Sante Feste Natalizie di N. S. al N.ro Maestro di Cappella Sig. Luigi Vergelli, atteso il lungo di lui servigio di cinquant'anni prestato alla N.ra Chiesa, e l'avanzata di lui età, la richiesta annua gratificazione di scudi trè, e bajocchi sessanta, sua vita natural durante, conforme alla supplica or ora letta. A chi piace ponga la palla al Sì, a chi non piace al Nò. Aperto indi il bussolo dal Sig. Arcid. furono trovate tutte le palle al Sì, onde a pieni voti restò approvata la proposta»[320].

---

to diffuso in quel tempo: G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, 17; G. CASCIOLI, *Bibliografia cit.*, pp. 69 e 74.

[316] Ecco il resoconto di quella esecuzione nelle parole del segretario Ignazio Salvati: «*Nel 22 novembre del susseguente Anno 1781 li medesimi [soci] solennizzarono la suddetta Festa [di S. Cecilia] nella suddetta Chiesa [del Gesù], e nel giorno della vigilia furono cantate le Litanie, e Mottetto della Santa, e nel dì della Festa fu cantata la Messa, ed il dopo pranzo si vidde la Chiesa ridotta in forma di Teatro, ove fu cantato l'Oratorio in onore della Gloriosa Martire, composto dal R.mo Sig. D. Fausto del Rè, e messo in musica dal celebre Maestro di Cappella Sig. Luigi Vergelli...*». Lodi al Vergelli e al primo violino Gaspare De Camillis sulla *Gazzetta di Foligno* (7 dicembre 1781): cfr. sopra nota 290; G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, pp. 19 e 70-71.

[317] G. RADICIOTTI, *L'arte musicale cit.*, p. 70. Secondo un appunto conservato all'interno del manoscritto originale dell'Oratorio, all'esecuzione partecipò anche Isidoro Giansanti, forse alternandosi a Tosi nell'impegnativo ruolo di s. Valeriano.

[318] M. PASTORI, *Catalogo cit.*, nn. 435-437; cfr. ad esempio ACDT, *Sindacazioni*, **28**, ff. 81, 104, 137, 161v, 184; **29**, ff. 12, 29, 44v, 59v, 74, 81v, 105v, 123, 139v, 161v, 183v, 205v e 224.

[319] G. CASCIOLI, *Gli uomini cit.*, pp. 468-469.

[320] ACDT, *Risoluzioni Capitolari*, **IX**, f. 96.

Luigi Vergelli morì il 9 dicembre successivo[321]. Il posto di maestro di cappella venne affidato al figlio Vincenzo, primo esponente di una numerosa famiglia di musicisti che tenne la guida della cappella musicale fino al suo scioglimento[322].

MAURIZIO PASTORI

[321] ACDT, *Liber mortuorum...1802-1836* [5], f. 80: *"Anno D.ni 1824 die 9 Decembris. D. Aloisius Vergelli musicae Praeceptor huius insignis Basilicae et Cattedrali S. Laurentii Tyburis filius q(uonda)m Joa: Baptistae ac Terra Sambuci huius Diocesis anno aetatis suae 72 circiter apoplagiae morbo correptus animam Deo reddidit...".* Il musicista, pur appartenendo alla parrocchia di S. Michele Arcangelo, venne sepolto in cattedrale. Nel 1865 Ignazio Vergelli fece porre una lapide in ricordo del nonno nel pavimento della cappella dedicata all'Immacolata Concezione.

[322] Attualmente non risulta alcun documento relativo allo scioglimento della cappella musicale. Probabilmente la fine fu, di fatto, in parte decretata dalla crisi seguita al secondo conflitto mondiale e in parte dalla fine dell'attività di Luigi Vergelli (1888-1959). Tuttavia da testimonianze orali sembra che le attività musicali in Cattedrale continuarono con impegno e solennità almeno fino al tempo del vescovo Luigi Faveri (1950-1967).

L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI TIVOLI DALL'ETÀ GIOLITTIANA AL FASCISMO

La «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», venerdì 15 settembre 1911, pubblica la relazione del ministro dell'interno Giolitti, contemporaneamente presidente del Consiglio, con cui il 29 agosto è stata chiesta al re l'emanazione del decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Tivoli. Il rapporto stila una sentenza di estrema gravità sulle condizioni dell'Amministrazione civica ed è proprio questo documento il termine iniziale delle vicende municipali, che hanno il loro epilogo con l'avvento del regime fascista:

> «Da un'inchiesta recentemente eseguita è risultato che le condizioni finanziarie del comune di Tivoli, già gravi per il passato, vanno rendendosi sempre più difficili per la inerzia degli amministratori, i quali, anziché provvedere ad eliminare l'annuale disavanzo, che presenta il bilancio, intendevano contrarre un nuovo prestito con rilevante aumento della sovrimposta.
>
> Tale intento non fu raggiunto per i provvedimenti della prefettura, ma non mostrò l'amministrazione coscienza della vera situazione finanziaria del comune, nulla facendo per sistemarla, anzi aggravandola col rinunziare al dazio sui prodotti del mosto e dell'uva.
>
> Nessun provvedimento è stato adottato per la sistemazione delle derivazioni di acqua dell'Aniene, in base alla transazione del 1909, mentre da tale sistemazione grande beneficio dovrà derivarne alle finanze comunali.
>
> Tanta incuria da parte degli amministratori ha dato causa a grave agitazione nella popolazione, che vede manomessi i suoi diritti; e dopo due tumultuose sedute del Consiglio, che ebbero luogo nello scorso gennaio, i consiglieri della minoranza non sono più intervenuti al Consiglio.

> Nove consiglieri sono attualmente dimissionari; e, non intervenendo alle riunioni quelli della minoranza, resta nelle mani dei soli rimanenti consiglieri della maggioranza ogni provvedimento; mancando così ogni garanzia di fronte alle difficoltà del momento. Attualmente sono anche dimissionari il sindaco ed i componenti della giunta municipale.
>
> Per provvedere pertanto a così difficile situazione nello interesse del comune, e per gravi motivi di ordine pubblico, si ritiene necessario lo scioglimento del Consiglio comunale, come ha anche avvisato l'on. Consiglio di Stato nella seduta del 22 agosto volgente»[2].

Vittorio Emanuele III accoglie logicamente la proposta presentata da Giolitti, nominando il dott. Riccardo Padula «commissario straordinario per l'amministrazione provvisoria[2]».

Il 3 marzo 1912 i tiburtini si recano alle urne, designando con un'ampia maggioranza liberale moderata, il nuovo consesso.

La prima riunione, presenti 26 consiglieri su 30, ha luogo l'11 marzo[3]. Al termine della relazione del commissario Padula, prende la parola il presidente dell'assemblea, avvocato Alessandro Conversi[4], il quale, oltre ad occuparsi delle questioni locali,invocando concordia ed unità di intenti, rende omaggio alle truppe italiane impegnate in Libia «per i destini della grande Italia» e si augura che

> «in tutti i Comuni del Regno i cittadini di ogni classe, di ogni partito sentano tutta la grandezza dell'opera dei figli di nostra terra e cooperino al trionfo di un'impresa a cui sono legati l'interesse e l'onore Nazionali»[5].

I rappresentanti della minoranza, il radicale Fabio Ranzi[6] ed il liberal-democratico Ignazio Petrocchi, pur annunziando la loro astensione nella votazione per il Sindaco, preannunziano che, nell'interesse della città, assumeranno una posizione di opposizione costruttiva.

---

[1] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 216, p. 5881.

[2] *Ibidem.*

[3] Tra gli altri è presente, novantaduenne, Luigi Coccanari, che morirà sedici giorni dopo.

[4] Su di lui (1888 - 1932), v. il necrologio in «Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte» (d'ora in avanti, «AMST»), vol. XIII - XIV (1933 - 34), p. 418.

[5] *Estratto dal verbale delle deliberazioni del Consiglio comunale di Tivoli,* in ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, (d'ora in poi, ACS), *Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione civile, Divisione per le amministrazioni comunali e provinciali* (d'ora in poi, *Comuni*), b. 1466, fasc. *Tivoli.*

Dopo il diniego alla nomina, dovuto a motivi professionali, da parte di Conversi, il Consiglio elegge con 23 voti su 24 votanti Giuseppe Rosa[7], il quale pronunzia questo indirizzo di saluto:

> «Dirò brevissime parole anche perché il nostro compito è quello di parlar poco e di operar molto.
> Ringrazio antitutto i colleghi dell'attestato di fiducia e di stima che hanno voluto darmi eleggendomi a Sindaco di Tivoli, e il compito che tale ufficio mi assegna io ho fiducia di assolvere se voi, onorevoli colleghi, mi darete per cooperatori persone intelligenti e fattive, che non mancano certo tra voi.
> Ed ora permettete che dal carattere stesso della battaglia che abbiamo combattuta sotto l'egida della monarchia e della dinastia Sabauda, impersonata nel gran Re Vittorio Emanuele II, io tragga argomento per proporvi di inviare un telegramma di devozione a S.M., uno a S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giolitti perché si faccia interprete dei nostri sentimenti di ammirazione verso l'esercito e l'armata che combattono per l'onore e la grandezza d'Italia; e un altro telegramma vi propongo di inviare all'on. Alfredo Baccelli nostro deputato per tutto quello che ha fatto e fa in prò di Tivoli, sicuri che egli continuerà a dare tutta l'opera sua a favore di questa nostra diletta patria.
> Io non riterrò l'ufficio di Sindaco come un incarico onorifico ma come esso è, un ufficio che impone gravi doveri ed io mi riservo di illustrarvi in una prossima seduta il programma che l'amministrazione intende di svolgere e i fini che intende di perseguire.
> Ed ora permettetemi che anch'io prendendo esempio dal nobilissimo manifesto dell'illustre nostro collega, il comm. Coccanari, esprima l'augurio che, lasciate da parte le lotte infeconde e le competizioni personali, tutti si trovino concordi nell' opera unica che ci deve guidare, quella cioè del miglioramento morale ed economico di Tivoli, in nome del quale e gridando «viva Tivoli!», accetto di assumere il Sindacato»[8].

Il 28 giugno 1914 si svolge la consultazione generale. Con le leggi del luglio 1912 e del giugno 1913, che determinano l'allargamento del suffragio a nuove categorie di cittadini, la sostituzione del criterio della residenza a quello del domicilio e la valutazione del censo con metodi uniformi, il numero degli elettori, nel 1911 di poco superiore ai 4 milioni, sale di oltre il doppio, raggiungendo la cifra di 9.554.273 ed il rapporto elettore-abitante aumenta dall'11,3% al 26,1%. Nel Lazio divengono da

---

[6] Sulla sua sfortunata candidatura nelle elezioni politiche, confortata, però, dai numerosi suffragi raccolti a Tivoli, v. il mio saggio *Il collegio elettorale di Tivoli dal 1870 al 1913,* in «AMST», vol. XLIX (1976), pp. 181 - 182.

[7] Notizie e considerazioni sono nel necrologio di Rosa, dovuto a Mariano Desideri e pubblicato in «AMST», vol. IV (1924), pp. 233 - 236.

[8] ACS, *Comuni,* b. 1466, *cit.*

131.067 337.704 e rispetto alla popolazione dal 10% rappresentano il 25%[9].

Dopo una lotta «aspra» trionfa la lista del gruppo costituzionale, guidata dal sindaco uscente[10]. Secondo «Il Messaggero», in una corrispondenza del 29

> «Mai, come ieri, vi fu qui tanta animazione e mai si usarono tante invettive fra i vari partitanti. Mai vennero distribuiti tanti pugni e calci scambievolmente fra i componenti della stessa lista»[11].

I dissidi non tardano a riaffacciarsi: l'8 luglio, a palazzo S. Bernardino, la maggioranza, pur avendo ottenuto 24 dei 30 seggi del consesso (3 sono andati ai socialisti ed altrettanti ai repubblicani), conferma con appena 19 voti su 25 votanti Giuseppe Rosa a Primo cittadino, il quale diplomaticamente tiene ad assicurare che

> «sarà suo precipuo compito di tutelare scrupolosamente, con equità e giustizia, i diritti e gli interessi cittadini e [...]saprà tutelare e far rispettare con rigore i diritti della minoranza e quelli della maggioranza, nell'interesse dell'ordine e della libertà di discussione».

Moderato e carico di buon senso è l'intervento del socialista Arnaldo Parmegiani, che garantisce un corretto atteggiamento dell'opposizione, se vedrà chiarite senza equivoci e fraintendimenti le questioni rimaste sul tappeto[12].

Il 30 giugno 1919 l'assessore «anziano» Mariano Desideri comunica al Consiglio di avere ricevuto una lettera del Sindaco. In essa Rosa lo incarica di presentare alla Giunta le sue irrevocabili dimissioni e passa poi ad indicare i risultati conseguiti con la soluzione di questioni annose e vincolanti (lo sfruttamento delle acque dell'Aniene e l'illuminazione urbana gratuita), la realizzazione di opere pubbliche di notevole utilità e la costru-

---

[9] ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA E MINISTERO PER LA COSTITUENTE, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, vol. II, Roma, Stabilimento tipografico F. Failli, 1947, p.*156, pp.148 - 149 e pp. 152 - 153.

Le leggi sono la n. 767 del 6 luglio 1912 e la n. 640 del 19 giugno 1913. Verranno coordinate nel Testo Unico 4 febbraio 1915, n. 148, con il quale si chiude la legislazione amministrativa prefascista.

[10] «Il Giornale d'Italia», XIV (1914), n. 177, martedì 30 giugno.

[11] «Il Messaggero», XXXVI (1914), n. 177, martedì 30 giugno. La consistenza dei partiti costituzionali trova una riprova nella conferma a consigliere provinciale dell'avvocato Salvati, che ottiene 2449 voti contro gli 878 del socialista Parmegiani ed i 491 del repubblicano Pirrongelli.

[12] ACS, *Comuni*, b. 1466, *cit.*

zione di edifici scolastici. Conclude, manifestando l'intenzione di rimanere

> «semplice gregario, sempre pronto alla lotta per il bene del nostro millenario Comune, e per il deputato, che in venticinque anni seppe così distintamente rappresentarci al Parlamento».

Desideri, dal canto suo, soggiunge che era risultato vano il tentativo di far recedere Rosa dalla decisione adottata.

Si apre quindi una vivace discussione, che ha un epilogo sorprendente e dimostra in modo eloquente la complessità del quadro: su 26 consiglieri presenti i votanti sono 22, divisi equamente tra favorevoli e contrari alle dimissioni di Rosa. Il dibattito si anima ancora di più con le minoranze socialista e clericale, impegnate nel denunziare — prendono la parola Parmegiani ed il futuro senatore Vincenzo Menghi — una situazione finanziaria «disastrosissima» e «la bruttura delle cose amministrative».Il contesto diviene caotico dopo la votazione, con cui l'assemblea «non accetta» le dimissioni della Giunta.

Il 15 luglio Desideri comunica che è giunta una lettera di conferma da parte di Rosa ed il Consiglio, «senza discussione», delibera di «prendere atto» della decisione ormai definitiva. Successivamente, dopo una prima votazione, in cui nessuno dei consiglieri ottiene la maggioranza necessaria, l'assemblea con 12 voti su 21 votanti elegge l'avv. Domenico Salvati, il quale «assolutamente contrario» all'arrivo dell'ennesimo commissario prefettizio, si riserva di accettare solo dopo aver consultato alcuni colleghi assenti[13].

Una settimana più tardi il Consiglio comunale «prende atto» delle dimissioni presentate dalla Giunta e passa alla nomina della nuova. Il confronto tra due schieramenti è al solito polemico e di fronte a dichiarazioni pilatesche di consiglieri, che rinnegano l'appoggio dato a Rosa, ha buon gioco l'avvocato Conversi nel definire «deplorevoli» tali atteggiamenti e nel rilevare l'esistenza, almeno formale, di una maggioranza di 16 consiglieri, più che sufficiente per arrivare alla consultazione generale rinviata più volte durante il periodo bellico.

Salvati dal canto suo rileva che il consesso è ormai polverizzato in gruppi e gruppuscoli e che una nuova amministrazione, alternativa all'avvento del commissario, sarà possibile con i concorso di tutti. Si passa comunque alla designazione dei quattro

---

[13] Su Salvati (1877 - 1934), che fu anche consigliere e deputato provinciale, v. il necrologio in «AMST», vol. XIII - XIV cit., pp. 419 - 420.

assessori effettivi, uno dei quali (il dott. Camillo De Filippis) rinunzia immediatamente.

Il 6 agosto Salvati indirizza al prefetto una lettera, nella quale così segnala l'impossibilità di creare una maggioranza duratura e fattiva, capace di studiare e risolvere i problemi freno e vincolo per la crescita della città:

> «dopo l'accettazione delle dimissioni del comm. Giuseppe Rosa, da Sindaco di Tivoli, raccolsi molto volentieri l'invito e di consiglieri comunali e di cittadini, diretto a tentare, con una nuova Amministrazione, la tanto sospirata pacificazione degli animi, fortemente scissi sull'apprezzamento dei metodi amministrativi seguiti dal comm. Rosa.
>
> Mi misi all'opera, ma ogni mio sforzo, benché sorretto dalla migliore volontà, spinta fino al sacrificio di sobbarcarmi al governo della pubblica cosa, rimase purtroppo sterile e vano.
>
> Non mi fu possibile conciliare, e neppure avvicinare in una zona dirò così neutra, le diverse tendenze e direttive amministrative dei vari gruppi formatisi in seno al Consiglio comunale; e ciò specialmente perché queste diverse tendenze e direttive sono tutte ed egualmente meritevoli di attenzione se esaminate dal loro punto di vista fondamentale.
>
> Stando così le cose mi vedo costretto a non poter accettare l'onorifica carica di Sindaco, conferitami nella seduta consigliare del giorno 15 luglio p.p., lasciando ad altri, che mi auguro più fortunati di me, il grave pubblico ufficio.
>
> Che se poi si rendesse necessaria l'opera del R. Commissario, mi permetto far voti a che la persona designanda sia tale quale la delicata situazione amministrativa di Tivoli reclama.
>
> Il tempo, la guerra, gli orizzonti che va aprendo la nuova legislazione sociale ed economica, hanno maturato le tre grandi aspirazioni della nostra città: sfruttamento delle Acque Albule, massima realizzazione delle forze idriche dell'Aniene, trazione elettrica di raccordo con Roma e con i Castelli Romani.
>
> Se la breve e straordinaria amministrazione di un R. Commissario non potrà certamente risolvere questi gravi problemi, potrà però, se saggia ed oculata, bene avviarli verso la loro soluzione»[14].

Confortato da questa nota ma soprattutto forte di un'indagine capillare e minuziosa svolta dagli uffici, non priva di accenti critici e di censure nei riguardi di Rosa e di Desideri e densa di retroscena, due giorni più tardi Zoccoletti propone al ministero dell'Interno lo scioglimento del Consiglio. Il rapporto è certa-

---

[14] La lettera di Salvati, indicato con un nome errato (Antonio), è parzialmente citata e segnalata per la «lucida consapevolezza» nel contributo di MARINA GIANNETTO, *I prefetti di Roma negli anni 1919 - 1929*, in *La prefettura di Roma (1871 - 1946)*, a cura di Marco De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 558 e p. 627.

mente lungo ma è utile per comprendere dalle radici, in buona parte già note, i mali (personalismi, frazionismi, gelosie e rivalità) dell'ente locale tiburtino:

> «In seguito alle elezioni generali, avvenute a Tivoli nel 4 marzo del 1912, per la ricostituzione del disciolto Consiglio comunale ed a quelle successive del 28 giugno 1914, venne al potere, con la completa riuscita dell'intera lista, composta di 26 nomi su 30, il partito che faceva capo al comm. Giuseppe Rosa,
>
> E il Consiglio comunale, tanto nella sua prima seduta dell'11 marzo 1912, con un voto quasi unanime (23 su 24 votanti) che in quella dell'8 luglio 1914, con voti 19 su 25 votanti, lo nominava Sindaco del Comune.
>
> Nella seconda fase, però, dell'Amministrazione Rosa, l'accordo fra i 26 consiglieri della maggioranza non fu così completo ed assoluto, come lo era stato nella prima, e il segno cominciò ad apparire nella stessa elezione del Rosa a Sindaco. Infatti, mentre nella prima votazione, del marzo 1912, egli aveva avuto l'unanimità dei voti, nel luglio 1914, raccolse su di sé solo 19 voti, con 6 schede bianche.
>
> E la piccola falla non tardò ad allargarsi, fino al punto che un forte gruppo della maggioranza, composto di sei consiglieri, con a capo l'avv. Alessandro Conversi, passò, decisamente all'opposizione, ed in ciò era stato preceduto da altri due consiglieri avv. Vincenzo Menghi e prof. Antonio Nappi.
>
> Il forte dissidio, scoppiato in modo anche clamoroso, per le scene disgustose avvenute nelle adunanze consigliari, ebbe la sua origine, anzitutto nel carattere autoritario del Rosa, che si manifestava, specialmente, nelle discussioni consigliari, o di Giunta, allorché, con forme troppo brusche, voleva imporre la propria volontà. Egli, inoltre, assente per lo più da Tivoli, in questi ultimi anni, per ragioni di affari, ebbe a lasciare, di fatto, il potere nelle mani dell'assessore prof. Desideri, il quale, nel dirigere il servizio annonario, aveva dato motivo ad un diffuso malumore nella popolazione, per volute partigianerie e preferenze, nella distribuzione dei generi alimentari.
>
> Fu, specialmente, su questo terreno che la nuova opposizione ingaggiò la lotta, portando in Consiglio accuse che correvano nel Comune contro il servizio annonario, sul cui funzionamento sta, ora, indagando una commissione nominata dal Consiglio stesso.
>
> Queste divergenze, negli ultimi tempi, vennero a complicarsi, anche per il fatto che si accentuarono le diversità che, anche all'infuori delle questioni amministrative, dividono i consiglieri, che formavano l'originaria maggioranza consigliare.
>
> In questo stato di cose, il Sindaco comm. Rosa, contro cui si appuntavano le accuse degli avversari, forse nella speranza che il suo allontanamento avrebbe fatto trovare la via per una pacificazione degli animi, con lettera dell'11 giugno u.s. rassegnava le sue dimissioni dalla carica.
>
> E poiché la proposta di accettazione, che nella seduta consigliare del 30 stesso mese, riportava 11 voti favorevoli e 11 contrari, venne dichiarata respinta, il Rosa, con successiva lettera del 7 luglio ultimo, insisteva nelle dimissioni. E il Consiglio comunale, nella seduta del 15 stesso, nel prenderne atto, procedeva, con undici voti, su ventuno votanti, alla nomina del nuovo Sindaco, nella persona dell'avv. Domenico Salvati.

In seguito a ciò, presentò anche le sue dimissioni, deliberate nella seduta del 17 luglio, la vecchia Giunta, per lasciare all'avv. Salvati, come essa diceva, libertà di scelta dei suoi collaboratori, e il Consiglio ne prendeva atto nella seduta del 22 stesso mese.

Sgombro in tal modo il terreno dai vecchi elementi, l'avv. Salvati, nonostante le riserve fatte circa la sua eventuale accettazione, nella seduta consigliare, nella quale era stato nominato, si dette all'opera per formare la nuova Amministrazione.

Egli si riprometteva di attirare a sé il gruppo Conversi, offrendo la nomina di assessore anziano al prof. Camillo De Filippis, amico del Conversi e su di ciò sarebbe stato possibile un accordo.

Se nonché, nella votazione per la nomina della nuova Giunta (seduta del 22 luglio) il De Filippis, su 24 votanti ebbe solo 11 voti, mentre il consigliere Nazzareno D'Alessio, uno dei principali esponenti dell'antica maggioranza ne ebbe 13.

Questo fatto impreveduto ruppe ogni contatto tra il Salvati e il gruppo Conversi per la formazione di una nuova amministrazione, e il Salvati si trovò d'un tratto, e di bel nuovo, in una situazione incerta e difficile.

Ciò non di meno, nell'intento, come egli diceva, di evitare l'avvento del R. Commissario, cercò di indurre l'avv. Conversi a una benevola attesa, e a promettergli di non fargli un'opposizione sistematica. A tale condizione egli avrebbe accettato la carica, proponendosi di condurre l'Amministrazione fino alle prossime elezioni generali, mentre, in caso diverso, il Salvati avrebbe ritenuto che gli sarebbe mancata quella larga base che, a suo avviso, gli era indispensabile per poter affrontare la soluzione delle importanti e gravi questioni che, in sommo grado, interessano quella civica azienda.

Se nonché il Conversi, pur dichiarando di essere alieno da un'opposizione sistematica, fece comprendere che non poteva fare buon viso a una Amministrazione che rappresentava la continuazione di quella del comm. Rosa, contro la quale egli e i suoi erano insorti, muovendole accuse di partigianeria e favoritismo e di incapacità, per quanto concerne il funzionamento dei pubblici servizi e quello dell'Annona in particolare.

Fallito, così, ogni tentativo di conciliazione, l'avv. Salvati, anziché governare con una esigua e non molto capace maggioranza, con lettera del 6 andante, rassegnò le sue dimissioni dalla carica di Sindaco, riconoscendo, egli pure, la necessità di un provvedimento straordinario, per garantire il funzionamento dell'Amministrazione comunale.

Alle dimissioni dell'avv. Salvati si unirono quelle degli assessori prof. Camillo De Filippis, Pietro Mattei e ing. Giovanni Scipioni, da loro rassegnate con lettere della stessa data, 6 andante.

Così stando le cose, non è oramai possibile fare altri tentativi per la formazione di un'Amministrazione ordinaria, non solo per il largo frazionamento dei diversi gruppi, rappresentati da quattro tendenze diverse, e cioè: quello dell'antica maggioranza, nel numero di 16, quello che prende nome dall'avv. Conversi, nel numero di 6, quello che è formato dall'avv. Vincenzo Menghi e prof. Antonino Nappi [cattolici], e, infine quello formato dai socialisti (2) e dai repubblicani (2) nel numero di 4; ma, eziandio, perché non vi sono in seno alla vecchia maggioranza (prescindendo dal Salvati e dagli assessori che con lui si sono dimessi) persone capaci di amministrare la cosa pubblica, nelle difficili condizioni del momento e di fronte alla confusa

situazione dei partiti locali e al reciso atteggiamento di lotta, assunto dalla opposizione.

Per le esposte ragioni, si rende necessario lo scioglimento del Consiglio comunale di Tivoli, e il provvedimento è urgente, non solo perché occorre, al più presto, assicurare il funzionamento dei pubblici servizi, che dall'attuale stato di cose vengono a soffrire, ma anche perché un Amministratore straordinario, scevro da interessi e vedute personali,potrebbe avviare ad una soluzione i tre gravi problemi, che maggiormente interessano l'avvenire della città di Tivoli, e che sono: lo sfruttamento delle forze idriche (potendosi ricavare dalle acque dell'Aniene la imponente forza di 60.000 cavalli per energia elettrica), la riorganizzazione dello stabilimento per la cura delle acque Albule, per essere venuta a scadere la convenzione con la Società del Tramv Roma-Tivoli, ed infine la elettrificazione della stessa tramvia.

Nel fare tale proposta, mi permetto di richiamare l'attenzione di codesto Ministero sulla necessità che a reggere quella importante amministrazione sia designata persona di provata capacità, anche perché le condizioni, nelle quali si trova quel Comune, dopo un travagliato periodo, sono assai difficili, specialmente nei riguardi finanziari e della organizzazione dei pubblici servizi».

Il 23 agosto, sulla base di una relazione ministeriale, che assorbe globalmente quella del prefetto, la prima sezione del Consiglio di Stato esprime parere favorevole all'istanza, seguendo la proposta del relatore, secondo il quale:

«ritenuto che da diverso tempo erano insorti dissidi nelle file della maggioranza consigliare di Tivoli; che questi dissidi, accentuatisi per il passaggio di un forte gruppo di consiglieri alla opposizione hanno, di recente portato alle dimissioni del sindaco e della giunta; che la nuova amministrazione, convinta che le sarebbe mancata quella larga base che, a suo avviso, era indispensabile per affrontare la soluzione delle importanti gravi questioni che interessano la civica azienda, ha, a sua volta, rassegnato il mandato; che, per il frazionamento dei gruppi e per l'inutile esperimento già fatto, non può confidarsi che si possa formare una nuova vitale amministrazione; che d'altra parte si rende necessario avviare almeno a soluzione i tre gravi problemi che maggiormente interessano l'avvenire della città: lo sfruttamento delle forze idriche, la riorganizzazione dello stabilimento delle acque albule,la elettrificazione della tramvia; che, per tanto, il Ministero propone lo scioglimento del Consiglio.

Considerato che non potendosi, per le ragioni suddette, procedere alla costituzione di una vitale e fattiva amministrazione anche di fronte al reciso atteggiamento di lotta assunto dall'opposizione, e dovendo d'altra parte provvedersi non solo al disbrigo degli affari ordinari, ma alla soluzione degli importanti problemi sopra accennati, la proposta di scioglimento appare giustificata»[15].

Il 22 novembre la «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia»

[15] ACS, *Comuni*, b. 1466, *cit.*

pubblica la relazione del ministro dell'interno Nitti, contemporaneamente presidente del Consiglio, con la richiesta, accolta dal sovrano, che nomina il cav. Giovanni Oriolo commissario straordinario[16].

Fino alle elezioni svoltesi il 24 ottobre 1920, dopo Oriolo, che lascia il 13 febbraio perché destinato ad un incarico assai più rilevante, quello di Commissario civile a Pola, guidano le sorti del Comune con lo stesso incarico i funzionario Emanuele Olivieri (14 febbraio-17 marzo), Francesco Graziosi, capo sezione al Ministero della Guerra (18 marzo-30 giugno), Domenico Morelli (1 luglio-22 settembre) e Achille Di Giorgio (23 settembre-30 ottobre).

La situazione, come prova l'alta frequenza nei mutamenti dei commissari, è confusa ed effervescente.

Il 22 ed il 23 giugno è proclamato a Tivoli uno sciopero generale, nel corso del quale, con «imponente comizio», viene reclamato dalla Camera confederale «allontanamento regio commissario declinando responsabilità eventuali gravi conseguenze eccessi esasperata popolazione»[17].

Il prefetto Zoccoletti, nella tarda serata del 23 giugno, così scrive alla direzione generale della Pubblica Sicurezza;

> «Informo codesto On.le Ministero che R. Commissario Tivoli avv. Graziosi perdurando colà sciopero e ritenendo mancargli appoggi d'ogni classe cittadinanza ha rassegnato oggi dimissioni dandone partecipazione anche alla lega socialista per lettera in cui dichiara di cedere alla violenza.
>
> Di fronte decisione precipitata ed inopportuna presa dal Graziosi senza sentire prima questa Prefettura ed attuata in modo tanto inconsulto non rimane che provvedere sua sostituzione a quale effetto invierei intanto colà Commissario prefettizio.

---

[16] N. 276, pp. 3481 - 3482.

Oriolo (Pisciotta 1878 - Firenze 1954), prefetto dal 1° dicembre 1927 a Macerata, passerà a Padova (luglio - ottobre 1929). Richiamato dalla «disposizione», dopo aver guidato la prefettura di Potenza (maggio 1930 - luglio 1932), passerà ad Ascoli Piceno (agosto 1932 - gennaio 1934), quindi a Verona (agosto 1932 - luglio 1936), concludendo il servizio a Torino (agosto 1936 - giugno 1937), raggiunto dal collocamento «a riposo per ragioni di servizio». La carriera è ricostruita nell'ottimo repertorio di MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia,* Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989, p. 509, p. 535, p. 562, p. 409, p. 626 e p. 606. In verità, prima della nomina di Oriolo, per un breve lasso di tempo (29 luglio - 20 agosto), con l'incarico meno rilevante di commissario prefettizio, era stato a Tivoli il cav. Luigi Asprea.

[17] Alle «intemperanze» della Lega socialista accenna M. GIANNETTO, *I prefetti, cit.,* p. 561.

Aggiungo che in seguito dette dimissioni è stata decisa cessazione sciopero».

Il 18 agosto il viceprefetto Ernesto Emina[18] offre un quadro aggiornato dello stato delle cose nella turbolenta città:

«Sono note le ragioni per le quali la Prefettura si trovò nella necessità di sostituire il sig. cav. Graziosi nell'ufficio di R. Commissario pel Comune di Tivoli.

Stante l'urgenza, si provvide, allora, momentaneamente incaricando di reggere quella Amministrazione come Commissario prefettizio il Consigliere aggiunto di questa Prefettura , cav. uff. dott. Domenico Morelli.

Ma, date le esigenze di questo Ufficio, a causa di recenti trasferimenti di funzionari non seguiti da sostituzione, la Prefettura si è vista costretta a richiamare il detto dott. Morelli sostituendolo col comm. Giuseppe Sennoner, già ispettore generale di P.S. ora a riposo, che per gli uffici coperti e per la sua esperienza amministrativa dava pieno affidamento di rispondere adeguatamente all'incarico.

Se non che, per alcune prevenzioni di carattere locale, contro di lui si è manifestata una corrente di opposizione, specie da parte del partito popolare, il quale lo sospetta di poca imparzialità.

Vedrà codesto On. Ministero, quale considerazione meriti una simile opposizione.

Qualora si credesse opportuno di darvi seguito, sembrerebbe a questo Ufficio che si potrebbe farlo, procedendo alla regolare sostituzione del cav. Graziosi, in via definitiva, con la nomina di un Commissario Regio, anziché con Commissari Prefettizi, come si è fatto sin qui.

In questa ipotesi, però, mi permetterei di osservare che non giudicherei opportuna, dopo quanto è avvenuto, la permanenza in Tivoli nelle nuove funzioni del cav. Morelli, mentre debbo dichiarare che mi trovo nella assoluta impossibilità di sostituirlo con altro funzionario alla mia dipendenza. Dovrebbe quindi provvedere codesto On. Ministero. Dalla Direzione generale dell'Amministrazione Civile, è stato, giorni or sono, designato, per la possibile nomina a Frascati, il Vice Direttore generale a riposo comm. Achille di Giorgio. Essendosi già provveduto per quest'ultimo Comune, credo utile ricordare al Ministero quella designazione, al solo scopo di agevolare l'eventuale sua scelta».

L'indomani lo stesso funzionario invia agli uffici competenti per l'ordine pubblico questo preoccupato telegramma;

---

[18] Emina (Fiorenzuola d'Arda 1868 - Roma 1951) diverrà prefetto a Campobasso nel gennaio 1923, sarà poi a Ferrara dal gennaio al giugno 1925. Posto «a disposizione», sarà richiamato nella sede di Caltanissetta ad ottobre ma nel febbraio dell'anno successivo verrà «collocato a riposo per ragioni di servizio» (M. MISSORI, *op. cit.*, p. 441, p. 470 e p. 438.

«A causa sostituzione commissario prefettizio cav. Morelli è sorta in Tivoli viva agitazione da parte socialisti e popolari, i quali sonosi trovati d'accordo per un'azione energica all'effetto di impedire l'esecuzione del provvedimento, che essi attribuiscono ad influenze politiche. Partito popolare a [sic!] stamane affisso violento manifesto di protesta e per questa sera alla camera confederale del lavoro è stato indetto un comizio socialista per concretare decisioni al riguardo. Non essendo improbabile venga proclamato sciopero generale sono state prese necessarie misure a tutela ordine pubblico».

Ulteriori novità con una altra nota telegrafica più dettagliata il 20 agosto:

«Circa agitazione per sostituzione commissario prefettizio del Comune di Tivoli quel Vice Commissario di P.S. [Alfredo Mendia] comunica che ordine pubblico non è stato menomamente turbato e contrariamente alla pubblicazione del Giornale d'Italia (edizione Provincia), nessuna manifestazione di piazza è avvenuta contro il Commendatore Sennoner, nuovo commissario prefettizio di Tivoli. Costui però, dopo abboccamento avuto nel locale Municipio col Commissario in carica cav. Morelli e comm. Rota [recte Rosa] ex Sindaco e rappresentante della locale sezione del partito popolare italiano e cav. Arnaldo Parmigiano [recte Parmegiani], capo della locale sezione del partito socialista ufficiale, ritenne desistere dalla consegna dell'ufficio ed ha fatto ritorno Roma ieri stesso. Ieri sera poi nei locali della Camera del Lavoro si sono riuniti dalle 19,30 alle 2,15 circa 250 operai organizzati per discutere situazione creatasi per la sostituzione dell'attuale Commissario prefettizio. L'assemblea ha appreso che Comm. Sennoner è ripartito, ha deciso desistere da ogni altra manifestazione in attesa eventi. In tale senso fu votato ordine del giorno»[19].

Il 24 ottobre i tiburtini designano il nuovo consesso civico, che il 30 tiene la seduta inaugurale. Viene eletto Sindaco con 23 voti favorevoli e 6 astenuti Arnaldo Parmegiani, appartenente, come sappiamo, al partito socialista ufficiale[20].

Il prefetto Zoccoletti riferisce al Ministero il 31 ottobre che a causa del numeroso pubblico, «molto irrequieto»,intervenuto, erano scoppiati «vari incidenti», «subito sedati». Era poi seguita una improvvisata manifestazione di breve durata dei sostenitori del neo-eletto[21].

Sull'evoluzione politica di Parmegiani, che aderirà con il con-

---

[19] L'intera documentazione archivistica di questa fase è in ACS, *Comuni*, b. 1466, *cit.*

[20] *Ivi*, b. 1576, s. fasc. 200 *Tivoli*. Nel periodo compreso tra il 23 settembre ed il 30 ottobre regge le sorti dell'Amministrazione, quale commissario regio, il comm. dott. Achille Di Giorgio.

[21] *Ivi, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione affari generale e riservati*, b. 103, s. fasc. 44.

gresso di Livorno del gennaio 1921 al Partito comunista d'Italia, giova leggere il rapporto che il questore di Roma, Amedeo Palma, invia il 21 marzo 1939 alla Direzione generale di P.S.

> «nel 1921-22 si appartò da ogni movimento politico. Nel maggio 1922 si fece iniziatore di un'opera di pacificazione fra i vari partiti, tanto che la direzione del partito comunista deplorò l'operato del Parmeggiani, espellendolo dalle file. Dopo tali avvenimenti egli si dimostrò sempre più simpatizzante per i principi nazionali, e nell'agosto dello stesso anno si dimise dalla carica di Sindaco del Comune di Tivoli, appartandosi dalla vita politica. Successivamente il predetto si trasferì a Milano, ove nel 1930 sarebbe deceduto»[22].

L'«opera di pacificazione» è oltremodo necessaria a Tivoli, specie dopo l'uccisione, avvenuta il 22 aprile 1922 dell'esponente fascista Guglielmo Veroli[23] ed il ferimento registrato il 27 maggio successivo del comunista Salvatore Multineddu[24]. Una sintesi della situazione e delle contese sotterranee è offerta l'11 luglio dall'intervento del sottosegretario all'Interno Antonio Casertano in replica all'interrogazione presentata da Nicolò Bombacci. Il deputato romagnolo, eletto nella circoscrizione di Trieste, aveva chiesto di sapere dal presidente del Consiglio e ministro dell'interno Luigi Facta:

> «se sono a sua conoscenza i veri motivi che determinano quotidiani sanguinosi conflitti nel comune di Tivoli; e le responsabilità dell'autorità di polizia nella manovra organizzata e finanziata da specu-

---

[22] *Ivi, Casellario politico centrale,* b. 3739, fasc. 83567 *Parmeggiani Arnaldo (Tivoli 11 luglio 1881 - Milano 17 agosto 1927).*

[23] V. la commossa e partecipata commemorazione, tenuta nel settimo anniversario da Ulisse Benedetti e pubblicata in «AMST», vol. IX - X (1929 - 30), pp. 395 - 403.

[24] Sul conto del professore sardo, insegnante presso il Liceo classico «Amedeo di Savoia», è interessante leggere il fascicolo a lui intestato (n. 104014) in ACS, *Casellario politico centrale,* b. 3456. Tra l'altro si ricava che fu «radiato» dal casellario dei sovversivi con una nota ministeriale del 9 marzo 1929. La decisione non è improvvisata ma è frutto di indagini probabilmente iniziate con la lettera inviata tre anni prima (26 gennaio 1926) a Mussolini. In essa Multineddu osserva che «la dabbenaggine di aver accettato, nel 1920, per volere dei compagni, per ordine del Partito e per l'incitamento di cittadini che ora sono nelle file del PNF di far parte dell'Amministrazione comunale di Tivoli» gli ha comportato l'allontanamento da Tivoli e l'esonero nell'ottobre 1923 dall'insegnamento. Sostiene di avere «completamente e definitivamente abbandonato partito ed attività politica fin dal maggio del 1922». Nella conclusione, dopo aver chiesto di essere lasciato «in pace», tiene a fare presente - è difficile sottacere la sottolineatura - di avere «sempre e onestamente [...] compiuto il suo dovere di insegnante, di cittadino e d'italiano». È arduo infine negare il peso del superlativo assoluto «devotissimo» usato prima di sottoscrivere la lettera.

latori romani in divisa di loro loschi interessi ostacolati dagli amministratori e dalle cooperative del comune di Tivoli».

Il rappresentante dell'esecutivo offre una risposta puntuale e polemica riguardo la genericità delle affermazioni del parlamentare, risposta che vale innegabilmente conoscere nel dettaglio:

«La interrogazione dell'onorevole Bombacci ha due parti. La prima che riflette i conflitti, che egli dice quotidiani, nel comune di Tivoli; la seconda circa l'opera della autorità di polizia in certe asserite losche manovre a danno del comune e delle sue cooperative.

Per la prima parte posso rispondere che, meno i due luttuosi avvenimenti del 22 aprile, in cui fu ucciso il fascista Valente [recte Guglielmo Veroli], e del 27 maggio, in cui fu ferito il professor Multineddu, non ebbero a verificare altri conflitti, tanto più che l'autorità di polizia ha fatto opera di vera conciliazione presso quella popolazione, in modo che le parte sono oggi quasi del tutto in pace tra loro.

Ma l'interrogazione ha anche un altro lato: allude genericamente forse, suppongo, all'intervento dell'Anglo-Romana, dell'Azienda elettrica romana e del comune di Roma nella questione della luce elettrica. Credo che egli si riferisca a questo. Orbene, se così è, posso dare qualche schiarimento in proposito.

Il comune di Tivoli, che è retto da comunisti, che fanno capo al nostro collega Croce, che è anche consigliere provinciale[25], ottenne da tempo un decreto reale 9 settembre 1920, con cui, ad un costituendo Consorzio tra il comune e la società Anglo-Romana, era affidato lo sfruttamento dell'Aniene, per dare luce e forza elettrica alla città di Roma soprattutto.

Poi sopravvenne una questione col Sottosegretariato delle belle arti, ma la questione è stata risolta, ed il Consorzio avrebbe dovuto sviluppare quella concessione che aveva ottenuto. Senonchè all'Anglo-Romana si sostituì il comune di Roma, che era principalmente interessato, mercè la propria azienda elettrica municipalizzata, e allora sono incominciati i lavori i quali proseguono e ormai hanno dato una spesa complessiva di un milione e mezzo.

Molte sono le questioni che si agitano a questo proposito. Molte sono le questioni soprattutto tra coloro che il comune ha chiamato a lavorare, che sono alcune cooperative, e l'ufficio così come l'ha costituito, e gli avversari amministrativi, i quali questappunto biasimano, perché dicono che non si dovevano chiamare certe cooperative, ma si doveva dar luogo alla mano d'opera di tutte le altre cooperative.

Di qui contese quasi quotidiane. In proposito esiste una inchiesta fatta dal prefetto, che io trasmesso al Ministero del lavoro, perché di sua più specifica competenza. In questa inchiesta si deplorano spese eccessive [...].

---

[25] Casertano, dopo l'errore sul cognome del caduto fascista, incorre in un'altra inesattezza sostanziale, dal momento che la maggioranza è composta da uomini dell'estrema sinistra e non è monocolore comunista. Il deputato Croce, presunto capocorrente, è l'abruzzese Ettore (1866 - 1956), sul quale v. la «voce» di FRANCESCO MARIA BISCIONE in «Dizionario biografico degli italiani», vol. XXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, pp. 205 - 207.

Ecco perché è da augurarsi che, dopo una esatta inchiesta, che assodi responsabilità, che assodi le incompatibilità, che metta le cose dell'azienda in un periodo di sviluppo più consono alle proprie risorse, si possano anche sopprimere certe cause di disordine pubblico, che tengono in eccitazione la cittadinanza.

Specifico ancora di più che, se dalla parola dell'interrogante, verranno fuori atti concreti e specificazioni più precise, quali non risultano dal testo dell'interrogazione, questo Ministero non ha nessuna difficoltà a prendere opportuni provvedimenti».

Nella replica di Bombacci, più delle denunzie sulle violenze fasciste, scontate visto il clima di sanguinosa contrapposizione, sono di elevato interesse i passaggi sulla sconfessione della civica amministrazione, che non è «comunista» ma al servizio dell'«azienda elettrica[26]» e sulle contorte, confuse ed ambigue manovre del Consorzio delle cooperative «rosse». La chiusura appare solo politica ed ancora una volta generica:

«Io ho voluto stabilire in modo preciso che il Governo, coi suoi funzionari, se non direttamente coi suoi ministri, era d'accordo con l'azienda elettrica, che ha determinato nel paese di Tivoli un'agitazione per togliere il lavoro alle cooperative, per poi concederlo senza alcuna buona norma né tecnica, né legale a nuove cooperative spurie, create sul posto da quei fascisti, che avevano avuto il merito di spazzare dal comune i comunisti»[27].

Il 3 novembre 1922 il sovrano, su proposta del nuovo presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, Benito Mussolini, scioglie il Consiglio comunale tiburtino, nominando commissario straordinario il comm. dott. Emilio Severini. Il decreto è preceduto da questa relazione

«In seguito ai recenti luttuosi incidenti, in cui due cittadini perdettero la vita, 21 dei 30 consiglieri comunali di Tivoli si sono dimessi a scopo di pacificazione fra i partiti, e la provvisoria gestione dell'Ente è stata assunta da un commissario prefettizio.

Questi ha trovato i vari servizi dell'azienda in notevole disordine

---

[26] Sono giudizi, che anticipano, rendendolo meno sorprendente, il parere espresso nel rapporto del 1939 su Parmegiani, militante socialista riformista dal largo credito, come dimostra una nota della prefettura all'Ufficio riservato della Direzione generale di Pubblica Sicurezza. Nella «informativa» del 29 luglio 1924, infatti, è definito «buon parlatore, di carattere mite, abbastanza colto ed intelligente», tale da riscuotere «stima e considerazione tra i lavoratori ed il basso popolo tivolese, che in lui vede il suo difensore» (ACS, *Casellario politico centrale,* b. 3739, *cit.*).

[27] ATTI PARLAMENTARI, *Camera dei Deputati, leg. XXVI, sess. 1921 - 22, Discussioni,* vol. VIII, pp. 7841 - 7843.

e particolarmente dissestati la finanza comunale che presenta, fra l'altro, un complesso di debiti liquidi per circa L. 800.000 [pari approssimativamente ad un miliardo e 126 milioni di lire del 2000], per cui urge, con poteri adeguati, attuare solleciti provvedimenti diretti alla sistemazione dei servizi.

Non potendosi ora nelle attuali condizioni dell'ordine pubblico indire subito le elezioni per la ricostituzione della ordinaria rappresentanza, né sembrando, d'altra parte, conveniente protrarre ancora a tempo indeterminato la gestione provvisoria dello straordinario amministratore, si rende indispensabile lo scioglimento del Consiglio comunale con la conseguente nomina di un Regio commissario munito dei poteri dell'art. 324 della legge comunale e provinciale»[28].

Anche negli anni iniziali del regime continuano le dispute. Il 28 ottobre 1923, dopo l'ennesima consultazione, torna alla ribalta Domenico Salvati, nella circostanza eletto Sindaco a pieno titolo e con una maggioranza definita[29].

La tranquillità è di breve durata: due anni più tardi si lamenta ancora una volta una crisi, come prova la lettera del 7 novembre 1925 del prefetto Paolo D'Ancora alla Direzione generale dell'Amministrazione civile:

«Alcuni incidenti che si sono verificati il giorno della celebrazione della Marcia su Roma in Tivoli, ove intervenne, in rappresentanza del partito fascista, il deputato della circoscrizione on. Valentino Leopardi, hanno determinato l'espulsione dal partito stesso del Sindaco del Comune, comm. Domenico Salvati.

La situazione già tesa che si va ogni giorno più aggravando nello ambiente cittadino può determinare da un momento all'altro gravi perturbamenti dell'ordine pubblico. Ho fondati motivi per ritenere che non più assolutamente sostenibile la posizione del Sindaco in seno al consiglio comunale anche per ragioni d'indole amministrativa.

Ma, a prescindere dall'azione amministrativa del Sindaco che importerebbe l'espletamento d'indagini sul funzionamento di tutta l'Amministrazione comunale, sta in fatto che l'azione politica fin qui svolta dal Salvati ed il provvedimento a carico di lui preso dalle gerarchie del partito rende la permanenza degli attuali amministratori, per motivi di ordine pubblico, insostenibile e non può essere risolta se non con l'intervento del Governo per eliminare le ragioni dei contrasti, che trovano alimento in gravi dissidi di partito.

Un appello elettorale, a momento opportuno, darebbe modo di ricostituire un'amministrazione che dia affidamento di ricondurre la calma nella cittadinanza.

---

[28] «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 287, venerdì 8 dicembre 1922, p. 3210.

Severini (Roma 1873 - ivi 1939) avrà una breve carriera prefettizia, iniziata nell'ottobre 1925 ad Ascoli Piceno e conclusa nel settembre 1927 a Pescara (M. MISSORI, *op. cit.*, p. 552 e p. 409).

[29] ACS, *Comuni*, b. 1576, s. fasc. *Tivoli, cit.*

Mi pregio pertanto di proporre per motivi d'ordine pubblico, lo scioglimento del Consiglio comunale di Tivoli e la nomina di un Regio commissario in persona di un abile ed energico funzionario da scegliersi da cotesto On.le Ministero»[30].

Sei giorni più tardi viene presentato al gabinetto del ministro dell'Interno, Luigi Federzoni, dal direttore generale dell'Amministrazione civile Vittorio Serra Caracciolo questo «appunto», che, dopo avere riassunto i motivi della proposta, aggiunge:

«il prefetto non fa designazioni per la nomina del Regio commissario, chiedendo però che venga designato un funzionario dell'Interno, di grado non inferiore a consigliere. [aggiunta manoscritta] Successivamente il Prefetto, all'uopo interpellato, ha dichiarato che la scelta potrebbe opportunamente cadere nel C. Andreoli, prefetto a riposo, già Commissario a Zara[31].

[Di nuovo testo dattiloscritto] Dati i motivi della proposta, si ritiene che il provvedimento possa adottarsi senza il preventivo parere del Consiglio di Stato»[32].

Al 15 novembre risale il Regio decreto, che scioglie (è improbo calcolare il numero delle occasioni in cui è stato assunto il provvedimento!) il Consiglio.

Nel febbraio e nel maggio 1926 il prefetto D'Ancora conferma Andreoli, spiegando che:

«mentre la situazione dei partiti locali e la necessità di sistemare i pubblici servizi e le finanze comunali, non ha reso possibile la convocazione dei comizi elettorali, d'altra parte la continuazione della straordinaria amministrazione si presenta necessaria per portare a termine molti ed importanti provvedimenti tuttora in corso»[33].

Si è giunti ormai alla vigilia della scomparsa degli organi amministrativi eletti democraticamente. Il Regio decreto legge 3 set-

---

[30] *Ivi*, b. 2081, fasc. 15855 - 29 *(Tivoli)*.

La proposta è considerata da M. GIANNETTO (*I prefetti, cit.*, p. 610) un'ulteriore prova della linea seguita dal prefetto, che sosteneva «la necessità di creare un canale di collegamento tra l'indirizzo politico del Governo, l'orientamento del Partito, scosso da gravi dissidi interni, e l'amministrazione locale».

[31] Bartolomeo Andreoli (Urbino 1863 - Roma 1956) non era stato mai stato titolare straordinario nella città dalmata, bensì per breve tempo prefetto a Siracusa (marzo - agosto 1919), a Trapani (agosto 1919 - aprile 1920) e a Cosenza (aprile - 12 novembre 1920, data del collocamento «a disposizione») (M. MISSORI, *op. cit.*, p. 593, p. 609 e p. 460).

[32] ACS, b. 2081, fasc. 15855 - 29 *(Tivoli), cit.*

[33] *Ibidem*.

Per il provvedimento del febbraio, v. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 48, venerdì 27 febbraio 1926.

tembre 1926, n. 1910, istituirà in tutti i Comuni l'istituto del podestà, già introdotto con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, nei centri con popolazione non superiore ai cinquemila abitanti, poi esteso con Regio decreto legge 15 aprile, n. 765, ai municipi, il cui territorio era tutto o in parte riconosciuto come stazione di cura, soggiorno e turismo.

Tivoli, che vivrà, tra il luglio 1927 e l'inverno del 1928, momenti di grave confusione provocati dalle dispute di diversi gruppi locali, è considerata «esempio paradigmatico della rete spesso estremamente intricata di equilibri che il prefetto doveva garantire»[34].

Nel trasmettere copia di una relazione del successore di Andreoli, dott. Filippo Cardelli, il 16 marzo 1928 il prefetto Giovanni Garzaroli riferisce di un momento amministrativo finalmente tranquillo con risultati lusinghieri, notando che:

> «i servizi pubblici che erano stati concepiti e congegnati con criteri di incompleta comprensione della loro importanza, senza perseguire alcun vantaggio né di economia né di decoro pel comune, sono stati riorganizzati tutti secondo le moderne esigenze.
>
> Le esauste finanze comunali hanno subito un assetto solido e sicuro, tale da poter consentire non solo lo svolgimento della normale attività amministrativa, ma anche un progressivo sviluppo e miglioramento delle condizioni del paese,da realizzarsi gradualmente senza scosse e senza dover ricorrere ad operazioni onerose.
>
> Inoltre il Comune di Tivoli aveva in corso varie vertenze giudiziarie di non lieve importanza, dovute a contratti stipulati con poca ponderatezza e scarse cautele. Buona parte di queste vertenze sono state definite mercè l'attiva opera del comm. Cardelli, che ha mirato a salvaguardare il comune da ulteriori perdite e da ulteriori danni.
>
> Anche nel campo delle opere pubbliche, il predetto funzionario non ha mancato portare la sua attenzione sia per il regolare svolgimento di alcuni servizi, sia per un assetto più decoroso della città. Per tale bisogna ha costituito una tale struttura di bilancio da poter consentire ogni anno una determinata disponibilità di fondi da erogarsi,man mano, cominciando dalle opere di stretta urgenza ed utilità a finire a quelle di carattere estetico e di abbellimento»[35].

Si tratta — è facile notarlo — di una quiete forzata, costruita e fondata sulla sospensione delle libertà democratiche[36], che si

---

[34] M. GIANNETTO, *I prefetti, cit.*, pp. 617 - 619.

[35] ACS, b. 2081, fasc. 15855 - 29 *(Tivoli), cit.*

[36] Per uno sguardo sulla città nel periodo fascista, v. il mio saggio *La situazione amministrativa tiburtina in una relazione del commissario prefettizio Silvio Innocenti (1936),* in «AMST», vol. LXIX (1996), pp. 73 - 90.

esaurirà già durante la Resistenza[37] con le dispute, le polemiche e le turbolenze di sapore immutato e ... tradizionali, che hanno avvilito il passato — e non solo quello — di Tivoli.

VINCENZO G. PACIFICI

[37] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Prefettura, Gabinetto,* b. 1500 (1943 - 1945 - cat. 5. *Sindaci dei Comuni*).

NOTIZIE

LA TOMBA-TEMPIO DI ANTINOO A VILLA ADRIANA

el numero LXXVI (2003) della Rivista ho pubblicato la relazione preliminare, comprensiva delle prime linee interpretative, sulla scoperta nel 2002 di quello che definivo "un edificio legato alla figura di Antinoo", cui attribuii il nome di *Antinoeion* coniato proprio per sottolineare tale legame. Allora si era conclusa la prima campagna di scavo (2002) ed era in corso la seconda, della quale furono inserite - *in extremis,* durante la stampa - alcune immagini fotografiche relative alle strutture e ai frammenti scultorei rinvenuti. Attualmente è stata effettuata la terza campagna (2004) e sta per iniziare la quarta. Le acquisizioni, rispetto a quel primo scritto, sono state notevoli, poiché il sito è oggi quasi interamente tornato alla luce e il numero dei reperti è enormemente aumentato. Ma, soprattutto, si è definitivamente chiarita la destinazione del complesso che fu appositamente eretto, dopo la tragica e misteriosa morte di Antinoo, quale sede della sua ultima dimora (resta il dubbio se tomba 'reale', contenente cioè le spoglie del giovinetto, o 'fittizia') e luogo di culto e venerazione. La comprensione della vera natura dell'edificio, che rischiava di rimanere solo "legato", come si diceva, ad Antinoo e ad altre divinità egizie (quindi un generico santuario o *Iseum,* come altri se ne conoscono a Roma e in altre città minori), è stata possibile grazie, principalmente, al rinvenimento di una fondazione quadrata in opera cementizia, individuata esattamente al centro fra i due templi racchiusi nel recinto sacro. Su di essa con ogni probabilità si innalzava l'obelisco oggi sul Pincio a Roma, interamente ricoperto di geroglifici, in un passo dei quali è detto che esso sorgeva nella tomba di Antinoo. Rivelatrici sono state anche altre acquisizioni come la ricostruzione della scena figurata esistente all'interno dei templi (che si rivela praticamente identica a quelle sulla sommità dell'obelisco) e lo scavo delle strutture all'esterno della massima curvatu-

ra dell'esedra: qui era il vero *sancta sanctorum* di tutto il complesso, il punto focale, ove dovevano trovarsi la tomba di Antinoo e la statua di culto di costui come Osirantinoo.

Alla luce delle suddette novità, ho ritenuto opportuno consegnare quest'anno alle pagine della Rivista un testo contenente in forma sintetica l'interpretazione e la problematica archeologica del sito, la cui importanza travalica la sfera delle conoscenze su Villa Adriana, sito che ha suscitato e continua a suscitare grande interesse fra gli studiosi, soprattutto di quelli che si occupano dell'Egitto greco-romano e degli apporti della civiltà egizia a Roma[1].

Per il futuro, come anticipato, sarà proseguito e ultimato lo scavo (comunque prossimo, ormai, alla conclusione). Nel frattempo sono stati iniziati (2004) i restauri delle murature, che preludono alla sistemazione generale dell'area nell'ambito di un nuovo percorso di visita che abbraccia anche la strada basolata antistante il c. d. Grande Vestibolo cui l'*Antinoeion* è prossimo[2].

---

[1] Il presente contributo era stato ideato per il catalogo della mostra "Rileggere l'Antico" (Villa Adriana, 1 marzo - 25 settembre 2005), ove sono stati esposti i più significativi reperti recuperati, il quale non ha più visto la luce. Anticipato per il grande pubblico nella rivista "Forma Urbis" 4, aprile 2005 (*Itinerari nascosti di Roma antica*), si compone di un testo e di una serie di schede analitiche dei reperti più significativi soprattutto per quanto riguarda l'apparato scultoreo.

Spiace dover constatare che in vari articoli comparsi su riviste e periodici per illustrare il progetto "Ri.V.A." (Rileggere Villa Adriana), che la Facoltà di Ingegneria dell'Università "Tor Vergata" di Roma, nella persona della Prof.ssa Giuseppina Enrica Cinque, sta conducendo a Villa Adriana, i risultati dello scavo dell'*Antinoeion* sono stati inseriti e confusi tra quelli di detto progetto, spesso utilizzando - senza citare la fonte - disegni e fotografie (v., ad es., *Rileggere l'antico a Villa Adriana,* "AR", Bimestrale dell'Ordine degli architetti di Roma e Provincia 58, 2005, pp. 59-61). Nello stigmatizzare tale comportamento scientificamente e deontologicamente scorretto, corre l'obbligo dover precisare che lo scavo è programma esclusivo della Soprintendenza, finanziato con fondi ordinari del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e che la divulgazione dei risultati (del tutto estranei al gruppo di ricerca "Ri.V.A.") spetta unicamente alle figure impegnate nello scavo.

[2] Esprimo viva gratitudine, ancora una volta, alla Dott.ssa Anna Maria Reggiani, oggi Direttore Generale per i Beni Archeologici, che nella sua veste di Soprintendente per i Beni Archeologici del Lazio mi affidò nel 2002 la direzione dello scavo, inserendolo stabilmente nei programmi della Soprintendenza. Un ringraziamento va anche al Soprintendente *pro tempore* Dott.ssa Annalisa Zarattini e al nuovo Soprintendente Dott.ssa Anna Maria Moretti che ha sostenuto la prosecuzione del programma di scavo e restauro.

Ritengo utile elencare i contributi fin qui pubblicati, che riguardano comunque solo le prime due campagne di scavo. Alcuni sono a firma dell'Arch. Eugenia Salza Prina Ricotti, nota studiosa di Villa Adriana, che ha partecipato al programma di ricerca, altri del collega della Soprintendenza Arch. Sergio Sgalambro, il quale si occupa soprattutto dello studio degli aspetti strutturali e funzionali: A. M. REGGIANI, *Villa Adriana: progetti di indagini di scavo e nuove ricerche,* E. SALZA PRINA RICOTTI, *La ricerca della "tomba" di Antinoo a*

Chi visitava fino a qualche tempo fa Villa Adriana apprendeva dell'infelice destino di Antinoo, il favorito dell'imperatore Adriano, morto tragicamente in Egitto nel 130, solo dalla lettura delle guide più informate che accennano al rinvenimento, nei secoli scorsi, di statue e ritratti del bellissimo giovinetto di origine bitinia; finora però non era stato identificato nessun luogo specificatamente dedicato a lui, per cui la villa - che è diretta emanazione della versatile personalità di Adriano e scrigno dei suoi ricordi di viaggio - mancava del riferimento ad una delle fondamentali esperienze di vita dell'imperatore. Il rapporto con Antinoo infatti fu pieno e coinvolgente, passionale e spirituale insieme; le fonti in proposito, come in genere per il regno adrianeo, sono episodiche e scarne. Sappiamo che conobbe Antinoo, allora tredicenne, nel 123 (durante il primo viaggio per l'Impero), nella città di *Bithynion*, in seguito ribattezzata *Claudiopolis* (odierna Bolu), in Bitinia[3]. Cominciarono allora i circa sette anni trascorsi insieme che giunsero sino al fatidico anno 130, quando, durante il soggiorno della corte in Egitto, Antinoo affogò nel medio corso del Nilo: il tardo biografo Elio Sparziano raccoglie sull'avvenimento le dicerie che allora circolavano e mette in ridicolo il comportamento di Adriano[4]. Meno avaro di notizie

---

Villa Adriana, Z. MARI, *L'*Antinoeion *di Villa Adriana: risultati della prima campagna di scavo* (da qui MARI 2002-2003), S. SGALAMBRO, *Gli elementi architettonici dell'edificio ad esedra di Villa Adriana: identificazione e ipotesi ricostruttive*, "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia" LXXV, 2002-2003, pp. 105-185, 217-238; Z. MARI, *Scoperta dell'*Antinoeion *di Villa Adriana*, "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" LXXVI, 2003, pp. 7-26; E. SALZA PRINA RICOTTI, *I giardini delle tombe e quello della tomba di Antinoo*, Z. MARI, *L'*Antinoeion *di Villa Adriana: risultati della seconda campagna di scavo* (da qui MARI 2003-2004), S. SGALAMBRO, *L'area monumentale dell'*Antinoeion *a Villa Adriana: osservazioni sul contesto e sulle tecniche costruttive e architettoniche*, "Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia" LXXVI, 2003-2004, pp. 231-261, 263-314, 315-343. Sono state inoltre pubblicate notizie preliminari in "Archeo" n. 214, dicembre 2002, pp. 10-13 e n. 221, luglio 2003, pp. 59-65.

[3] In generale su Antinoo: R. LAMBERT, *Beloved and God: the Story of Hadrian and Antinous*, New York 1992 (2ª ed.), R. MAMBELLA, *Antinoo, l'ultimo mito dell'antichità nella storia e nell'arte*, Milano 1995, L. MACDONALD, J.A. PINTO, *Villa Adriana. La costruzione e il mito da Adriano a Louis Kahn*, Milano 1997, pp. 24, 169-173.

[4] *Script. Hist. Aug., Hadr.*, 14, 5-7: *"Antinoum suum, dum per Nilum navigat, perdidit, quem muliebriter flevit. De quo varia fama est aliis eum devotum pro Hadriano adserentibus, aliis, quod et forma eius ostentat et nimia voluptas Hadriani. Et Graeci quidem volente Hadriano eum consecraverunt oracula per eum dari adserentes, quae Hadrianus ipse conposuisse iactatur"* (= "Mentre navigava sul Nilo, perse il suo Antinoo, che egli pianse al pari di una donnetta. Riguardo a costui circolano le voci più disparate: alcuni asseriscono che si sacrificò per Adriano, altri fanno riferimento a quello che la sua bellezza e la smodata lussuria di Adriano sembrano mostrare. Persino i Greci, dal momento che Adriano lo desiderava, lo deificarono, affermando che per mezzo di lui venivano emessi oracoli, che però - si vociferava - era lo stesso Adriano a preparare").

e di valutazioni personali, pur nel compendio di età bizantina a noi giunto, è invece lo storico Cassio Dione[5].

Dalle fonti epigrafiche e numismatiche si riesce a ricostruire più dettagliatamente le vicende *post mortem:* all'indomani del misterioso annegamento nel medio corso del Nilo presso la futura città di *Antinoopolis*[6], Antinoo - come era tradizione nell'Egitto tardo per gli annegati nel fiume (anche Osiride, secondo la prima versione del mito, era morto così) - fu divinizzato; gli furono eretti templi soprattutto nelle province orientali dell'Impero (in primo luogo a *Bithynion,* ove probabilmente si celebravano dei misteri) e venne assimilato, come documentano i ritratti, ad Ermes o Dioniso; fra il 133 e il 138 la sua effigie compare anche sui coni monetali[7].

Con le tre suddette campagne di scavo, è stato riportato alla luce a Villa Adriana l'edificio che, come detto, appare essere la tomba-tempio di Antinoo. Si trova lungo la strada basolata per il Grande Vestibolo, di fronte alla sostruzione, dall'aspetto di severa cinta urbica, delle Cento Camerelle, in un luogo, quindi, che risulta adattissimo a un se-

---

[5] CASS. DIO, *Storia romana,* 69, 11, 2-4: "In Egitto egli (= Adriano) riedificò anche la città che da allora prese il nome da Antinoo. Antinoo era nato a *Bythinium,* città della Bitinia, che si chiama anche *Claudiopolis.* Egli era stato un favorito dell'imperatore e morì in Egitto per una caduta nel Nilo, come scrive Adriano [allusione all'*Autobiografia* dell'imperatore], o, come risponde al vero, per essere stato offerto in sacrificio. Infatti Adriano, come ho affermato, era sempre molto curioso e praticava divinazioni e magie di ogni genere. Di conseguenza egli onorò Antinoo o per il suo amore per lui o perché il giovane aveva volontariamente deciso di morire (era infatti necessario che una vita si sacrificasse spontaneamente per il compimento della fine che incombeva su Adriano) con la costruzione di una città nel luogo ove egli era andato incontro al suo destino, città che chiamò con il nome di quello; Adriano gli innalzò anche statue, o piuttosto immagini sacre, praticamente in tutto il mondo. Infine egli dichiarò di aver visto una stella che ritenne essere quella di Antinoo e volentieri prestò orecchio a falsi racconti inventati dai sodali per far credere che la stella fosse realmente nata dallo spirito di Antinoo e che era apparsa allora per la prima volta. A causa di tutto ciò, in seguito, egli fu messo in ridicolo, anche perché alla morte di sua sorella Paolina non le tributò così prontamente alcun genere di onore ...".

[6] Resta il dubbio se fu incidente, autoimmolazione o omicidio; sulle diverse spiegazioni avanzate v. J. L. VOISIN, *Apicata, Antinoüs et quelques autres. Notes d'épigraphie sur la mort volontaire à Rome,* "Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité" XCIX, 1, 1987, pp. 264-266, A. BIRLEY, *Hadrian, the Restless Emperor,* London 1977, pp. 235-258.

[7] H. MEYER, *Antinoos. Die archäologischen Denkmäler unter Einbeziehung des numismatischen und epigraphischen Materials sowie der literarischen Nachrichten. Ein Beitrag zur Kunst- und Kulturgeschichte der hadrianisch-frühantoninischen Zeit,* München 1991. Sul culto in particolare E. EQUINI SCHNEIDER, *Sul "Tempio di Antinoo" a Bolu,* in *Studi per Laura Breglia,* in "Bollettino di Numismatica", suppl. al n. 4/1987, pp. 111-117. Nel tempio di Mantinea si svolgevano riti misterici e giochi (PAUS. 8, 9, 7-8).

polcro (tavv. 1-2). Il pendio tufaceo in lieve pendenza fu spianato per accogliere un recinto o *témenos* rettangolare di m 63 x 23, che si incurva su un lato in una vasta esedra larga m 27 (tav. 3). Il recinto include due templi affrontati di m 15 x 9, che erano rialzati su podio di travertino: avevano ante laterali con scalinata interposta, profondo pronao e probabile fronte tetrastila in stile ionico (tav. 4). L'elevato era interamente in marmo fino al culmine del tetto[8].

I resti dell'edificio si presentano completamente spogliati dei loro preziosi rivestimenti e atterrati a causa delle intense coltivazioni impiantate sin dal Seicento. Sul muro interno dell'esedra si ergevano, a formare un portico semianulare, eleganti colonne tortili in giallo antico; il piano dell'esedra risultava leggermente sopraelevato, delimitato frontalmente da transenne e preceduto da due vasche lunghe e strette (di m 13 x 1), rivestite di lastre rettangolari di marmo bianco; il *témenos* aveva un pavimento in mosaico a grandi tessere marmoree (v. tav. 7)[9]. L'area all'aperto fu strutturata come un ordinato giardino: i templi infatti erano racchiusi da una profonda trincea scavata nel tufo, interrotta solo sull'asse centrale, che accoglieva probabilmente alberi (in via del tutto ipotetica si può pensare a palme, che avrebbero offerto il vantaggio di non impedire, con il loro alto fusto, la vista dei templi e che avrebbero evocato il paesaggio egiziano). In quattro trincee parallele fra i templi, più strette e meno profonde, si sviluppavano invece aiuole o fioriere (tav. 5).

Molto articolato era l'apparato idraulico: da una cisterna, situata a livello superiore, rifornita da un apposito speco (tav. 3, *a*), l'acqua defluiva - tramite fistule collocate in canalette scavate nel tufo (tav. 3, *b-c*) - in tutto il recinto, alimentando, oltre alle due vasche, fontanelle e *labra* marmorei e servendo anche per l'irrigazione delle aiuole. Lo 'strappo', nel Sei-Settecento, dei grossi tubi di piombo ha provocato profondi squarci nelle murature e nel pavimento a mosaico. Grande rilievo era conferito alla parete-ninfeo sul lato Sud del *témenos*, che risulta addossata al banco roccioso (tavv. 5-6): da una serie di nicchiet-

---

[8] La struttura interna del podio era diversa fra i due: nel tempio Sud il nucleo era costituito dallo stesso banco di tufo, opportunamente lavorato e rivestito con i blocchi di travertino (v. tav. 5), in quello Nord invece (trovandosi il banco tufaceo a quota più bassa) i blocchi rivestivano un'ossatura muraria, i cui spazi interni - corrispondenti al pronao e alla cella - sono stati colmati con scagliette lapidee.

[9] Si tratta di un interessante tipo di pavimento, frequentemente utilizzato a Villa Adriana negli esterni, le cui grandi tessere cubiche (lato cm 3 ca.) sono ricavate da scarti di lavorazione di marmi bianchi o bianchi-venati. La sua datazione è sicuramente adrianea e non di epoca tarda, come potrebbe sembrare ad un'analisi superficiale che richiama alla mente i pavimenti di IV-V secolo: v. A. BETORI, Z. MARI, *Villa Adriana: novità da recenti scavi e considerazioni su significato e cronologia delle stesure musive omogenee a grandi tessere*, in *AISCOM. Atti dell'XI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, in stampa.

te rettangolari, rivestite con le concrezioni calcaree tipiche dei ninfei, scaturivano zampilli ricadenti nelle lunghe vasche alla base (tav. 7). Le acque reflue confluivano quindi in un lungo cunicolo sotterraneo, che attraversa longitudinalmente il recinto davanti all'esedra e che riceveva altresì l'acqua piovana convogliata da due spechi antistanti i templi (tav. 3, *d-e*). Dietro il ninfeo è ricavato un pianerottolo, pavimentato con lo stesso mosaico a grandi tessere, da cui una rampa (tav. 3, *f*) consentiva di accedere al livello superiore ove è collocata la cisterna.

Alle estremità dell'esedra si trovano due gruppi di ambienti: quelli Nord, ridotti alle sole fondazioni, non sono interpretabili (tav. 3, *A-C*); quelli a Sud invece comprendono, oltre a due cortili che raccoglievano l'acqua dei tetti (tav. 3, *D-F*), un lungo corridoio scoperto (tav. 3, *E*), probabilmente diretto verso altri vani ancora da scavare, e un piccolo sacello con basamento per statua, già rivestito di marmi policromi sulle pareti e nel pavimento (tavv. 3, *G*; 8)[10].

Un elemento strutturale essenziale per ricavare la destinazione dell'edificio è la fondazione cementizia, di m 3 di lato, situata esattamente fra i due templi (tavv. 3, 9)[11]. Su di essa, infatti, doveva innalzarsi l'obelisco Barberini o di Antinoo oggi sul Pincio a Roma[12], in granito rosso, alto m 9,35 (tav. 10), recante quattro iscrizioni in geroglifico, che narrano del culto di Antinoo, assimilato ad Osiride (*Oseirantinoos*), culto diffuso da Adriano in ogni luogo e per l'eternità dopo la scomparsa del giovinetto nel 130[13]. In particolare, oltre al ricordo dei giochi sacri istituiti in Egitto e del tempio eretto ad *Antinoopolis*, un passo cruciale recita: "Antinoo riposa in questa tomba situata all'interno del giardino, proprietà del Principe di Roma". Il termine "giardino", secondo noi, si riferisce proprio a Villa Adriana, per cui la tomba dell'amasio non va localizzata nella città eponima (costruita lungo il Nilo nel luogo della sciagura), bensì in Italia, ove l'obelisco con ogni probabilità fu scolpito. Essa è stata invece ricercata, oltre che nella residenza

---

[10] Questo aveva un disegno a modulo quadrato, scompartito internamente, di cui restano ben 'leggibili' le impronte: v. BETORI, MARI, *art. cit.*

[11] Lo strato di muratura è stato quasi del tutto asportato dalle secolari arature (vigneti, v. SALZA PRINA RICOTTI, *I giardini delle tombe, art. cit.*, pp. 246-248, ma anche alberi come dimostra la fossa circolare visibile nella foto a tav. 9), tuttavia una 'lente' di cementizio - dal perimetro perfettamente quadrato - aderisce ancora al banco di tufo appositamente livellato.

[12] Su questo v., da ultimi, A. GRIMM, D. KESSLER, H. MEYER, *Der Obelisk des Antinoos. Eine kommentierte Edition*, München 1994.

[13] Forse l'obelisco era visibile, e per due lati leggibile, dall'interno delle celle dei templi. La sua posizione nell'ambito del recinto ricorda quella dell'obelisco dell'*Iseum et Serapeum* nel Campo Marzio a Roma, che era posto in asse con la monumentale esedra porticata, di recente attribuita a un intervento di età adrianea: v. S. ENSOLI, *L'Iseo e Serapeo del Campo Marzio con Domiziano, Adriano e i Severi: l'assetto monumentale e il culto legato con l'ideologia e la politica imperiali*, in N. BONACASA ET ALII (edd.), *L'Egitto e l'Italia dall'antichità al medioevo (Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma-Pompei, 13-19 novembre 1995)*, Roma 1998, pp. 424-430.

tiburtina[14], soprattutto a Roma, in particolare sul Palatino (nella Vigna Barberini) da cui l'obelisco sarebbe stato rimosso già al principio del III secolo dall'imperatore Elagabalo che lo eresse sulla spina del Circo Variano fuori porta Maggiore[15]. In realtà il monolite dovette essere trasferito a Roma da Villa Adriana agli inizi del '500, nello stesso periodo a cui risalgono le prime notizie sulle due statue telamoniche di Antinoo divinizzato, anch'esse in granito rosso, oggi in Vaticano (Museo Pio-Clementino), ma che si trovavano a Tivoli già verso il 1505, certamente provenienti dalla villa. La collocazione, ipotizzata in un primo tempo all'ingresso del *témenos* lungo la via basolata, non è stata confermata dallo scavo (mancano le fondazioni atte a sostenerlo), ritengo quindi assai più probabile che si innalzassero sui due grossi plinti che sporgono dal centro della curva interna dell'esedra (tav. 12). La coppia di telamoni, alti fino al capitello sulla testa m 3,35, sorreggeva verosimilmente l'architrave di un'edicola monumentale che inquadrava la profonda nicchia retrostante (tav. 13), il vero fulcro dell'intero complesso, ove doveva trovarsi la tomba[16]. L'impronta di una soglia sul muro curvo dimostra che la nicchia era accessibile o almeno visibile dall'esedra. L'edificio, interamente realizzato (tranne i templi) in un'affrettata muratura a scaglie di tufo, è databile in base ai bolli laterizi agli anni subito dopo il ritorno di Adriano a Roma (133-134 d. C.)[17]. A tal proposito va sottolineato come in base all'epigrafe dell'obelisco, che fungeva da epitaffio, di vera tomba si trattava e non di un *cenotaphium* o di un sepolcro onorario[18]; inoltre si osserva che Villa Adriana, rispet-

---

[14] Precisamente, dagli archeologi della scuola danese, lungo la valletta del Canopo: v. N. HANNESTAD, *Über das Grabmal des Antinoos. Topographische und thematische Studien im Canopus-Gebiet der Villa Adriana,* "Analecta Romana Instituti Danici" XI, 1982, pp. 69-108; v. anche A. KÄHLER, *Zur Herkunft des Antinousobelisken,* "Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia" VI, 1975, pp. 42-44.

[15] J.-C. GRENIER, F. COARELLI, *La tombe d'Antinoüs à Rome,* "Mélanges de l'Ecole française de Rome, Antiquité" XCVIII, 1986, pp. 217-253. Del Grenier è la traduzione del passo sopra riportato.

[16] Lo scavo degli avanzi della nicchia non è ultimato; ne restano comunque i soli muri di fondazione che delimitano uno spazio suddiviso da un setto intermedio e riempito (come nel tempio Nord) di scagliette. L'elevato, stante questa suddivisione che ricorda quella fra cella e pronao, poteva anche avere l'aspetto di un sacello.

[17] Questo viene comunque anticipato anche di due anni: v. H. HALFMANN, *Itinera principum: Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im Römischen Reich,* Stuttgart 1986, p. 194.

[18] Le poche fonti disponibili (v. *supra,* note 4-5), che pure forniscono alcuni particolari sulla divinizzazione del giovinetto e sui fenomeni con cui questa venne accreditata, nulla tramandano riguardo al suo corpo, il quale, secondo l'uso, dovette essere mummificato. La tarda testimonianza (fine IV secolo) di Epifanio di Costanza sul seppellimento della mummia di Antinoo ad Antinoe per ordine di Adriano è alquanto dubbia (v. GRENIER, COARELLI, *art. cit.,* p. 221, nota 18). Nulla vieta di pensare, quindi, che costui abbia portato con sé in Italia le spoglie dell'amato.

to ad *Antinoopolis* o a Roma, sarebbe stato il luogo più adatto per offrire sepoltura non a un personaggio pubblico, ma a una figura che aveva esaurito il suo ruolo unicamente nella sfera privata dell'imperatore.

Fra i reperti marmorei recuperati spiccano, oltre agli elementi architettonici, quelli relativi alle raffigurazioni che caratterizzavano l'interno dei templi (tav. 14).

In un blocco angolare è scolpito un capitello *hathorico* che sormontava la testa di *Hathor*, nel quale si riconoscono le anse-volute, ispirate all'attributo della dea (il sistro), e la testa di un piccolo *uraeus* sormontata dal disco solare inserito in una nicchia. Altri elementi con un bassorilievo piatto di stile egittizzante componevano una scena parietale, comune in contesti funerari e religiosi egizi, di offerta e omaggio ad una divinità assisa in trono da parte di un personaggio antistante. Il più integro è un blocco (alt. cm 62) con la rappresentazione di un trono (tav. 14, *1*), decorato con il simbolo del *sema-taui*, l'unione delle piante araldiche dell'Alto e Basso Egitto (giglio o giunco e papiro); la sottostante pedana reca invece in un fregio superiore due "chiavi della vita" (*änkh*) antropizzate, reggenti scettri *was*, ai lati di una sfinge ieracocefala con disco solare sulla testa recante un flagello, e in un fregio inferiore quella che sembra un'*intepretatio Romana* del segno *nub*. Il significato generale della composizione, bene augurale, alludeva al potere, alla ricchezza e alla vita del dio o sovrano. Dietro la pedana rimane il piede della figura divina minore (paredra), associata a quella intronizzata, parte della cui gamba destra si conserva in un secondo blocco della stessa altezza del primo (tav. 14, *4*). In altri tre frammenti si conservano un fiore di papiro del *sema-taui* (tav. 14, *2*), parte del trono con la figura seduta (tav. 14, *3*), le dita di una mano che regge un oggetto (tav. 14, *5*).

La scena descritta, che forse si ripeteva in ambedue i templi o addirittura due volte in ciascuno di essi, trova strettissime analogie con quella iterata sulla sommità dell'obelisco del Pincio, ove il defunto Antinoo è raffigurato quattro volte davanti a divinità egizie assise in trono (Ra, Thot, Horus, figura mancante), dalle quali riceve, a sua volta, onori divini come novello Osiride (tav. 11)[19]. Altri frammenti con simboli egizi e geroglifici vanno riferiti sempre alla decorazione templare o a basamenti e are collocati all'aperto, come quelli, attribuibili all'*Antinoeion*, ripescati nel 1770 nel non lontano laghetto di Pantanello, in cui furono concentrati molti marmi asportati dalla villa[20].

Di notevole interesse sono le acquisizioni relative all'arredo scul-

---

[19] Riguardo all'imitazione delle scene dell'obelisco sul cratere di granito da Villa Adriana, ora ai Musei Capitolini, v. S. ENSOLI, in J. CHARLES-GAFFIOT, H. LAVAGNE, *Hadrien. Trésors d'una villa impériale*, Milano 1999, 238-239 (con bibl.), EAD., *Per un cosiddetto Iseo nella villa di Adriano a Tivoli: il Padiglione-Ninfeo "di Venere Cnidia"*, in A. M. REGGIANI (ed.), *Villa Adriana. Paesaggio antico e ambiente moderno: elementi di novità e ricerche in corso*, Milano 2002, p. 109, nota 17, p. 111, nota 50.

[20] Cfr. MARI 2002-2003, pp. 177-180, ID. 2003-2004, pp. 298-300.

toreo, non solo per il numero e la qualità dei reperti, ma anche per i collegamenti che consentono di istituire con le fortunate scoperte dei secoli scorsi. Alla metà del '600 i Padri Gesuiti, proprietari del luogo, rinvennero infatti nove statue egittizzanti di divinità e sacerdoti in marmo bigio morato, finite in Spagna e oggi irreperibili, ma note da disegni (tav. 15)[21]; nel 1740 gli stessi Padri rinvennero altre sei sculture del medesimo soggetto, alte m 1,50, conservate al Museo Gregoriano Egizio dei Vaticani (tav. 16)[22]. Recentemente tutte sono state riferite in uno studio suggestivo, ma non unanimemente accolto dalla critica[23], al monumentale triclinio denominato Serapeo, che è diventato presso il grande pubblico il vero "Egitto" di Villa Adriana, in quanto legato al culto del dio greco-egizio *Serapis* e ai viaggi dell'imperatore. Esse invece provengono sicuramente dall'*Antinoeion,* come dimostrano numerosi frammenti identici per stile e tipo di marmo, pertinenti a varie parti anatomiche (v., *infra*, nn. 3-6), nonché una pregevole testa regale maschile (n. 1)[24].

Da un calcolo approssimativo risulta come solo le figure umane in bigio morato ammontavano a qualche decina (alle quali altre si devono aggiungere in marmo bianco e rosso), che dobbiamo immaginare collocate entro il recinto e nel portico dell'esedra. In più lo scavo ha restituito numerosi frammenti di sculture di animali (n. 8) (membra di animali sono segnalate anche per il primo rinvenimento dei Gesuiti alla metà del Seicento). Inoltre vi sono statue appartenenti a classi diverse, come una originale del faraone Ramesse II e una sfinge o leonessa (nn. 9-10), e oggetti più propriamente decorativi quali sostegni, pilastrini (nn. 12-13), bacini e vasi marmorei. Tra questi ultimi alcuni servivano per contenere l'acqua lustrale simbolicamente assimilata a quella del Nilo, che aveva nei riti funebri egizi e nel culto isiaco una fondamentale importanza.

Oltre al ruolo di ultima dimora, l'*Antinoeion* era anche un tempio, ove l'immagine di Antinoo doveva essere associata ad altre divinità della sfera osiriano-isiaca (n. 7) e del *pantheon* egizio. Si tratta dell'unico vero luogo di culto presente nella villa, non però di un generico *Iseum,* come tanti ne esistevano in età imperiale in centri grandi e piccoli. Esso era un luogo "speciale", che si può spiegare solo con la vo-

---

[21] B. CACCIOTTI, *La collezione del VII Marchese del Carpio tra Roma e Madrid,* "Bollettino d'Arte" LXXXVI-LXXXVII, 1994, pp. 133-196.

[22] G. BOTTI, P. ROMANELLI, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio, con prefazione di B. Nogara. Appendice storico-archivistica di C. Pietrangeli,* Città del Vaticano 1951, pp. 100-101, 103-104, 107-109, 139-140, nn. 149-150, 155, 163-165.

[23] J.-C. GRENIER, *La décoration statuaire du "Serapeum" du "Canope" de la Villa Adriana. Essai de reconstitution et d'interprétation,* "Mélanges de l'Ecole française de Rome, Antiquité" CI, 1989, pp. 925-1019.

[24] Del primo frammento rinvenuto di questa testa è stata data notizia in MARI, *Scoperta dell'*Antinoeion, *art. cit.*, p. 15, n. 5, ma per una maldestra integrazione delle bozze prima di andare in stampa è stata erroneamente presentata come "testa femminile".

lontà di Adriano di celebrare il giovinetto. L'architettura, soprattutto per la presenza della grande esedra, mostra contatti con quella di altri *Isea* (come il Campense a Roma o quello di Industria presso Torino), ma il programma scultoreo-iconografico era assolutamente originale. La statua colossale di Antinoo-Osiride in Vaticano con *shendit* e *nemes*, ieratico nella posa, ma così somigliante nei tratti del volto e nell'aspetto corporeo (tav. 18), fu rinvenuta nel 1740 nel vicino "Casino Michilli", ove probabilmente era stata trasportata proprio dal nostro sito. Essa è identica, ma non speculare, rispetto al c. d. Antinoo Barberini (anch'esso conservato in Vaticano) (tav. 18) ed è simile ad altre sculture attribuibili a Villa Adriana, sparse in vari musei d'Europa, che possono aver avuto carattere sacrale.

Allo stato attuale delle ricerche (tuttora in corso), molti quesiti in merito alla complessa funzionalità dell'edificio restano ancora insoluti; dubbia è, ad esempio, l'interpretazione da riservare ai due templi gemelli, che farebbero pensare a una delle coppie divine dell'Egitto ellenistico-romano o a diverse ipostasi di Antinoo. Lo scavo ha comunque risolto una questione posta da tempo, quella cioè della sfuggente presenza di Antinoo nella villa, ove egli soggiornò dal 125 al 128, cioè fra il primo e il terzo viaggio di Adriano, quando la prestigiosa residenza era ancora un fervido cantiere. L'identificazione del mausoleo-tempio viene ora a colmare questa lacuna! Tuttavia, al di là degli eccezionali onori concessi a un defunto e a un dio, riteniamo che per il disincantato Adriano il monumento fosse soprattutto un nostalgico luogo della memoria, ove poter, in un certo senso, ristabilire il contatto con l'amasio e rievocare un'esperienza di vita - ormai sublimata dalla morte - che aveva potentemente coinvolto in lui ragione e sentimenti.

Reperti

1. Testa di statua regale (tavv. 19-20)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Alt. cm 22

Ricomposta da due frammenti (rinvenuti distintamente nelle campagne di scavo 2003 e 2004), manca del collo e della parte occipitale fin sotto l'orecchio sinistro. L'*uraeus* sulla fronte è scheggiato e acefalo. Superficie leggermente dilavata, con episodiche abrasioni.

Bibl.: MARI 2003-2004, p. 295, fig. 37.

È il pezzo di maggior pregio artistico finora rinvenuto negli scavi. Trattasi di una testa di statua regale maschile, di cui si è miracolosamente conservato intatto il volto. Indossa il copricapo in stoffa sottile tipico dei faraoni (*nemes*) e reca il cobra reale (*uraeus*) sulla fronte; questo è raffigurato con una doppia spira e, come di consueto, ergeva la testa con il cappuccio dilatato. Una corona, probabilmente metallica, era inserita nel piccolo foro presente sulla sommità del cranio. Statue di questo genere, non fisionomiche, costituivano una

rappresentazione idealizzata del faraone, in cui si riconosceva il sovrano degli dei Osiride.

I confronti che si possono stabilire tra la presente testa e gli altri frammenti riemersi negli scavi in corso (v. nn. 2-6), da un lato, e le sculture rinvenute dai Gesuiti nel Sei-Settecento, dall'altro, dimostrano non solo che queste ultime (finite in Spagna e conservate in Vaticano; v. *supra*, p. 133) provengono dall'*Antinoeion*, ma anche che l'intero *corpus* di opere spetta a un medesimo *atelier* di scultori: elementi individuali sono soprattutto la posa delle figure, dettagli fisionomici e ornamentali, caratteristiche strutturali. In particolare nella nostra testa le pieghe appena rilevate del *nemes* sono identiche a quelle della cuffia della statua vaticana del dio Ptah (tav. 17) (BOTTI, ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 107-108, n. 163), mentre gli occhi allungati e poco infossati dal taglio perfetto, il sopracciglio a spigolo vivo, le labbra sottili, l'ovale pieno del volto ritornano nel viso del doppio busto di Osiride e Api (tav. 17) (BOTTI, ROMANELLI, *op. cit.*, pp. 103-104, n. 155).

Una più accurata analisi stilistica consentirà forse in futuro di attribuire le sculture a una delle officine operanti a Roma all'epoca della costruzione dell'edificio, tuttavia l'impressione immediata, suggerita in primo luogo dalla delicatezza dello stile, è che ci si trovi di fronte a uno degli *atelier* artistici attivati appositamente per Villa Adriana, i quali - come si verifica anche in altri ambiti come la decorazione architettonica e i rivestimenti - rivelano sempre un'inusitata raffinatezza accompagnata da tratti di notevole originalità. Le sculture egittizzanti dall'*Antinoeion* conservano il "canone" egizio della posa avanzata del piede e della rigida frontalità, ma questo appare completamente superato dalla rivisitazione naturalistica che si traduce in una maggiore scioltezza dei gesti e nell'espressione, seppur statica, dei volti. L'armonizzazione fra le due opposte tendenze è abbastanza riuscita, poiché l'artista ha creato qualcosa di originale, come richiedeva la particolare natura del monumento. Chi penetrava all'interno aveva la netta percezione dell'Egitto attraverso la vista di simboli e attributi ben noti, ma avvertiva anche che dietro quelle ieratiche immagini si celava un vissuto personale.

2. Frammento di testa di statua regale (tav. 21)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo rosso antico
Alt. cm 11

Frammento consunto e interessato da sottili fessurazioni.

Bibl.: MARI 2003-2004, p. 295, fig. 39.

Il frammento conserva gli occhi, il naso e parte della fronte cinta dalla fascia del *nemes*, su cui si ergeva l'*uraeus*, di cui resta solo un lieve aggetto informe. Le fattezze e le dimensioni sono identiche a quelle della testa precedente, ulteriore prova - come dimostrano le sculture rinvenute nei secoli precedenti - che nell'*Antinoeion* si ripetevano immagini dello stesso tipo.

3. Frammento di statua (tav. 22, *a*)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Alt. cm 33

Frammento relativo alla gamba sinistra conservata dal collo del piede al ginocchio. La superficie ha perso la levigatura e presenta delle scalfitture.

Bibl.: MARI 2002-2003, p. 163, n. 7, fig. 31, MARI 2003-2004, p. 289, fig. 33.

Nonostante lo stato frammentario, si riesce ad apprezzare ancora la resa naturalistica del modellato. Questo è nudo, ma subito sotto il ginocchio scendeva probabilmente il lembo di una veste portato via dalla frattura. Va notata la leggera inclinazione in avanti dell'arto, che sporge per tre quarti da un piano posteriore. Tali particolarità si riscontrano nelle statue in bigio morato scoperte dai Padri Gesuiti nel 1740 (v. *supra*, p. 133), che risultano leggermente protese in avanti e recano un grosso pilastro dorsale di rinforzo (tav. 22, *c*). Anche l'altezza generale (m 1,50 ca.) di dette statue corrisponde a quella che si ricava dai frammenti rinvenuti nell'*Antinoeion*.

4. Frammento di statua (tav. 22, *b*)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Largh. 19, spess. 16, alt. cm 34

Parte di piede destro impostato su un plinto, il quale presenta lateralmente e posteriormente incavi per l'incasso con altri elementi.

Bibl.: MARI 2003-2004, p. 289, fig. 33.

Anche per questo pezzo, ove il piede, raffigurato di profilo, risulta sporgere in altorilievo da una superficie lievemente concava, valgono i confronti richiamati per il reperto precedente.

Riguardo al marmo si osserva che si tratta, come per gli altri frammenti, di una qualità di bigio morato di colore grigio-nerastro, contraddistinto da venature e chiazze bianche, del tutto simile a quello delle sculture vaticane; si può pensare, quindi, a un'unica "partita" di cava ordinata appositamente per le statue dell'*Antinoeion* (su questo marmo, estratto in varie località africane, greche e microasiatiche, v. P. PENSABENE, L. LAZZARINI, *Il problema del bigio antico e del bigio morato: contributo allo studio delle cave di Teos e di Chios*, in P. PENSABENE (ed.), *Marmi antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione* (*Studi miscellanei*, 31), Roma 1998, pp. 141-154).

5. Plinto di statua (tav. 23)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Lato intero cm 28, alt. max. 19

Si conserva interamente uno dei lati corti con inizio dei due contigui.

Bibl.: MARI 2002-2003, p. 163, n. 8, fig. 32.

Trattasi di un plinto mutilo sormontato dagli scarsi resti (di difficile interpretazione) di una scultura, probabilmente rinforzata da un sostegno. Dimensioni e forma sono simili a quelle dei plinti (se pur abbondantemente restaurati) delle sculture vaticane rinvenute nell'*Antinoeion* (v. tav. 22, *C*).

6. Plinto di statua (tav. 24)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Largh. cm 20, lungh. 13, alt. max. cm 16

Restano solo un tratto del lato destro e una porzione della superficie.

Sul plinto, più alto del precedente, si conserva parzialmente il piede destro nudo di una figura umana. Le dimensioni appaiono di poco inferiori al naturale e si accordano con la modesta altezza, già sopra richiamata (v. n. 3), che avevano tutte le statue in marmo nero.

7. Frammento di scultura (tav. 25)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Lungh. cm 44, alt. 24, spess. 5

Trattasi di una "scaglia" relativa alla superficie scolpita, leggermente convessa, di un blocco che aveva spessore maggiore. Liberata dai depositi calcarei, ha presentato una leggera consunzione.

Bibl.: MARI 2002-2003, p. 163, n. 9, fig. 33.

La ripulitura delle superfici ha messo in luce un profilo del margine superiore che consente di riferire con maggiore probabilità il frammento, più che a un *labrum* o vaso monumentale a forma di nave che decorava l'edificio (v. bibliografia), a un gruppo scultoreo rappresentante *Isis Pelagia.* La prua con l'occhio, infatti, potrebbe appartenere a una vera navicella su cui compariva in piedi la dea Iside in atto di spiegare la vela (come nella scultura conservata a Benevento: v. R. PIRELLI, in E.A. ARSLAN (ed.) con F. TIRADRITTI, M. ABBIATI BRIDA, A MAGNI, *Iside il mito il mistero la magia,* Milano 1997, p. 505, n. V, 190, F. ZEVI, *ibidem,* p. 323). Tale iconografia, derivante da quella della "navigatrice" Iside alla ricerca dello sposo Osiride, in età romana era in rapporto con la riapertura della navigazione, che avveniva il 5 marzo sotto la protezione della dea: si svolgeva allora con grande pompa la festa del *Navigium Isidis,* consistente nel varo di una nave sacra carica di doni (v. T. TIBILETTI, in ARSLAN, *op. cit.,* pp. 658-659), una dettagliata descrizione della quale ci è conservata per il II secolo nelle *Metamorfosi* di Apuleio (XI, 16). Il frammento da Villa Adriana andrebbe ad aggiungersi ai pochi esempi noti di tale soggetto, che invece compare più frequentemente su monete di età imperiale. In questo caso, inoltre, il colore nero del marmo è particolarmente appropriato, poiché lo stesso Apuleio (XI, 3) ci presenta la dea coperta da un mantello nerissimo e Plutarco (*De Iside et Osiride,* 52) accenna a statue vestite di nero.

8. Frammento di scultura (tav. 26)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bigio morato
Lungh. cm 34

Costituito di due pezzi combacianti.

Bibl.: MARI 2003-2004, p. 295, fig. 40.

Tra i frammenti di sculture di animali restituiti dallo scavo si segnalano zampe di quadrupedi (tra cui, probabilmente, il toro Api) e la presente coda di volatile che deve essere appartenuta alla raffigurazione del falco divino *Horus*.

9. Frammento di statua di Ramesse II (tav. 27)

Nuovo Regno, XIX dinastia (1301-1235 a. C.)
Granito grigio
Alt. cm 18, largh. pilastrino 12,5

Bibl.: MARI 2002-2003, p. 161, n. 1, fig. 25.

Il frammento appartiene a una statua assisa (o inginocchiata) del celebre faraone Ramesse II. Restano una porzione della veste plissettata e un tratto del pilastro dorsale con iscrizione in geroglifico su due colonne, recante titoli del protocollo reale: "... Horo, toro possente, amato da Ra, [amato?] dagli Dei di Ramesse ... / ... Signore delle fese Sed come suo padre Ta[tenen] ...". Si tratta di una statua originale importata dal delta del Nilo, forse da Memphis, come indicano i riferimenti contenuti nella stessa epigrafe. I Romani trasportarono in Occidente altre statue dello stesso sovrano, di cui erano particolarmente ricchi i templi del delta, tra cui una esposta ai Musei Capitolini (v. S. ENSOLI VITTOZZI, *Musei Capitolini. La Collezione Egizia,* Milano 1990, p. 27).

10. Frammento di scultura (tav. 28)

Età adrianea?
Pietra a grossi cristalli di colore grigio perla, con venature avorio
Lungh. cm 37, largh. conservata 30 (ricostruita 37), alt. max. 23

Si conserva la parte anteriore del plinto, privo degli spigoli, sormontato dai resti della scultura. Quasi intatta la levigatura originaria

Su un plinto liscio piuttosto alto rimangono le zampe anteriori distese di una sfinge o leonessa, precedute da una sottile linea incisa che forse racchiudeva un'iscrizione in geroglifico (le poche tracce rimaste sono inintelligibili). Non comune è la resa stilistica: la muscolatura, sopratutto negli artigli, presenta un modellato secco e spigoloso, le unghie e il pelo sono addirittura raffigurate con linee calligrafiche e stilizzate. Tutto ciò rende efficacemente, in maniera vibrante, la potenza dell'animale. In generale nelle sfingi di età romana la caratterizzazione anatomica è molto più naturalistica. Nel nostro caso sembra trattarsi di una copia di età adrianea molto vicina a prototipi originali (forse di età tolemaica), avvicinabile a una sfinge dall'Iseo Campense a Roma, attribuita a scultori egizi (A. ROULLET, *The Egyptian and Egyptianizing Monuments of Imperial Rome,* Leiden 1972, pp. 132-133, n. 277). In seconda ipotesi non è del tutto escluso che ci si trovi di fronte a un originale importato. Felice appare la scelta del tipo di pietra che con le sue venature evoca perfettamente il manto della fiera.

11. Frammenti di bassorilievo (tav. 29)

Tarda età adrianea (135 d. C. ca.)
Marmo bianco
Largh. cm 25, alt. 25, spess. 13

Bibl.: Fr. *a* MARI 2002-2003, p. 161, n. 2, fig. 26.

Entro una cornice a linee sottili si conserva il segno geroglifico *bity* (tav. 29, *a*), l'"ape" significante (nei titoli regali) il re del Basso Egitto. La stessa cornice, che doveva formare delle riquadrature o paraste, ritorna in altri frammenti (tav. 29, *b*) da riferire probabilmente alla decorazione interna dei templi.

12. Frammento di sostegno (tav. 30)

Età adrianea
Marmo bianco
Alt. cm 29, diam. max. 25

Si conserva la parte superiore del tronco con il piano di appoggio circolare, recante un foro al centro. Decorazione abrasa e scheggiata in più punti.

Il frammento presenta un "capitello" espanso decorato da eleganti foglie lisce, con la base e l'orlo segnati da un astragalo. Dal tronco liscio aggettano in forte rilievo tre maschere teatrali, il cui viso, essendo l'interno cavo, si è completamente sfigurato; restano soltanto le capigliature, diversamente acconciate, ma tutte con ciocche ricadenti lungo il collo. Non è possibile riconoscere a quali tipi di maschere tragiche o comiche esse appartenessero; quella con i capelli sollevati e tirati indietro, tuttavia, potrebbe essere riferita al genere comico. Le maschere comunque avevano qui un intento principalmente decorativo e non quello di rappresentare in modo fedele i personaggi ricorrenti della tragedia e della commedia.

Tipologicamente il frammento va assimilato a una colonnina con oggetti appesi o fissati, piuttosto che a quella particolare categoria di sostegni noti come "candelabri", di cui Villa Adriana ha restituito nei secoli scorsi splendidi esemplari (v., ad esempio, H. LAVAGNE, in *Hadrien. Trésors d'une villa impériale,* sous la direction de J. CHARLES-GAFFIOT, H. LAVAGNE, Milano 1999, p. 200, n. 47), i quali esibiscono decorazioni di soggetto diverso (H.-U. CAIN, *Römische Marmokandelaber,* Mainz am Rhein 1985).

13. Vaso (tav. 31)

Età adrianea
Marmo bianco
Alt. 55, diam. max. 25

Resta il corpo, privo della sommità e del piede, con le anse infrante.

Vaso dal corpo allungato, con alto collo distinto e piede separato da un tondino (questo si conserva in un altro esemplare). Due anse opposte, attaccate alla sommità, terminavano all'orlo, che era chiuso da un tappo conico (conservato in un frammento separato). Era utilizzato probabilmente, insieme ad altri (alcuni con varianti nella forma; tav. 32), come pilastrino.

14. Antefissa (tav. 33)

Età adrianea
Alt. 24, largh. max. 18.
Terracotta marrone

Quasi integra, tranne alcune scheggiature periferiche. Lo scavo ha restituito altri esemplari, tutti - come il presente - ricavati da una matrice 'stanca' che, insieme all'impasto argilloso assai poco compatto, ha determinato la perdita dei particolari.

Antefissa da coppo decorata con una palmetta a nove lobi racchiudente una testa di gorgone con i capelli ondulati che scendono dalla fronte sin quasi al mento. Lo zoccolo di base è liscio, delimitato da due semplici listelli. Il tipo, piuttosto comune nell'area romana, viene in genere datato alla seconda metà del I secolo (v. P. PENSABENE, M. R. SANZI DI MINO, *Museo Nazionale Romano, Le Terrecotte, III, 1, Antefisse,* Roma 1983, p. 184, n. 452), ma gli esemplari rinvenuti a Villa Adriana inducono ad abbassare la produzione almeno fino ai primi decenni del II.

Tali antefisse fittili a testa gorgonica e quelle a palmetta (n. 15), corrispondenti agli unici due tipi riemersi dallo scavo, dovevano essere impiegate, data la modestia della decorazione e la qualità tecnica piuttosto scadente che contrastano con la ricchezza dei marmi, in punti del complesso architettonico non visibili dal recinto. In via ipotetica si può pensare alle falde di tetto che coprivano gli ambienti alle estremità dell'esedra.

15. Antefissa (tav. 34)

Età adrianea
Alt. 23, largh. max. 19,5
Terracotta marrone

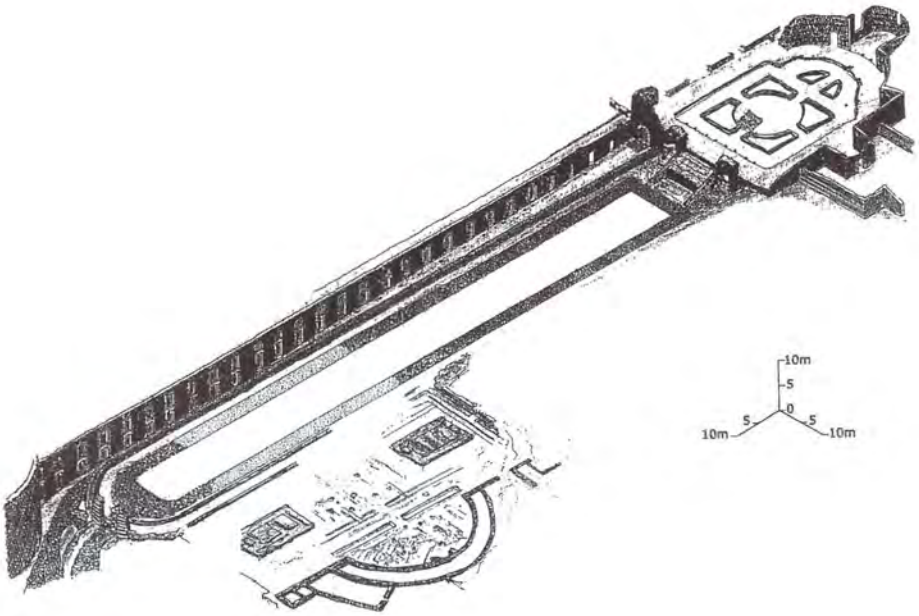
Integra, tranne che nella sommità. Ne sono stati rinvenuti altri esemplari (in numero superiore rispetto al tipo precedente), tutti da matrice usurata.

Antefissa da coppo decorata con palmetta a nove lobi (quelli laterali terminanti a spirale), nascente da una base o da un cespo stilizzato. Lo zoccolo presenta un fregio a *kymation* ionico.

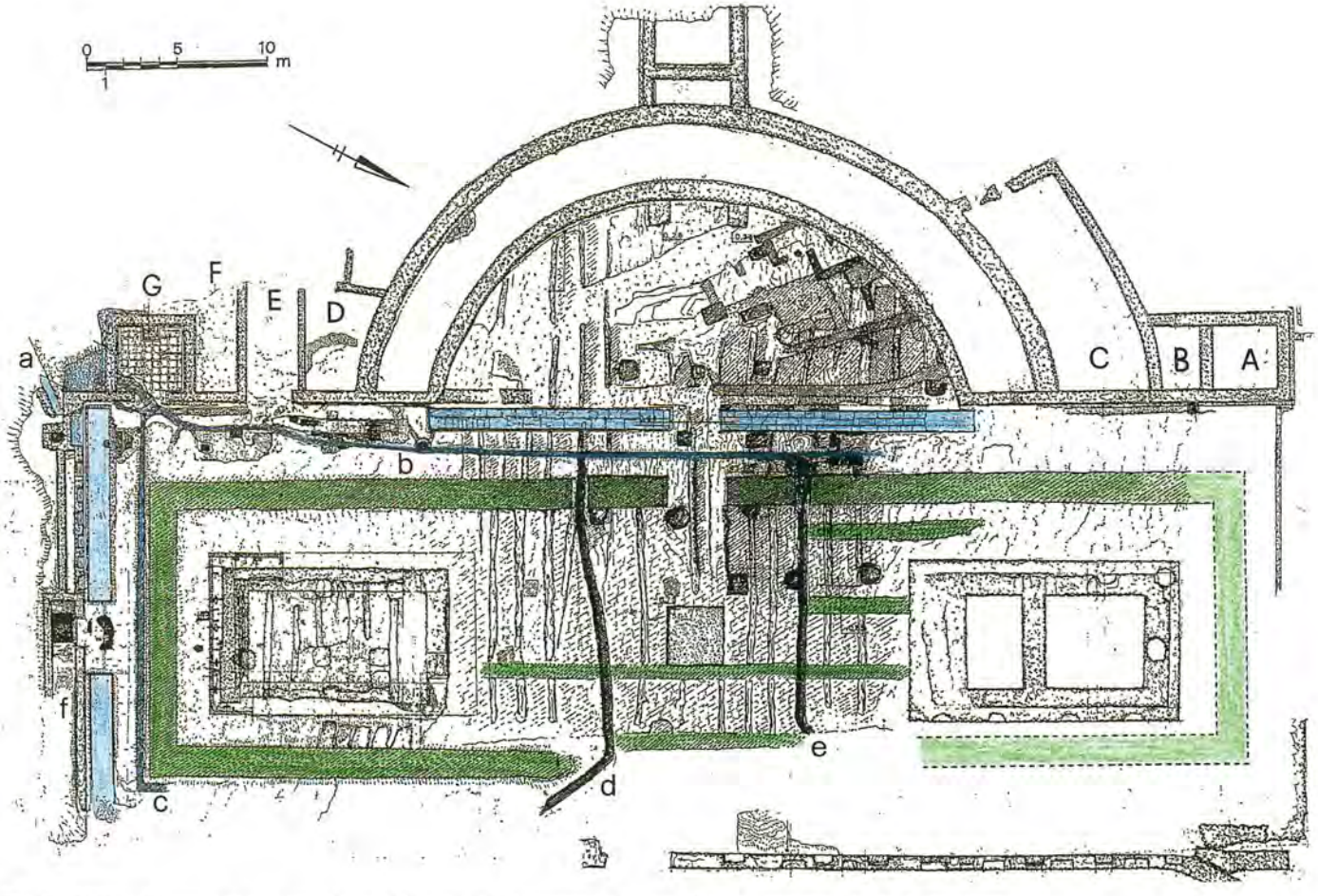
Fra le varianti delle antefisse a palmetta non trova confronti aderenti (v. PENSABENE, SANZI DI MINO, *op. cit., passim*), ma a Villa Adriana il tipo era già noto (P. GUSMAN, *La villa impériale de Tibur (Villa Hadriana),* Paris 1904, p. 243, fig. 384). Per la cronologia e la collocazione valgono le osservazioni avanzate per il n. precedente.

ZACCARIA MARI

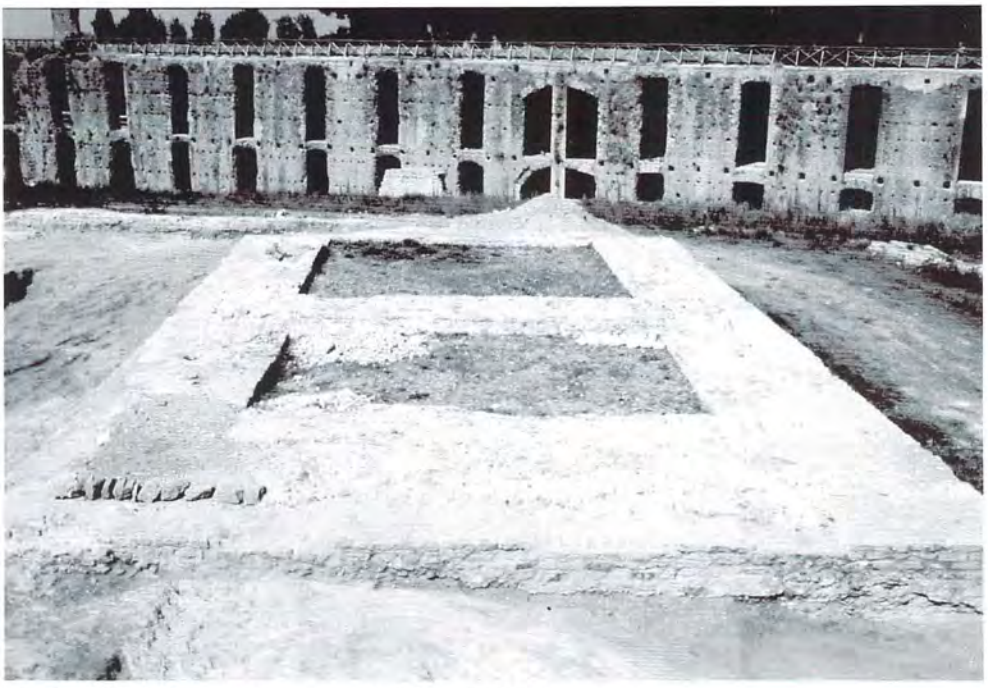
Tav. 1 - *Villa Adriana. Antinoeion*: veduta della strada davanti alle Cento Camerelle con la Tomba-tempio sulla destra e il Grande Vestibolo sullo sfondo.



Tav. 2 - *Villa Adriana. Antinoeion*: assonometria dell'area antistante le Cento Camerelle fino al Grande Vestibolo (disegno dell'Arch. S. Sgalambro).

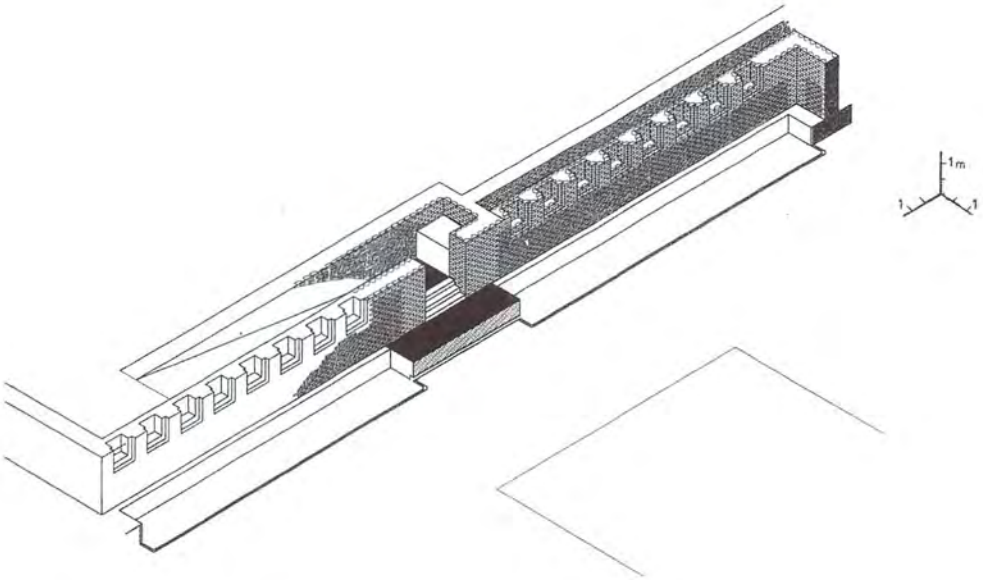


Tav. 3 - *Villa Adriana. Antinoeion*: pianta dei resti dell'*Antioneion* (scavo 2004; rilievo dell'Arch. S. Sgalambro).



Tav. 4 - *Villa Adriana. Antinoeion*: resti del tempio Nord.

Tav. 5 - *Villa Adriana. Antinoeion*: il tempio Sud circondato e preceduto da trincee per piantumazioni. Sullo sfondo la parete-ninfeo.

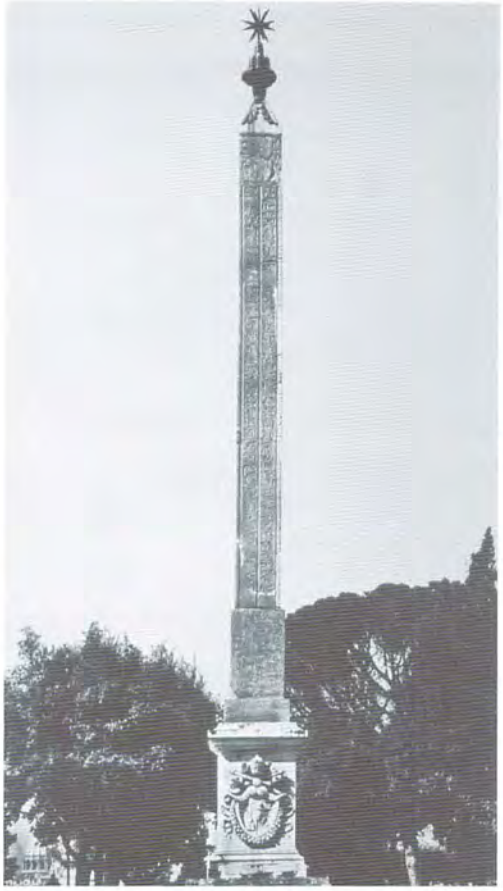


Tav. 6 - *Villa Adriana. Antinoeion*: assonometria della parete-ninfeo (Arch. S. Sgalambro).

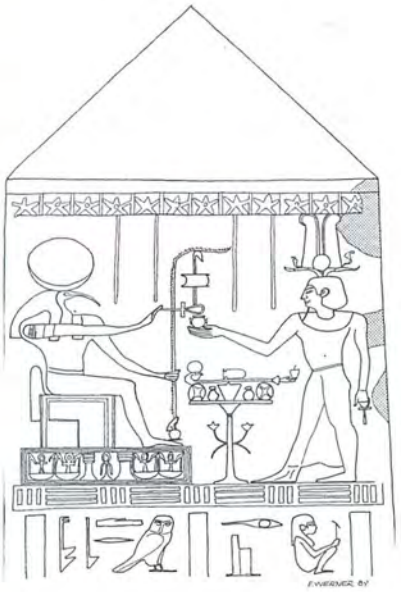
Tav. 7 - *Villa Adriana. Antinoeion*: vasche alla base della parete-ninfeo.

Tav. 8 - *Villa Adriana. Antinoeion*: il sacello *G*.

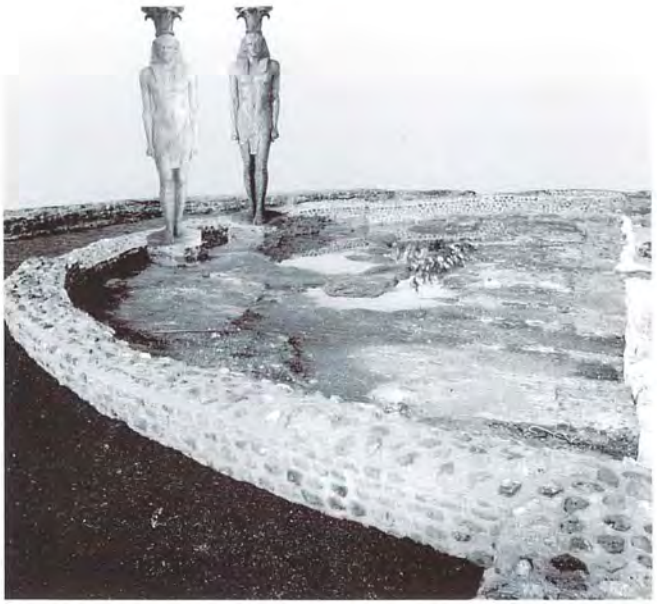
Tav. 9 - *Villa Adriana. Antinoeion*: resti della fondazione dell'obelisco.



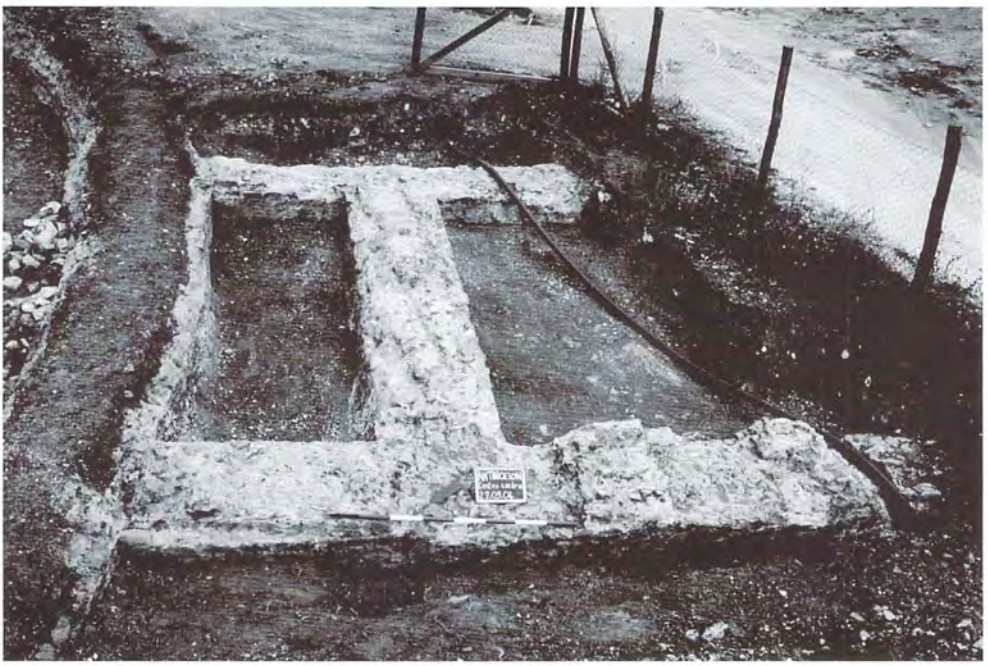
Tav. 10 - *Roma. Obelisco del Pincio.*



Tav. 11 - *Roma. Obelisco del Pincio*: foto e disegno del rilievo con Antinoo davanti al dio Thot.

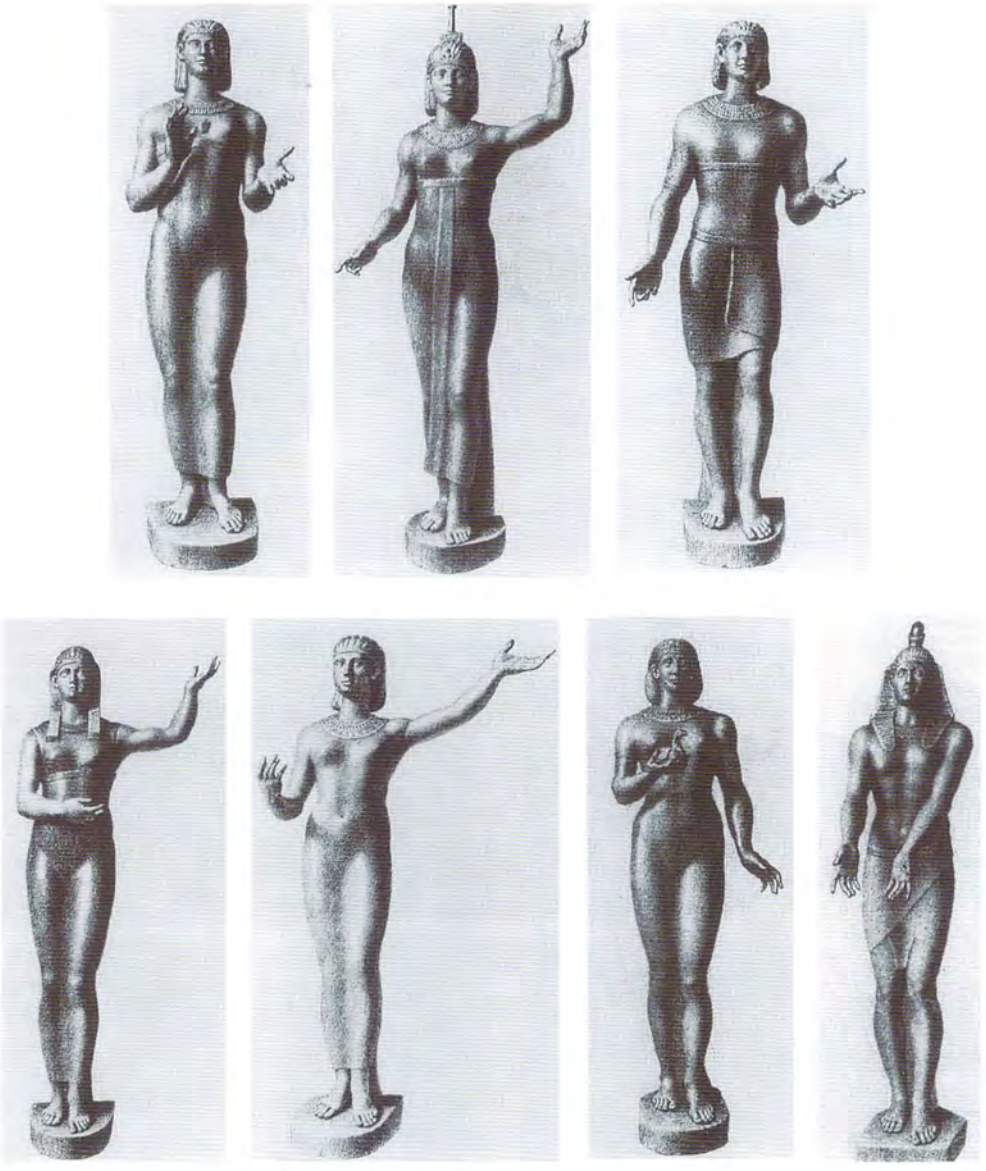


Tav. 12 - I telamoni di Antinoo divinizzato collocati nell'esedra dell'*Antinoeion* secondo la probabile posizione originaria.

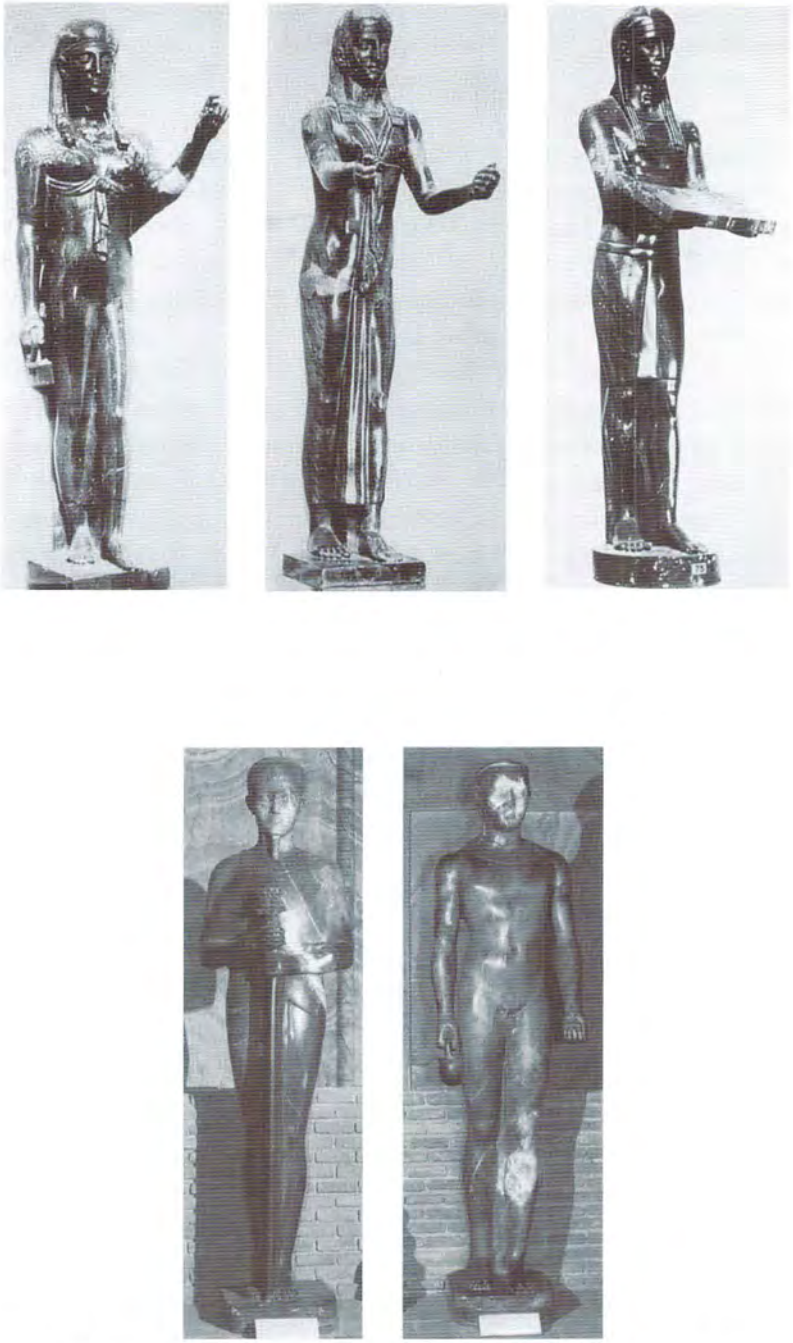


Tav. 13 - *Villa Adriana. Antinoeion*: le fondazioni della nicchia all'esterno della massima curvatura dell'esedra.

Tav. 14 - *Antinoeion*: ricostruzione, in base agli elementi rinvenuti, della scena esistente all'interno dei templi.

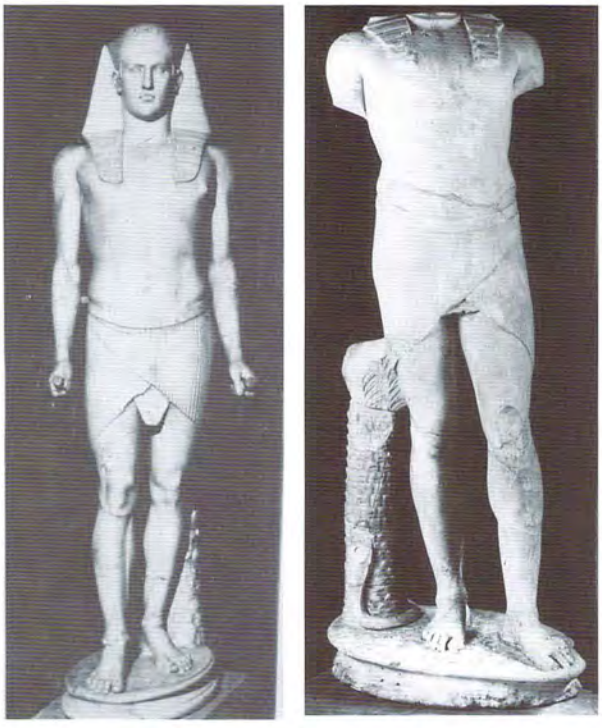


Tav. 15 - Disegni di alcune statue "spagnole".



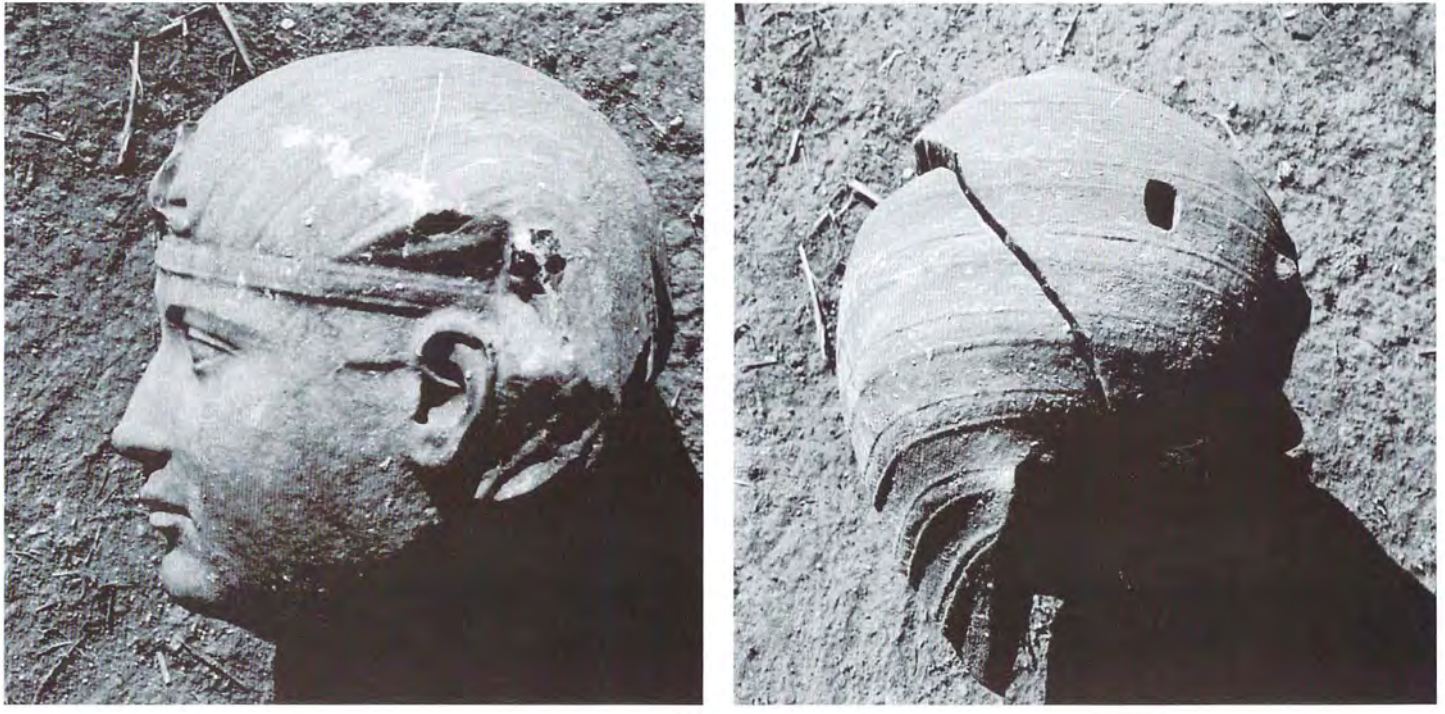
Tav. 16 - *Città del Vaticano, Museo Gregoriano Egizio*: statue di due c. d. sacerdotesse, di un offerente, del dio Ptah e del dio Nefertem.

Tav. 17 - *Città del Vaticano, Museo Gregoriano Egizio*: testa della statua del dio Ptah (a sin.) e testa di Osiride nel doppio busto di Api e Osiride (a dex.).



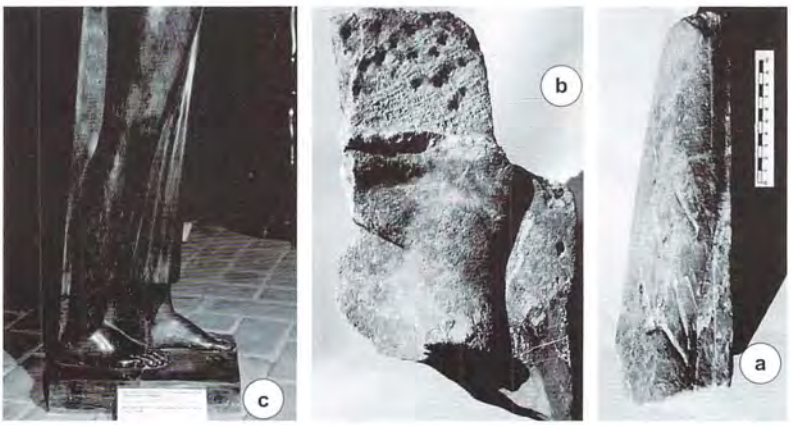
Tav. 18 - *Città del Vaticano, Museo Gregoriano Egizio*: statua di Antinoo-Osiride (a sin.), dalla proprietà Michilli, e il c. d. Antinoo Barberini (a dex.).

Tav. 19 - *Villa Adriana. Antinoeion*: testa di statua regale in marmo nero.



Tav. 20 - *Villa Adriana. Antinoeion*: testa di statua regale in marmo nero.

Tav. 21 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di testa di statua regale in marmo rosso.



Tav. 22 - Frammenti di statue dall'*Antinoeion* (*a, b*) a confronto con il particolare di una statua di sacerdotessa del *Museo Gregoriano Egizio* (*c*).

Tav. 23 - *Villa Adriana. Antinoeion*: plinto di statua in marmo nero.

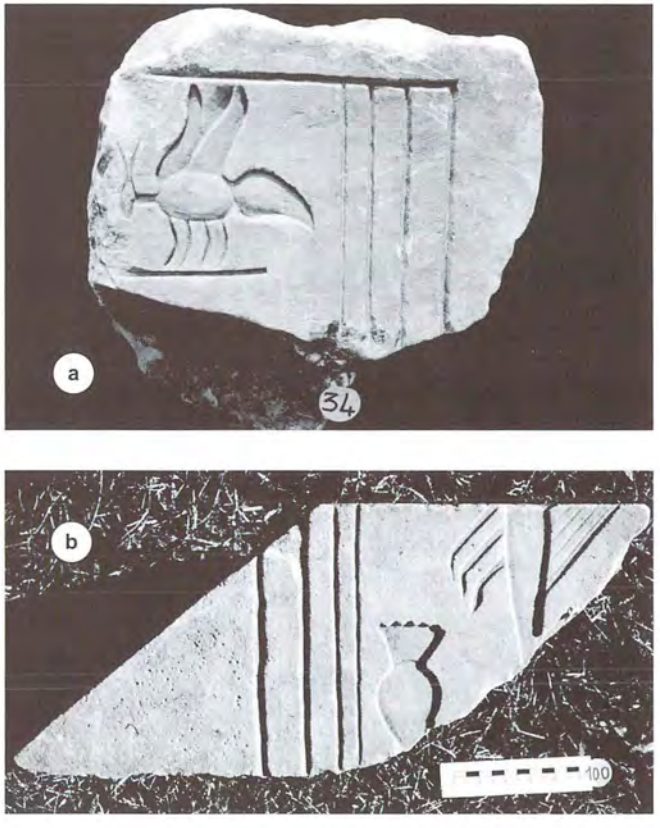
Tav. 24 - *Villa Adriana. Antinoeion*: plinto di statua in marmo nero.

Tav. 25 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di scultura in marmo nero.

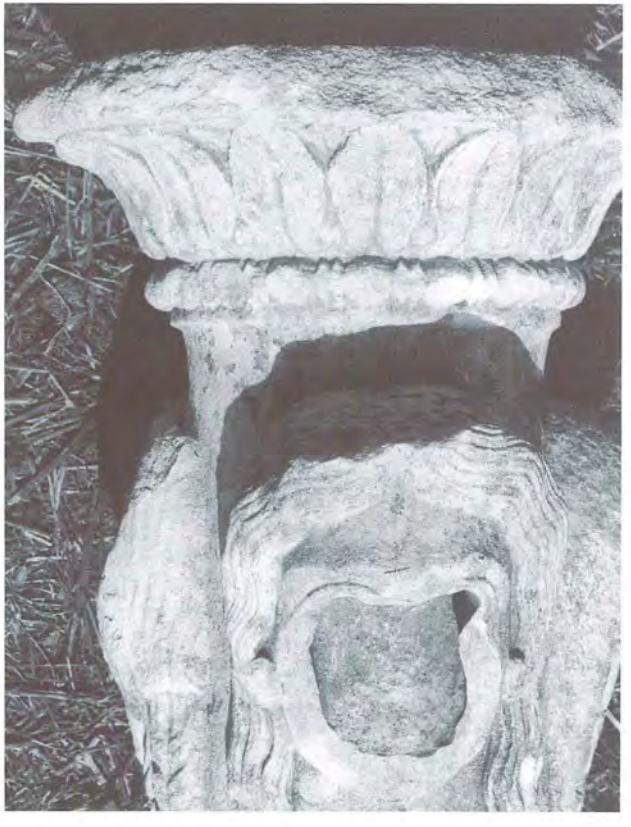
Tav. 26 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di scultura in marmo nero.

Tav. 27 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di statua di Ramesse II.

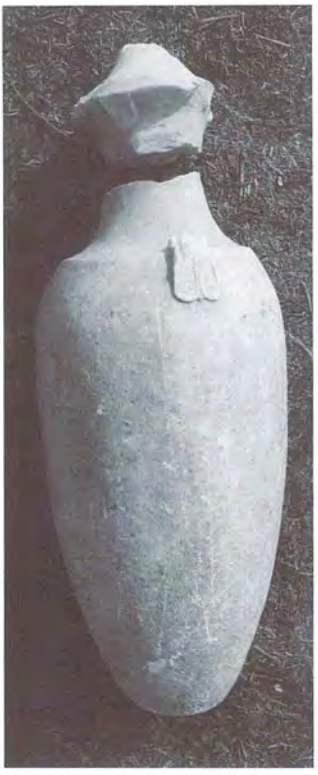
Tav. 28 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di scultura.



Tav. 29 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammenti di bassorilievo.



Tav. 30 - *Villa Adriana. Antinoeion*: frammento di sostegno.

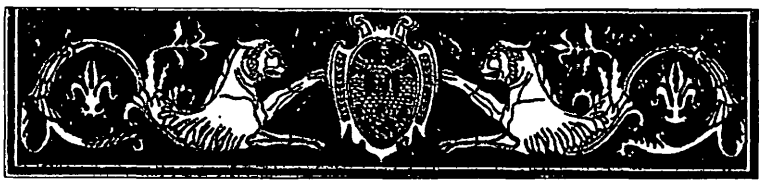


Tav. 31 - *Villa Adriana. Antinoeion*: vaso marmoreo.

Tav. 32 - *Villa Adriana. Antinoeion*: vasi marmorei.

Tav. 33 - *Villa Adriana. Antinoeion*: antefissa.

Tav. 34 - *Villa Adriana. Antinoeion*: antefissa.



UNA NUOVA ISCRIZIONE SU ERCOLE VINCITORE

el saggio di scavo, condotto nell'area del cortile orientale delle Piccole Terme di Villa Adriana tra l'ottobre e il dicembre 2003[1], sono stati rinvenuti i resti di un vaso appartenente alla classe ceramica caratterizzata da decorazione con inserti di pasta vitrea[2] (tav. 1).

Si tratta di quattro frammenti[3] relativi alla vasca di un vaso a pareti sottili (alt. max. cm 5.5), con impasto molto depurato color rosa arancio. La decorazione è costituita da inserti di pasta vitrea bianchi, azzurri e blu posti al centro di fiori dai petali formati da fasci

---

[1] Lo scavo è stato promosso dalla dott.ssa B. Adembri della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio, in collaborazione con la cattedra di Rilievo e Analisi Tecnica dei Monumenti Antichi dell'Università di Roma "La Sapienza". A tal proposito desidero ringraziare la dott.ssa Adembri che, attraverso il saggio, ha reso possibile uno studio più approfondito delle Piccole Terme e i proff. C. F. Giuliani, A. Ten e P. Verduchi che hanno seguito ogni fase di questo lavoro con la massima disponibilità e costante interesse. Ringrazio, infine, i dott. A. Blanco e B. Marzuoli, miei amici e colleghi, per la loro collaborazione sempre proficua.

[2] L'area scavata era costituita nella sua metà settentrionale da un taglio eseguito in epoca imprecisata per il recupero di metallo da riutilizzare: al suo interno, infatti, sono state ritrovate numerose impronte di *fistulae* e un tratto di canale fognario sfondato per l'asportazione di due tubi che lo attraversavano. I frammenti del vaso sono stati ritrovati in parte all'interno dello strato presente nella metà meridionale del taglio, in parte nella terra di riporto posta al di sopra. Poiché lo strato riempiva il fondo della fognatura, coprendo le impronte delle *fistulae* che lo attraversavano, la sua formazione è stata successiva all'asportazione dei tubi che è avvenuta quando la fognatura non era più in funzione.

[3] In foto sono presenti solo i tre frammenti più significativi.

di linee incise. Dal fiore centrale, una linea sottile a barbotina forma il picciolo di una foglia costituita da tre inserti disposti a triangolo.

Pertinenti allo stesso vaso, per caratteristiche dell'impasto, per classe ceramica e per tipo di decorazione, di cui si conserva una minima parte, sono inoltre due frammenti di spalla di vaso chiuso (alt. max. cm 5.5). Su quello più grande è presente il tratto orizzontale e parte di quello verticale di una "T" seguiti a breve distanza dalle lettere "AB"; sul frammento più piccolo, invece, sono presenti le lettere "VIC" e il tratto terminale della "T" del frammento precedente al quale può essere unito. Le lettere sono tutte costituite da tratti sottili ottenuti con tecnica alla barbotina. Alla loro base è presente una decorazione costituita da quattro solchi concentrici delimitati da linee in rilievo. È visibile la parte terminale del collo del vaso che si presenta molto stretta, determinandone così una forma chiusa (tav. 2).

La classe ceramica in esame è costituita da una serie di vasi di differenti dimensioni e di varia forma[4] decorati con motivi a foglie o a rete, realizzati a barbotina, a cui si uniscono alveoli con inserti di paste vitree policrome. Essi riproducevano lo splendore dei *gemmata potoria*[5] menzionati da Giovenale[6], tanto preziosi da rendere necessaria, durante i conviti, la presenza di servitori che avevano il compito di controllare che gli ospiti non staccassero con le unghie le pietre dai vasi. Di essi oggi non rimane nessun esemplare, ma possiamo farcene un'idea attraverso un bicchiere di argento e vetro ora al British Museum ed un vasetto d'oro con ametiste da Desana a Torino[7].

Tra le notizie di rinvenimenti è di fondamentale importanza, per il nostro studio, quella relativa ad un vaso trovato a Roma nel 1895, presente nel catalogo di vendita della collezione Tyszkiewicz redatto da Fröhner nel 1898[8]. La gravità di tale perdita è data dal fatto che il vaso presen-

---

[4] Numerosi sono i ritrovamenti di porcellini fittili decorati con inserti di pasta vitrea. Essi vengono interpretati come *puerilia crepitacula* (in un gruppo di *crepitacula* ciprioti in forma di porcellino è stato visto un precedente ellenistico del tipo romano, di cui confermerebbe la funzione di sonaglio per bambini) o come biberon forniti di un foro per l'introduzione del latte ed un altro da porgere al poppante (E. SALZA PRINA RICOTTI, *Giochi e giocattoli*, Roma 1995, pp. 16-18) dopo averlo eventualmente collegato ad una "tettarella" di pelle o di stoffa (Z. MARI, *Su una classe ceramica da Tivoli: una nota*, "Archeologia classica" LIII, 2002, p. 424).

[5] C. DAREMBERG, E. SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, II, 2, 1896, p. 1486, s.v. *gemmae*. Si tratta di vasi in metallo ornati da gemme preziose incastonate all'interno di alveoli. La riproduzione in ceramica di questi vasi preziosi era accessibile ad un'utenza più ampia, come la Leotta sostiene anche a proposito della ceramica italo-megarese (M. C. LEOTTA, *Nuove acquisizioni sulla ceramica ellenistica a rilievo dell'Italia centrale*, "Rivista di studi liguri" LXII, 1996, pp. 228-229).

[6] Iuv. IV, 459.

[7] G. MESSINEO, *Dalle necropoli del suburbio settentrionale di Roma*, in A. PELLEGRINO (ed.), *Dalle necropoli di Ostia riti ed usi funerari*, Roma 1999, pp. 116-117.

[8] R. LULLIES, *Neverwerbungen der Antikensammlungen in München*, "Archäologischer Anzeiger" 53, 1938, pp. 465-466.

tava l'iscrizione "AB HERCULE VICTORE", frase cui possono essere ricondotte le parole "AB" e "VICT" che si trovano sui frammenti rinvenuti durante il saggio delle Piccole Terme. È da notare infatti che tra il frammento su cui si trova la parola "AB" e quello con l'iscrizione "VICT", manca un altro frammento di ampiezza sufficiente a contenere le lettere di una parola che doveva iniziare necessariamente per vocale o per H, data la presenza di "AB"[9] (tav. 3).

L'iscrizione e soprattutto il luogo di rinvenimento dei frammenti in esame, che non costituiscono un caso isolato all'interno della villa adrianea[10], confermano l'ipotesi[11], già formulata per il vaso della collezione Tyszkiewicz, di un legame con il santuario di *Hercules Victor* di Tivoli e non con l'Ercole venerato presso l'*Ara Maxima*[12].

La frase "AB HERCULE VICTORE" non indica però che tali vasi erano prodotti all'interno del santuario[13], ma, come fa giustamente notare il Mari[14], che lì potevano essere materialmente acquistati come *ex voto*[15] o ricordo di una visita[16].

---

[9] *Thesaurus Linguae Latinae* I, 1900, col. 2, s.v. *a, ab.*

[10] In una serie di incisioni relative al complesso adrianeo presenti nella raccolta Lanciani (P. BALDASSARRI, *L'opera grafica di Agostino Penna sulla Villa Adriana (Mss. Lanciani 138),* "Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte", III serie, XI, 1988, pp. 230-231, n. 108) si trovano due disegni raffiguranti un vaso con coperchio. Esso risulta essere dello stesso tipo di un esemplare presente nel museo di Monaco (H. C. VON MINUTOLI, *Über die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbigen Gläser bei den Alten,* Berlin 1836, pp. 12-13) decorato con paste vitree azzurre intorno alla vasca e bianche sul coperchio, ora perduto.

[11] G. MESSINEO, *Puerilia crepitacula?,* "Rivista di studi pompeiani" V, 1991-92, p. 124 e nota 27, MESSINEO, *Dalle necropoli, cit.,* p. 118.

[12] Il Fröhner ipotizza infatti la presenza di un'officina ceramica presso il foro Boario, portando a riferimento un verso di Marziale (*Epigr.* XII, 74, 1-2: *"Dum tibi Niliacus portat crystalla cataplus, /accipe de circo pocula Flaminio."*). Il Messineo (MESSINEO, *Puerilia, cit.,* p. 124) è del parere però che il verso indichi il mercato presente nel Circo Flaminio, nominato anche da Cicerone (*Ad Att.* I, 14, 1: *"Res agebatur in circo Flaminio et erat in eo ipso loco illo die nundinarum παντήγυρις"*).

[13] Il santuario, infatti, con le numerose attività che si svolgevano al suo interno, non sarà stato il luogo più indicato per una produzione solitamente posta in luoghi appartati per i fumi di lavorazione che rendevano l'aria pesante (J. P. ADAM, *L'arte di costruire presso i Romani,* Milano 1984, p. 352).

[14] MARI, *art. cit.,* pp. 425- 427, nota 30.

[15] La maggior parte dei reperti interessano tombe, perché quando il culto di Ercole si orientò verso le speranze dell'oltretomba, in concorrenza con le religioni misteriche, a lui fu affidata la custodia dei cancelli dell'Olimpo con funzione di portiere (C. PIERATTINI, *Aspetti, funzioni e fortuna dell'Ercole tiburtino,* "Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte" [d'ora in avanti "AMST"] LIV, 1981, p. 8).

[16] I vasi ritrovati interessano non solo tombe, ma anche contesti abitativi come la villa di Orazio a Licenza (G. LUGLI, *La Villa Sabina di Orazio,* "Monumenti Antichi pubblicati a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei" XXI, 1926, col. 584, M 2-3) e quella di Matrice in Molise (P. ROBERTS, *Due esempi di "Glass-Studded Ware" trovati in Molise,* "Conoscenze" 3, 1986, p. 43 ss.).

L'attestazione di officine ceramiche riguarda, infatti, la Tivoli extraurbana, in particolar modo la zona compresa tra l'anfiteatro di età adrianea e il monastero di S. Anna, dove il ritrovamento di scarichi costituiti da scarti di lavorazione e vasi con difetti di cottura ha permesso di identificare la città come centro di produzione di ceramica italo-megarese per tutto il I sec a.C. fino all'età tiberiana[17]. Il rinvenimento, effettuato nella stessa zona nel 1956, di un frammento appartenente alla vasca di una coppa a pareti sottili decorata con paste vitree bianche e azzurre[18], costituisce un'ulteriore conferma del fatto che a Tivoli venivano realizzati vasi appartenenti a tale classe ceramica per il santuario di Ercole, che sarà stato il proprietario o gestore delle *figuline*[19].

La ceramica con inserti di pasta vitrea viene di solito inquadrata tra la tarda età repubblicana e il I sec d.C. in base alla datazione del Fröhner per il vaso della collezione Tyszkiewicz[20], confermata dal porcellino di Ostia presumibilmente di età sillana.

In realtà il vaso delle Piccole Terme è collocabile nel II sec. d.C. non solo per il suo ritrovamento all'interno della villa dell'imperatore Adriano, ma anche perché nello stesso contesto sono stati ritrovati parti di vasi prodotti in un periodo compreso tra il II e il III sec. d.C.

La datazione viene poi ulteriormente confermata dall'analisi paleografica dell'iscrizione[21], perché le lettere, direttamente confrontabili con iscrizioni corsive dipinte o graffite, mostrano, nella forma, alcuni segni di evoluzione che portano a collocarle tra la fine del I sec. d.C. e la fine del II d.C.[22]

L'ipotesi di una produzione di età imperiale per la classe ceramica in esame, già formulata alla fine dell'Ottocento da Helbig a proposito di ritrovamenti effettuati a Vulci in una necropoli del II-III sec. d.C., non aveva ricevuto conferma dai vari reperti ritenuti di epoca repubblicana[23]. Bisogna considerare però che, ad eccezione del porcellino di Ostia, la cui datazione non è peraltro sicura, le attribuzioni cronologiche degli altri pezzi, come il vaso della collezione Tyszkiewicz, si basano su considerazioni antiquarie e stilistiche.

---

[17] M. C. LEOTTA, *Fornaci tiburtine della tarda repubblica I. Le matrici di ceramica ellenistica a rilievo,* "AMST" LXX, 1997, pp. 13-70; EAD., *Fornaci tiburtine della tarda repubblica II. La ceramica ellenistica a rilievo,* "AMST" LXXI, 1998, pp. 7-64; EAD., *Fornaci tiburtine della tarda repubblica III. Classi ceramiche varie,* "AMST" LXXII, 1999, pp. 7-47.

[18] C. F. GIULIANI, *Tibur,* pars prima, "Forma Italiae" I, 7, Roma 1970, p. 244, n. 146.

[19] PIERATTINI, *art. cit.,* p. 25, nota 36.

[20] MESSINEO, *Puerilia, cit.,* pp. 127-128 e nota 27.

[21] Ringrazio sentitamente il prof. G. Gregori per l'analisi paleografica dell'iscrizione.

[22] Le lettere che presentano maggiori segni di evoluzione sono la "B" con la metà superiore estremamente più piccola rispetto a quella inferiore e il tratto orizzontale della "T" costituito da una sorta di virgola rivolta verso l'alto.

[23] W. HELBIG, "Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica" 1884, p. 165 ss.

I primi rinvenimenti inerenti a contesti chiusi, dopo quelli di Vulci, riguardano i vasi di una villa rustica del II-III sec. d.C. a Matrice in Molise[24] e un porcellino di una tomba di età antonina a Settecamini lungo la via Tiburtina[25]. A questi si possono aggiungere i reperti dello scavo di Vigna Barberini[26], in un contesto compreso tra il 175 e il 210 d.C., e un boccaletto rinvenuto in una tomba di *Aquincum*[27] del primo quarto del III sec. d.C.

Il quadro che emerge dallo studio di tutti i pezzi appartenenti alla classe ceramica decorata con inserti di pasta vitrea è quello di una produzione prevalentemente centro-italica diretta al soddisfacimento del mercato locale, che, se non esclusiva della piena età imperiale, risulta essere vitale nel II-III sec. d.C.

Il ritrovamento delle Piccole Terme ha poi messo in evidenza la presenza di figuline attive in piena età imperiale a Tivoli sottolineando lo stretto rapporto tra queste e il santuario di Ercole Vincitore. Non è possibile però definire se tale attività fosse esclusiva della città e se i vasi con inserti di pasta vitrea potessero essere acquistati solo nel santuario tiburtino.

È vero infatti che la maggior parte dei frammenti appartenenti a tale classe ceramica provengono dall'agro tiburtino e che solo a Tivoli sono attestate officine ceramiche legate a tale produzione[28], ma in assenza di analisi di laboratorio sulla composizione degli impasti, nulla può essere asserito con certezza. Bisogna considerare, inoltre, che l'attestazione di officine ceramiche è lacunosa e quindi non si può escludere la presenza di figuline anche a Roma e nell'immediato suburbio.

A questo punto della ricerca, l'unico elemento sicuro è l'esistenza di una produzione indipendente nel *Samnium*, visto che i vasi ritrovati nella villa rustica di Matrice in Molise, per tipo di impasto e caratteristiche decorative, sono diversi dai reperti laziali.

Ciò potrebbe spiegarsi come conseguenza dell'importante ruolo svolto dal santuario nell'antichità che, con le sue numerose frequentazioni, avrà indubbiamente favorito la diffusione dei manufatti decorati con paste vitree[29]. In questo modo la fama acquistata dai vasi, non solo per la loro indubbia raffinatezza, ma anche perché venduti nel più grande santuario dedicato ad Ercole[30], avrà determinato la creazione di nuove fabbriche nei luoghi in cui forse tali vasi non potevano arrivare[31].

Poiché a Settecamini è stata rinvenuta una bottega che presenta

---

[24] ROBERTS, *art. cit.*, p. 43 ss.

[25] C. CALCI, R. CIGALINO, G. MESSINEO, "Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma" (d'ora in avanti "BCom") XCIII, 1989-1990, p. 152.

[26] G. RIZZO, *Instrumenta Urbis 1*, "Collection de l'École française de Rome" 2003, pp. 56-62. Ringrazio la dott.ssa S. Zampini per avermi segnalato l'articolo.

[27] MESSINEO, *Dalle necropoli, cit.*, p. 118.

[28] MESSINEO, *Puerilia, cit.*, pp. 126-127.

[29] I ritrovamenti di Vulci ed *Aquincum* potrebbero essere legati ad una visita al santuario.

[30] C. F. GIULIANI, *Tivoli. Il santuario di Ercole Vincitore*, Tivoli 2004, p. 13.

[31] Roberts ritiene che uno dei motivi che può aver determinato la produ-

come insegna la raffigurazione di Ercole[32], non si esclude, inoltre, che la diffusione del culto tiburtino possa aver portato non solo alla creazione di luoghi a lui consacrati, ma anche, come in questo caso, di botteghe in cui i vasi con inserti di pasta vitrea potevano essere acquistati come *ex voto*. Tale funzione, infatti, è ipotizzabile perché la bottega in questione è posta nelle immediate vicinanze dei luoghi in cui sono stati effettuati i maggiori ritrovamenti, una tomba infantile e un colombario.

Altro problema da risolvere riguarda il ritrovamento di porcellini decorati con paste vitree. Se infatti il maiale fosse realmente legato ad Ercole Vincitore di Tivoli perché suo animale sacrificale per eccellenza[33], non sarebbe infondata l'ipotesi di una comune provenienza dei porcellini con inserti di pasta vitrea, anche quelli di Roma ed Ostia, dal santuario tiburtino.

Appare dunque evidente che la ceramica con inserti di pasta vitrea presenta ancora questioni aperte che solo ulteriori ricerche ed eventuali nuovi ritrovamenti potranno chiarire. Il vaso delle Piccole Terme ha sottolineato, ancora una volta, l'importanza del Santuario di Ercole Vincitore ed ha reso possibile capire che l'attività delle figuline di Tivoli non si arresta con la fine della produzione della ceramica italo-megarese. Attraverso i vasi decorati con paste vitree, infatti, le fabbriche risultano essere vitali per l'economia della città anche in piena età imperiale, quando il santuario continua ancora a svolgere le proprie funzioni religiose, politiche ed economiche.

FRANCESCA MOLLO

---

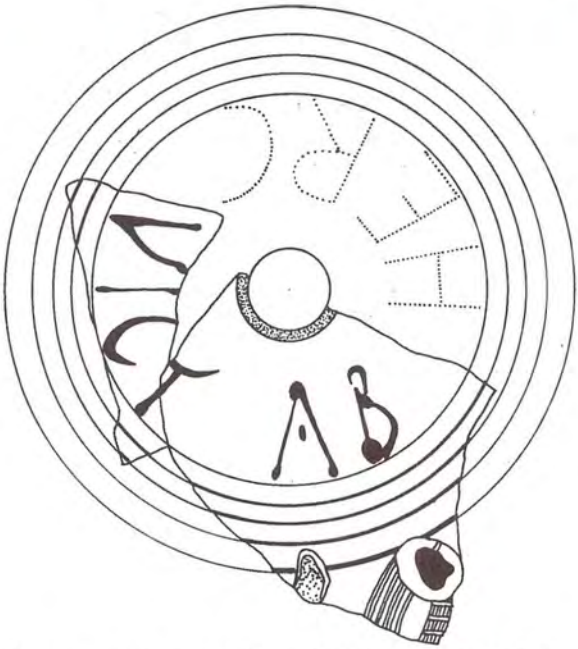
zione del Molise sia l'interruzione dei processi che portavano i vasi decorati con paste vitree nel *Samnium* (ROBERTS, *art. cit.*, p. 49).

[32] L'insegna, che rappresenta *Hercules Invictus*, si trova su uno dei pilastri posti a formare il piccolo portico antistante la bottega. L'immagine viene considerata riproduzione del simulacro dell'Ercole tiburtino di cui non si conosce l'iconografia (G. MESSINEO, "BCom" XCIII, 1989-1990, p. 162). L'insegna può essere confrontata con i *signa* posti o dipinti sui pilastri ai lati degli ingressi delle *tabernae* a Pompei. A Settecamini è attestato, inoltre, un ipogeo chiuso da una lastra con Ercole fiancheggiato da un porcellino, in altorilievo, che presenta le bende del sacrificio come nei *suovetaurilia* dei Plutei Traianei (Z. MARI, *Tibur*, pars tertia, "Forma Italiae" Firenze 1983, pp. 63-65).

[33] L'ipotesi di un legame tra il maiale e il culto di Ercole Vincitore a Tivoli si basa sulla descrizione di Virgilio (VERG., *Aen.* VIII, 102 ss.) del cerimoniale che si svolgeva a Roma presso l'*Ara Maxima*. Poiché in questa occasione veniva sacrificato un bue o un giovenco, si pensa che il maiale sia conseguenza del sinecismo tra il culto di Ercole e quello della Bona Dea, entrambi presenti a Tivoli. Sempre nella città, all'interno di scarichi provenienti dalla zona compresa tra S. Anna e l'anfiteatro di Bleso, sono stati rinvenuti frammenti appartenenti a cinque porcellini che, pur non presentando decorazione con paste vitree, dimostrano la stessa tecnica di esecuzione (PIERATTINI, *art. cit.*, p. 37, nota 76, MARI, *art. cit.*, pp. 421-422). Per la questione relativa al maiale e il culto di Ercole cfr. MESSINEO, *Puerilia, cit.*, pp. 126-127; M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Ostia. Recenti trovamenti*, "Notizie degli scavi di antichità" 1950, p. 91 ss.; J. BAYET, *Les origines de l'Hercule Romain*, Paris 1926, pp. 429-432; PIERATTINI, *art. cit.*, pp. 35-38. Per la questione del rapporto tra l'Ercole romano e quello tiburtino cfr. GIULIANI, *Tivoli, cit.*, pp. 13-15.

Tav. 1 - Frammenti di vaso con inserti di pasta vitrea ritrovati durante il saggio di scavo presso la corte orientale delle Piccole Terme di Villa Adriana (foto P. Petrini).

Tav. 2 - Iscrizione a barbotina presente sulla spalla del vaso (foto P. Petrini).



Tav. 3 - Disegno ricostruttivo della spalla del vaso vista dall'alto (scala 1:1) (dis. F. Mollo).

DON NELLO DEL RASO
CAPPELLANO MILITARE
(1943-1946)

el 2004 la Società Tiburtina di Storia e d'Arte nel volume annuale della rivista sociale ha presentato, grazie alle ricerche del consocio padre Paolino (Erminio) Graziani, i documenti riguardanti l'incoronazione della Madonna di Quintiliolo, avvenuta l'8 giugno 1755, esistenti nell'Archivio del Capitolo di S. Pietro presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Proseguendo con le stesse intenzioni di rispettosa ricostruzione di momenti salienti e di figure di grande riguardo nella storia della nostra città, il sodalizio presenta, in occasione del 25° anniversario della scomparsa (3 giugno 1980), la documentazione originale relativa all'attività di cappellano militare di don Nello Del Raso, sacerdote caro a tutti i tiburtini per l'opera educativa svolta a favore della gioventù sbandata negli anni del dopoguerra e successivamente di tanti altri giovani sfortunati.

I documenti sono stati individuati presso l'Archivio dell'Ordinariato Militare d'Italia[1] ed attentamente, direi anche soprattutto amorevolmente, quasi devotamente trascritti ancora da p. Paolino Graziani.

P.C.

---

[1] 1) Elenco Cappellani militari in congedo, Faldone 49;
2) Cartella degli Stati di Servizio dalla lettera A alla G

Particolari: Una scheda personale, lo stato di servizio (nel medesimo fascicolo è presente il 1° e il 2° originale), una dichiarazione di Don Nello e una dichiarazione della Commissione esame dei Cappellani militari.

SCHEDA PERSONALE

Prot. 1°

MINISTERO DELLA GUERRA
Ufficio dell'Incaricato straordinario dell'Ordinariato Militare
Scheda personale del Cappellano militare:

Cognome e nome: Del Raso Nello
figlio di: Domenico *e di:* Angeletti Annunziata
nato il: 6 febbraio 1909 *a* Tivoli; *prov.* Roma
Distretto: Roma 1° *Prov. Religiosa:* Roma
Ordine religioso: Società Salesiana di Don Bosco
Residente prima del richiamo a: S. Lussurgiu (Cagliari), Istituto Salesiano
Indirizzo della famiglia: Via della Viola 5 - Tivoli (Roma)
Data e luogo dell'ordinazione sacerdotale: 27-3-1937 - Roma
Titolo di studio: Abilitazione insegnamento lettere
Lingua che sa parlare o scrivere: Francese
Ministero sacerdotale esercitato prima del richiamo: Insegnante - Vice Preside Istituti Salesiani
Servizi militari precedenti: /
Assunto in forza in data: 15 giugno 1943 presso 866 osp. c.
Variazioni di servizio: Appartenente a FF.AA. Sardegna
In data 17 febbraio 1944 trasferito con tutto il rep. 866 o.c. a Corpo Italiano di Liberazione - 1° Raggruppamento Motorizzato.
Attualmente assegnato a: Corpo Italiano di Liberazione - 1° Raggruppamento Motorizzato 866 o.c. P.M. 155

Il Cappellano Militare
(Ten. Del Raso Don Nello)

Specchio A

ESERCITO ITALIANO

Stato di servizio
Tipo B[2]

di	Del Raso Nello		
figlio di	Domenico	*e di*	Angeletti Annunziata
nato a	Tivoli	*il*	6-2-1909
(Prov.)	Roma	*(Distretto)*	Roma
Distretto di leva	Roma 1°	*n° di ruolo*	AS2/1386
		matricola	32619

ORDINARIATO MILITARE
in Roma il 29 SET. 1961

IL RELATORE
del Servizio Assistenza Spirituale presso le FF.AA.
(Mons Alessandro De Michelis)

Specchio B

Stato di famiglia

Appartiene alla diocesi di Tivoli
Ordinato sacerdote a Roma il 27-3-1937

[2] È presente, nell'unico fascicolo, il 1° e il 2° originale dello Stato di servizio. Il 1°, del 4-12-1947, termina al n. 21 compreso dello specchio 1 pag. 2. Il resto è il 2° del 29-9-1961, aggiornato al 21-6-1978, come si evince dalla nota a specchio II pag. 1.

SPECCHIO I - pag. 1

Numero d'ordine	SERVIZIO	DATA
1	Soldato di leva, cl. 1909 Distretto M.re di Roma 1° e lasciato in congedo illimitato	21 Giugno 1929
2	Ammesso a ritardare in tempo di pace la presentazione alle armi quale studente dell'ultimo anno di propedeutica alla Teologia avviato al sacerdozio cattolico, in applicazione dell'art. 102 del T.U. delle leggi sul reclutamento del R.E.	1 Febbraio 1930
3	Esentato dalla prestazione del servizio militare salvo in caso di mobilitazione generale, quale chierico ordinato in "Sacris" in applicazione del Concordato con la S. Sede, reso esecutorio con la legge 27.5. 1929 n° 810	5 maggio 1936
4	Assunto in temporaneo servizio per esigenze di carattere eccezionale per l'Assistenza Spirituale presso il R.E. quale cappellano militare di mobilitazione assimilato al grado di tenente (disp. 2925/sc. dell'1-5-1943 dell'Ordinariato Militare)	15 Giugno 1943
5	Assegnato all'866 Ospedale Campo (Centro mob.ne Ospedale Mil.re Bonorva)	15 Giugno 1943
6	Presentatosi al (Centro mob.ne Ospedale Militare Bonorva)	15 Giugno 1943
7	Giunto in territorio dichiarato in istato di guerra	15 Giugno 1943
8	Giunto presso l'866 Ospedale Campo mobilitato	21 Giugno 1943
9	Alla data dell'8-9-1943 trovavasi ad Ozieri (Sardegna)	

L'Ufficiale di matricola
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C. M. C. Francesco Marchisio*)

SPECCHIO 1 – pag. 2

Numero d'ordine		DATA
	in servizio presso l'866 Osp. Campo ed ha continuato ad appartenere ad unità regolari dell'Esercito	8 Settembre.943
10	Partito per il Continente coll'866 Ospedale Campo imbarcandosi a Cagliari	15 Gennaio 944
11	Sbarcato a Napoli	16 Gennaio 944
12	Tale nella forza effettiva dell'866 Ospedale Campo nel 1° Raggruppamento motorizzato	27 Febbraio 944
13	Tale nel Corpo Italiano di Liberazione per cambio di denominazione del 1° Raggruppamento Motorizzato	23 Marzo 944
14	Tale nella forza effettiva del Gruppo di Combattimento "Legnano" per cambio di denominazione del C.I.L.	25 Settembre 944
15	Trasferito alla 51ª Sezione Sanità Gruppo Combattimento "Legnano" (disp. 933/sc del 2-10-1944 dell'Ordinariato Militare)	1 Novembre 944
16	Giunto alla 51° Sezione Sanità G. C. "Legnano" mobilitato	2 Nov. 944
17	Tale nella forza effettiva della Divisione "Legnano" per cambio di denominazione del Gruppo-Combattimento "Legnano"	1 Gennaio 1946
18	Cessa di essere mobilitato e di trovarsi in territorio dichiarato in istato di guerra	15 Aprile 946
19	Cessa dal servizio di Cappellano M.re di mobilitazione e viene collocato in congedo	30 Aprile 946
20	Tale nella forza in congedo del Distretto M.re di Roma	30 Aprile 946
21	Iscritto, a domanda, nel ruolo riserva dei cap-	

pag. 3

Numero d'ordine		DATA	Bollo Uff.
	pellani militari ruolo parziale Esercito assimilato a tenente a mente dell'art. 4 lettera del R.D. 10.2.1936 nº 458 (D.C.P.S. 30-8-946 reg. alla C.C. 17-10-1946 registro 13 foglio 237)	30 agosto 946	B.N.1946
22	Dall'1-7-1961, ai sensi degli artt. 21, 99 e 106 della Legge 1-6-1961 n.512, assume il grado di cappellano militare *addetto* (assimilato di rango al grado di *Tenente*) ed è iscritto nel ruolo unico *riserva* costituito presso il Ministero Difesa – Esercito, con anzianità 30.8.1946 D.P.	13 2 1962	disp. 31 *1962*
23	Collocato in congedo assoluto, per raggiunti limiti di età, a de= correre dal 7-2-1974- D.M. (reg.to alla Corte dei Conti il 19-7-1974 – reg. 14 – Difesa – Sg. 81)	7 maggio 1974	*3549* *1974* *2120*

Il Relatore
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C.M.C. Francesco Marchisio*)

SPECCHIO II - pag. 1

Numero d'ordine	CAMPAGNE DI GUERRA DECORAZIONI – ONORIFICENZE - RICOMPENSE	DATA	Boll.Uff.
1	Ha partecipato dal 21-6-1943 all'8-9-1943 alle operazioni di guerra svoltesi in Sardegna coll'866 Ospedale -Campo		SI APPROVA LA CORREZIONE IN ROSSO DELLA VAR. N° 6 Roma 21-6-1978 CAPPELLANO MILITARE CAPO *(Don Nicola Labella)*
2	Ha partecipato dal 9-9-1943 al 18-9-943 alle operazioni di guerra svoltesi contro i tedeschi in Sardegna coll'866 Osp.le Campo		
3	Ha partecipato dal 27-2-1944 al 15-9-1944 alle operazioni di guerra svoltesi nel territorio nazionale col 866 Osp. Campo		
4	Conferitagli la Croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14-12-1942, n° 1729 (per partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1943-1945) Concessione effettuata dal Com.te del Gruppo di Combattimento "Legnano" in data 1-X-1945 –Brevetto n° 189 (B.N.1953- disp. 14; pag. 1433)		
5	Ha partecipato dal 15-3-1945 al 25-2-1944 e dal 15—9-1944 all'8-5-1945 alle operazioni di guer-ra svoltesi nel territorio nazionale con la 51° Sez. Sanità "Legnano"		
6	Ha fatto parte dal 19-9-1943 al 1-11-1944 dell'866 Osp. Campo e dal 2-11-1944 al 14-3-1945 della 51ª Sez. Sanità mobilitato in zona di operazioni (Periodo valido per l'attribuzione dei benefici economici di cui all'art.1 ultimo comma de D.L. 4-3-1948 n°137 Circ. 169		

L'Ufficiale di matricola
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C. M. C. Francesco Marchisio*)

SPECCHIO II – pag. 2

Numero d'ordine	*Campagne*	DATA	Boll.Uff.
	G.M. 1948 e per l'attribuzione delle Campagne di Guerra ai sensi della legge 24-4-1950 n. 390		

Il Relatore
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C. M. C. Francesco Marchisio*)

SPECCHIO VI – pag. 1

Numero d'ordine	INCARICHI DISIMPEGNATI	DATA	
		dal	al
1	Assistenza Spirituale	21 Giugno 943	30 Aprile 946
2			

L'Ufficiale di matricola
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C. M. C. Francesco Marchisio*)

Numero d'ordine	SEDI DI SERVIZIO E SUCCESSIVI DISTRETTI DI RESIDENZA		DATA	
			dal	al
1	Zona di Guerra 866	Osp.le Campo 51° Sez.Sanità "Legnano"	21 Giugno 1943 2 Nov. 944	1 Nov. 944 8 Magg 945
2	Bergamo 51° Sez. Sanità		9 Magg. 945	30 Aprile 946
3	Roma Distretto M.te Forza in congedo		1 Magg. 946	

L'Ufficiale di matricola
IL CAPO UFFICIO PERSONALE E MATRICOLA
(*C. M. C. Francesco Marchisio*)

Dichiarazione di Don Nello Del Raso

Villaggio Don Bosco
Casa del Fanciullo
Tivoli (Roma)

Tivoli 14-9-61

Al Vicario Generale Militare
Mons. Carlo Romersi
Ordinariato Militare
Ministero della Difesa - Esercito
Roma

Il sottoscritto Don Nello Del Raso dichiara quanto segue:

L'8 settembre 1943 era Cappellano presso l'866 o.c. in Ozieri (Sardegna). Essendo l'866 o.c. ripiegato prestava servizio presso una sezione del 234 o.c. di 300 malati e la domenica presso il Comando della Div. Cremona a Pattada (Nuoro).

Nel gennaio 1944 fu inviato con l'866 o.c. con le truppe italiane - Corpo Italiano di Liberazione - presso l'VIII Armata Alleata, alle sorgenti del Volturno e partecipò alla battaglia delle Mainarde e di Cassino.

Dopo la presa di Roma, col Corpo Italiano, fu inviato nel Sangro, e poi nelle Marche fino ai fiumi Metauro e Foglia, sempre con l'866 o.c. che a Iesi assisteva circa 200 feriti.

Nel settembre del 1944 fu inviato a riposo con le truppe italiane a Piedimonte d'Alife. Qui fu trasferito alla 51ª Sez. Sanità del Gruppo di combattimento "Legnano". Con queste truppe rientrò al fronte sulla linea dei Goti e partecipò alla liberazione di Bologna e di tutta la Valle padana. Alla fine d'Aprile era colle truppe a Bergamo, dove rimase fino al I° Maggio 46, data in cui fu congedato.

Ora è Direttore del Villaggio Don Bosco di Tivoli, da lui fondato.

Con osservanza, devoti e cordiali saluti.

Don Nello Del Raso
Direttore del Villaggio Don Bosco

Dichiarazione della commissione

Ordinariato Militare 18 novembre 1961

Commissione esame comportamento dei Cappellani militari
all'atto e dopo l'armistizio

La commissione, presa in esame la posizione del Cappellano Militare
Del Raso Don Nello
cl. 1909
d.m. leva Roma

Visto:
1°) che, il Cappellano Militare in oggetto alla data dell'8 settembre 1943 prestava servizio presso l'866 o.c. in Ozieri (Sardegna);
2°) che, con lo stesso Ente ha continuato a prestare servizio in dipendenza alle autorità regolarmente costituite;
3°) che, non è mai venuto a trovarsi in territorio occupato dai nazi-fascisti;
esprime il parere che il Cappellano militare Don Nello Del Raso, nato a Tivoli il 6.2.1909, ottemperò ai doveri della situazione contingente ed alle leggi dell'onore militare e, all'unanimità, lo assegna alla Prima Categoria.
(È fatto salvo quel diverso apprezzamento che potrebbe risultare da eventuali ulteriori testimonianze).

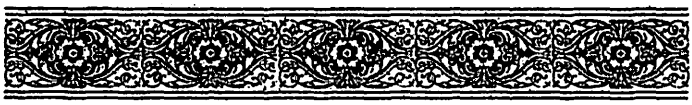
La Commissione:
L'Arcivescovo Ordinario Militare
(Mons. Arrigo Pintonello)

L'Ispettore (membro)
(Mons. Alessandro De Michelis)

Il Vicario Generale Militare (membro)
(Mons. Carlo Romersi)

P. PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI
ofm.capp.

ANTOLOGIA
DEGLI «ATTI E MEMORIE»



Nuova serie dei Vescovi di Tivoli

(cont. v. vol. IX-X)

LXX. - Placido I Pezzancheri (1728 - 1757)

Eletto il dì 8 marzo 1728 da Benedetto XIII, di cui era confessore, prese possesso del vescovado il 18 aprile. Era nobile di Piacenza. Abbracciato l' Ordine Benedettino a S. Sisto nella sua patria, decise poscia d' entrare tra i Trappisti a Buonsollazzo. Di là si portò al Monastero di Casamari presso Veroli. Di questo fu eletto abate dal suddetto Pontefice, che volle egli stesso benedirlo nella cappella del Quirinale. Fu operoso assai nel governo abbaziale. Egli era già vescovo titolare d' Isernia, quando Benedetto XIII lo destinò vescovo di Tivoli. Tuttavia egli non dimise l' ufficio di abate di Casamari, che ritenne fino al 1752 (1).

Assunto appena il governo della chiesa tiburtina Mons. Pezzancheri fu sollecito di convocare un Sinodo diocesano l' anno 1729, ove stabilì norme opportune e

(1) V. Langovia. *Abbati e soggetti di Casamari.* Fasc. ms. p. 4, 5. — Giraud, *Ristretto della Storia di Casamari* p. 81. — De Persiis Luigi. *La Badia o Trappa di Casamari,* p. 159.

proficue pel bene del clero e della diocesi (1). Promosse poi altre riforme, che suscitavano tuttavia delle questioni in seno al Capitolo, quali vennero però equamente risolte dalla Congregazione a ciò deputata in Roma (38 dubbi a stampa) (2). Soppresse la Confraternita della SS. Annunziata, e coi beni di essa concorse all' erezione della nuova chiesa, detta della Missione, intitolata parimenti all' Annunziata, nonchè all' ampia e comoda fabbrica annessa, che accolse i Padri Missionari di S. Vincenzo, da lui chiamati in Tivoli.

Abolì pure l' altra Confraternita di S. Giovanni, le cui rendite unì al fondo dell' ospedale, che volle affidato alla carità provata dei Fatebenefratelli. Anche il Monte di pietà per le sue sollecitudini ebbe più ampi locali. Soppresse inoltre la Congregazione dei Gentiluomini della Concezione, che riunì all' Arciconfraternita del SS. Salvatore. Parimenti i beni della Confraternita del Rosario unì al patrimonio dei Domenicani di S.Biagio per l'ufficiatura della chiesa e l' amministrazione della parrocchia.

Mons. Pezzancheri mostrossi pertanto pastore vigilante ed energico, dotato di zelo e pietà profonda, accoppiata a sentita carità verso i bisognosi. Il suo cadavere venne deposto nella Cattedrale, passato all' eternità il dì 8 decembre 1757 (3). Mons. Castellini suo successore posegli questo epitaffio nella cappella della Concezione (4).

(1) I decreti del Sinodo videro la luce il 1730 coi tipi del Rubeis.

(2) *Sacra Congregatione particulari... Tiburtina plurium pro... Capitulo et canonicis ecclesiae cathedralis... Tiburis.* Roma tip. Camerale 1743; *Informazione del Vescovo di Tivoli per la discussione dè 38 dubbi proposti dal Capitolo e Canonici di quella cattedrale.* Roma, tip. Camerale 1743.

(3) Il De Persiis dice che morì il 1752.

(4) Su questo Vescovo v. anche Arch. Comunale di Tivoli, 1729, Memoriale di mons. Pezzangheri già Vescovo di Tivoli dato al papa per ottenere il solito regalo (dal Comune) conforme l' ottenne, To II *Rerum memorabilium* fol. 435. Ciò

D. O. M.
D. · PLACIDO · PEZZANCHERI
NOB. · PLACENTINO · ABB. · MON. · CASA · MARII
ET · EPISCOPO · TIBVRTINO
VIRO · PIETATE · DOCTRINA · AVCTORITATE · CONSTANTIA
CAETERISQVE · VIRTVTIBVS · CLARISSIMO
QVI
ECCLESIA · SVA · ANN · XXIX · MENS · VIII · SANCT.ME · RECTA
COLLOCATIS TIBVRE
SACERDOTIBVS · MISSIONIS · AC · FRATRIBVS · IAN · DE · DEO
VNIVERSAQVE · SVA · SVPELLECTILE · ETIAM · SACRA
ADPROBANTIBVS · AP.LICIS · LITTERIS
RELICTA · SVCCESSORIBVS · EP.IS
OBIIT · DIE · VIII · XBRIS · MDCCLVII
AETATIS · SVAE · AN · LXVI · CVRR.

FRANCISCVS · CASTELLINI
ANTECESSORI · ET · BENEFACTORI · SVO
IN · GRATI · ANIMI · MONVMENTVM
POSVIT · ANNO · DOM · MDCDLXIII.

Casamari conserva di lui questa memoria biografica (1).

poichè la sacra Congregazione del buon governo aveva ordinato « che non si facciano regali a Protettori, Vescovi e Governatori con i denari communitativi (*Rer. memor.* II f. 331). Per un « memoriale e differenze insorte tra la comunità e popolo di Tivoli e Mons. Pezzangheri » v. libr. Consigli 1716-1731 fol. 251 t. e 257; id. 1731-1742 fol. 4 *Rerum agendarum* f. 28 t.

(1) Cortesissimamente inviataci dal P. Priore D. Anselmo Vitali unitamente ad una fotografia del ritratto su tela del Pezzancheri sotto il quale si legge: *Placidus II placentinus ex casinati monacho III Casae Marii abbas post suscepta strictioris observantiae cisterciensis de trappa praecepta; a Bened. XIII primum Imeriae anno MDCCXXVI, deinde Tibure episcopus designatus anno MDCCXXVII regularis observantiae atque ecclesiasticae disciplinae custos eximius tiburtinae ecclesiae praefuit annos XXX; emortualem diem subiit anno MDCCLVII die VIII decembris.*

«Il P. Placido Pezzancheri nato di nobile famiglia in Piacenza l'anno 1692; in età d'anni 16, nel 1707, si fece monaco cassinese di S. Sisto in Piacenza; (di là fu mandato per lettore nel seminario di Rimini quando era Vescovo il Card. David.); fu vestito il 19 maggio di detto anno, dove a suo tempo professò e fu ordinato sacerdote. Desideroso di far vita benedettina più stretta, con le dovute licenze entrò nella Trappa di Buonsollazzo e lì il 3 ottobre del 1718 fu vestito Novizio dal P. Davia eletto Abate, che lo portò con lui in Casamari con licenza di Roma, non facendogli interrompere il noviziato per cagione di tal viaggio. Il 5 ottobre del 1719 rinnovò i voti solenni in detto monastero in mano del Rev.mo Davia. Il 13 aprile dopo la messa di prima i monaci di Casamari intonarono il *Veni Creator*, e dopo queste si adunarono in Capitolo e con tutte le formalità canoniche: fu eletto in 3° Abate della Trappa di Casamari il Rev.mo D. Placido Pezzancheri. Nell'anno 1726 Benedetto XIII di s. m. conoscendo bene le virtù di tale Abate lo dichiarò vescovo titolare d'Imeria, e lo volle presso di sè nel Vaticano. Nel dì 8 Marzo poi del 1728 lo fece passare al Vescovado di Tivoli; seguitando nello stesso tempo ad esser Abate di Casamari, dove non potendo risiedervi si fece aiutare nel governo da un Vicario Abaziale, che fu il R. Padre D. Girolamo Quenchot, col Padre Ballandani eletto Priore. Ma perchè avea molto da fare nella sua Diocesi di Tivoli e presso la S. Sede, e vedendo che omai non potea più affacciarsi a guardare il suo Monastero, si portò in questo, e nel dì 15 ottobre del 1752 in publico Capitolo con tutte le formalità canoniche dopo 31 anno e 6 mesi di governo depose e rinunziò la dignità di Abate; ed in suo logo fu eletto il P. Ballandani. Mons. Pezzancheri sgravato di tal peso, attese con più quiete a governare la sua Diocesi con singolar zelo. E dopo aver vissuto da Santo, morì pure da Santo in Tivoli nel dì 8 ottobre

del 1757. Il suo cadavere fu sepolto in quella Cattedrale avanti l'altare della Madonna con una lodevole iscrizione lapidaria composta dal P. Paolo della Valle. Dopo morto ha fatto vari miracoli, i quali furono registrati dai Notari publici, e si conservano nell'Archivio di Casamari».

LXXI. — Francesco II Castellini. (1758-1764)

Originario di Forlì della famiglia de' Conti Castellini. Eletto alla sede tiburtina il 3 aprile 1758, fece poco dopo il suo solenne ingresso nella città (1). I Tiburtini professano una speciale devozione verso la Madonna di Quintiliolo, così detta perchè venerata nella chiesa rurale che sorse sopra le rovine della Villa di Quintilio Varo. Ora il nuovo Vescovo promosse la erezione d'una nuova chiesa alla Madonna in quel posto ridente in luogo dell'antica assai modesta. Quindi colle sue e colle oblazioni raccolte cominciò e condusse a termine il nuovo Santuario, che riuscì bene decoroso.

A stimolo poi del culto verso il SS. Sagramento istituì l'esposizione della Santa Eucaristia da tenersi con la finale benedizione per turno ogni giorno, nelle diverse chiese di Tivoli. Egli confermò la soppressione, già decretata dal Pezzancheri, della Congregazione dei Gentiluomini della Concezione di Maria Vergine che venne riunita a quelli del SS. Salvatore poichè essi avevano reclamato contro le decisioni del Pezzancheri stesso.

(1) La relazione del suo ingresso fu stampata a Roma, Salomoni nel 1758.

Per lo stanziamento di 60 scudi fatto dal Comune per questo il suo ingresso v. Arch. Com. Consigli 1750-60 f. 211. Una relazione dell'ingresso è in Gismondi in *Atti* II, 132.

Mons. Castellini, dopo qualche anno, adducendo il motivo che l'aria di Tivoli fosse nocevole alla sua salute, ottenne d'essere trasferito ad altra sede. Per la qual cosa il 19 decembre 1764 passò al vescovado di Rimini (1).

LXXII. — Tommaso Galli (1764-1765).

Di famiglia romana. Era uditore della Nunziatura di Spagna, quando fu eletto vescovo di Tivoli il 1764. Prese possesso della sua sede per procuratore il 12 luglio detto anno (Cappelletti). Egli però non potè portarsi alla sua nuova residenza perchè, dopo undici mesi passò di vita il 28 aprile 1765 sorpreso da violento malore. (2) I suoi funeri si fecero alla chiesa della Minerva, e vi assistettero due gentiluomi facenti parte del consiglio comunale di Tivoli e due canonici della Cattedrale (Bulgarini).

LXXIII. — Giulio Matteo Natali. (1765-1782)

Sortì i natali in Oletta (Corsica) il 30 nov. 1702. Fu prima suffraganeo di Sabina, indi vescovo di Tivoli il 5 giugno 1765. Personaggio d'esimie e specchiate virtù fin dalla giovinezza e d'un vivere modesto e frugale. Vescovo dotto e di equilibrato consiglio nelle cose più ardue e difficili compose felicemente colla sua saggezza forti liti e lunghe controversie. La città di Cesena riebbe per lui pace e concordia.

(1) Vedi sue lettere in Bibl. Oliveriana di Pesaro Tom. XXV n. 369.

(2) *Diario Gismondi* in *Atti* III, 132.

«Scrittore e polemista di prima forza, diplomatico e patriotta, vescovo, egli ha lasciato traccie luminose di se» scrisse di lui il Tencaioli nell'Archivio Storico di Corsica (1) dal quale riproduciamo la seguente biografia.

***

«Nulla sappiamo intorno alla sua famiglia, nè intorno alla sua infanzia (2).

Recatosi giovanissimo a Roma, importante centro emigratorio corso, ivi si era addottorato in teologia ed in ambo le leggi: ritornato in patria si era gettato con ardore nelle lotte politiche che agitavano in quel tempo la sua nativa isola. Giovane di cuore e di azione, egli soffriva nel vedere la Corsica oppressa dal mal governo della Repubblica di Genova, Liberarla da tale oppressione, divenne lo scopo principale della sua vita. Gli isolani insorti conducevano contro la Serenissima una lotta ad oltranza: non si udivano che grida di dolore ed imprecazioni.

Il Natali si gettò nella mischia e fu quindi uno dei più caldi sostenitori di Teodoro di Neuhoff (1736), proclamato Re di Corsica. Ma caduto in breve ed effimero regno di questo barone tedesco, egli al pari di tanti altri suoi conterranei, dovè subito espatriare, per sfuggire alle terribili repressioni che la Repubblica andava esercitando contro tutti i fautori dello scomparso regime (3).

Ritiratosi a Livorno, ove esisteva una numerosa colonia di fuorusciti corsi, in breve tempo, egli ne divenne, si può dire, il capo. Attivo, energico, infuocato di amore patrio, incuorava con la parola e con l'esempio i timidi,

(1) O. F. Tencajoli. *Mons. Giulio Matteo Natali vescovo di Tivoli* in *Arch. St. di Corsica*. N. 1-2 Genaio-Giugno 1927.

(2) Dai *Corsi antichi e moderni*, mss. di Eugenio Grimaldi, Bastia.

(3) Le Glay, *Théodore de Neuhoff, Roi de Corse*. Paris, 1907.

i dubbiosi, i delusi. Le vessazioni, i soprusi che i governatori genovesi continuavano a commettere nella disgraziata isola, avevano sollevato, nei Corsi residenti in questa città ed a Roma, una grande indignazione. L'odio contro la Repubblica ingigantiva!

Fu allora ch'egli, dotato di salda coltura classica, conoscitore profondo degli scritti dei Padri della Chiesa e versatissimo nelle discipline storiche, volle combattere Genova con la penna, sul terreno della legalità. Trasferitosi a Roma, quivi compose un libro destinato ad avere una eco immensa in Italia, ed all'estero una risonanza enorme.

Il volume pubblicato in Colonia, nel 1736, porta per titolo: « *Il disinganno intorno alla guerra di Corsica, ovvero Corsica giustificata da Curzio Tulliano, corso, ad un suo amico dimorante nell'isola* ».

Prima peraltro di licenziarlo alle stampe, ne aveva comunicato il testo all'amico suo, l'abate Salvini, che abitava a Livorno nel Convento dei gesuiti, il quale lo aveva senz'altro approvato. L'abate Rostini narra nelle sue *Memorie* (1) il modo ingegnoso, col quale il manoscritto era stato mandato in Corsica per visione al canonico Orticoni, cioè nel vuoto di un bastone da viaggio onde sfuggire ad un eventuale sequestro da parte delle autorità genovesi.

Questa pubblicazione che era una fiera requisitoria contro la Repubblica di Genova, fece una immensa impressione ed il successo fu strepitoso: si può dire che il libro andò a ruba. Fu letto avidamente e commentato in tutta l'Europa in senso sfavorevole ai Genovesi, la cui legittimità del dominio nella Corsica veniva messa

(1) *Mémoires de l'Abbé Rostini*, testo riveduto dai fratelli LUCCIANA e tradotto in francese dall'Abate LETTERON in *Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse*, II Vol., Tomo II, 1881-1883.

in dubbio ed impugnata. In questo scritto egli tendeva a dimostrare, come, non solo la rivolta dei Corsi, fosse «onorevole, pia, utile, giusta e necessaria» ma come essi fossero pure meritevoli della stima dei Principi, mentre odioso era il Governo di Genova. Lo scrittore affermava inoltre «essere la ribellione dei Corsi legittima, quando i governi sono cattivi», ed aggiungeva che quando i sovrani sono pessimi possono essere deposti. Il Governo genovese era inoltre apertamente accusato di avere favorito i delitti nell'isola, di avervi mandato governatori ladri e perturbatori della pubblica quiete, di non avere fatto nulla per il benessere del popolo corso. Se i corsi godevano cattiva fama in Europa la colpa era della Serenissima la quale proteggeva ogni sorta d'assassini! Onde suffragare meglio la propria tesi, l'autore non mancò di servirsi di citazioni, tolte dal Vangelo, dai Padri della Chiesa e da autori greci e latini.

Gli argomenti da lui svolti a favore della libertà dei Corsi, scrive lo storico Ambrosi, servirono di poi ai Nord-Americani nella loro lotta contro gli inglesi (1).

Questo libro indubbiamente contribuì a dare ai corsi la fede nella giustezza della loro causa (2).

Luigi Campi così lo giudica: «Ce petit volume, très documenté, offre une gradation de vérités et d'arguments se fortifiant les uns par les autres, et qui par un ordre rationnel, atteignent sûrement le but de l'auteur, c'est-à dire la justification de la conduite des Corses dans leur insurrection contre les Génois, et la condamnation de ces derniers. L'ouvrage porte pour èpigraphe:

(1) Ambrosi A., *Un Pamphlet célebre. Le Disinganno intorno alla guerra di Corsica de Curzio Tulliano*, in *Revue de la Corse* N. 37. Gennaio-Febbraio, 1926. Parigi.

(2) A. Ambrosi: *Un Pamphlet célebre*. Su lo stesso argomento vedansi i numm. 38, 39, 40 e 41 della medesima Rivista, 1926.

Bellum gerimus ut in pace degamus. Son succès fut si grand qu'en moins de deux ans il en parut trois éditions successives qui furent répandues à profusion et a l'envi, par les ecclèsiastiques corses habitants Rome et les principales villes d'Italie... » (1).

Colpita in pieno petto, la Repubblica corse ai ripari: reo è il libro e chi lo scrisse, dicevasi nella Superba! Il Governo fece comperare, ovunque potè, tutti gli esemplari in vendita, pur non conoscendo ancora il nome dell'autore. Questa caccia ne aumentò la diffusione (2), tanto che si dovette ricorrere alla stampa di altre edizioni. Nel 1748, vale a dire undici anni dopo, se ne pubblicava ancora ad Amsterdam una traduzione francese!

Autori, vennero ritenuti, in un primo tempo, il Canonico Orticoni e Giacinto Paoli, e spie genovesi furono sguinzagliate ovunque per scoprirlo

Intanto la Repubblica, dava incarico a Mons. Pietro Maria Giustiniani, vescovo di Sagona (Corsica) di rispondere a Curzio Tulliano.

L'anno appresso egli pubblicava una confutazione del *Disinganno,* qualificato di libello, aggressiva nella forma per quanto concisa (3).

La polemica di scritti, vivacissima, provocata dal volumetto del Natali, si prolungò per molti anni, senza che peraltro egli vi prendesse parte. Nel 1760, durava ancora.

(1) Luis Campi: *Observations critiques sur la polémique internationale survenue entre Gènes et la Corse à propos de la justification de la Révolution de 1729.* Ajaccio, Massel, 1901.

(2) E. Grimaldi, *Op. cit.*

(3) *Risposta ad un libello famoso, intitolato: Disinganno intorno alla guerra di Corsica, scoperto da Curzio Tulliano Corso ad un suo amico dimorante nell'isola, con cui l'Autore ha preteso di difendere come lecita la ribellione di alcuni corsi contro la Serenissima Repubblica di Genova.* Friburgo 1737. Mons. Giustiniani, venne di poi premiato per questo suo lavoro col ricco Vescovado di Ventimiglia.

Nel frattempo la Repubblica venuta a conoscenza del nome dell'autore, seguendo l'antico vezzo criminale ne aveva giurata la morte, tanto più che al Natali veniva attribuito tutto quanto contro di essa in Italia e fuori, si andava pubblicando.

La ribellione nell'isola intanto continuava più che mai furibonda, con alternative di vittorie e di sconfitte per i Corsi. Pasquale Paoli ne era il condottiero invitto.

***

Mons. Natali, rifugiato a Roma, ne seguiva da lontano e col cuore amareggiato le dolorose vicende.

Uditore del fiorentino Card. Giuseppe Ferroni, arcivescovo titolare di Damasco (1) egli si era creato nel clero romano una posizione di rispetto, della quale è lecito supporre si sarà servito presso la Santa Sede a favore dei suoi connazionali perseguitati, tanto più che per molti Corsi, il papa era considerato sovrano legittimo dell'isola, sino dai tempi del pontefice Gregorio VII.

Nemico giurato di Genova, il Natali si era proposto di sottrarre l'isola dal dominio della Repubblica con mezzi diplomatici ed a questo progetto dedicò tutti i suoi sforzi, sentendosi sostenuto da patriotti ragguardevoli. Ed ecco come. È tutta una pagina interessante di storia poco nota.

Dopo di aver bussato invano alle porte dei rappresentanti in Roma delle potenze italiane, onde interessarli alla sorte del suo paese, egli che aveva un fratello capitano di galere in Malta, aveva formato il progetto, in

(1) Il Cardinale Ferroni, del titolo di S. Pancrazio, uomo dotto e coscienzioso, e di specchiati costumi ricopriva pure la carica di Prefetto della Congregazione dei Riti, ecc. Fuori Porta S. Pancrazio si era fatto costruire una bella villa, ove trascorreva parte della stagione estiva nella compagnia di letterati e di artisti. Nato nel 1692 morì nel 1767 e venne sepolto in S. Cecilia in Trastevere.

unione ad alcuni ecclesiastici corsi, residenti in Roma, di dare l'isola all'Ordine Sovrano Militare di Malta (1). Si era quindi messo in rapporto col Marchese Solaro di Breglio, Ambasciatore dello stesso Ordine nell'Urbe. Precisamente in quegli anni il Gran Maestro, Pinto de Fonseca, tendeva con abili e segreti maneggi politici ad avere la Corsica, in piena sovranità. Nell'isola un partito di persone rispettabili ed autorevoli appoggiava questa unione, come unico mezzo per liberarsi dalla schiavitù genovese. Bisognava peraltro agire con molta cautela se si voleva riuscire e non svegliare i sospetti della Repubblica. Dopo alcune conferenze col Solaro, il Natali si recava a Malta (1748) per parlare col Gran Maestro. Pinto lo accolse molto bene, ma si mostrò assai riservato, non avendo egli un preciso mandato: il Natali non si scoraggiò, ma ritornato a Roma, continuò a caldeggiare per parecchi anni il progetto, ed è ben certo che vi ebbe una parte importante. Ebbe pure colloqui, presente il Solaro, con l'abate Zerbi, Delegato ufficiale dei Corsi, che si recava a Malta, per trattare di questa vagheggiata unione delle due isole (1754). Questi colloqui, che durarono venti giorni, avvenivano nella Villa Pinciana (villa Malta), per sfuggire alle indiscrezioni dei diplomatici esteri (2).

La Santa Sede, al corrente del progetto, pure non approvandolo, lasciava che le trattative seguitassero.

Nel frattempo la Repubblica era venuta a conoscenza di quanto si tramava contro di essa: pure da tempo sapeva che l'autore del *Disinganno* era il Natali, il quale,

(1) *Memorie* del Padre Bonfiglio Guelfucci, testo riveduto da P. e L. Lucciana in *Bullettin de la Societé des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse*. Bastia, 1882, Vol. XX.

(2) Camille Piccioni: *L'Orde de Malte et la Corse*, in *Revue d'Histoire Diplomatique*. Paris, 1916.

ora, si adoperava in tutti i modi possibili per sottrarle la Corsica. Alla di lui penna era stata attribuita una pubblicazione in tre lingue, italiana, francese e tedesca, fatta nel 1743, nella quale era detto che i Corsi dovevano assoluta fedeltà al Re Teodoro, benchè fosse in esiglio. Dieci anni dopo usciva un opuscolo, *La Patria bandita*, nel quale si proclamava la necessità d'una lotta ad oltranza contro Genova, ed anche di questo scritto venne accusato il Natali, il quale per sfuggire alle persecuzioni della Serenissima si faceva chiamare Anton Francesco. Il Commissario genovese di Calvi, Giuseppe Maria Mambilla, scriveva al Senato questa ultima pubblicazione avere fatto un'impressione disastrosa nella Balagna: « un po' di veleno potrebbe fare tacere quella lingua di vipera che si agita a Roma e si fa sentire in Corsica. Sembra sia quella del famoso abate Natali, ed è lui che invia fin qui nella Balagna questi scritti infami » (1).

Peggio ancora fu allorchè egli, forse in pieno accordo con Pasquale Paoli, fece viva pressione presso il Papa, perchè nominasse un Visitatore apostolico per la Corsica, fatto che avrebbe costituito per Genova un grave affronto.

A qualunque costo la Repubblica decise di sbarazzarsi di lui. Narra l'abate Ambrogio Rossi, come certo Giuseppe Maria Bruni Casale, morto prete in Olmeto, udisse una sera dell'inverno 1757, in una taverna di Roma, una conversazione dalla quale aveva potuto capire che due assassini erano in viaggio per attentare alla vita di Mons. Natali. Impaurito, era corso subito da questi per avvertirlo di quanto aveva udito e a consigliarlo di non trovarsi mai fuori di notte, e nelle sue passeggiate di uscire sempre circondato da buoni patriotti. Il Natali per quanto non intimorito promise tuttavia di prendere qualche precauzione.

(1) Ambrosi. *Un Pamphlet célèbre* cit.

La sera del 20 aprile 1757, vestendo da laico, egli ritornava da una passeggiata. Suonava l'*Angelus*, ed egli si disponeva ad entrare in una chiesa per pregare, quando uscì dal portico dei Gesuiti una vettura, dalla quale scese un uomo vestito di bianco. Questi, gettandosi su di lui, che si era accostato al muro per scansare il veicolo, lo colpiva con due colpi di pugnale (passante) sotto lo sterno. Il ferito, sputando sangue gridò «sono morto», mentre l'assassino risalito sulla vettura si allontanava al galoppo, inseguito invano da un ufficiale corso, che accompagnava il Natali. Il grido «all'assassino!» non giovò a nulla. Il feritore uscito dalla città giungeva sano e salvo a Piombino, ove s'imbarcava per Genova: la Repubblica in premio del suo misfatto gli dava 100 ducati di regalo, ed il Doge gli faceva fissare una pensione di lire quaranta mensili.

Il Papa, venuto tosto a cognizione del fatto, rimase indignato che si fosse attentato alla vita d'un degno sacerdote e la polizia romana iniziò ricerche per scoprire il colpevole, che la voce pubblica accusava essere stato mandato da Genova. Ma non riuscì a concludere nulla di nulla.

L'assassino era un corso, tale Ambrosini d'Algaiola, caporale appartenente alla Compagnia Cottoni, che un genovese, certo Romanino, aveva sedotto con la promessa da parte della Repubblica d'un compenso pecuniario e del grado d'ufficiale. Gli si disse che il colpo doveva farsi in Francia e gli si nascose il nome della futura vittima. Condotto invece a Roma, quivi aveva compiuto il misfatto. A Genova ove si era rifugiato, come si è visto, era andato a confessarsi, ma senza ottenere l'assoluzione: fu un gesuita al servizio della Serenissima che gliela diede. Rinchiuso più tardi in carcere in seguito a due omicidi commessi a scopo di furto, trovò il padre Lorenzo Franceschi, imprigionato per avere preso parte alla rivoluzione di Corsica, al quale

raccontò il delitto da lui commesso, mostrandosene pentito. Dichiarò d' avere ignorato che si trattava d'un ecclesiastico corso, essendogli stato semplicemente detto che doveva sopprimere un nemico della Repubblica. La Repubblica per liberarsi d' un testimonio pericoloso faceva di poi segretamente giustiziare l' Ambrosini (1).

Sebbene gravemente ferito, Mons. Natali, potè guarire grazie alle cure devote ed assidue, del suo amico e congiunto, il dottore Natale Saliceti di Oletta, primo medico di Papa Clemente XIII. Per tre mesi tuttavia egli era rimasto tra la vita e la morte (2).

Questo attentato ebbe grande ripercussione in Italia ed in Corsica ed aumentò il discredito della Repubblica, che ricorreva a simili mezzi delittuosi per liberarsi da un avversario. Alla notizia di questo attentato, Pasquale Paoli, generalissimo dei Corsi, scriveva al padre il 28 maggio: « I genovesi troppo avidi del nostro sangue non scrupolizzano nella scelta dei mezzi per versarlo » (3).

Il Pontefice che aveva preso a ben volere il Natali, volle alla di lui prudenza affidati alcuni negozi in Roma. Soddisfatto di questo primo esperimento lo incaricava d' una delicata missione a Cesena, ove compose, con piena soddisfazione di quel Vescovo e del Papa, alcune controversie d' indole religiosa, che agitavano quella diocesi (4). Creato vescovo di Abdera *in partibus infidelium*, sin dal 19 dicembre 1757, titolo che gli conferiva

(1) Ambrogio Rossi, *Osservazioni storiche sopra la Corsica* in *Bulletin de la Societé des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse* tomo X. Bastia, 1895-1906.

(2) *Une Illustration Corse* par l' Abbè Cabri in *Bastia-Journal* del 2 febbraio 1927.

(3) *Lettere* di Paoli, in *Bulletin de la Societé des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse.* Bastia, 1885, vol. 49.

(4) Di questa missione nessuna traccia esiste nell' Archivio Storico Municipale di Cesena (Comunicazione del Prof. Dino Bazzocchi).

prestigio ed autorità (1), veniva, al suo ritorno in Roma, nominato suffraganeo della Diocesi suburbicaria di Sabina, della quale era Vescovo il Cardinale Gioacchino Ferdinando Portocarrero del titolo di S. Maria in Trastevere (maggio 1758). Ad esso era succeduto, nel 1760, il Cardinale Giovanni Francesco Albani (2).

Era stato il Card. Scipione Borghese, nel 1630, a stabilire il perpetuo mantenimento d'un vescovo suffraganeo nella Diocesi di Sabina, con l'obbligo della residenza in Magliano. Mons. Natali, che succedeva a Mons. Francesco Forlani, poi Vescovo di Civita Castellana, esercitò « con grande probità e dignità » le sue nuove mansioni, finchè il Papa dandogli un successore nella persona di Mons. Filippo Bruni, vescovo di Lidda *in partibus infidelium*, lo chiamava ad una più alta dignità, quella di Vescovo di Tivoli (3).

***

Nel Concistoro tenuto il 5 giugno 1765 a Santa Maria Maggiore, Clemente XIII lo inalzava alla sede vescovile di Tivoli, con Bolla d'investitura in data dello stesso giorno. Con tre altre Bolle, sempre in data 5 giugno, il Pontefice presentava con la prima il neo eletto al clero tiburtino perchè lo ricevesse e lo riconoscesse quale Vescovo: nella seconda veniva presentato alla città ed al popolo e nella terza lo si assolveva da tutti gli obblighi e censure contratti verso la chiesa abderitana (4).

(1) Abdera, città della provincia di Rodope nella Tracia (in latino *Abderitan)* il suo nome odierno è Balestra. (Dall'*Annuario Pontificio* per l'anno 1927).

(2) *Visita Corsini*, vol. I. Curia Vescovile, Magliano. Vedi anche G. Tommassetti e G. Biasiotti: *La Diocesi di Sabina* (con documenti inediti). Roma. Off. Pol. Ed. 1909.

(3) Moroni, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica.*

(4) Cancelleria Vescovile, Tivoli, *Jura Beneficialia*, vol. 1765-1791. mss.

Il nuovo Vescovo nominava subito per suo Procuratore il Vicario Capitolare Canonico Giuseppe Regnoni, con l'incarico di prendere possesso in suo nome della Chiesa Tiburtina, conferendogli all'uopo le più ampie facoltà.

Il giorno 8 nominava un altro Procuratore nella persona del Vicario Generale Arcidiacono Annibale De Santis, per l'esercizio della piena giurisdizione spirituale in attesa della di lui venuta.

Modesto, pio, di modi cortesi, alieno del fasto, Mons. Natali, non accettò doni e non volle festeggiamenti per il suo ingresso nella Diocesi, che avvenne in forma privata nel luglio seguente come è registrato nel *Diario* di Giuseppe Gismondi: « A di... Luglio 1765. E venuto in Tivoli per Vescovo, Mons. Giulio Matteo Natali, corsico, benigno et affabile, che non riceve regali da nessuno e venne incognito, senza pompa » (1).

Occorrevano denari per fare fronte alle spese ed i forzieri dell'Episcopio erano vuoti. Per conto suo, Mons. Natali, che era tutt'altro che ricco, tutto quel poco che aveva, avendolo sacrificato per la causa della sua patria, venne subito a trovarsi in gravi angustie finanziarie. Onde farvi fronte dovette alienare molti oggetti, che avevano appartenuto ad un suo predecessore Mons. Pezzangheri: mobili, vetture, argenterie, comprese le posate, croci, anelli, vennero venduti in fretta; del ricavo se ne servì per fare due lampade d'argento, con fiocchi d'oro, destinate alla Cattedrale, che ne era priva, e supplì del proprio al valsente mancante (2).

In una nota sotto la data dell'8 Dicembre 1770 si legge: « facendo vie più risplendere la sua generosità e

(1) *Tivoli dal 1764 al 1780, nel diario di* GIUSEPPE GISMONDI, in *Atti* III, 132.

(2) Libro delle *Memorie Capitolari*. Mss. Tivoli. Cattedrale. Queste due lampade vennero asportate nel 1798 dai francesi invasori.

amore verso la Chiesa (Cattedrale), donò una pianeta con finimenti (di) lame d'argento e riccamente ricamata d'oro... di cui non v'è altra migliore» (1) la quale doveva servire nelle solennità di Maria Santissima. Alla stessa Cattedrale, al cui abbellimento e manutenzione, dedicò cure costanti, regalò pure due tonacelle di *moire* nero ricamate con trine d'argento e fregiate del suo stemma consistente in un rogo acceso con una fenice sopra dall'ali spiegate, sormontata a destra da un sole splendente.

Spirito evangelico, zelantissimo del suo ministero pastorale, durante i 17 anni che resse la Diocesi, indisse quattro visite pastorali: la prima iniziata nell'ottobre 1765 si protrasse sino al giugno dell'anno seguente: la seconda nel 1768-69, la terza nel 1771 e la quarta bandita con lettera del 22 aprile 1781, non potè compierla interamente stante la sua grave età ed i molti incomodi che lo tormentavano, «*cum multis opprimatur ..... incommodis*». Venne perciò terminata dal Vicario Generale (2).

In queste visite egli era assai preciso e minuzioso: visitava chiese, cappelle, conventi d'ambo i sessi, seminari, ospedali, ospizi, scuole, confraternite, cimiteri ecc. e voleva essere di tutto informato, tanto dell'andamento spirituale, come di quello amministrativo.

L'educazione e l'istruzione del clero, gli stavano immensamente a cuore, e siccome il Seminario era alquanto decaduto, provvide a ridargli l'antico splendore. Finchè visse, elargì ogni anno cento barili di mosto a favore degli alunni!

(1) *Memorie Capitolari, cit.* Questo paramenti venne rubato da ignoti ladri.

(2) Vol. XXIX delle Sacre visite: *Visitatio Generalis Civitatis et Dioecesis Tiburtinae facta ab Ill.mo et R.mo D.no Julio Matthaeo Natali Episcopo Tiburtino.* Cancelleria Vescovile. Tivoli.

Trovandosi la cappella del Seminario in cattivo stato, egli la fece rinnovare intieramente a proprie spese (1). Benchè piccola si presenta bene. L'altare, coi suoi marmi colorati e col suo artistico ciborio, ha un buon quadro di scuola settecentesca, restaurato nel 1869 dal pittore C. Dies. Rappresenta la Vergine Addolorata con San Filippo Neri, contornati da angeli e cherubini. Ai lati si vedono due stemmi in bronzo di Mons. Natali, e due iscrizioni: ricordano la prima (a destra) che l'altare è dedicato alla Madonna dei Sette Dolori ed a San Filippo Neri, e la seconda (a sinistra) l'erezione e consacrazione da lui fatta. Eccole:

B. Mariae Virgini Deiparae
Septem Doloribus Confixae
ac S. Philippo Nerio
Patrono

—

Julius Matthaeus Natali
E.pus Tib.s altare hoc
propriis sumptibus extructum
Consecravit an. D.ni 1770
die 26 Julii

Il soffitto ben frescato, contiene nel mezzo una soave Madonna circondata da angeli ed ai quattro angoli i motivi alternati dello stemma di Monsignore, i soli e le fenici.

Al suo mecenatismo devesi pure il restauro della Chiesa di S. Biagio, eseguito nel 1773, tanto che pareva «tutta nova con averla sbianghita e fatta la porticella con il parapetto alla porta delle scale». Nulla invece risulta ch'egli abbia fatto per l'Episcopio, ove di lui non sussiste alcun ricordo, se si eccettua lo stemma nel grande salone di ricevimento.

(1) Il Seminario, eretto sull'area di un antico palazzo Senatorio, è dovuto alla munificenza del milanese Card. Roma, Vescovo di Tivoli, lo stemma del quale, spicca sulla massiccia e severa facciata dell'edificio.

Tre anni dopo egli sopprimeva e faceva demolire la chiesuola di S. Valerio, resa inservibile, spartendo la parrocchia fra quella di S. Giorgio e quella di S. Michele. Il quadro che ornava l'altare veniva, per suo ordine, trasportato in Duomo, mentre tutte le altre suppellettili venivano deposte al Ponte « ove si trasportarono pure tutte le ossa dei morti ». In quanto alle rendite, il Bulgarini dice che le devolse alla manutenzione del Duomo, mentre il Gismondi afferma essere state divise fra le chiese di S. Croce e di S. Michele (1).

Con le sue maniere cortesi, Mons. Natali aveva saputo subito farsi volere bene dalla popolazione, che ajutò, durante la carestia che desolò la regione nel 1776. Già si può dire, che appena giunto a Tivoli, si era conquistato la simpatia e la fiducia dei Diocesani, tanto che, essendo in quel tempo la città male governata dal Vice Gerente, il Magistrato Civico, faceva istanza a Clemente XIII perchè venisse a lui conferita questa carica importante.

Avendo accolto il Pontefice la richiesta, egli disimpegnò tale gravosa mansione per tre anni e con soddisfazione di tutti.

Egli era molto attaccato ai gesuiti, ed allorchè Papa Clemente XIV con la Bolla *Dominus ac Redemptor* del 21 luglio 1773, soppresse la celebre Compagnia, egli « non ebbe cuore di pubblicare il Breve di loro abolizione », ma si portò fuori della Diocesi, a Palombara, facendolo pubblicare dal suo Vicario Generale il 19 agosto (2).

Il Gismondi narra nel suo citato *Diario* il fatto come avvenne (3).

Tuttavia in seguito ad intercessione del Vescovo,

(1) Bulgarini, *Op. cit.*
(2) Bulgarini, *Op. cit.*
(3) *Atti* III, 136.

essi ottennero di potere continuare ad officiare la loro Chiesa di Santa Sinferusa (detta del Gesù) come preti secolari, riuniti in un convitto presieduto da un canonico della Cattedrale. Ossequiò a Tivoli vari sovrani fra i quali Giuseppe II d'Austria (1). Sotto il suo vescovato ebbe luogo, sembra per la prima volta (1 maggio 1779) la processione della Madonna di Quintiliolo che «fu collocata nel Duomo assieme con il Ss.mo Salvatore esposte tutte due le Imagini, come si fa a S. Francesco nel tempo dell'Assunta, con far tridui, processioni di penitenza per havere l'acqua».

Mons. Natali, da qualche tempo infatti era oppresso da infermità dolorosa: toccava oramai quasi gli ottant'anni e la sua lunga e nobile esistenza volgeva al termine.

Assistito probabilmente dal suo Coadiutore e munito di tutti i conforti religiosi, egli spegnevasi il 28 agosto 1782, «ad ora 15ª in età d'anni 79 mesi nove, giorni vent'otto, d'episcopato 18 circa» (2).

Ebbe funerali splendidi ai quali partecipò commossa tutta la popolazione che tanto lo aveva amato in vita, e venne inumato il 30 Settembre seguente nella Cappella della Concezione in Duomo, che è la seconda a destra entrando, «*juxta ejus testamentariam dispositionem*».

Morì povero, come era vissuto, avendo dato tutto ai poveri. Scrive il Moroni: «visse modestamente dando tutto per limosine, per cui più volte s'impegnò la poca argenteria», ed il Bulgarini, aggiunge: «fu stimato dalla popolazione per le sue rare virtù».

Parlatore facile ed elegante, egli pronunciò diverse omelie, alcune delle quali vennero date anche alle stampe, ma che non mi fu possibile di rintracciare.

(1) *Diario* Gismondi in *Atti* cit.

(2) *Libro dei Morti*, n. 4. Sacristia della Cattedrale di Tivoli.

La tomba di Mons. Natali, che si compone d'una semplice lastra di marmo bianco, trovasi a terra davanti all'altare, fra quella di Mons. Placido Pezzangheri, Vescovo di Tivoli, e quella dell'Arcidiacono Agapito Proli.

L'iscrizione latina, fregiata dello stemma del defunto, è del seguente tenore:

A ☧ Ω

JULIO MATTHAEO NATALI
EX INSIGNI CORSICA, DOMO OLETTA
VIRO ANTIQUAE VIRTUTIS
ET AB IPSA ADOLESCENTIA
FRUGI, ABSTINENTI, DOCTO
CUJUS CONSILIO
GRAVES SAEPE CONTROVERSIAE
IN URBE DIREMPTAE
CONCORDIA CAESENAE PARTA EST
VICE SACRA ANTISTITI RELIGIONUM
PER SABINOS
PONTIFICI TIBURTIUM
ANNOS XVIII
AUCTORI PIETATIS
RESTITUTORI (1) LOCUPLETATORI
AEDIUM SACRARUM
ALTORI EGENORUM
QUI VIXIT ANNOS LXXX
DECESSIT V KAL. SEPTEMBRIS
ANNO MDCCLXXXII
(Stemma)
JOANNES ANTONIUS PRAEPOSITUS JUSTINI
ET FRANCISCUS MARTINEZ
TESTAMENTI CURATORES
BENEMERENTI
CUM LAGRIMINIS POSUERE

(1) Seguono quattro lettere cancellate dal lapicida.

In forza delle costituzioni capitolari, come ultimo vescovo morto in Diocesi, spetta a Mons. Natali l'ufficio funebre annuo, che non si manca mai di celebrare il 28 agosto.

Uomo retto, di costumi austeri, tutto dedito al bene degli umili e della Religione, egli ha lasciato in Tivoli, un ricordo che permane ancora.

Di Mons. Natali, che io sappia, esiste un solo ritratto: si trova appeso ad una parete del portico a piano terreno del Seminario. È lavoro mediocre del pittore Domenico Fanti, di Tivoli e purtroppo in uno stato di conservazione deplorevole. Il Prelato è rappresentato in abito episcopale, figura di mezzo busto, volto di tre quarti: nella mano destra tiene un foglio sul quale si legge il di lui nome. Calvo, magro, di colorito pallido, col labbro inferiore fortemente sporgente, occhi vivaci, aspetto intelligente, tale ci appare in questa tela (1).

A Mons. Natali, vennero dedicati parecchi componimenti. Di uno solo ho trovato traccia. Ne dò il titolo:

Illustrissimo ac Reverendissimo — Julio Matthaeo — Natali — Episcopo Tiburtino — se, suasque philosophicas theses — publice propugnandas — in perennis observantiae argumentum — Salvator Giustini — ex Valle Frigida - philosophiae in Tiburtino Soc. Jesu auditor — et in Episcopali Alumnus — D. D. D. — etc.

Romae 1772 Typis Salomoni. Superiorum permissu.

E la Corsica?

Dopo la sua nomina a suffraganeo della Diocesi di Sabina, sino alla di lui morte, sembra non se ne sia più occupato, dico sembra, dato che non è possibile di stabilirlo con precisione. Non è fuori di luogo tuttavia ritenere, ch'egli, amantissimo della sua patria, per l'in-

(1) Quasi di fronte a questo ritratto, si vede quello d'un canonico Bernini, di Mansueto Maggi, con la dedica a Mons. Natali.

dipendenza e la libertà della quale aveva combattuto con la parola e con la penna, sofferto e arrischiato anche la vita, abbia seguito, benchè da lontano, con alternative di sconforti e di speranze, la meravigliosa e leggendaria lotta, che il suo grande ed immortale conterraneo, Pasquale Paoli, conduceva con tanto ardimento contro Genovesi e Francesi.

Nell' Archivio Vescovile di Tivoli, le di lui carte personali, da me invano cercate, non furono trovate: dovevano essere numerose ed importanti. Forse furono distrutte da lui stesso, in vita, oppure dopo la di lui morte, dagli esecutori testamentari (1). Neppure il testamento fu rinvenuto: le une e l'altro, avrebbero fornito ampio ed interessante materiale per questo studio».

E nulla occorre aggiungere al diligentissimo studio del Cav. Tencaioli.

LXXIV.-Gregorio Barnaba Chiaramonti 1782-1784

Nacque il 14 agosto 1742 di famiglia distinta Cesenate. Si rese poi monaco Benedettino. Pio VI lo destinò Vescovo a Tivoli il 21 decembre 1782 (2) e il giorno dopo

(1) Devo esprimere i miei più vivi e cordiali ringraziamenti al prof. Vincenzo Pacifici, al Can. Dott. Enrico Scheri, Rettore del Seminario, al Can. Orazio Coccanari e al Can. Sigismondo D' Alessio i quali mi furono larghi d'indicazioni preziose per questo mio modesto lavoro.

(2) Al Clero e popolo Tiburtino diresse la sua prima pastorale in lingua latina dal titolo «*D. Gregorii Claramontii episcopi tiburtini epistola pastoralis Romae MDCCLXXXIII, ex typographia Pauli Junchi, provisoris librorum bibliothecae vaticanae Superiorum permissu*». Anche dal punto di vista tipografico essa è notevole per l'eleganza delle incisioni dello stemma e del fregio e per il frontespizio a due colori. Un esemplare è nella Biblioteca Comunale di Tivoli 16 - XI. 160.

prese possesso della diocesi « per procuratore ». I fatti della sua vita come Papa son troppo noti nella storia perchè io torni a ripeterli. Poco meno di due anni governò la Chiesa Tiburtina, perchè il 30 novembre venne traslocato alla Chiesa d'Imola. Pure nei due anni che fu in Tivoli, aveva a sè accattivato l'amore di tutti i cittadini, che verso di lui professavano venerazione profonda. Quando infatti pronunziò l'omelia di congedo, il popolo pianse di tenerezza e migliaia di persone lo accompagnarono fuori la porta della città, in partenza per la nuova destinazione, augurandogli il papato (Bulgarini). Vestì a Tivoli dell'abito eremitico S. Giovanni Maria (Clemente) Hofbauer cui affidò insieme al suo compagno fr. Emanuele Cunhmann la custodia dell'eremo di Quintiliolo. Ebbe attrito con parte del clero e del capitolo che fece appendere alle mura della cattedrale e dell'episcopio ed espose al culto in una cappella del duomo l'immagine, fregiata dell'aureola dei Santi, di papa Clemente XIV (Ganganelli) che aveva soppresso l'ordine dei Gesuiti (1). Molto a cuore ebbe la processione del Comune - 14 agosto - per la quale - onde accrescerne il decoro - stabilì che tutti i membri delle corporazioni d'arti e mestieri che vi partecipavano indossassero abito nero tondo con ferraioletto, cioè il costume degli uomini di curia del 1700, in sostituzione della cappa turchina (2).

Pio VI lo elevò alla sacra porpora il 17 giugno 1785, assegnandogli il titolo presbiterale di S. Callisto in Trastevere. Alla morte del predetto Pontefice, avvenuta durante la sua prigionia in Valenza, il Card. Chiaramonti venne eletto al soglio pontificale il 14 marzo 1800 nel

Raccontasi che avendo il Chiaramonti rifiutato pel mite suo animo la nomina a vescovo di Tivoli, Pio VI gli rispondesse: accetti senz'altro, perchè io Ti-vo'-li, scandendo bene quest' ultima parola.

(1) v. P. A. Sesta in Atti III, 142 Pio VII.

(2) *Atti* VIII. 75.

conclave tenutosi a Venezia. Divenuto Papa col nome di Pio VII ricordossi di Tivoli con benevolenza; e non soltanto concorse a decorare di pitture la Cattedrale, specialmente con le scene nell' abside, ma donò alla medesima cinque calici d' argento di squisita fattura col suo stemma. Del resto contribuì generosamente affinchè il 1815 si riaprisse in Tivoli il Collegio dei Gesuiti restato chiuso per gli avvenimenti del tempo. Nella Sacrestia del Duomo una bella tela del Labruzzi eseguita il 1800 rappresenta in tutta la persona l' antico Vescovo di Tivoli. Altro suo ritratto è nella sacrestia della Confraternita della Carità, altro al Comune.

Riporto qui integralmente il testo della lettera pastorale più sopra ricordata (p. 72 n. 2) ed ormai divenuta rarissima.

Essa è molto importante anche per i giudizi che esprime riguardo alle teorie della rivoluzione francese.

« D. GREGORIUS CLARAMONTIUS Ordinis S. Benedicti Congregationis Casinensis, Dei et Apostolicae Sedis gratia EPISCOPUS TIBURTINUS, Sanctissimi Domini nostri PII PAPAE SEXTI PRAELATUS DOMESTICUS ET PONTIFICIO SOLIO ASSISTENS.

Venerabilibus fratribus, ac dilectis filiis dignitatibus, canonicis, clero, populoque suo salutem in Domino sempiternam.

Quum primum accepi Pontificem Optimum Maximum PIUM SEXTUM, quem ad totius Christianae Reipublicae bonum Deus diu sospitem servet, et in solidum meam in partem solicitudinis, curaeque suae pastoralis apud Vos, Venerabiles Fratres, ac Filii semper in Domino acceptissimi, advocasse, ingenue fateor, totis me pene cotremuisse visceribus. Videbar hinc mihi audire Apostolum indicentem: *Oportet Episcopum irreprensibilem esse* (1): illinc vero Augustinum exponentem quid sit Episcopatus, *nomen* videlicet *operis, non honoris* (2). Quid de me vero, ajebam, qui tot reprehensionibus dignus? Quid de me itidem, *qui studio cognoscendae veritatis incensus, laudabile otium potius, quam operis exercitationem appetebam?* (3) Animo interea meo variis hujusce-

(1) 1. ad Timot. 3. (2) de Civit. Dei l. 19 c. 19. (3) Aug. Ibid.

modi motibus jactato, tranquillitas accedere visa est ex eo, quod apposite idem scribebat Hipponensis Episcopus: *Otium sanctum quaerit caritas veritatis: negotium justum suscipit necessitas caritatis. Quam sarcinam si nullus imponit, percipiendas, atque intuendae vacandum est veritati, si autem imponitur suscipienda est propter caritatis necessitatem* (1). Haec igitur mecum ipse recolens, imminuto metu, volutati, atque imperio Summi Pontificis obsequutus sum, in eam spem erectus, futurum, ut Deus, pro sua benignitate, sicut in me opus incoepit, ita illud persequatur, atque perficiat. Jam igitur factus vester Episcopus, etsi nihil mihi magis cordi sit, quam ut quantocyus veniam ad Vos, Fratres, ac Filii Dilectissimi, facere tamen non possum, quin adventum meum praecurram hac epistola, ut caritatis meae sensus ex animo Vobis aperiam.

Vos vero in primis, ut par est, alloquor Sedis, nec non vigilantiae meae participes, Cathedralis ecclesiae dignitates, ac canonici, vos adjutores meos, parochi, vos denique sacerdotes, et quotquot jam estis in sortem Domini caelesti munere vocati. Non vos profecto latet, nihil esse, *quod magis ad pietatem, et Dei cultum assidue instruat, quam eorum vita, et exemplum, qui se divino ministerio dedicarunt. Cum enim a rebus secuti in altiorem sublati locum conspiciantur, in eos tamquam in speculum, reliqui oculos conjiciunt, ex iisque sumunt, quod imitentur* (2). *Luceat* ergo *lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in Coelis est* (3): diligite decorem Domus Dei: estote lucernae super candelabra, ut luceatis omnibus, qui in domo sunt: estote pervigiles vineae Domini cultores pascentes eum qui in vobis est, gregem Dei, exemplo prius, quam verbo. Nihil unicuique vestrum magis curae fit, quam, ut quo altius honore, ac dignitate supra caeteros eminet, eo magis pietate, doctrina, scientiaque divinae legis caeteros antecellat; quod ad animarum aedificationem omnino necesse est. *Qualis enim erit aedificatio discipuli, si se intelligat magistro esse majorem?* (4). Avertat vero Deus, ut quisquam sit inter Vos adeo dignitatis, statusque sui immemor, qui in ludis insanis tempus terere non vereatur, qui terrenis unice inhians rebus, seculi negociis sese audeat implicare, qui denique scandala scandalis, peccata peccatis addens, in iis, quod horribile dictu

(1) Aug. loc. cit. (2) Conc. Trid. Sess. 22 de Ref. cap. 1.
(3) Math. 5. (4) Hier. Ep. ad Tit. in cap. 2.

est, videatur nominis celebritatem quaerere, quae tenebris obrui oporteret. Sane ne suspicari quidem possum, quemquam vestrum tam turpiter a status sui sanctimonia potuisse desciscere. Si qui tamen in his peccant, eos monitos volo, me cum nihil paternas hortationes, admonitionesque proficere animadvertero, quod nunquam futurum confido, judicis etiam severitate adhibita, in id maxime operam daturum, ut quam exactissime executioni mandentur, quae a sacrasancta Tridentina synodo de vita, et honestate clericorum praescripta sunt. Postremo oro Vos carissimos, et desideratissimos, *ut caritas vestra magis, ac magis abundet in scientia, et omni sensu, ut probetis potiora, ut sitis sinceri, et sine offensa in diem Christi repleti fructu justitiae per Jesum Christum in gloriam, et laudem Dei:* (1) *Super omnia autem caritatem habete, et pax Christi exultet in cordibus vestris* (2).

Ad Vos nunc sermonem converto Religiosorum ordinum viros, qui mundi illecebris abdicatis, certis vivendi regulis fidem vestram obstrinxistis. Vos singulari Dei beneficio jam in evangelicae perfectionis schola enutritos, atque a seculi vitiis, et corruptelis segregatos, aemulari invicem charismata meliora, et pro vitae vestrae ratione, institutoque, mihi sedulo futuros in excolenda vinea Domini adjutores, et cooperatores, plane non dubito. Ex coetu vestro quovis tempore prodiere viri sanctitate, et doctrina celebres, qui in procuranda animarum salute, profligandisque erroribus innumeros exantlavere labores. Periculosa tempora, quae nacti sumus, omnem solicitudinem industriamque vestram requirunt. Nostis sane, quamplurimos infelicissimis hisce diebus exsurrexisse homines seipsos amantes, elatos, superbos, blasphemos, tumidos, et voluptatum magis amatores quam Dei, qui impotenti, ac perversa philosophandi libidine nova credendi, vivendique praecepta confingentes, simplicem Fidei rationem sinuosis circumitionibus, flexuosis ambagibus, verborumque lenociniis conculcare omnibus viribus, opibusque nituntur: *qui conversi sunt in vaniloquium, volentes esse legis doctores, non intelligentes, neque quae loquuntur, neque de quibus affirmant;* (3) Qui dicteriis, atque calumniis imperitis fucum faciunt; qui denique execrabili, insanoque conatu adversus Deum bellantes, se aliquid magni esse putant, eo quod omnem exuerint religionem. Majorum itaque vestrorum, obsecro Vos in Domino, praeclarissimis exemplis insistentes, mecum

(1) Ad Phil. cap. 1. (2) Ad Colos. 3. (3) 1. ad Tim. 1.

omni animi impetu adlaborate, ne pestifera haec labes fideles inficiat, ne lupus ovile pervadat, mactet, ac perdat; et qua praestatis divinarum rerum peritia, inanis philosophiae fallacias retundite, ut non minus sitis in doctrina sana, et pietate stabiles, quam in opere efficaces.

Vos vero Virgines sacrae, quae *flos estis ecclesiastici germinis, decus, et ornamentum gratiae spiritalis,* (1) incoeptum a vobis vestrae sanctificationis opus nolite deserere. Estote sanctae corpore, et spiritu, ac solitudinis maxime studiosae, *servate quod esse coepistis, servate quod eritis: magna Vos merces manet, praemium grande virtutis, munus maximum castitatis... Quod futuri sumus jam Vos esse coepistis: vos resurrectionis gloriam in isto seculo jam tenetis, per seculum sine seculi contagione transitis* (2). Persistite igitur fortiter, et quo vestra sublimior est gloria, eo major sit cura, ne diaboli infestationi, a qua vobis maxime cavendum est, pateatis. Adhortor postremo Vos, ut vigilantes in oratione, mihi et toti Ecclesiae opem adprecemini.

Tandem alloquor simul viros, et feminas, adolescentes, et virgines, senes, et juvenes, sacerdotes, et populum, in sodalitio viventes, exactiorisque vitae studiosos, omnes denique, qui in concredito mihi Christi grege versamini. Pax vobis a Deo Patre per Filium. *Adjuver quaeso orationibus vestris, ut suam sarcinam* (Christus) *mecum ferre dignetur. Cum oratis, etiam pro vobis oratis. Hoec enim mea sarcina, de qua nunc loquor, quid aliud quam estis Vos? Orate mihi vero sicut oro, ut non sitis graves. Nam Dominus Jesus sarcinam levem non diceret, nisi cum portante portaret. Sed et vos sustinete me, ut, secundum praeceptum apostolicum, invicem onera nostra portemus, et sic adimpleamus legem Christi* (3). Ita vero fore spero, fretus in primis praesidio sancti Laurentii majoris istius ecclesiae Patroni, invictissimorum martyrum Quirini, Getulii, Symphorosae, ac septem Filiorum, nec non sancti Simplicii Pontificis Summi, aliorumque sanctorum, quos vel Tiburtina Civitas peperit, vel peculiari honore, uti advocatos veneratur, et colit. Quare hilari, laetoque animo veniam ad Vos, ut in solidam cujusque vestrum utilitatem, omnes tudium, diligentiam atque laborem conferam. Vos vero, Fratres mei, facite ministerium meum fructuosum; Dei agricultura estis: extrinsecus igitur accipite plantatorem, intrinsecus vero rigatorem, atque orando, et obtemperando

(1) Cyp. lib. de hab. Virg. (2) Cyp. ibid. (3) Aug. Ser. 340.

adjuvate me, ut non tam mihi praeesse, quam prodesse delectet. Gratia Dei sit cum omnibus vobis. Amen.

Dabam ex monasterio sancti Pauli extra moenia Urbis IV. Idus Januarii Anno reparatae salutis MDCCLXXXIII».

Imprimatur. *Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici* - F. A. Marcucci ab Immac. Conc. Patr. Constan. Episc. Montis Alti, ac Vicesg.

Imprimatur. Fr. Thomas Maria Mamacchius Ord. Praed. Sacri Pal. Apost. Magist.

LXXV. — Vincenzo Manni 1784-1815

Vincenzo Giuseppe Aloisio Manni, era patrizio di Fabriano, figlio di Pietro e di Maria Corbelli (1).

Era nato a Fabriano, ov' era stato battezzato il 27 gennaio 1740 nella parrocchia di S. Venanzio. Pio VI lo diè per successore al Chiaramonti. Prese possesso della sede tiburtina il 17 febbraio 1785. Pastore di animo integerrimo e di una singolare benevolenza con tutti, trovossi nei torbidi della Repubblica Francese, che aveva invaso l'Italia. Inviso al governo repubblicano, perchè attaccatissimo al proprio Sovrano e alla patria e perchè a qualunque costo non volle prestare il giuramento richiesto, ebbe a soffrire in Roma una lunga e dura prigionia (2). Con lui furono parimenti arrestati e messi in

(1) Pietro era a sua volta figlio di Carlo Maria. La famiglia, come ci comunica il ch.mo R. Sassi, era originaria di Cantiano e s'era colà trasferita verso la metà del seicento. S' estinse sul principio del sec. XIX.

(2) v. *Atti* III. 72, IV 307; Cascioli, *Uomini illustri*, 464. I canonici della Cattedrale peraltro, (a riserva di uno che ricusò costantemente di giurare sotto qualsiasi forma e perciò fu condannato all' esilio) prestavano un qualsiasi giuramento con riserve e modificazioni, suggerite dal vice-prefetto di Tivoli, che era allora il tiburtino Santacroce. In tal guisa, salvando, come suol dirsi, capra e cavoli, poterono restare imperturbati nella loro patria e in possesso dei canonicati (Cappelletti, VI. p. 705).

prigione per la stessa causa i tiburtini Carlo Briganti, Luigi Lolli, Angelo de Angelis, Pietro Paolo Bulgarini, Scipione Bompiani, Luigi Olivieri e il Romano Nicola Cinotti procuratore a Tivoli e segretario del Comune l'anno 1799. Ebbero perciò tutti a soffrire un giudizio di commissione militare appunto per la principale accusa di contrarietà alla Repubblica; e poco mancò che venissero condannati a morte come vi furono condannati i tiburtini Giovanni Conversi e Francesco Baia che erano però contumaci. Potevano tornare finalmente in patria il 1814; nel quale anno anche il Vescovo Manni, che era stato deportato in Francia, tornò alla sua chiesa di Tivoli, accoltovi fra le più grandi e schiette dimostrazioni di giubilo.

Il Manni passò di vita l'anno seguente il 16 aprile lasciando di sè veneranda memoria, anche per la sua illimitata carità. Fu sepolto nella cappella della Concezione con questa iscrizione postagli dalla famiglia:

A ☧ Ω

QVIETI ET MEMORIAE
VINCENTII PET · F · MANNI
DOMO FABRIANO PATRICIA NOBILITATE
QVI A PIO VI PONT · MAX.
TIBVRTIBVS PONTIFEX DATVS
MIRA IN OMNES COMITATE DIGNITATEM
TEMPERAVIT
IVSTITIA ET BENEFICENTIA INLVSRAVIT
VIXIT ANN · LXXV · M · II · D · XXV
DECESSIT XVI KAL · MAIAS · AN · M·DCCC·XV
PONTIFICATV ANNO XXX INTEGERRIME FUNCTVS
FAMILIA TESTAMENTO HAERES SCRIPTA
DOMINO B · M · SVA IMPENSA FECIT
GRATI ANIMI CAVSA

(Stemma)

LXXVI. — Pietro V Alessandro Banfi (1816-1817)

Giovan Battista Banfi era nato a Milano da illustre famiglia il 7 decembre 1739. Avendo professato la religione dei Carmelitani Scalzi prese il nome di Pietro Alessandro di S. Margherita. Emise la solenne professione nel convento di Milano il 26 settembre 1756. Terminato con lode il corso degli studi nella Casa - Collegio di Parma, ivi stesso fu eletto docente. Passò poi Priore del convento della sua patria e venne quindi in Roma eletto qual rettore della chiesa di S. Pancrazio fuori le mura. Il 1791 nella congregazione generale tenutasi in questa città venne scelto a Procurator generale dell' Ordine; nella qual carica restò confermato il 1797.

I meriti insigni del P. Pietro Alessandro lo chiamavano a più alta ed onorifica carica. Per la morte del Padre Brunone di S. Luigi preposito generale della Congregazione Italiana dei Carmelitani; fu da Pio VII dichiarato Commissario generale della medesima il 21 febbraio 1801 e con suo *motu proprio* del 1807 eletto a suo beneplacito dallo stesso Papa Preposito generale, il 58° per ordine cronologico. Finalmente eletto dallo stesso Pio VII Vescovo di Tivoli il 22 luglio 1816, venne consacrato a tal dignità il 28 del detto mese (1).

Questo Religioso, dotato di lodata integrità di costumi, di grande prudenza, di specchiata pietà e singolare dottrina, benemerito del suo Ordine, meritamente fu dato per pastore a Tivoli da quel Pontefice, che questa città conosceva ed amava. Ma, dopo poco più di 15 mesi di vescovado, moriva il Banfi nell' età di 78 anni nella sua città episcopale il 13 novembre 1817. Un suo ritratto si ha tra i generali dell' Ordine e un suo ritratto nella Cronologia degli stessi generali.

(1) Queste notizie le ho ricavate da appunti speciali dell' archivio dei Padri Carmelitani di Roma.

LXXVII. — Giuseppe Crispino Mazzotti (1818-1820)

Ebbe per patria Ravenna, ove nacque il 26 ottobre 1759. Pio VII lo creò Vescovo di Tivoli il 16 marzo 1818; ma poco dopo, nel febbraio 1820, lo trasferì al vescovado di Cervia presso Ravenna, perchè il Vescovo stesso aveva chiesto il trasloco a causa che non gli confaceva, come pare, il clima di Tivoli. Di lui resta, tuttora in vigore, il protocollo delle processioni del Corpus Domini e del Salvatore. Quando fu fatto Vescovo della nostra Diocesi, il Mazzotti era parroco di S. Maria Maddalena, chiesa presso Ravenna e di là diresse la prima lettera pastorale ove, oltre il consueto saluto ed ammonimento al capitolo, al clero secolare e regolare, alle monache, agli ottimati e al popolo elogia con elette parole i Martiri Tiburtini (1). Dopo la sua traslazione, Pio VII offrì la sede tiburtina al monaco Don Mauro Cappellari, poscia

(1) Ravennae die... maii 1818, Roma Tip. Contedini 1818, p. 11 « Maxima occurrunt nomina Severi, Quirini, Tiburtii, Generosi, qui vel in obsequium Christi vineam istam pio cruore irrigarunt... Sed in nullo alio nomine vos magis gloriari decet quam in illo Sympherosae gloriosissimo quae ortu suo et latibulo et obitu tamtam paterno Tiburi gloriam promeruit. Quid enim, Tibur, gloriosius contingere tibi poterat quam invictam illam genuisse matrem, quae septem suis filiis magistra extitit fidei, ea dux martyrii, et praemortua corpore, spiritu superstes, septies in ipsis occubuit et triumphavit? Isti sunt septem candelabra aurea, unde vos antiquae superstitionis nocte depulsa, novum evangelii lumen resplenduit. Isti bonae sunt oleae in quas de naturali oleastro contra naturam inserti, in tantam bonarum frugum sobolem germinasti... Mortui sunt et quasi non mortui, praecesserunt corpore, sed numquam spiritu sunt separati... Quis enim vestrum non saepe novit, eos hactenus inter vos, veluti suo medios in grege, vigiles adstitisse pastores ».

Parlando di S. Sinferusa in una nota aggiunge il passo del Martirologio Romano: « Extat adhuc Tibure cisterna sicca ubi illis persecutionis temporibus... cum filiis aliquando delituit ».

Gregorio XVI, che non l'accettò. Esso conosceva bene la città, perchè vario tempo vi si era trattenuto, albergando nel Seminario, in quella stanzuccia, che viene di fronte fatte le scale del primo piano.

LXXVIII — Francesco III Canali (1820 - 1827)

Era nato a Perugia il 14 ottobre 1764. Fu dapprima Vescovo di Spoleto. Da questa Sede Pio VII lo trasferì a Tivoli, affidandogli prima l'amministrazione *ad nutum* con Breve *Apostolici nostri* del 23 luglio 1820; indi eleggendolo Vescovo effettivo della città il 28 agosto dello stesso anno. Rimase in questa sede ben sette anni, finchè nel febbraio del 1827 Leone XII lo promosse Arcivescovo titolare di Larissa, affidandogli il segretariato della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari. Venne poscia fatto Cardinale da Gregorio XVI il 23 giugno 1834. Morì nell'aprile del seguente anno. Fu tumulato nel suo titolo di S. Clemente presso il Colosseo, ma nel sotterraneo, che non è altro se non l'area della chiesa più antica andata in rovina all'epoca di Roberto Guiscardo (sec. XI). Presso il muro perimetrale, in terra leggesi:

CORPVS FRANCISCI CANALI
CARD. HVIVS ECCLESIAE TIT.

La sua prima lettera pastorale scritta in elegante latino, non privo di enfasi, raccomanda esemplarità al clero e carità al laicato (1).

(1) Romae extra portam exquilinam V nonas octob. 1820. Roma Mordacchini 1820 p. 7.

« Sacerdotes Dei, ...vocavit vos Deus... non ut secundum carnem ambuletis in commessationibus et ebrietatibus, in contentione et aemulatione sed... in sapientia, in dilectione, in virtute Spiritus Sancti; non ut locum detis Diabolo et in iudicium eius incidatis, sed ne tentet vos Satanas et impediat conformes fieri imaginis Filii Dei... Cives,... nolite pueri effici sensibus, esse prudentes apud vosmetipsos, beneficentiae oblivisci, nolite vinci a malo, sed vincite in bono malum ».

LXXIX — Francesco IV Pichi (1827-1840)

Era nato in Ancona dalla famiglia patrizia dei Conti Pichi il 6 ottobre 1787. Suo padre fu Pietro; sua madre Paola Locatelli cesenate consobrina di Pio VII. Dapprima Arcidiacono della Cattedrale di S. Ciriaco sua patria, fu quindi fatto Vescovo titolare di Lidda e coadiutore al Vescovo d'Assisi. Di questa chiesa assisiate fu poi amministratore e della Cattedrale ebbe il grado di Priore (Cappelletti).

Il 21 maggio 1827 Leone XII lo nominò Vescovo di Tivoli. Questa chiesa resse sapientemente e con zelo per lo spazio di 13 anni. Vi rinunziò il 12 dicembre 1840. Appena eletto diresse, come di consueto, una bella lettera pastorale ai suoi diocesani, scritta in forbito latino, nella quale dopo aver ricordato i danni prodotti dall'alluvione dell'Aniene e le provvidenze del Pontefice, esortava i canonici ad esser morigerati e dotti, i parroci a non esser venali, il popolo ad essere acceso d'amore cristiano, di probità e d'altruismo (1).

(1) *Epistola pastoralis*, Roma, Tip. Perego-Salvoniana 1827. In quell'anno Leone XII fu a Tivoli ed in ricordo della sua visita fu apposta la seguente lapide nella sacrestia del duomo

HONORI
LEONIS XII PONT. MAX.
OPTIMI ET BENIGNISSIMI PRINCIPIS
CUIUS PROVIDENTIA ANIENIS ALVEO
QUI REPENTINO TERRAE HIATU
XVI KAL. DEC. AN. MDCCCXXVI DESEDERAT
RESTITUTO
AQUIS IN OPERA PUBLICA ITERUM CONRIVATIS
MUNICIPIUM ET VICINITAS REVIXERUNT
COLLEGIUM CANONICORUM
AD MEMORIAM CONSIGNANDAM LAETISSIMI DIEI
XVI. KAL. NOV. AN. MDCCCXXVII
QUO ILLE DIE
EXSULTANTE OB INOPINATUM EIUS ADVENTUM
CIVITATE UNIVERSA
INGENTES OPEROSASQUE MOLITIONES
INVISIT PROBAVIT
INDE SACRAMENTUM AUGUSTUM HEIC VENERATUS
ORDINEM N. DECURIONES POPULUM FREQUENTISSIMUM
PRECATIONIBUS ADLOQUIO OMNI INDULGENTIA
SOLATUS EST

Con vero senso politico egli si comportò durante i moti per l'unità d'Italia e il 27 febbraio 1831 fece rivolgere al popolo di tutta la diocesi un'allocuzione per l'arruolamento di militi volontari per la difesa del Pontefice (1).

(1) Il testo redatto dal Can. Viola è presso il prof. Pacifici ed è il seguente:

Allocuzione da farsi al popolo il giorno 27 febbraro 1731.

Volendo sempre più il nostro Monsignor Vescovo aderire ai desiderj del Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI nostro affettuosissimo Sovrano vi si manifesta per mia bocca un'Allocuzione, che per ufficio del suo sacro carattere credesi obbligato a farvi cioè:

I Nemici della Pace e della tranquillità vanno come sapete, circolando per lo stato ad ogetto di stravolgere gli animi con assicurazioni bugiarde. Questi son figli traviati della Chiesa. Questi son quelli che nutriti furono amorosamente da essa, che bevettero dal di Lei seno ubertoso il sincerissimo latte. Ed oh in qual momento muovettero Essi i loro passi frenetici; in qual momento si staccarono da una sì tenera Madre per ferirla, per combatterla! Appena riacquistato il successore di Pietro; appena comparso Gregorio XVI vestito di viscere di provvido Padre nello spirituale non solo, ma eziandio nel temporale, come chiaramente ad ognuno il dette a vedere, appena insomma snodatasi da un tanto Pastore la sacrosanta lingua, ed incominciò a chiamare indistintamente ognuno, non ribelli, non sudditi, ma figli, e porzione gelosa del proprio cuore. Imperversando essi nondimeno semprepiù e resistendo pertinacemente a parole così tenere, a sensi così adescanti, ad inviti così liberali si trassero in alcune Provincie con pretesti maliziosissimi, per cui gli riuscì o allontanare, o impriggionare i Rappresentanti di esso buon Sovrano, e già mercanteggiando con firme così dolose si avvanzavano per adescare i fedeli, e per ingrossare il numero dei furibondi insensati.

Il Santo Padre però tuttaltro ha meditato, e medita. Ei si protestò e si protesta altamente sulla nullità di simili atti appellandosi alla raggione ed alla giustizia. Ei si affrettò e si affretta a dichiarar ciò publicamente, acciò nessuno si faccia sorprendere ed ammaliare.

Figli miei vi dice il nostro Monsignor Vescovo, e con

Fra le opere del suo apostolato è da ricordare la chiamata da Napoli delle Suore della Carità dell'Istituto *Regina coeli*, alle quali, dopo aver ingrandita la residenza

Esso ve lo dico ancor io, Figli miei, voi siete obbedienti, voi siete docili. Guardatevi, difendetevi da tale razza malnata, come fareste da velenoso serpente. Tocca a voi a dimostrare a chi volesse opprimervi, che pur nella vostra buona indole capaci siete a conoscere gli inganni e gli ingannatori. Essa quantunque ne resti già avvilita, non è però estinta. E quantunque moribonda cerca d'imperversare.

La fiducia intanto che conta su di voi il S. Padre, sappiate che è illimitata. Devesi dunque da voi far conoscere che li siete fedeli non solo nello star fermi e forti alla cristiana Religione, a cui è già manifesto che le siete attaccati, ma ancora nel difendere la sovranità di Esso, la quale, oh quanto giova al buon regolamento a governo della Religione medesima!

Pensate che la causa del S. Padre a chiamarvi ad una tale difesa è tutta vostra, delle vostre famiglie e de' vostri figli. Sarebbe per questa nostra città oh che cattiva marca, e mai più si diliguerebbe, se niuno o quasi niuno si presentasse, e si offerisse ad una tale difesa! Lo che non si pensa, ma si spera che quei che si ritrovano sciolti da ogni impiccio, e che senza far danno ad alcuno, quei almeno si spera che si offrano al pari di tanti altri che in questa medesima strada Giovedì e forse altri giorni ancora vedeste allegramente e coraggiosamente passare, si offrano dissi almeno questi, che pur pochi non sarebbero, per andare alla Capitale ad ascriversi per difendere la Sovranità di un tanto Monarca, la Patria, e la Religione. Oh che motivo santo è mai questo U U!

Questo è un motivo, è un'atto della più fina carità, del più perfetto amore verso Iddio. *Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* È dottrina ineluttabile di nostra fede. E quale ne verebbe di consequenza da un tale atto? Ne verrebbe, che chi morisse per un fine così santo, al certo vedete, al certo si salverebbe, perchè maggior carità, maggior amore verso Iddio non può darsi come già sentiste.

Sebbene qual timore potrebbe avere di morire, chi combattesse per un motivo così perfetto? Si muore, come sapete

contribuendo del proprio peculio, affidò l'istruzione e l'educazione delle fanciulle di civil condizione in luogo delle Maestre Pie Venerine, che eran partite dalla città.

almeno nella maggior parte, quando si perde la Battaglia. Ma quando questa si vince, si vince nella maggior parte, e quasi da tutti e si vive gloriosamente. Ditemi qual dubbio potrebbe nascere in voi di perdere battaglia simile? Sì, un tal timore potrebbe aversi, quando il motivo del combattimento fosse sì vile, che tendesse ad acquistar terrene ricchezze, ma quando il motivo è contrario in tutto a questo, che tende solo a difendere una sì santa Sovranità, la Religione medesima, un tal timore devo affatto sparir da ogn'uno, di perder cioè una così santa Battaglia. Ditemi, U U, fù perduta la Battaglia, allorchè il Santo Pontefice Pio quinto infiammava i Principi cristiani di andar contro i Turchi nemici dichiarati di nostra Santa Religione? Eh no: fù vinta; non fù perduta. Come ancora non fù perduta, ma vinta altra Battaglia contro i medesimi al tempo di altro Sommo Pontefice Innocenzo undecimo. Fù vinta, e non fù perduta la Battaglia contro quei Greci nemici pur essi dichiarati di nostra Santa Religione, intimata una tal Battaglia dal Santo Imperadore da' Romani Enrico, il quale, perchè più con le orazioni che con le armi vidde un'Angelo del Signore, e i santi Martiri tutelari combattere avanti le sue Truppe, mentre era intanto ad espugnare Nazioni così barbare ed infedeli. Furono vinte, e non perdute le sante Battaglie, che fece ed intimò il Santo Re Canuto, e soggiocò e sottomise più Regni alla santa legge cristiana, senza quindi che vi ricordi di altri.

Ora, adesso soltanto dovrà temersi? Eh nò, miei cari, *Non est abbreviata manus Domini.* Quel Dio che regolò e dette la forza alle suddette Battaglie è quello appunto che vuol regolare e dar la forza alle presenti, alle nostre. E se sempre gli fù a cuore il Trionfo della cattolica Religione gli è a cuore anche adesso. Animatevi dunque, U U, animatevi; Appoggiatevi però alla Protezzione dei nostri Santi Martiri Getulio, Sinforosa e figli suoi, Generoso ed altri, e specialmente appoggiatevi alla valevolissima Protezzione di Maria SSma per la cui mercè si ottennero simili gloriose vittorie. Se voi non potete fare il passo di andarvi ad ascrivere nella Capitale, lo farete, se bisognerà, che speriamo che non bi-

Ebbe cura altresì che venisse perfezionata la facciata della chiesa della Madonna di Quintiliolo. Ma un tratto lodevolissimo della carità sua pastorale verso l'amatissimo gregge lo mostrò quando la città di Tivoli fu invasa dal colera *morbus*, sul finire dell'agosto del 1837. Allora Mons. Pichi trovavasi in Ancona sua patria. Non appena seppe del pericolo che correvano i Tiburtini in questo luttuoso frangente, egli subito partì di là per recarsi in mezzo ai suoi figli, affine di soccorrerli con tutti que' mezzi che la carità e la scienza medica offrivano e a consolarli in pari tempo nella loro amarezza. Egli girava sempre di casa in casa, ov'erano i colpiti dal morbo, gareggiando con lui nell'opera di soccorso spirituale e materiale il clero, le confraternite e i Fate-bene fratelli, che reggevano l'ospedale. Purtroppo 362 cittadini furono attaccati dal morbo micidiale, che fortunatamente durò poco, e 135 ne morirono (1). In quell'occasione il Vescovo riconsacrò la chiesa di S. Croce dei Cappuccini ridonata all'ordine dalla munifica contessa De Solms.

Vi si legge tuttora la memoria seguente:

Templum hoc per adversa tempora - profanis usib. deformatum - post an. XXVI aliena pietate - redemptum atq. instauratum - a Francisco Pichi episc. tiburt. - sollemni ritu cum ara maxima - consecratum est - an. choler. pestilitatis - MDCCCXXXVI. III non. aprilis - gratulantibus omnibus - redditum decorem domus Dei.

sogni, lo farete dissi in questa vostra stessa città; ma intanto animate chi conoscete che possa, ad andare cioè in Roma ad arrollarsi; a dare così un pegno al Santo Padre a nome di tutta la nostra città dell'amore di noi tutti verso la Santa Religione. Se così farete sarete ancora partecipi di un'atto così santo, così giusto, e così religioso, come già intendeste».

(1) STANISLAO VIOLA. *Tivoli nel decennio* 1835-45.

Sul Colera a Tivoli v. N. ALLEGRI. *De Asiatico Cholerae morbo, animadversiones annorum 1837, 1854-55, 1866-67, 1887.* Torino. Tip. Marchisio *s. d.*

Il monastero subiva allora e poi quesre vicende:

Soppresse le case religiose sotto il governo francese è posto all' asta il fabbricato, la Contessa de Solms lo acquistava, e morendo nell' anno 1835 lo restituiva al clero perchè ripristinasse l' ordine soppresso. Il Priore e i frati chiesero un sussidio al Comune che, essendo stata la chiesa privata della campana, in seduta 14 luglio 1836 «deliberò di dar loro provvisoriamente in prestito la piccola campana posta nella torre municipale che serviva anticamente al Magistrato per chiamare i birri e denominavasi la campana dei birri». La deliberazione fu approvata con lettera del Governatore in data 31 agosto 1836 n. 4421. Quantant' anni dopo, il Demanio del Regno d' Italia prendeva possesso del convento (attuale Riformatorio) il 5 luglio 1875. I Cappuccini lo abbandonarono il 16 gennaio 1879.

Alla sua cattedrale di Tivoli Mons. Pichi lasciò un grande reliquiario d'argento, disegnato dal Valadier, contenente reliquie di S. Lorenzo Martire, eseguito il 1834.

Quando il 1840 rinunziò la sede tiburtina fu fatto arcivescovo titolare d'Eliopoli, e Canonico Vaticano il 26 decembre detto anno (1). Il 1848 si mise un coadiutore. Tornato in patria nell' ultimo periodo di sua vita fu afflitto da grave infermità, e finalmente compì i suoi giorni il 31 agosto 1861 Il suo corpo fu deposto in quella cattedrale nel sepolcro de' suoi maggiori.

Il *Diario* della Basilica Vaticana ci indica così la sua morte (an. 1860-61 f. 336) «Sabato 31 agosto 1861. A sera inoltrata si seppe, per telegrafo, la notizia colla quale si annunziava che alle ore tre dopo il meriggio di questo giorno, era cessato di vivere ad Ancona sua patria il R.mo Mons. Francesco Pichi Arcivescovo di Eliopoli nostro Canonico, munito di tutti i conforti di nostra religione, dopo una complicata malattia di più

(1) *Descendentiae Canonorum* I f. 18.

anni, da lui sopportata con edificante rassegnazione. Il suo cadavere fu trasportato nella cattedrale di quella città, intitolata a S. Ciriaco, ove furongli celebrate l'esequie e quindi sepolto nel sotterraneo gentilizio di sua famiglia sotto l'invocazione della Madonna delle Lacrime. Visse il Pichi anni 73, mesi 10 e giorni 26 ». La seguente iscrizione ricorda la sua memoria fu da me copiata sul posto. È posta presso la porta che mette alla sacrestia, mentre la tomba sta nell' ipogeo.

MEMORIAE PERENNI
FRANCISCI PICHI
PETRI COM. FILII ET PAULAE LOCATELLI CAESENAT.
CONSOBRINAE PII VII PONT. MAX
SACRIS MUNERIBUS RITE GESTIS CLARISSIME
NAM FLORENTE AETATE
ARCHIDIACONI DIGNITATEM IN PATRIA ADEPTUS
MOX EPISCOPUS LIDDAE DICTUS EST
ASSISII ADIUTOR PRIMUM EPISCOPO
TUM EIDEM ECCLESIAE ADMINISTRATOR DATUS
DEIN PONTIFICATUM TIBURTINUM ANNOS XIII GESSIT
DONEC HONESTA USUS QUIETE
ROMAE IN ORD. CANONICORUM VATICAN. COOPTATUS EST
ET TITULO ARCHIEP. HELIOPOLIT. INSIGNITUS
ANCONAM REVERSUS
VITAM SANCTIORIBUS OFFICIIS DEDITAM
PLACIDISSIMO EXITU COMPROBAVIT
PRID. KAL. SEPT. AN. MDCCCLXI AET. LXX
FRATRES AD LUCTUM SUPERSTITES P. P.

Nell'ultimo anno dell' episcopato Tiburtino di Mons. Pichi i liberali avevano organizzato un complotto per il quale si sarebbe dovuto relegare il Pontefice Gregorio XVI nel seminario di Tivoli. In questa città si sarebbero concentrati 300 mila volontari che sarebbero quindi mossi all'occupazione di Roma. La rinuncia di Mons. Pichi fu forse connessa con questo avvenimento sul quale si serba

nell'Archivio segreto vaticano (Delegazione di Bologna) il documento che qui riporto:

Copia del proclama e del piano di cospirazione inviati da Stanislao Freddi al Card. Lambruschini. Marzo 1840. *(lettere dei cospiratori - anonime).*

« Ricevete mille copie della stampa che vi trasmetto per altre diecimila. Ogni capo sezione ne dovrà ricevere almeno trecento. Non mi avete fatto sapere se siano giunti al loro destino i colli che vi ho spedito. Ho bisogno di saperlo subito per bisogno del mio ufficio. Da Perugia nulla. Che crede di ciò? Siate più cauti, questa polizia è la volpe che fa chiasso con la lepre. State sano.

Proclama

Italiani! Siavi di conforto che l'Alemagna sorgerà oggi stesso in vari punti i più importanti, sorgerà la Polonia e la Russia a un tempo. L'Egitto è già nostro; nostra è pure la Grecia. L'Inghilterra ci proteggerà; ci saranno di scudo la Spagna e il Portogallo, la Francia cambierà la sua faccia.

Armi e munizioni da guerra non mancano nei nostri ricchi depositi; nè manca il danaro per incominciare: per proseguire abbiamo in Roma ricchi templi e cose ricche in tutta l'Italia. All'armi dunque, all'armi!

Guai a chi, capace delle armi non correrà alle armi! subirà all'istante la morte dei ribelli della patria! O morire o combattere: o vincere o morire! In faccia a questo sacro vessillo tremino i nostri nemici; si rincorino gli amici! È nato il sole della nostra gloria, della nostra libertà!

Il presente proclama verrà distribuito anticipatamente a tutte le sezioni liberali di Italia: a Roma verrà letto pubblicamente all'adunanza ordinaria del Pincio: pena di morte a chi ne tradisse il segreto. L'esecuzione di tutto ciò è affidata alla Recondita dell'Arno per decreto supremo.

Piano di cospirazione

Preparate così le cose nelle due opposte estremità dell'Italia, le schiere dell'ala destra percorrendo sempre la giogaia dell'Appennino si stenderanno dalle montagne di Norcia fino al di là del Ciprano. Le sue squadre volanti si avvicineranno a Roma il più che sia possibile facendo alto, a forma della nostra militare convenzione, nei luoghi i più

inosservati ed opportuni, nel mentre che i bersaglieri delle compagnie romane spieranno il momento favorevole per impossessarsi della persona del Papa. Questo colpo di mano, coadiuvato dai nostri devoti delle sue guardie verrà eseguito o fuori delle porte di Roma od entro Roma fuori del suo palazzo. Nel primo caso che sarebbe il più favorevole, verrà il papa istantaneamente condotto nel seminario di Tivoli. Ivi in poche ore tutte le squadre volanti si riuniranno e formeranno un corpo di 30.000 uomini armati, si farà credere che il Papa spontaneamente si è dichiarato pontefice massimo e re costituzionale d'Italia. Si darà maggior credito a questa voce con l'innalzare una bandiera, avente una croce con l'epigrafe: *Unusquisque tollat crucem suam et sequatur me*. Sotto questo vessillo il popolo accorrerà in folla, ed armato si unirà alle nostre schiere

Frattanto le schiere tutte della sinistra e del centro si apriranno sagacemente il cammino al gran campo militare di Tivoli. 300.000 italiani si troveranno in pochi giorni sopra questo campo. Roma o spontanea o forzata, aprirà allora le porte e diverrà la capitale del regno costituzionale di tutta la penisola.

Allora 300.000 uomini marceranno nell'alta Italia che avrà già formato o formerà tosto la concertata rivolta: e la renderanno libera dal giogo straniero.

Nel secondo caso che sarebbe un pò più arduo, si condurrà il Papa in trionfo entro il tempio di S. Giovanni Laterano, dando da credere al popolo che si vuol salvarlo da un sacrilego attentato contro la sua persona e gridando: Viva il Papa, Viva la Religione! Il popolo così ingannato, anziché presentarci un ostacolo ci presterà man forte. Saranno già entrate clandestinamente in Roma le più vicine squadre volanti della penisola; frattanto marcerà sopra Roma il grosso dell'esercito; e frattanto i nostri fidi entro Castel Sant'Angelo avranno aperto i cancelli di quel forte ai dragoni, carabinieri ed altri militari a noi devoti; e la bandiera costituzionale summenzionata sventolerà in cima fra le salve dell'artiglieria. Per tutto il resto si agirà come è stato già detto» (1).

(1) Questo documento è inedito; venne però riportato nella sua tesi di laurea da Felicia Caterina d'Agostino, dal titolo: Il vero sentimento del popolo verso Gregorio XVI. Suo maggio nelle Marche e nell'Umbria (1841). Tesi svolta nell'Università di Roma nel novembre 1930.

LXXX. — Carlo Gigli (1840-1880)

La sua famiglia era delle patrizie d'Anagni, dove venne alla luce il 1° maggio 1803. Essendo stato Canonico di S M. in Via Lata di Roma e poi della Cattedrale anagnina, il 17 decembre 1840, dopo la rinunzia del Pichi, Gregorio XVI lo elesse alla sede tiburtina. Di essa prese possesso per procura il 19 dello stesso mese, dandone incarico all'Arcidiacono Agapito Proli e al Preposto Vincenzo Lolli. Il 21 riceveva la consacrazione episcopale nella chiesa di S. Caterina da Siena a Magnanapoli in Roma. La nomina del Gigli riuscì gratissima alla cittadinanza di Tivoli, e si ebbero perciò pubbliche dimostrazioni di gioia. L'adunanza degli Arcadi Sibillini e l'Accademia locale Filarmonica ne celebravano i meriti con esultanza. Il nuovo Pastore era persona veramente dotta, prudente e perspicace, animata di vivo zelo per l'adempimento della sua missione.

Corrispose infatti all'aspettativa del Papa e della Cittadinanza, del Clero, Municipio e Popolo e dell'intera diocesi. Il 1845 il Comune lo nominava perciò Patrizio Tiburtino con compiacimento generale. Era già ascritto al patriziato di Sezze. Prima sua cura fu quella di provvedere, per Tivoli, all'istruzione e all'educazione dei figli del popolo. L'anno quindi 1841, d'accordo col Gonfaloniere Sig. Pusterla, fece in modo che il Municipio decidesse l'apertura delle pubbliche scuole, chiamandovi ad insegnare i Fratelli delle Scuole Cristiane. Essa effettuossi il 12 novembre del 1843 nei locali annessi alla chiesa della Carità con un eletto discorso del Vescovo.

Nella diocesi Mons. Gigli curò il restauro di varie chiese mal ridotte o cadenti e la erezione dei Monti frumentarii a beneficio degli agricoltori. Al Seminario diè impulso maggiore, accrescendo il numero degli alunni, dopo avere per lo scopo aggiunto un piano alla fabrica;

donde risultarono due cameroni per dormitorio e alcune stanze. Prese pure grandemente a cuore l'educazione e l'istruzione dei giovani seminaristi, che desiderava vedere non soltanto veramente colti nelle lettere ed ecclesiastiche discipline, ma dotati di profonda pietà e gentile educazione. Presso il seminario trasferì la sua dimora, e precisamente nel palazzo Zacconi.

Alla sua memoria mi professo riconoscente, perchè dal suo esempio e dalla sua parola molto di bene potei imparare, durante gli anni che passai nel Seminario e sovente al suo fianco, qual suo segretario. Non fa quindi meraviglia se dal suo Seminario, vivificato dalla sua azione (e sovente dalla sua generosità), uscissero personaggi di merito ed esemplari; quali, ad esempio i defunti Cardinali Francesco Segna, Angelo di Pietro, Filippo Giustini, Mons. Generoso Mattei Vescovo di Sutri e Nepi, Mons. Emilio Faccenna Arciprete di Poli e gli Arcipreti Riccardi di Ciciliano e Sassi di Castelmadama ecc.

Anche nella sua tarda età Mons. Gigli menò vita attivissima pel comun bene della città e diocesi. Pure perchè avesse un aiuto, nelle sacre funzioni specialmente, ebbe a vescovi ausiliari prima Mons. Saulini morto poi vescovo di Alatri, e poi Mons. Grossi morto il 1897 canonico Liberiano. Grave finalmente di anni e di fatiche, rinunziò il vescovado e si ritirò prima a Roma, quindi a Velletri ove morì il 24 agosto 1881.

Sotto Mons. Gigli, Gregorio XVI con Bolla «*Studium quo impense*» del 25 novembre 1841 dismembrò parecchi Paesi della diocesi di Sabina, e con alcuni di essi formò la nuova diocesi di Poggio Mirteto; altri li aggregò a Narni; quattro a Tivoli, cioè Canemorto (Orvinio), Petescia, Pozzaglia e Montorio in Valle. Dallo stesso Gregorio furono parimenti aggregati alla nostra Diocesi con bolla del 19 febbraio 1842 Palombara, Castel Chiodato (Deodato) e Cretone. Ma il 1847 sotto Pio IX queste tre ultime Terre tornarono a far parte della diocesi di Sabina.

LXXXI. — Placido II Petacci (1881-1885)

Nacque di famiglia romana. Specchiato Sacerdote fu anzi tutto beneficiato della Basilica di S. Lorenzo in Damaso e quindi canonico dell'altra di S. Maria in Cosmedin. Gli venne in pari tempo affidato il delicatissimo ufficio di Segretario del Vicariato di Roma. Il 2 giugno 1872 prese possesso del Beneficio della Basilica Vaticana, conferitogli per turno canonicale da Mons. Lorenzo Nina, poscia Cardinale. Ma il primo aprile 1877 Leone XIII lo promosse canonico di S. Maria Maggiore. (Descend. Arch. Cap. Vat. f. 272). Fu eletto vescovo di Tivoli nel 1881. Morì nell'Agosto 1885 in seguito alle gravi cure incontrate per il governo della diocesi di Tivoli alla quale aveva poco innanzi rinunciato.

LXXXII. — Celestino Del Frate (1885-1894)

Sortì i natali in Marino (Albano Laziale) il 13 settembre 1837. Prescelto quale alunno del Seminario Pio in Roma, ivi conseguì la laurea in *utroque iure*. Il 24 febbraio 1861 ordinato Sacerdote, passò Canonico alla Collegiata della patria; indi Arciprete in Albano, professore e rettore di quel Seminario e poi Vicario Generale. Quando il 1867 scoppiò in quella città il morbo colerico, che mietè vittime numerose, il De Frate trovossi sempre a lato del Card. Vescovo Ludovico Altieri per l'assistenza dei colerosi con generosa carità.

Allorchè questi cadde vittima del morbo, Celestino Del Frate raddoppiò l'energia e l'eroismo nel soccorrere le pubbliche miserie e lenire tanti dolori dei miseri col-

piti dal colera. Esso poteva considerarsi allora il padre del popolo, essendochè in que' duri frangenti venne eletto Vicario capitolare, subentrando all'opera del defunto Pastore. Tanta luce di virtù e di meriti non poteva restare sotto il moggio. Ond'è che Leone XIII nel Concistoro del 27 febbraio 1880 lo preconizzò Vescovo d'Imeria, destinandolo suffraganeo all'E.mo Camillo di Pietro nelle diocesi di Ostia e Velletri.

Dopo due anni lo stesso Pontefice lo inviò suo Delegato Apostolico e Inviato Straordinario nella Repubblica del Cile. Ivi, mentre colla sua attività feconda pel bene della Chiesa e la sua illuminata sapienza s'era accattivata la stima universale dei Cattolici, era solo inviso ad un manipolo di settari giunti al potere e che pretendevano dettar leggi alla Chiesa in quella Repubblica. Ma essi nel Delegato Del Frate trovavano un petto di bronzo nella difesa dei diritti ecclesiastici, difesa trattata d'altronde con mitissimo animo. Onde gli atti violenti che impedirono al Del Frate la sua santa missione.

Protestò altamente l'intera Nazione contro questi suprusi. E quando Egli dovette abbandonare Santiago, ogni classe di cittadini gli tributò attestati solenni di venerazione e d'amore. Leone XIII volle rimunerare l'opera sapiente del suo Delegato, ed encomiandone i meriti, lo destinò a reggere la chiesa di Tivoli il 27 marzo 1885 (1). Anche in questa città e nell'intera diocesi rifulse subito la bontà, la saggezza e lo zelo indefesso del suo pastoral ministero.

Accenniamo intanto che ristabilita la Congregazione degli Artisti e quella delle sorelle della Carità, il Semi-

(1) Nel Giubileo sacerdotale di Leone XIII, Mons. Del Frate fece sì che anche la città di Tivoli offrisse al sommo Gerarca dei doni, tra cui una tavola d'alabastro tiburtino, sorretta da un trespolo ornato di graziosi balaustri e di emblemi pontificali a rilievo.

nario riordinò sapientemente pel retto andamento morale, scientifico ed economico. Onde i canoni diocesani fossero più confacenti ai tempi e praticamente proficui al reggimento delle anime, tenne un Sinodo nella Cattedrale, inaugurato il 20 ottobre 1889. Resterà esso memorando per l'importanza delle cose trattatevi.

In sei capitoli stabilivansi i canoni *de fide;* in otto quelli *de Sacramentis;* in sei le norme *de cultu divino;* in nove quelle *de populi disciplina* in due quelli *de fraternitatibus laicorum;* e quindi si stabilirono le *Costitutiones Sinodales* e le varie formole circa l'assoluzione, le indulgenze e le pie associazioni (1).

Il Clero e Popolo di Tivoli e della Diocesi era unito al suo Vescovo con vincoli di amore e di schietta venerazione. Ne diè prova nel suo giubileo sacerdotale largheggiando in splendide testimonianze d'illimitata devozione. Leone XIII frattanto destinava il Vescovo di Tivoli all'Arcivescovado di Camerino nelle Marche, affidandogli altresì la Chiesa di Treia il 21 maggio 1894, con rammarico però dei Tiburtini e diocesani, che perdevano un così eletto Pastore.

Nell'accomiatarsi Mons. Del Frate diresse loro una paterna affettuosissima lettera pastorale nell'Epifania del 1895.

Per 12 anni resse sapientemente la diocesi di Camerino; e Pio X in occasione del Giubileo episcopale di lui gli inviò un lusinghiero Breve, nominandolo Vescovo assistente al soglio pontificio e conte romano. Venne a morte in Treia il 20 aprile 1907. Il canonico Milone Me-

(1) Le materie del Sinodo furono date alle stampe dalla Tipografia Maiella in Tivoli l'anno 1890 dal titolo — *Synodus Dioecesana Tiburtina habita diebus XX, XXI et XXII octobris anno MDCCCLXXXIV Leone XIII Pont. Max. a Rmo Dno Coelestino Del Frate Episcopo Tiburtino in Cathedrali Ecclesia.*

loni ne tessè un bell'elogio funebre (1). A Tivoli ne celebrò l'elogio nella ricorrenza del primo anniversario il Vescovo Prospero Scaccia nella chiesa cattedrale (2).

LXXXIII - Guglielmo Maria D'Ambrogi (1895)

È il nome che assunse nella religione. Nato a Roma di spettabile famiglia romana il 3 febbraio 1863 chiamossi Mariano D'Ambrogi. Abbracciato l'Ordine Eremitano di S. Agostino e indossatone l'abito religioso a 17 anni in Genazzano, poscia ottenne il dottorato in sacra Teologia. Fu consultore della Sacra Congregazione dell'Indice, definitore generale del suo Ordine e poscia Sacrista pontificio. Prima aveva retto quale parroco zelantissimo la parrocchia di S. Maria del Popolo, i cui parrocchiani riconoscenti, eletto che fu vescovo di Tivoli, gli offrirono un calice di squisito lavoro. Questo soggetto di gran merito, che alle doti di scienza e d'intelligenza univa una pietà singolare, veniva scelto da Leone XIII a vescovo di Tivoli il 18 marzo 1895.

Ebbe la consacrazione episcopale nella chiesa di S. Agostino in Roma dall'E.mo Card. Rampolla del Tindaro Segretario di Stato, il 28 aprile di detto anno. Tra i molti spettabili personaggi presenti erano il Principe Don Francesco Massimo, il Marchese Serlupi Cavallerizzo

(1) Stampato in Macerata il 1908. Unione tip. con ritratto. *Elogio funebre di Mons. Celestino del Frate Arciv. di Camerino. Amministratore perpetuo della chiesa vescovile di Treia.* V. anche il *Ricordo del XXV anniversario dalla commemoraz. episcopale di S. E. Mons. Celestino Del Frate. Giugno 1905.*

Il 9 nov. 1922 venne trasportata solennemente la salma dal cimitero alla Cattedrale di Treia.

(2) *In memoria di Mons. Celestino Del Frate nei solenni funerali celebrati dal.. Capitolo della... Cattedrale di Tivoli il 27 aprile 1908.* Tivoli, Maiella 1908.

maggiore del Papa, il Conte De Courten, comandante la Guardia Svizzera, il Comm. Sterbini Scalco segreto di Sua Santità, il Comm. Puccinelli maestro di casa dei Sacri Palazzi.

Da Tivoli venne in tal circostanza una Deputazione con a capo Mons. Tommaso Coccanari Prelato domestico di S. S. Vicario generale e Arcidiacono della Cattedrale. Ne facevan parte i Canonici Filippo De Angelis Parroco della Cattedrale, Pietro Bonfiglietti Rettore del Seminario, Giovanni Pacifici Presidente del Comitato diocesano dell'Opera dei Congressi Cattolici, l'Arciprete di Vicovaro Francesco Calvari, i Signori Antonio Pozzilli Presidente della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, Giuseppe Rosa Presidente del Circolo Maria Immacolata della Gioventù Cattolica Tiburtina, poscia Sindaco di Tivoli il Cav. Giovanni Pacifici ed altri. A questi s'univano i residenti in Roma Mons. Antonio Tomei e il P. Benedetto da Tivoli parroco di S. Bartolomeo all'Isola, entrambi Tiburtini, il Cav. Curzio di Pietro e lo scrivente, diocesani.

Quando la Deputazione Tiburtina, accompagnata dal novello Vescovo fu ricevuta dal Papa, questi avendo elogiato le virtù del D'Ambrogi nonchè il Clero e Popolo tiburtino, soggiunse: «Vada pure, Monsignore, contento a Tivoli, perchè vi si troverà molto bene». Il Vescovo rispose: «Padre Santo, ci vado molto volentieri, perchè mi han detto che vi è un Clero esemplare e un popolo devotissimo della Madonna».

Sventuratamente però l'invida morte troncò tante belle speranze, perchè poco dopo mancò ai vivi il desiderato Pastore il 23 novembre 1895. Non ebbe neppur tempo di prender possesso della sua sede. Il P. Perinii ne scrisse la biografia e il P. Semeria un magnifico elogio, inseriti nello *Studio Bio. Bibliogr. sul Cardinal Ciasca*. (Roma Tip. Artigianelli 1903, p. 121-22).

VITA DELLA SOCIETÀ

CRONACA ED AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE 2004

Le riunioni del consiglio direttivo

Il giorno 31 gennaio 2004 alle ore 15,30 nella sede sociale di villa d'Este, si sono riuniti i consiglieri per discutere il seguente o.d.g.: 1) Situazione finanziaria; 2) Distribuzione del volume LXXVI (2003); 3) Indicazione dei primi titoli per il volume LVII (2004); 4) Contatti con l'Amministrazione comunale; 5) Varo del calendario delle attività sociali (conferenze e «visite guidate») per il 2004. Sono presenti tutti i consiglieri ad eccezione dell'economo avv.to M Ferrari assente per motivi di famiglia. Il Presidente, dichiarata aperta la seduta, legge ai presenti il conto consuntivo dell'anno 2003, che si chiude in attivo, con un saldo attivo di 970 euro. Per il futuro si cercherà di incrementare le entrate, che sono principalmente costituite dalle quote dei soci e dai contributi del Ministero e del Comune.

Dopo la lettura della relazione allegata, il conto consuntivo viene messo ai voti ed approvato all'unanimità. Per il 2 p. all'o.d.g., constatato il buon servizio reso lo scorso anno, viene confermato il distributore, il consocio sig. Antonio Di Benedetto.

Per quanto riguarda l'allestimento del nuovo volume, diversi consiglieri espongono i temi di lavoro da presentare.

Il Consiglio Direttivo è tornato quindi a riunirsi con urgenza nella sede sociale di Villa d'Este sabato 13 marzo alle ore 15,30 per esaminare il seguente o.d.g.: 1) Presentazione del calendario delle «attività sociali», 2) Comunicazioni urgenti sulla cerimonia commemorativa del 60° anniversario del bombardamento di Tivoli e relativa iniziativa editoriale; 3) Comunicazioni urgenti sui contatti con l'amministrazione comunale.

Per quanto riguarda il programma delle visite guidate e delle conferenze per 2004 il Consiglio Direttivo ha stilato un calendario delle mete e dei contenuti già precedentemente discusso nella seduta di gennaio:

S.Angelo Romano - Domenica 14 Marzo, ore 10,00 - Museo preistorico-dott. Zaccaria Mari; *Villa Adriana* - Sabato 8 maggio - ore 14,30 - La villa Adriana - dott. Zaccaria Mari; *Tivoli* - Domenica 19 settembre ore 10,00 - L'area del foro tiburtino - prof. Francesco Ferruti; *Tivoli* - Domenica 26 settembre ore 10,00 - Il santuario di Ercole Vincitore - prof. Cairoli F. Giuliani.

Le conferenze si sono svolte secondo il seguente calendario: presso l'Aula Magna del Liceo Classico «A. di Savoia» prof. Franco Sciarretta, *La nascita di Tivoli e la sua storia* - Venerdi 2 Aprile ore 17,00 e quella del prof. Francesco Ferruti, *Le biblioteche antiche a Tivoli e a Villa Adriana* - Venerdi 23 aprile, ore 17,30 e presso l'ex chiesa di Santo Stefano ai Ferri, quelle del dott. Zaccaria Mari, *Il Giardino nella villa romana* - Venerdi 14 maggio ore 17,30 e *Le attività economiche e la produzione artigianale dell'antica Tibur* - Venerdi 4 giugno ore 17,30; del prof. Franco Sciarretta, *Il dilaletto di Tivoli* - Venerdi 10 settembre ore 17,30; del prof. Cairoli F. Giuliani, *Riflessi urbanistici a seguito della costruzione del Santuario di Ercole* - Venerdi 24 settembre, ore 17,30; e del prof. Vincenzo G. Pacifici, *Storia del Collegio elettorale di Tivoli* dal 1870 al 1913 - Venerdì 8 ottobre, ore 17,00.

Il Consiglio Direttivo si è nuovamente riunito alle ore 15,30 nella sede sociale di Villa d'Este il 2 ottobre per discutere il seguente o.d.g.:1) Presentazione del vol. LVII (2004); 2) Iniziative editoriali; 3) Apertura della sede; 4) Programma di massima per l'attività di relazione per il 2005.

Dopo il consueto intervento dell'economo del sodalizio avv. M. Ferrari, che ha informato i presenti sulla situazione di cassa e sulle spese correnti, il Presidente prof. V. Pacifici ha delineato il sommario di massima del volume della rivista, in fase avanzata di preparazione per la correzione delle bozze degli articoli, anche di quelli presentati in ritardo.

È stata quindi stabilita la data di presentazione del volume per il 4 dicembre c.a presso l'ex chiesa di Santo Stefano ai Ferri.

Le pubblicazioni sociali

Nel mese di dicembre è stato pubblicato per la distribuzione gratuita ai soci e agli istituti culturali e stranieri il volume n. LXVII (2004) degli «Atti e Memorie», che contiene i seguenti saggi: VERONICA PETRUCCI, *Grammatica del dialetto tiburtino;* PIERRE - YVES LE POGAM, *Un monumento poco conosciuto: il palazzo vescovile di Tivoli;* LANDO SCOTONI, Le regioni laziali proposte da Leandro Alberti nel 1551; ZACCARIA MARI, *La cava romana del Barco: stato attuale e prospettive di valorizzazione;* SABRINA ZIZZI, *Un «dimenticato» monumento funebre nel Cimitero comunale di Tivoli;* PADRE PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI, *Documenti riguardanti l'incoronazione della Madonna di Quintiliolo (8 giugno 1775);* GIORGIO FILIPPI, *La produzione laterizia bollata di età romana nella media valle dell'Aniene.* Il volume è completato dalle tradizionali rubriche di cronaca ed avvenimenti, riviste pervenute, recensioni, segnalazioni bibliografiche e libri ricevuti.

Commemorazione del 60° anniversario del bombardamento di Tivoli

Il 26 maggio 2004, nella ricorrenza del 60° anniversario del tremendo bombardamento anglo - americano, che sconvolse la nostra città (oltre 700 i tiburtini morti), il nostro sodalizio ha presentato ai numerosissimi soci presenti

nella «Sala d'angolo» della Villa d'Este la ristampa del volume *Tivoli - Atlante storico- artistico,* pubblicato in varie edizioni tra il 1925 ed il 1929.

I lavori sono stati aperti dal presidente del sodalizio, prof. Vincenzo Giovanni Pacifici, che ha rivolto questo breve saluto di apertura: «*Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas regumque turris* (La pallida morte batte con egual piede alle capanne dei poveri e alle torri dei re)».

I versi di Orazio colgono il significato più autentico e più profondo della sconvolgente, drammatica giornata vissuta da Tivoli e dai tiburtini 60 anni or sono.

In uno spirito di sobria commemorazione e di affettuoso ricordo per tutti i morti, interviene ora, a nome della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, il prof. Cairoli Fulvio Giuliani».

Il prof. Giuliani ha quindi letto questo commosso indirizzo:

«Il 26 maggio del 1944, sessant'anni or sono da oggi, è il giorno più tragico nella storia più che trimillenaria di Tivoli.

La spaventosa pagina è così ricostruita da un «testimone oculare», Gustavo Coccanari, destinato a diventare nel 1950 primo presidente della rinata Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

«Alle 9,45 un tremendo bombardamento aereo devastava la città; quindici minuti dopo una seconda ondata di bombardieri anglo - americani arrecava nuove distruzioni».

Coccanari stila anche un minuzioso elenco delle devastazioni subite da luoghi di culto, edifici e fabbriche, che crediamo indispensabile leggere come monito e come documento delle tremende ferite inferte a Tivoli. È - dobbiamo anticiparlo - un elenco tremendo ed agghiacciante:

«Dal Giardino Garibaldi si lasciano indietro le devastazioni subite dal palazzo Conversi al viale Cassiano e quelle della zona dei Villini Arnaldi. Subito a sinistra, distrutti i palazzi Todini e Viola ed il palazzetto appresso, già stazione dell'ATAC.

Semidistrutto il Convitto Nazionale e un blocco di abitazioni situate sempre a sinistra lungo via S.Croce. A destra danneggiato il palazzetto Santori e distrutti i palazzi Fontainive e Conversi (palazzo Cesi). Distrutta l'intera via dell'Inversata, i vicoli S.Croce e dell'Archetto [...]. Distrutto il monastero delle Monache di S. Anna. [...] Immense le distruzioni a piazza del Gesù e vie adiacenti. Distrutta la bella chiesa omonima, l'intero blocco di palazzi nella piazza [...], le case di via del Melangolo e l'intero edificio scolastico, già collegio dei Gesuiti.

Danneggiato il Palazzo Comunale, distrutto il palazzo della Biblioteca comunale, polverizzati la chiesina di S.Filippo ed il gruppo dei palazzi di fronte, dopo l'Orfanotrofio di S. Getulio.

Distrutta la monumentale chiesa di S.Pietro alla Carità, distrutto l'immenso edificio dell'asilo infantile «Taddei». Schiantato un gruppo di case di fronte ed a lato della chiesa di S. Silvestro al Colle e danneggiata la chiesa stessa. La via del Riserraglio e agglomerato di case intorno, gravemente danneggiate e distrutte.

Crollate numerose case ai lati della via del Duomo dalla parte della «Forma». Distrutto il gruppo di case lungo la «Salita della Scalinata» ed i palazzi Coccanari - Fornari lungo la salita del Duomo verso via Palatina. Gravemente

danneggiati i palazzi di via del Seminario e distrutti quelli che si affacciano a via del Ponte Gregoriano. Distrutto un blocco di case a via S. Valerio, scomparso il groviglio di case nella zona di vicolo Ciaccia. Distrutta la chiesa di S.Giorgio».

In quel giorno indimenticabile perdono la vita circa 700 cittadini di ogni età e classe sociale ed altrettanti rimangono feriti. A queste drammatiche notizie possiamo aggiungere che la tecnica bellica americana di colpire dall'alto le popolazioni, per ottenere, anche dal punto di vista psicologico, il massimo rendimento, era stata sperimentata nell'aprile precedente a Treviso e che il bilancio tracciato da Coccanari è minuzioso e ancora chissà quanto più dettagliato risulterebbe da un esame capillare dei 15 consistenti fascicoli contenuti in 11 buste dell'Archivio del Genio civile presso l'Archivio di Stato di Roma.

Una delle vittime, caduto mentre soccorreva i feriti della prima ondata, è il prof. Vincenzo Pacifici, presidente, animatore e mecenate della Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

Nato il 19 gennaio 1895, Pacifici, laureato nel 1917 in filosofia e nel 1920 in lettere, pubblica il suo lavoro storico nel 1919 nel prestigioso «Archivio della Società Romana di Storia Patria». Due anni più tardi, per suo impulso, nasce la Società Tiburtina e vengono avviate la collana «Studi e Fonti» e la rivista «Atti e Memorie», di cui abbiamo presentato nel dicembre scorso il 76° volume.

Fino a quelle postume, circa 110 sono le pubblicazioni (volumi, saggi e note) dovute a Vincenzo Pacifici, capace di fondamentali sintesi su secoli remoti e difficili come quelli dell'alto medioevo, utilizzate ancore nel nostro XXI secolo, e di ricostruzioni efficaci su personaggi e figure dell'età moderna, in cui la poesia armonicamente si abbina alla storia.

Il 43° volume del «Dizionario biografico degli italiani», edito nel 1993 dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, dedica svariate voci alla famiglia estense: ebbene quelle dedicate al cardinale Ippolito, governatore di Tivoli dal 1550 ed artefice della Villa, che oggi ci ospita, e a Luigi, famoso per il senso dell'ospitalità nella villa soprannominata «albergo dell'Aquila bianca", citano nella bibliografia più accreditata ed utile i lavori di Vincenzo Pacifici.

Nella relazione della commissione, che nel 1926 conferisce a Pacifici la libera docenza in storia medioevale e moderna, gli viene rimproverata l'eccessiva «tivolesità». È questo un limite di dubbia consistenza, se si pensa che lavorò abbondantemente in archivi italiani e stranieri, che fu socio di prestigiosi istituti romani, quali la Società romana di storia patria, l'Arcadia, l'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, l'Accademia Tiberina ed il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Certo è anche che Pacifici non volle mai allontanarsi da Tivoli, a differenza di altri coetanei, che si sono costruita una fama più larga, vivendo ed operando a Roma, e che, grazie ad una esistenza assai più lunga, hanno acquisito meriti e riconoscimenti per sé e per i propri familiari.

Vincenzo Pacifici visse sempre profondamente la fede cristiana e fece del tutto per applicare, in silenzio e nell'ombra, gli insegnamenti religiosi. Fu, tra l'altro, priore dell'Arciconfraternita del Santissimo Salvatore, la rinnovò, facendo riconfermare al Salvatore il titolo di «Duca di Tivoli» e riprendendo solennemente la processione dell' «Inchinata».

«Questo - ha osservato opportunamente il caro ed indimenticabile Camillo

Pierattini - era per lui un comportamento naturale, alieno dal timore d'incorrere nel sarcasmo di coloro che ritenevano tali manifestazioni di fede religiosa come avanzi folcloristici ormai superati o come segni di provincialismo culturale».

Nel 1927 Papa Ratti, che da prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana, aveva avuto modo di conoscere e di apprezzare il valore scientifico e la religiosità di Pacifici, lo nominò gentiluomo pontificio di spada e cappa.

Il testamento morale, ritrovato tra le sue carte, è un documento, che ancora oggi come ieri commuove e colpisce anche coloro che non credono o sono semplicemente indifferenti. Rileggiamolo, riflettendo sulla lezione di umanità impartita a tutti noi, una lezione che non ha tempo e non conosce fine:

«Conobbi il mondo fugacemente, ne vidi il male e forse non tutto, ne cerca il bene per quanto potei, lo lascio in un male maggiore.

Vidi gli uomini nell'odio, diedi tutto me al verbo dell'Amore, li lascio in un odio più grande.

Sentii l'onda degli affetti corrermi nel corpo, alitare nell'anima, io la rivolsi tutta all'umanità, e non diedi agli uomini nulla.

Seguii l'ombra di un sogno, tutto un sogno è la vita; credetti che l'uomo avesse un valore, e non ne aveva. Ma è pur bello sognare, magnificarsi nell'illusione, sentire nei palpiti del cuore una potenza che non c'è.

Lascio a chi amò il mio amore perenne, a chi mi disprezzò il mio amore perenne, a chi mi odiò il mio amore perenne.

Lascio a chi mi uccise la mia benedizione, lo conduca Dio nel cammino del ritorno alla famiglia, e la casa sua tranquilla sorrida all'arrivo, famiglia placida all'azzurro nella pace dell'universo.

Lascio a chi comandò la strage il perdono. Lascio ai popoli il Crocifisso.

A stilla a stilla sanguina di sangue vivo Gesù eternamente poi che l'uomo eternamente apre le ferite quando le vede disseccarsi, le apre con ghigni avidi, con gli artigli delle mani, di quelle che Dio gli diede per benedire.

In nome di quel sangue io ripeto una parola: Giustizia.

Lascio ai miei fratelli la domanda del perdono.

Lascio l'anima a Dio ed il corpo alla terra. Se una mano buona lo ricondurrà vicino ai miei morti, sotto un Crocifisso bianco tra due cipressi placidamente si disfaccia.

Se qualche lacrima cadrà sulla mia tomba, pianga la vittima, non l'uomo».

Oggi presentiamo l'*Atlante storico - artistico,* pubblicato con i testi di Vincenzo Pacifici e le immagini in massima parte di Francesco Bernoni in varie edizioni tra il 1925 ed il 1930, oggi posseduto da un numero sparutissimo di «fortunati».

Esso vuole rappresentare un omaggio commosso e deferente non solo alla memoria di Vincenzo Pacifici, ma anche a quella di tutti i nostri concittadini, che, dopo aver vissuto ed operato nella Tivoli descritta o rappresentata, morirono, innocenti ed inermi, in quello spaventoso giorno».

Prima di cedere la parola alle autorità presenti (il Sindaco di Tivoli ed il consigliere provinciale dott. Andrea Napoleoni), che hanno espresso con sentite parole la loro partecipazione all'iniziativa della Società Tiburtina, il prof. Pacifici ha letto la lettera del Vescovo di Tivoli,mons. Giovanni Paolo Benotto, recata dall'arcidiacono diocesano mons, Luigi Casolini:

«Caro Presidente, La ringrazio per l'invito a partecipare alla cerimonia

commemorativa del 60° anniversario del bombardamento di Tivoli, nell'ambito della quale verrà presentata la ristampa dell'opera *Tivoli. Atlante storico - artistico.* La coincidenza d'orario con una celebrazione eucaristica nella Parrocchia dei Ss. Martiri Tiburtini a Bagni di Tivoli non mi consente di essere presente e me ne dispiace. Desidero però esprimere il mio interessamento ed il mio plauso all'iniziativa promossa dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte.

Il ricordo e la lettura fedele degli avvenimenti del passato è premessa indispensabile per un presente ed un futuro che non abbiano più a ripetere tragedie e dolori immani e costituisce pure un monito per ricordare che senza fondamenti solidi non è possibile costruire una casa comune capace di resistere alle difficili prove dell'esistenza. E i fondamenti che non vengono meno sono quei valori umani che l'esperienza di duemila anni di cristianesimo ha verificato e consolidato, trasfigurandoli con la luce del Vangelo, tanto da essere base insostituibile dell'unico vero umanesimo degno di questo appellativo.

E anche la storia di Tivoli, con le sue emergenze artistiche e culturali, in colloca in questa linea che con l'attività della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, non può che essere meglio conosciuta e resa capace di offrire al nostro tempo ricchezze, spesso nascoste, ma che in realtà sono le radici su cui anche il nostro tempo può fruttificare con abbondanza».

Il prof. Pacifici ha provveduto a rispondere doverosamente al Vescovo, rilevando, tra l'altro, che «le sue parole, nella loro sobrietà e nella loro essenzialità, hanno colpito e commosso il vasto uditorio, in cui erano presenti numerosi testimoni di quella indimenticabile giornata».

Prima della conclusione i soci intervenuti hanno ricevuto in omaggio copie dell'opera, offerta con rilegatura speciale alle autorità ed ai tre nipoti di Vincenzo Pacifici, la signora Nellina Acerra Petrocchi, la dottoressa Maria Euple Pacifici Tornaghi ed il professore Vincenzo Giovanni Pacifici.

Riconoscimenti

Il prof. Cairoli Fulvio Giuliani è stato confermato tra i membri dell'Istituto di Studi Romani mentre il prof. Vincenzo Giovanni Pacifici è stato chiamato a far parte come «socio corrispondente» della Società Romana di Storia Patria.

Azione di tutela del patrimonio artistico

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, con interventi dei professori Giuliani, Mari e Pacifici, è stata in prima linea nella denunzia dell'incresciosa costruzione del muro, che circonda e soffoca il Sepolcro dei Plauzi a Pontelucano. Ha compiuto un passo ufficiale, preciso e puntuale, con una lettera agli organi competenti.

Alla Soprintendenza Regionale
c.a. Soprintendente *dott. arch. Ruggero Martines*
Piazza di Porta Portese, 2 - Roma (fax 06 / 58 10 700)

e p.c. Alla Soprintendenza Beni Archeologici Lazio
c.a. Soprintendente *dott.ssa A.M. Reggiani*
via Pompeo Magno, 2 - 00192 ROMA

Alla Soprint. BB.AA. Paesaggio e Patrimonio
Storico - Artistico Demoetn. Lazio
c.a. *dott. arch. Isabella Barisi*
via Cavalletti, 2 - 00186 Roma (fax Villa d'Este 0774 / 31 80 80)

Al Sindaco di Tivoli
Piazza del Governo, 1 - 00019 Tivoli

Al Comune di Tivoli
c.a. Dirigente VI settore - Urbanistica *arch. Antonio Gagliardi*
Piazza del Governo, 1 - 00019 TIVOLI (fax 0774 / 45 32 14)

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, sodalizio di storia patria che ha come finalità istituzionale primaria lo studio e la conoscenza della storia della regione tiburtina, e che annualmente pubblica la rivista di studi *«Atti e Memorie»*, pone da sempre tra i propri compiti caratterizzanti la tutela e la valorizzazione del ricco patrimonio archeologico - monumentale di Tivoli.

Fra i siti più noti e di maggiore interesse di tale patrimonio rientra il complesso di Ponte Lucano - Sepolcro dei Plauzi risalente alla fine del I sec. A. C.- inizi I d.C., situato lungo la via Maremmana Inferiore a breve distanza dall'ingresso della Villa Adriana e dal casello di Tivoli dell'Autostrada Roma - L'Aquila. La sua fama tra le antichità tiburtine è dovuta alla monumentalità delle strutture in buono stato di conservazione, nonché alle iscrizioni funerarie della famiglia senatoria dei *Plautii Silvani* ancora *in situ* presso il sepolcro. Da tutto ciò sono scaturiti una lunga tradizione vedutistica e i numerosi studi antiquari che hanno fatto del complesso monumentale uno dei simboli della città.

Dal 2003 è in corso, a cura dell'Azienda Regionale per la Difesa del Suolo (ARDIS), la realizzazione del progetto «Costruzione della difesa idraulica a salvaguardia dell'abitato di Ponte Lucano», che ha lo scopo di impedire le esondazioni del fiume Aniene, le quali nel tratto corrispondente al ponte antico invadono quasi annualmente l'incrocio viario sulla sponda sinistra.

I lavori, giunti in avanzata fase di attuazione, riguardano la costruzione di argini lungo il fiume, l'allargamento del letto e l'erezione di un alto e spesso muro in cemento armato che serve ad impedire l'allagamento dell'incrocio stradale e che include, secondo un andamento a *boomerang*, il sepolcro dei Plauzi e la vicina settecentesca osteria.

Tale progetto, se pur risolve in un'ottica puramente idraulica il problema dell'esondazione, è di *devastante impatto* sulle presenze monumentali. Il monumento infatti ne risulta coperto quasi per l'intera altezza, mentre completamente nascosti risultano il ponte e il prospetto frontale a edicole con iscrizioni. In sostanza la vista complessiva dei monumenti appare cancellata ed essi sono a malapena osservabili dalla sponda opposta del fiume, che ricade però nel territorio del Comune di Guidonia.

Va evidenziato altresì il notevole impatto del muro in cemento armato che viene a cadere immediatamente a ridosso del corpo parallelepipedo oggi interrato del sepolcro, nonché quello dei nuovi argini sulle testate del ponte e sugli avanzi di argini antichi noti attraverso la bibliografia archeologica.

Raccogliendo anche le proteste e i rilievi mossi da numerosi soci del sodalizio, da studiosi locali e da persone di cultura sensibili alle sorti del patrimonio storico - artistico tiburtino, questa Società chiede a codesta Soprinten-

denza *l'immediata sospensione dei lavori in corso* allo scopo di poter procedere ad una più attenta valutazione della rispondenza del progetto in merito alle esigenze di tutela del complesso e di apportare, di conseguenza, le dovute modifiche per il rispetto del prezioso contesto storico - ambientale.

Questa Società è a disposizione, tramite i membri del Consiglio Direttivo prof. Cairoli F. Giuliani (Ordinario di Rilievo e Analisi tecnica dei monumenti antichi presso l'Università di Roma «La Sapienza») e dott. Zaccaria Mari (funzionario responsabile per i Servizi educativi del Museo e del Territorio presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio), autori di studi di carattere archeologico sul complesso monumentale, onde fornire ulteriori elementi conoscitivi che possano risultare per introdurre significative modifiche migliorative al progetto.

Nel porgere distinti saluti, si resta in attesa di un cortese e sollecito riscontro.

IL PRESIDENTE
Prof. Vincenzo PACIFICI

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RIVISTE
PERVENUTE ALLA BIBLIOTECA SOCIALE
«VINCENZO PACIFICI»
(elenco aggiornato al 31 agosto 2005)

Actum luce, a. XXXII (2004).
Aequa, nn. 19 - 20 (2004).
Analecta T.O.R., vol. 35° (2004).
Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, vol. LV (2003).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari, a. XLVI (2003).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari, aa. XX e XXI (2002 e 2003).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata, vol. XXXVI (2003).
Annali della Fondazione «Luigi Einaudi», vol. XXXVII (2003).
Archeografo triestino, serie IV, vol. LXIV (2004).
Archivio della Società romana di storia patria, vol. 126° (2003).
Archivio storico lodigiano, a. CXXIII (2004).
Archivio storico lombardo, a. CXXIX (2003).
Archivio storico per la Calabria e la Lucania, a. LXX (2003).
Archivio storico pugliese, aa. LVI (2003) e LVII (2004).
Archivum franciscanum historicum, a. XCVII (2004).
Athenaeum, vol. XCII (2004).
Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara, vol. 81° (2003 - 2004).
Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, s. VIII, vol. IV, A, fascc. I e II.
Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, vol. CXVI (2003 - 2004), parte I e parte III.
Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di storia patria, s. IV, vol. V (1989), vol. VI (1985) e vol. XI (1995).
Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi, serie XI, vol. XXVI (2004).

Benedictina, a. LI (2004).
Bergomum, a. XCVIII (2003).

Bollettino della Badia greca di Grottaferrata, terza serie, vol. I (2004).
Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. CI (2004).
Bollettino della Società pavese di storia patria, vol. CIV (2004).
Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, nn. 130 - 131 (2004).
Bollettino dell'Osservatorio sulla situazione economica e sociale dell'area orvietana, n. 9 (2001) e n. 10 (2002).
Bollettino del Museo del Risorgimento, vol. XLVIII (2003).
Bollettino storico - bibliografico subalpino, a. CII (2004).
Bollettino storico della Basilicata, vol. 20° (2004).
Bollettino storico pisano, vol. LXXII (2003).
Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, a. CIV (2003).
Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria, a. XCII (2002).
Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano, n. 106° (2004).
Bullettino senese di storia patria, a. CX (2003).

Documenta Albana, n. 25 (2003).

Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, vol. 161° (2003).
Iulia Dertona, vol. LII (2004).

Kronos (Dipartimento Beni Arti Storia - Università di Lecce, Facoltà di Beni Culturali), 7° (2004).

Latium, a. 20° (2003).
Ligures, I (2003).

Memorie domenicane, n. 35° (2004).
Memorie storiche forogiuliesi, vol. LXXXIII (2003).
Miscellanea storica della Valdelsa, a. CX (2004).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, vol. XLVII (2003).

Nuova Antologia, a. CXXXIX (2004).

Pesaro città e contà, nn. 18 - 20 (2004).

Rassegna degli Archivi di Stato, LXIII (2003), n. 1.
Rassegna siciliana di storia e cultura, VIII (2004).
Rassegna storica del Risorgimento, a. LXXXXI (2004).
Risorgimento (Il), a. LVI (2004).
Rivista cistercense, a. XXI (2004).
Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, XXIV, XXV e XXVI (2001, 2002 e 2003).
Rivista storica calabrese, XXIV (2003).

Sacro Speco (Il), a. CIX (2004).
Spicilegium Historicum Congregationis SS.mi Redemptoris, a. LII (2004).
Studi francescani, a. CI (2004).

Studi goriziani, vol. XCV - XCVI (2002 - 2003).
Studi romani, a. LII (2004).
Studi trentini di scienze storiche, a. LXXXIII (2004).
Studi veneziani, voll. XLVII - XLVIII (2004).
Studia Picena, vol. LXIX (2004).

RECENSIONI

GERARD DESNOYERS, *La Villa d'Este à Tivoli ou Le songe d'Hippolyte. Un rêve d'immortalité héliaque,* Paris, Myrobolan éditions, 2002, pp. 378.

L'Autore esamina in maniera approfondita la simbologia nascosta nel palazzo e nel giardino di Villa d'Este, premettendo che gli studi finora dedicati non hanno tenuto conto che in modo frammentario delle ricchezze allegoriche e simboliche ivi presenti.

La Villa viene allora considerata come un tutto, comprendendo le allegorie nella miriade di immagini che sfoggia il palazzo e gli spazi del giardino, non solo le allegorie presenti nelle fontane universalmente conosciute.

In tal modo la Villa d'Este viene restituita nella cornice della cultura del platonismo cristiano, formulato da Marsilio Ficino (1433-1499) alla fine del XV secolo. Imbevuto di ermetismo (proprio il Ficino aveva tradotto in latino il Corpus ermetico, che ci è giunto col nome di Ermete Trismegisto, diventando uno dei testi chiave nel Rinascimento), questo platonismo cristiano pone al centro la filosofia dell'amore, che segnò profondamente le corti europee fino all'autunno del Rinascimento, evidenziando nella sua speculazione filosofica, come fa Baldesar Castiglione (1478-1529) alla fine del suo Cortegiano, il cammino dell'anima tra terra e cielo. *[...E però, come il foco materiale affina l'oro, così questo foco santissimo nelle anime distrugge e consuma ciò che v'è di mortale, e vivifica e fa bella quella parte celeste che in esse prima dal senso mortificata e sepolta. Questo è il Rogo, nel quale scrivono i poeti esse arso Ercule nella sommità del monte Oeta e per tal incendio dopo morte sembra esser restato divino e immortale; questo è lo ardente Rubo di Mosè, le Lingue disppartite di foco, l'infiammato Carro di Elia, il quale raddoppia la grazia e la felicità nelle anime di coloro che son degni di vederlo, quando da questa terrestre bassezza partendo se ne vola verso il cielo. LIX,16-17].*

Logicamente l'Autore cerca di ricostruire l'unità della Villa come si presentava al momento della sua creazione (il giardino ideale come risulta da inci-

sioni e descrizioni dell'epoca) con una paziente peregrinazione condotta passo passo, stanza dopo stanza, fontana dopo fontana. Così la Villa d'Este diviene *«Le songe d'Hippolyte. Un rêve d'immortalité héliaque»*, perché, per l'uomo di cultura della metà del XVI secolo, concepire l'universo come in un sogno, è il modo di affermare l'esistenza al di là del reale. Poiché per quest'uomo, che abbiamo visto imbevuto di neoplatonismo, sognare, chiudere le palpebre come chi dorme, apre gli occhi dell'anima e libera lo spirito, invitandolo a proiettarsi verso i confini eterei. Ma tutto ciò può essere anche difficilmente decifrabile. Preso nella rete di questa spirale, nella quale il principio di identità svanisce, ogni immagine cela un segreto, che rimanda ad un altro segreto ed ad un altro ancora ed allora non è soltanto l'intenzione del committente, Ippolito II d'Este, che interessi più semplicemente, ma l'intenzione insita nell'opera. Ritorna proprio la ricerca del tutto, perché molte volte alcune immagini, alcune figure si raddoppiano e si corre il rischio di non riuscire nella lettura, oppure di riuscire troppo perfettamente cancellando la complessità del disegno originario. Sogno, Sole e luce: questi sono i concetti chiave che l'Autore ritrova in questo paziente cammino nella villa e sono questi i concetti che fanno parte della cultura neoplatonica fin dall'antichità, sotto forma di innumerevoli allegorie luminose e solari che ricompaiono nel Rinascimento e fanno del Sole la pupilla del mondo nella quale l'universo si riflette e verso la quale si deve rifluire necessariamente in un movimento d'ascensione, che trasporta l'anima umana in un percorso che si concluderà con la sua deificazione *«héliaque»*. Così si spiega anche la ricchezza delle fontane o meglio quel che rappresenta la loro bellezza effimera, per la loro efflorescenza diafana che scolpisce la luce nel cristallo liquido: queste immagini, prodotte dagli artifici d'acqua, ci riportano al linguaggio dei misteri con una luminologia che associa l'Acqua e il Fuoco in veli poetici che cantano l'«Acqua ignea», quella penetrata dal Sole o dalla luce, sede eletta per lo spirito, simbolo di trasfigurazione dei corpi e del mondo. Non potendo rendere conto di tutta la simbologia esaminata, vogliamo invece, in questa sede, accennare alcuni temi fondamentali presenti nella villa. Innanzitutto il blasone del cardinale Ippolito II, effigiato nella Sala di Ercole, raffigurante un'aquila bianca che afferra un ramo con pomi d'oro, con il cartiglio: *ab insomni non custodita dracone, dalle Metamorfosi di Ovidio [vestra virtute relatus / Thermodontiaco caelatus balteus auro, /pomaque ab insomni non custodita dracone? IX, vv.188-190]*. I pomi d'oro d'immortalità del giardino delle Esperidi non sono più custoditi dal drago, sempre sveglio. Allegoria dell'anima immortale di Ippolito - di nuovo scintillante e pura come questi frutti d'oro - perla finalmente redenta, liberata dalle passioni del corpo sottomesso al dragone della natura, trasportata dall'aquila bianca che conosce il cammino di ritorno verso il Sole.

Altre allegorie fondamentali si ritrovano nella Sala di Noè: verso il carro del Sole converge una miriade di perle translucide prese nella rete di una grande tenda conica, immagine del cielo. Queste perle simili alle «bulles étincelantes» del cristallo liquido dei giochi d'acqua rappresentano un'allegoria delle anime purificate. Ancora la Fontana della Ninfa dormiente addossata alla navata della chiesa di S. Maria Maggiore: ritorna qui il sogno neoplatonico, che libera l'anima dal suo contatto terrestre. Naturalmente per i neoplatonici del Rinascimento ampio spazio ed importanza fu dedicato all'*Asino d'oro* o *Le Metamorfosi* di Apuleio, con la favola di Lucio, che vuol rappresentare il ritorno del-

l'anima alla divinità, mistero per soli iniziati e nella Sala della Gloria un'incisione, raffigurata sulla pagina di un libro, rappresenta proprio Lucio.

Se il palazzo della Villa resta decifrabile pur nella formidabile varietà degli affreschi, la lettura del giardino comporta più problemi all'Autore perché si rivela molto più aleatoria, in quanto le molteplici allegorie della vasta coreografia acquatica creano delle figure mobili, che, proprio per la natura mutevole dell'acqua, si trasformano ad ogni istante. Sono note poi le modifiche prospettiche che ha subito il parco della Villa per l'avanzare rigoglioso della vegetazione, anche se i lavori continuarono alla morte del cardinale avvenuta nel 1572; sotto il nipote, cardinale Luigi d'Este (1538-1586), infatti furono terminate la fontana dei Draghi, della Rometta e dell'Organo. Per alcune fontane, però, non furono mai iniziati i lavori, figurando semplicemente allo stato di progetto. Non solo il giardino non fu completato, ma un gruppo abbastanza numeroso di statue non trovò mai degna collocazione. In tali condizioni è difficile - scrive l'Autore - descrivere il giardino come appare soltanto dagli affreschi del Palazzo. Per fortuna vi sono due riferimenti fondamentali: innanzitutto l'incisione del francese Etienne Du Pérac (circa 1525-1604), datata 1573. Il maestro francese fu ospite a Tivoli dei cardinali Ippolito II e di Luigi d'Este. Infatti, in un libro spese di quest'ultimo, il 3 luglio 1571, risulta che l'architetto ritrasse in tela la prospettiva della villa: *«scudi 23 a M. Stefano Duperac pittore francese per fattura d'una prospettiva del giardino di Tivoli fatta in pittura sopra un quadro sopra la tela»*. Inciso in rame il disegno fu dedicato nel 1573 dal Du Pérac a Caterina de' Medici, madre di Carlo IX, re di Francia. L'autore dichiarò in maniera leggendaria, che l'incisione era una riduzione del più grande disegno da lui eseguito per ordine del cardinale d'Este, al quale lo aveva richiesto l'imperatore Massimiliano II d'Austria (V. PACIFICI, *Ippolito II. Cardinale di Ferrara,* Tivoli, 1920, pag 395 seg.). Di questa incisione si «tirarono» altre serie con leggere modifiche e si continuò a stamparla per tutto il XVII secolo. Altro elemento fondamentale, esaminato dettagliatamente dall'Autore, si dimostra il Manoscritto parigino, datato intorno al 1571, conservato a Parigi nella Biblioteca Nazionale di Francia, che descrive il giardino al momento della sua creazione. Si tratta di un documento prolisso, che fornisce molti dati interessanti. Esso corredava certamente delle illustrazioni del giardino, poiché nella sua formulazione sembra, a più riprese, puntellare dei documenti grafici, che purtroppo non ci sono pervenuti. Per buona parte il *Manoscritto* descrive degli elementi del giardino già realizzati, pur presentandone alcuni come portati a termine, mentre sappiamo che non furono mai eseguiti, come la fontana di Nettuno od i *«viviers à compartiments»;* questi due elementi sono presenti anche nella famosa incisione del Du Pérac. L'Autore conclude perciò che questi due documenti si sono ispirati ad uno stesso progetto che, a causa della morte del cardinale, non poté essere condotto a termine e del quale i documenti stessi rendono conto, in larga parte, nonostante le contraddizioni che il loro confronto mette in evidenza. La fontana di Nettuno, ad esempio, le cui parti incompiute testimoniano ancora nel piano dei «vasconi» il primitivo progetto confortano i due documenti, ma per altri aspetti alcune fontane compaiono nell'incisione del Du Pérac (Teti, Aretusa, Pomona, Flora,...) con le referenze scritte, ma non sono menzionate nel *Manoscritto.* Altri elementi (statua di Achille ed Ercole, Ercole con Telefo) benché rappresentate, non sono citate nel cartiglio dell'incisione. Altre statue sono descritte invece nel manoscritto, ma

non nel testo nell'incisione del Du Pérac (il gruppo di Socrate, Solone e Licurgo, L'Eternità e Cibele). Altro elemento importante per Desnoyes è il tripode: citato nel *Manoscritto,* figura anche nell'incisione senza essere nominato nel cartiglio. Rendendo perciò i due documenti complementari, il Desnoyers individua quarantadue elementi, trentaquattro presenti nell'incisione del Du Pérac più otto elementi presenti nel *Manoscritto,* ma non nel cartiglio dell'incisione, ricostruendo finalmente il giardino ideale con la conclusione è che proprio l'incisione dell'architetto francese ad offrire probabilmente la rappresentazione più vicina al desiderio del committente. L'Autore esamina anche altre fonti disponibili fino al 1611, quando vengono intrapresi importanti lavori dal cardinale Alessandro d'Este (1568-1624), alla cui morte poi la villa cade in un profondo degrado, subendo numerose manipolazioni soprattutto negli elementi statuari (Già dal 1587 al 1599 la Villa, passata al decano del Sacro Collegio, aveva subito un primo, notevole degrado).

Un'opera colta, quella del Desnoyers, un'opera razionale, ma nello stesso tempo poetica, che, siamo certi, diventerà fondamentale per comprendere ed amare ancora di più questo insigne monumento tiburtino: è auspicabile una buona traduzione italiana, o almeno una ristampa, considerato che il libro risulta esaurito anche presso l'editore.

ROBERTO BORGIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA LA SAPIENZA - TOR VERGATA - ROMA TRE, *I territori di Roma, storie, popolazioni, geografie,* a cura di R. Morelli, E. Sonnino, C. M. Travaglini, Roma, Università di Roma La Sapienza, 2002 (ma 2003), pp. 701.

Risale al 1998 un progetto di ricerca per la realizzazione di un «Atlante di Roma tra XVIII e XIX secolo», idea in seguito sviluppata grazie all'intesa tra i tre Atenei statali di Roma con l'apporto di diverse istituzioni capitoline. Frutto di tali collaborazioni è questo ponderoso volume, che in sostanza è un'anticipazione del futuro «Atlante». Molti collaboratori afferiscono a vario titolo all'Università di Tor Vergata ed hanno presentato circa la metà dei contributi.

A. Ciaralli ha offerto *Un panorama delle fonti relative agli assetti della proprietà fondiaria dell'Agro Romano* e sulla base degli scritti apparsi nell'ultimo ventennio ricorda che i termini «Agro Romano» e «Campagna Romana» non sono sinonimi, come se indicassero uno stesso territorio. Nel 1704 Domenico De Rossi compilò una rubrica delle 411 tenute dell'Agro Romano e calcolò la Città, il Suburbio e le tenute che si estendevano su una superficie di 114.738 rubbia, equivalenti a kmq 2121 (insieme dell'Agro Romano). Secondo una determinazione del 1993, fondata su criteri geografici, la superficie della Campagna Romana è di 2138 kmq, valore sorprendentemente vicino a quello valutato da Domenico De Rossi per l'Agro Romano, come si è detto. Ciaralli ritiene che le fonti più idonee a ricostruire la storia della proprietà fondiaria siano costituite non soltanto dalla cartografia catastale e dai brogliardi, ma anche dalle petizioni rivolte alla Congregazione del Buon Governo contro gli abusi delle amministrazioni, nonché dagli atti notarili in materia di usi civici e di affrancazioni. L'A. teme che la realtà agricola sia destinata a scomparire sotto la pressione dirompente della grande metropoli romana.

S. Passigli ha definito le *Ripartizioni amministrative e religiose nell'area ostiense fra XIV e XIX secolo.* Meno note delle mappe del Catasto Alessandrino, sono le coeve «assegne» (dichiarazioni della superficie e della qualità dei terreni). Le vigne furono tassate secondo le dichiarazioni presentate. Particolarmente importanti sono la Tab. 2 - *Elenco delle contrade, dal 1660 al 1876,* che reca i toponimi scomparsi, e la Tab.3 - *Elenco dei casali,* con le denominazioni mutate tra il 1660 e il 1826. Secondo la Passigli ulteriori cambiamenti dell'Agro Romano - indotti dalla vicinanza della metropoli romana - provocheranno una trasformazione irreversibile. Infine l'A. ricostruisce efficacemente la circoscrizione parrocchiale ostiense, dapprima compresa nella parrocchia di Santa Maria in Cosmedin e dal 1708 in quella di San Paolo fuori le Mura; all'ampia estensione territoriale corrispondeva però una modesta densità di popolazione.

A. Ruggeri e O. Colandrea hanno elaborato una indagine intitolata *Fra Tor Vergata e i Castelli Romani: uso del suolo fra Ottocento e contemporane* [sic!]. Nelle tenute della zona studiata, il paesaggio agrario nei secoli XVII - XVIII è rimasto sostanzialmente immutato: in maggior parte a «terzeria», ossia rotazione annuale di un terzo dei terreni lasciando i due terzi a riposo («maggese»), eventualmente destinati al pascolo delle greggi transumanti; altre piccole aree a pascolo erano riservate ai buoi aratori. Rarissimi gli oliveti e le piccole vigne: in conclusione il paesaggio agrario dell'area di Tor Vergata richiede un'azione di conservazione degli elementi di continuità con il passato.

D. Felisini ha trattato *della Rendita e investimenti: persistenza e trasformazioni economiche nell'area di Tor Vergata fra Ottocento e Novecento.* L'A. condivide la necessità di una definizione dell'Agro Romano, ma in base a puntuali riferimenti cronologici e documentali (direi: anche secondo i criteri della sostenibilità dello sviluppo). Nei grafici elaborati dalla Felisini per confrontare la ripartizione percentuale della proprietà fondiaria dell'Agro Romano nel 1803 con quella del 1870, si evince che la proprietà borghese è rimasta immutata; quella ecclesiastica è assai diminuita; la proprietà delle comunità si è addirittura dimezzata; invece la proprietà nobiliare registrava un sensibile aumento. Tra i grandi proprietari emergeva il principe Borghese, seguito dal Capitolo di Santa Maria Maggiore. Nell'Ottocento si ebbe un marcato tentativo di diversificazione produttiva, con nuove colture (barbabietola da foraggio, gelseti). Dopo l'Unificazione ripresero vigore la bonifica agraria e quella idraulica, con l'individuazione del vettore di trasmissione della malaria. Dopo la Prima guerra mondiale si ebbe un'autentica svolta con l'assegnazione di terreni all'«Opera Nazionale Combattenti».

Grandi pregi del volume: la profusione di note a piè di pagina, ricche di numerosissime citazioni bibliografiche, e gli indici, che elencano quasi 720 nomi e circa 620 luoghi. Nel futuro Atlante sarà certamente eliminata l'eccessiva riduzione delle carte geografiche, magari ricorrendo ai colori, che meglio consentono di apprezzare le sfumature territoriali dei fenomeni trattati.

LANDO SCOTONI

CAIROLI FULVIO GIULIANI, *Tivoli (il Santuario di Ercole Vincitore),* Tivoli, «Tiburis Artistica», 2004, pp. 94.

L'opera di Cairoli Fulvio Giuliani sul Santuario di Ercole vincitore era francamente attesa con grande interesse, quasi con trepidazione, perché una ras-

segna del tutto pregnante dal punto di vista storico - scientifico e al tempo stesso di concreta sobrietà non poteva venire se non da chi ha seguito ormai da decenni tutti i tentativi per la valorizzazione dell'opera, con uno sforzo puntiglioso e costante.

Il libro, con una profusione di iconografia anche a colori (87 figure, 16 tavole, 2 carte) si presenta come un vero e proprio atlante topografico, ove particolari anche minori ricevono il giusto rilievo e l'adeguata presentazione. L'autore, professore ordinario di Rilievo e analisi tecnica dei monumenti antichi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» nonché per molti anni nostro presidente, articola l'opera in una serie di capitoli illuminanti i vari aspetti del tema, a cominciare dall'inquadramento della figura di Ercole, di cui è ricordata la caratteristica marcatamente morale, oltre la forza fisica, che lo porta talvolta, come a Tivoli, ad essere più popolare di Giove, e ad assimilarsi, in epoca cinico - stoica, alla figura di Cristo, al punto da comparire, pur con i tratti inconfondibili di forza, aureolato in una catacombe della Via Latina. Del resto l'importanza del tempio tiburtino è ampiamente riconosciuta dalle fonti, anche se la fondazione è ricca di elementi controversi e bisognosi di interpretazione. L'autore non si sottrae e riportando la notizia di Macrobio, secondo cui l'opera sarebbe frutto di una elargizione di un suonatore di flauto arricchitosi con il commercio e miracolosamente liberato dai pirati per intervento del dio, sottolinea l'importanza di Ercole come protettore dei traffici. Secondo Giuliani, poi, l'epiteto di *Victor* è preferibilmente da ricondurre al servizio dei *Salii,* istituito dai Tiburtini dopo una vittoria contro i Volsci ed anche l'altro di *Saxanus,* che compare solo a Tivoli ed a Trento, ma è diffuso anche nella valle del Reno, induce a pensare all'industria estrattiva, sicché è probabile un Ercole protettore dei cavatori e dei commercianti di travertino.

Passando alle considerazioni squisitamente archeologiche, Giuliani sottolinea come il tempio tiburtino si collochi in un periodo di progettazione molto avanzata ed ambiziosa «per la ricerca di soluzioni ingegneristiche innovative spinte spesso verso applicazioni dissonanti dalla regola comune[...] Si progettò un immenso solido regolare che s'imponeva violentemente al paesaggio e che risolveva, al proprio interno, tutte le necessità distributive tra i diversi piani e tra questi e la viabilità pubblica. Da questo punto di vista l'edificio rientra perfettamente nel gusto dell'architettura tardo repubblicana espresso dalle ville residenziali» (p. 24).

Grazie alle numerose planimetrie a ai modelli tridimensionali il lettore riesce a rendersi ben conto, in maniera concreta, della complessità strutturale dell'insieme architettonico, che viene seguito nelle sostruzioni e nei cinque livelli, che appaiono dal lato settentrionale. É al terzo livello, che si colloca la *via tecta,* la grande galleria che non appartiene al progetto iniziale, ma ad un intervento secondario, perché le due spalle ripresentano, quella meridionale con piloni di blocchi di travertino, quella settentrionale con pilastri di blocchi messi di testa e di taglio su profilo angolare.

Più tardi fu decisa la copertura della strada, nella quale si aprirono quattro grandi lucernari da usare anche come montacarichi. Il teatro, scavato a più riprese in tempi recenti, poteva ospitare 3600 spettatori.

Il quarto livello viene osservato con particolare interesse perché forma uno dei primi esempi, se non il primo in assoluto, di colonnato pensile applicato a parete. Infine in una vasta area sacra circondata da una duplice serie di

portici si sviluppava il tempio, collocato su un massiccio basamento e aperto da un'ampia scalinata di 28 metri di larghezza, con due avancorpi, che ospitavano una fontana monumentale decorata con piccole sculture, come l'Eracle di tipo lisippeo superstite.

L'ultimo capitolo *(Inquadramento cronologico)* riepiloga le discussioni metodologiche aperte, dalla difficoltà di trovare un unico autore alla opportunità che proprio i grandi monumenti offrono di «definire criteri valutativi delle differenti tecniche adoperate» alla necessità di dover ricorrere «in mancanza di stratigrafie estese ad analisi strutturali, dai banali accostamenti di murature alle complesse pleiadi fissurative tridimensionali capaci di mettere in evidenza la storia meccanica, e quindi costruttiva, di un organismo complicato come quello in questione». Riguardo allo stile «si tratta di soluzioni originali di un grande architettato, che risolse i gravi problemi imposti dal tema costruttivo e che certo trovò una situazione preesistente già fortemente condizionante».

Opera esaustiva quella di Cairoli Fulvio Giuliani sia per il lettore comune, dotato di discrete nozioni archeologiche che per lo studioso, che vi trova un precisissimo e documentato compendio delle ricerche pluridecennali sul più suggestivo, complicato e misterioso monumento presente a Tivoli, oggetto per secoli di accanita curiosità, non solo archeologica, da parte di viaggiatori e di artisti, provenienti da paesi europei, ma i cui segreti possono essere svelati solo da un metodo interpretativo di penetrante rigorosità, di cui l'opera di Giuliani offre un brillante e significativo saggio.

ROBERTO MISSONI

SANDRO CAROCCI - MARCO VENDITTELLI (a cura di), *L'origine della Campagna Romana, Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo,* in «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», vol. XLVII (2004), Roma, Società Romana di Storia Patria, pp. 375.

In questo volume sono raccolti i contributi di 9 autori - su argomenti diversi - riferiti ad un territorio volutamente più ristretto di quello raffigurato nella nota *Topografia geometrica dell'Agro Romano* del Cingolani (1692). Studiosi di larga cultura, Sandro Carocci e Marco Vendittelli, hanno scritto i due terzi delle pagine del volume, ricostruendo diacronicamente la complessa storia della valorizzazione della Campagna Romana nel tardo Medioevo ed hanno descritto le profonde trasformazioni via via intervenute nell'insediamento e nell'assetto agrario - forestale, mediante una erudita ma agile esposizione di piacevole lettura, che sottende la conoscenza del territorio, come traspare dalle particolari indagini degli AA.. Le note, ricche di indicazioni bibliografiche, aggiungono al testo interessanti informazioni.

Carocci e Vendittelli, curatori dell'opera, hanno individuato nella Campagna Romana una zonatura territoriale fuori delle mura aureliane, in tre cerchi concentrici: la zona interna era suddivisa in casali; la zona intermedia era caratterizzata da casali e castelli; in quella esterna i castelli prevalevano sui casali. Gli Autori avvertono che si tratta di uno schema, perché la realtà è assai più articolata.

Durante l'alto Medioevo la Campagna Romana veniva spopolandosi. Nel-

l'età successiva si ebbe una ripresa demografica e nell'Urbe i ceti medi ebbero una forte espansione: in particolare i liberi professionisti e soprattutto i mercanti - banchieri, che erano assai attivi anche in campo internazionale. Oltre ai laici, anche gli enti ecclesiastici accumularono ingenti ricchezze e investirono i loro capitali mobiliari, spesso acquistando aziende agricole nella Campagna Romana, talora accorpandole a *tenimenta* già in loro possesso.

In una dettagliata appendice i due curatori enumerano 70 fondazioni castrensi, apparse tra il 1201 e il 1365 e le localizzano in una carta geografica: la maggior parte si addensava nell'area Nomentana; altri castelli furono fondati nella zona Tuscolana e a occidente del fiume Arrone. Oltre ai *castra* esistevano *burgi* e *ville*.

In una successiva appendice Carocci e Vendittelli forniscono ampi ragguagli sul presunto valore di 38 *tenimenta* / casali, di cui calcolano il prezzo (espresso in fiorini), convertendolo in lire di denari provisini del senato. Ho notato che 17 *tenimenta* ci sono stati tramandati, almeno come toponimi, grazie alla fondamentale carta il *paese di Roma* (conosciuta anche con il titolo *Mappa della Campagna romana al tempo di Paolo III*) di Eufrosino della Volpaia (1547): 8 *tenimenta* / casali erano situati nella *Trasteverina*, in prossimità della riva occidentale del Tevere, scaglionati da Frassineto a Campo Merlo; 5 si trovavano nell'*Isola* e soltanto 4 nel *Latio*. Dopo la forte crisi demografica dovuta alla «peste nera» e all'insicurezza nelle campagne (razzie delle compagnie di ventura e vessazioni dei briganti) ci furono soltanto sporadiche trasformazioni di castelli in casali.

Gli Autori chiariscono il significato dello *ius serendi*, che conferiva al signore feudale, di concerto con i rappresentanti delle comunità, il diritto di ripartire annualmente i terreni lavorativi del feudo, in base alla forza di lavoro delle famiglie dei sudditi ed in rapporto al bestiame da tiro da questi posseduto. Alcuni anni or sono riscontrai che nel 1638 norme quasi identiche a quelle previste dallo *ius serendi* erano ancora in vigore nello Stato di Zagarolo, territorio limitrofo alla Campagna Romana. Il principe Ludovisi imponeva i *ripartimenti* dei terreni di proprietà della Corte (il 61% della superficie territoriale dello Stato di Zagarolo), dietro pagamento di una tassa *(entratura)*, che veniva versata dai «bovattieri» in proporzione al numero dei buoi di loro proprietà.

A tutela degli edifici, centinaia di casali avevano una struttura difensiva, basata su *redimen* (recinto) e torri. Generalmente i casali erano abitati da pochi contadini; talora coadiuvati da lavoratori stagionali. Alcuni erano disabitati per molti mesi dell'anno, soprattutto nelle epoche di crisi demografiche. I casali di proprietà ecclesiastica potevano essere gestiti direttamente dall'ente proprietario oppure venivano concessi a privati mediante contratti di livello o di enfiteusi.

Non sono d'accordo con gli Autori, che ritengono convincente il percorso della *Via Cavona* proposto nel 1926 da G. Tomassetti (IV, 162 - 163). La strada fu da lui arbitrariamente ribattezzata *Via Valeria Tuscolana - Albanense*. Secondo le congetture di questo Autore, la via si estendeva da Anzio fino alla montagna di Filettino (sorgenti dell'Aniene). La costruzione di questa strada inesistente fu attribuita dal Tomassetti a M. Valerio Messalla Corvino (vissuto nell'età di Augusto): invece da oltre due secoli la media valle dell'Aniene era già servita dalla *Via Valeria*.

D. Esposito ha trattato delle *Architetture e tecniche costruttive dei casali della Campagna Romana nei secoli XII - XIV*, evidenziando che la tipologia

delle strutture continuava la tradizione edilizia antica e talvolta riutilizzava edifici d'epoca romana. Questa storia dell'evoluzione delle tecniche edilizie, praticate nella Campagna Romana dal XII al XIV secolo, interesserà studiosi di ogni estrazione. Il contributo è corredato da 91 tavole f.t. (ottimi disegni e splendide fotografie). Ritengo particolarmente importante la tav. 3 - Torre Selce, perché ritrae una torre con fasce bicrome, d'aspetto simile ad altre torri bicolori, che perciò nella Campagna Romana avevano il nome di *Torre Vergata,* come quella che il Boccamazza definiva appunto *Torre tonda verghata Bincha* [sic] *et Nera,* dal Coste individuata nella Torraccia dell'Inviolata.

I prospettini con cui venivano disegnati gli edifici nelle carte geografiche dei secoli XVI - XVII sono utili per localizzare gli insediamenti ma a mio avviso non fanno fede circa il vero aspetto esteriore degli edifici, come sembra ritenere l'Esposito.

P. es. ho riscontrato che il *Casale Marcigliano* presso la Via Salaria è stato disegnato da 4 Autori con 4 prospettini *totalmente diversi:* Eufrosino della Volpaia, *il paese di Roma* (1547); Domenico Parasacchi, *Via Salara et Numentana,* Cod. Barb. Lat. 9898/9 (1637 c.); Paolo Cordiale, *Pianta dell'Inviolatella a Marcigliano,* Catasto Alessandrino 431/7 (14 - IV - 1660); Anonimo, *Pianta della strada fuori di Porta Salara e Pinciana,* Catasto Alessandrino 431/2 (1660 c.).

In realtà il *Casale Marcigliano,* situato su un poggio, costituisce tuttora un ottimo punto di riferimento, ben visibile dai viandanti e facilmente controllabile dagli studiosi. Pertanto la forte diversità dei prospettini - sopra accennata - dimostra quanto sono opinabili le ricostruzioni dell' aspetto esteriore degli edifici, se fondate sui prospettini disegnati nelle carte geografiche dei secoli citati.

R. Lenzi, nel contributo *Per la storia dei casalia del territorio romano nell'alto Medioevo. Note di lavoro,* ha accertato che la prima attestazione di un casale situato nella Campagna Romana risale al 12 maggio dell' anno 629, poi afferma che fino alla metà del secolo XII ci sono noti 420 casali. L.' A. sottolinea l' indecisione terminologica presente in uno stesso documento, quando si definisce la stessa entità agricola alternativamente come *casale* e come *fundus.* Ricorda che il termine *casale* dapprima aveva il significato di «proprietà terriera», progressivamente «scivolato» verso l'odierno significato di «edificio rurale».

Nel volume sono citati più di 100 termini medievali (relativi ai tipi delle sedi umane e alle attività agricole) talora poco noti (p.es. *brecta*). L'indice dei nomi elenca, promiscuamente, oltre 1500 nomi di luogo e di persona. Infine, la bibliografia delle opere più citate annovera circa 260 titoli.

LANDO SCOTONI

MARCELLO PROIETTI, *Saracinesco (Ricordi, immagini, dialetto),* Tivoli, «Tiburis Artistica», 2004, pp.72.

Il succinto ma compendioso lavoro di Marcello Proietti su Saracinesco è una raccolta di tracce, frammenti di ricordo, aneddotica passata attraverso la memoria delle generazioni e divenuta riferimento per una antica saggezza popolare, che viene fissata per quanto è possibile per ricostruire la difficile identità di una comunità rurale, vissuta quasi sempre nel duplice ruolo del braccian-

tato agricolo e della transumanza pastorale o nell'emigrazione a Roma per il commercio dei fiori o la fornitura agli artisti della propria immagine dal pittoresco dei costumi al nudo naturale delle modelle. L'autore passa in rassegna personaggi, scene, fatti e figure, colti sul vivo di osservazioni curiose e spunti umoristici, che hanno fatto epoca e ancora vengono ricordati, insieme ad atti di rude caparbietà o ottusa limitatezza culturale o morale. Ma prevale l'illustrazione delle qualità migliori della vita comunitaria, e infine se ne sottolineano i più efficaci successi nella storia delle modelle, che trovano una esemplificazione classica nella vita di Vittoria Proietti (1885 - 1964), in arte Vittoria Lepanto, divenuta più tardi interprete dannunziana ed attrice cinematografica. L'autore giustamente segnala anche le altre modelle, capaci di attingere discrete vette di notorietà e mogli di noti artisti (Oliva Danieli con lo scultore Silvio Biondi, Rosa Valentini con il pittore Ugo Bernasconi, Adelaide Lucaferri con il pittore aragonese Barbasana e modella anche per Coleman, Barocci e Joris).

Proietti si dedica poi ad un'analisi del dialetto e dei modi di dire, differenziandoli e caratterizzandoli rispetto ad analoghe espressioni delle valli sottostanti il paese, ed infine costruisce un abbozzo di grammatica ed un lessico soprattutto toponomastico.

La pubblicazione è assai ricca di fotografie vecchie o inedite o di data freschissima e garantisce quindi della modernità del modo di intendere la continuità storica di un luogo fino al secondo dopoguerra assai impervio e di accesso problematico. L'opera è chiara, ben ordinata, stimolante e soprattutto necessaria per la tutela di una delle antiche comunità rurali, maggiormente in pericolo di estinzione.

ROBERTO MISSONI

Il Tesoro di Tivoli (Suggestioni, studi e considerazioni sul patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale), a cura di Gianni Andrei,Tivoli, Edizioni del Desco d'Oro, 2004, pp. 116.

L'Accademia del Desco d'Oro, l'associazione fondata da Gianni Andrei, nostro consocio, ha per scopo primario la promozione della cultura, con il fine di costituire un punto di riferimento, di incontro e di confronto per l'opinione pubblica, in particolare nel settore della *cultura dell'amicizia.* Un programma ambizioso, che si articola in convegni, conferenze, visite guidate, viaggi di riscoperta storico - paesaggistica e quant'altro risulti coerente con quella nobile visione dei rapporti umani. Non meraviglia dunque che nell'aprile 2003, in occasione del «Natale» di Tivoli, l'Accademia abbia riunito alcuni illustri studiosi ed esperti per sceverare un tema di notevole riguardo, il *Tesoro di Tivoli,* intendendosi con ciò l'insieme delle risorse storiche, artistiche, culturali e ambientali della città. L'allora Soprintendente per i beni architettonici e per il paesaggio Costantino Centroni si è soffermato sull'attività di tutela dei beni culturali svolta nella nostra città, mentre Benedetta Adembri della Soprintendenza ai beni archeologici per il Lazio ha trattato *Il sito archeologico di Villa Adriana tra conservazione e fruizione.*

Vincenzo G. Pacifici, ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «La Sapienza» e presidente del nostro so-

dalizio, ha illustrato il tema *Archivi e documentazione su Tivoli nell'età moderna e contemporanea,* distinguendo le fonti inedite da quelle edite e sottolineando che esse garantiscono contro i pericoli del globalismo grigio, che cancella nazioni e tradizioni, e del federalismo municipalista, capace di provocare la scomparsa di ogni sentimento unitario e solidale.

Il tesoro librario di Tivoli è il titolo del contributo di Maria Luisa Angrisani, docente di Lingua e letteratura latina e Storia del libro presso la facoltà di Lettere e Filosofia de « La Sapienza». A lungo impegnata nelle vicende relative al lascito librario dei Gesuiti e di fatto in una vera e propria storia dell'istituzione gesuitica a Tivoli dai primordi, l'autrice esamina i tentativi di dotare la città di una attività di stampa e di editoria a partire dalla prima esperienza compiuta nel 1577 da Domenico Piolato.

Due sono le interessanti appendici: la prima di Fabrizio Bertuzzi su *Archeologia del paesaggio agrario* e la seconda di Paolo Picchi, *Ager Tiburtinus.* La loro preoccupazione, eminentemente ecologica, è tutta protesa a sviluppare una museografia *en plain air* e ne formulano gli schemi ed i principi secondo criteri rigorosi, avvalendosi di un notevole supporto storico - letterario.

In conclusione, un repertorio di problematiche assai aperto e vivo, che non mancherà di sollecitare ulteriori apporti e approfondimenti.

ROBERTO MISSONI

SABINA ANDREONI, *I visitatori dei poveri. Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Roma.* II. *L'epoca liberale (1870 - 1914),* Bologna, Società editrice Il Mulino, 2004, pp. 240.

Il libro, inserito nelle pubblicazioni dell'Istituto Luigi Sturzo, è il secondo dei tre volumi dedicati alla storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli, nata a Parigi nel 1833 e propagatasi rapidamente nel mondo. Il sodalizio nel periodo di forte e spesso ottusa ed acrimoniosa secolarizzazione, preso in esame dalla Andreoni, promettente giovane studiosa, riesce a difendere a Roma l'identità cattolica, ottenendo successi morali incontestabili. É proprio di questi anni (12 maggio 1885) - ricordiamo - la proclamazione da parte di Leone XIII di Vincenzo De Paul (o Depaul, come egli si firmava) a patrono delle opere di carità.

Fausto Fonzi, nella prefazione, mette in risalto un aspetto dell'indagine, a noi tiburtini particolarmente utile, quello della promozione di Conferenze, «che nascono e si sviluppano al di fuori delle Mura Aureliane, anche molto lontane da queste».

L'Autrice cita, infatti, sin dal 1870 nove circoli del circondario, tra cui Tivoli, ricordandone poi tra i fondatori Stanislao Giansanti «impiegato pontificio, in qualità di dispensiere e magazziniere dell'amministrazione dei sali e dei tabacchi», e seguendo con speciale attenzione le vicende legate all'opera pia, istituita da Antonio Taddei ed eretta in ente morale con nota della prefettura di Roma il 10 dicembre 1872. Nell'ultimo decennio del XIX secolo la conferenza della nostra città, «con parte del denaro ricevuto in eredità dal confratello Antonio Taddei», si distingue per l'apertura di un asilo di infanzia, frequentato da circa 300 fanciulli.

Non può essere taciuto che la Andreoni, come eloquente prova del rilie-

vo della istituzione tiburtina, pubblichi nell'appendice documentaria lo Statuto dell'Opera Pia, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma.

È un lavoro, questo della Andreoni, ricco di significati e di motivazioni per la città, che inserisce l'Opera nella propria storia per la lezione morale di disinteresse solidissima, da conservare, da non confondere e da non perdere dietro a tanti falsi miti e modelli contemporanei.

VINCENZO G. PACIFICI

DOMENICO GIUBILEI, *I sogni si avverano (Don Nello Del Raso: cinquanta anni di vita del Villaggio Don Bosco nel contesto tiburtino)*, Tivoli, 2004, vol. I, pp. 320 - vol. II, pp. 328.

Ai lettori tiburtini è ben nota la storia di quella grande istituzione spirituale e caritativa che è il Villaggio Don Bosco, fondato da Don Nello Del Raso negli anni del dopoguerra. Ma finora nessuno era riuscito a mettere insieme documenti e notizie in maniera così precisa e penetrante come Domenico Giubilei, presidente dell'istituzione da oltre 25 anni, per tentane una densa e compatta cronaca e seguirne le tormentate vicissitudini dai primi momenti della felice ispirazioni del protagonista fondatore, già largamente predisposto dalla propria vocazione salesiana a raccogliere l'accorato richiamo del vescovo Domenico Della Vedova per sovvenire alle esigenze di una gioventù affamata e sbandata tra le rovine ancora fumanti della nostra città. L'opera scorre così per oltre 600 pagine fitte di un densissimo apporto fotografico, sottolineando i vari momenti cronologici, ambientali e storici che fanno da sfondo alla generosa impresa insieme alla minuta descrizione di episodi grandi e piccoli di muta dedizione, di costante partecipazione di tanti e tanti cittadini, fino al riconoscimento plenario e corale che l'ormai l'intera cittadinanza riconosce e sostiene in vari modi, avendo fatto propria questa istituzione nata da una intensa sensibilità religiosa per farne parte viva del proprio orizzonte civile e morale. Così vari capitoli espongono il contesto ambientale di partenza e passano poi a caratterizzare il personaggio principale, trascrivendo le conversazione radiofoniche che Don Nello Del Raso tenne in 7 puntate nel 1978, che costituiscono una ricapitolazione della sua autobiografia e della sua esperienza di fondatore e pastore dell'opera. E assai suggestive sono le poesie che in varie riprese Don Nello componeva e talvolta pubblicava sul periodico da lui fondato, ma soprattutto molte bellissime note scritte giorno per giorno con un tono dimesso di cronaca, ma profondamente ispirate in senso poetico e religioso. Dei capitoli, curati dal padre cappuccino Paolino Graziani, tratteggiano l'esperienza di cappellano militare del religioso salesiano, mentre altri descrivono poi le realizzazioni pratiche conseguite. Il primo volume è chiuso dalla cronaca della morte del fondatore, avvenuta il 3 giugno 1980.

Il secondo volume espone la fase successiva, incentrata sulla esecuzione del testamento di Don Nello, che designava erede dell'Opera la Mensa vescovile, avendo già creato una fondazione nel 1975, di cui era presidente perpetuo. Viene riservato il meritato spazio all'apporto fondamentale del successore spirituale e organizzativo di Don Nello, Don Benedetto Serafino, per lunghi anni suo braccio destro.

Nell'opera di Domenico Giubilei i tiburtini hanno ritrovato tracce di tante

sofferenze, dolori, privazioni vissute, che via via per opera di una personalità eccezionale si sono trasformate in minute componenti di una realizzazione grandiosa, che diffonde tuttora efficacemente la sostanza dei suoi valori caritativi e religiosi nella comunità tiburtina in un legame inscindibile e organico non deperibile.

ROBERTO MISSONI

Arcinazzo Romano (Memorie, fede, suggestioni nel verde di vacanze imperiali), Arcinazzo Romano, ADM (Archivio della Memoria), 2005, pp. 144.

Il volumetto è veramente un vivace e prezioso compendio, assai ben strutturato e corredato di ricchissima componente fotografica, di dati, fatti e memorie della simpatica ed amena comunità dell'alta valle dell'Aniene. Ovviamente gli apporti organizzativi e le collaborazioni professionali sono stati numerosi e vengono tutti ricordati, dal consigliere regionale Giacomo Troja al sindaco Sandro Biferi all'archeologo Zaccaria Mari, consigliere del nostro sodalizio, e in generale alle Soprintendenze, che in vario modo hanno largamente contribuito ai recenti successi della antica cittadina aniense. Ma per l'eccellente qualità del testo, e per la sapiente scelta delle componenti iconografiche dislocate con giusto ritmo in una impaginazione non faticosa, ma stimolante oltre che convincente, bisogna ricordare Serena Veneziani e Cristina Papa, Claudio Palmisano, e per il brillante impianto redazionale e grafico Sergio Pelliccioni e Giuliana Caniglia.

L'opera, suddivisa in 14 capitoli, desta speciale attenzione in quello dedicato al pittore Tito Troja (1847 - 1916), generoso autore di opere soprattutto religiose di impronta raffaellesca e di sontuoso colorismo veneziano, commissionate dall'Ordine agostiniano a Roma, Genazzano, Carpineto e Subiaco, presenti anche all'estero, in Spagna e negli Stati Uniti. Altre utili pagine sono quelle riguardanti la villa traianea, di cui si resocontano e fotografano tutti i dati essenziali, essendo ormai la località quasi completamente scavata, al quale che si è allestito un *antiquarium* in un piccolo casale, che ospita oggetti e pitture parietali di notevole pregio artistico.

L'itinerario storico di Arcinazzo è seguito con puntuale precisione dall'antichità al medioevo fino ai tempi moderni. La descrizione della città si svolge dagli antichi resti medioevali della cinta muraria colle torri circolari e quadrate residue alla diffusa descrizione delle chiese ed il loro corredo artistico. Non trascurabili le trattazioni sull'ambiente naturale - paesaggistico, sulle tradizioni e le feste, sulle risorse ricettive per vacanze e turismo. Un manuale felicemente denso di stimoli per approfondimenti culturali e diversive opportunità turistiche, che segna un momento notevole vivacità e spirito d'iniziativa nelle menti migliori di una comunità per troppo tempo trascurata.

ROBERTO MISSONI

CAIROLI FULVIO GIULIANI, *La Villa Gregoriana a Tivoli,* Tivoli, «Tiburis Artistica», 2005, pp. 94, tavv. XVI, carta 1.

Tanto fervore di iniziative editoriali non poteva mancare quest'anno da parte della «Tiburis Artistica», data la singolare opportunità offerta dalla riapertura della Villa Gregoriana l'11 maggio alla presenza del Presidente della

Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. La Villa, appartenente al Demanio statale, come è noto è stata affidata in gestione al FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano), che ne ha curato il ripristino ed alcune migliorie necessarie per non far sfigurare l'opera in confronto a Villa d'Este e a Villa Adriana, assicurate ormai da anni al patrimonio mondiale dell'Unesco.

Una messa a punto dell'intera questione scientifica e culturale, che fa da sfondo all'importante recupero, si rendeva necessaria e ne viene fuori un volume riccamente corredato di dati e di riferimenti fotografici, oltre al necessario contributo di rilevamenti topografici originali, che rappresentano uno dei tratti salienti dell'opera del nostro apprezzato e valoroso archeologo. Ed è proprio da lì che parte la descrizione della Villa, a cominciare dal percorso delle acque, la cui situazione, prima della costruzione dei cunicoli gregoriani, era assai diversa, ed è bene ricordarlo: il fiume con un salto di 25 metri si inabissava attraverso la Bocca dell'Inferno nella Grotta di Nettuno tra grandi caverne scavate sui due lati dell'alveo, da una parte sotto i templi dell'Acropoli ed in parte sotto la chiesa di S. Rocco, oggi scomparsa, sboccava con un nuovo salto formando un laghetto, il Pelago, da cui si immetteva nella Grotta delle Sirene per riprendere poco dopo il corso abituale. Una situazione così difficoltosa e precaria del regime idrico non poteva non causare inconvenienti e la storia di Tivoli ne è segnata dolorosamente, dai ricordi di Plinio il giovane al racconto dell'alluvione disastrosa del 1826 del Bischi. Di ponti ve n'erano ben 4, dal ponte Valerio a 3 arcate, press'a poco nella posizione dell'attuale ponte della Pace, il ponte di Vopisco o dei Sepolcri di età repubblicana, un terzo ponte ancora rintracciabile nelle incisioni del Venturini e poi scomparso del tutto ed infine il ponte sul fossato dell'Acropoli. Le opere di collegamento idraulico erano complesse, comprendendo oltre al fossato dell'Acropoli e quello di S.Rocco, le canalizzazioni come il Chiavicone sotto le salnitriere, riutilizzato al fine del '600 dall'architetto Luigi Bernini, infine la Stipa, un canale artificiale a cielo aperto fino al 1590, in seguito coperto con volta a botte. Poi i canali di derivazione delle acque, dal Brizio a quello della Forma (direttamente verificato dall'autore, che vi ha rintracciato un restauro in opera laterizia di età imperiale), nfine i canali Casacotta e Spada, il canale del Pelago e l'acquedotto di Sopisco. Come rivela una chiara planimetria alcune di queste strutture erano collegate da caverne, naturali o artificiali, e camminamenti, che facevano parte di un organismo antico con sostegni murari superstiti.

Il secondo capitolo ripercorre i dati sui templi dell'Acropoli e anche qui giova sottolineare l'importanza dei problemi idraulici connessi, dal momento che la posizione della cascata, ancora nel II sec.d.C., si trovava molto più avanti, sulla verticale della Grotta di Nettuno, ma rapidamente l'acqua corrose il ciglio della caduta facendolo arretrare e si aprì una via sotterranea nella grotta anzidetta.

L'autore completa la sua ricerca con brevi capitoli sulle incisioni rupestri superstiti, sulla vicende della villa in età medioevale, sulla nascita della odierna Villa Gregoriana nel racconto dei contemporanei ed infine sulle impressioni dei viaggiatori del «Gran Tour».

Come sempre preziosa per l'asciutta e rigorosa compendiosità dei dati, ma non arida perché sempre aperta alla esplicitazione di problematiche d'interesse non solo per lo studioso, ma anche per il comune uomo di cultura, l'opera di Cairoli Fulvio Giuliani è arricchita da utili citazioni di autori antichi e

moderni, e da un corredo di incisioni, che rappresentano l'inevitabile ma vita contrappunto per restituire un palpito di vita a tracce troppo deboli e sfocate del nostro più ombroso e riservato bene culturale.

ROBERTO MISSONI

FRANCO SCIARRETTA, *Guida di Tivoli (primo incontro con Tivoli)*, Tivoli, «Tiburis Artistica», 2005, pp. 128, illustrazioni 136.

Nell'anno dell'attesa riapertura pubblica della Villa Gregoriana e quindi del pieno ripristino di tutte le risorse turistiche cittadine, da troppo tempo limitate e menomate dall'incuria e dal disinteresse culturale, non poteva mancare da parte del più attivo cultore di cose tiburtine lo strumento operativo per rendere più viva ed affascinante la fruizione di tutti questi beni, sia quelli visibilmente legati ad una accertata notorietà mondiale, sia quelli di impronta più domestica, legati ad una meno vistosa tradizione cittadina. Le maggiori pubblicazioni illustrative di Tivoli, da quella di Rossi del lontano 1909 a quella di Mosti del 1968, avevano piuttosto il tagli di una esposizione storica sommaria e una descrizione, sia pure analitica, dei monumenti da valere piuttosto per l'informazione e la didattica che per il breve godimento momentaneo del turista frettoloso. Di guide in senso stretto se ne sono viste poche, e molte sbrigative, forse qui per una prevalente preoccupazione didattica, da quella di Marchionne a quella di G. Coccanari. Bisogna risalire al 1886, al piccolo volume di Raffaele Del Re, per trovare qualcosa che ricordi il tema in questione, non solo per i dati scientifici e culturali, ma per quel complesso di notizie operative che da sempre si accompagnano all'uso di questi manuali. Sciarretta ricapitola utilmente anche questa materia, sicchè a fine lettura sapremo dove dormire, dove mangiare e quanto spendere, cosa acquistare, cosa vedere nei dintorni di Tivoli ed altre opportune notizie, tutti dati di prima mano e aggiornati, che rendono assai invitante ipotizzare un soggiorno prolungato o una comoda fermata di interesse gastronomico. Avendo Sciarretta dedicato l'altro suo pregevole volume alla storia di Tivoli, si trovava in questo caso più libero di sottolineare l'orizzonte topografico, che caratterizza la guida, ed ha concentrato la vasta materia itinerante del suo *Viaggio* in un *abregé* completo, senza compiacimento e lungaggini erudite, senza curiosità pedantesche di scarso interesse per il più vasto pubblico, ma corredando la ricchissima iconografia di precise ma essenziali indicazioni esplicative. E del resto la nota modestia dell'autore sottolinea sommessamente che si tratta di un *primo incontro con Tivoli*, ma poi non possiamo non notare le coincidenze, da quella sopra segnalata di Villa Gregoriana alla ricorrenza del millenario della fondazione della chiesa di Quintiliolo e del 250° anniversario dell'incoronazione dell'immagine della Madonna, venerata nello stesso Santuario.

Inutile dire che la «Tiburis Artistica» ha realizzato un volume di notevole pregio editoriale, dalla impaginazione equilibrata e luminosa, nitida nei dettagli e quasi poetica negli scorci fotografici: prove certe che l'amorevole cura di Sciarretta per le cose tiburtine ha raggiunto la pienezza di una realizzazione d'arte.

ROBERTO MISSONI

L'Immacolata Vergine Maria Madre di Dio e Madre della Chiesa - Ottobre Mariano 2004. Testi, documenti e riflessioni, a cura di Gianni Andrei, Tivoli, 2005, pp.192.

Nell'ottobre 2004 è stato organizzato un convegno, suddiviso in due sedute, celebrativo del 150° anniversario della proclamazione del dogma della Immacolata, promosso dalla «Pontificia Academia Mariana Internationalis» e dalla parrocchia di S.Croce in Santa Maria Maggiore. Il volume raccoglie le relazioni, incentrate sul tema *L'Immacolata Concezione di Maria: tra riflessione teologica ed esperienza spirituale,* e riporta notizie di altre manifestazioni culturali connesse e della solenne celebrazione eucaristica di chiusura, celebrata nella chiesa di S. Maria Maggiore dal vescovo diocesano, mons. Giovanni Paolo Benotto.

L'evento, fortemente sentito e partecipato, non si è limitato dunque ad un intento puramente celebrativo e devozionale, ma ha inteso fornire un non effimero contributo ai fondamenti della teologia mariana, al punto che il padre Vincenzo Battaglia o.f.m., presidente della sopracitata «Academia» , ha espresso l'intenzione di distribuire il volume in tutte le comunità mariologiche collegate con Roma, insomma in tutto il mondo, per costituire un contributo culturale a forte valore istituzionale. In effetti l'opera ha caratteri di notevole completezza ed esaustività, partendo dalla vasta e dettagliata esposizione del padre Stefano Cecchin o.f.m. sulla storia delle vicende teologiche del tema. Il vescovo salesiano mons. Angelo Amato, segretario della Congregazione per la dottrina della fede, ha studiato il problema alla contemporaneità ecumenica mentre la professoressa Cettina Militello della Pontificia facoltà teologica «Marianum» ha sviluppato della Vergine Maria come modello della Chiesa. Sul piano storico Vincenzo G. Pacifici ha ricostruito la devozione mariana tiburtina, documentando il terribile pericolo corso nel 1656 e il progetto di edificare una cappella nella cattedrale in onore dell'Immacolata, completata con sontuose decorazioni e celebrata con un inno del vescovo cardinale Santacroce, riproposto dall'attuale presule mons. Benotto all'attenzione dei fedeli e riportato nel testo.

In appendice, oltre ad un ulteriore saggio di Vincenzo G. Pacifici sui francescani a Tivoli, poesia e prose mariane di Gianni Andrei, Lidia Tani e M. Antonietta Coccanari de' Fornari, un importante saggio di padre Vincenzo Battaglia sull'ermeneutica teologica del problema mariano, in cui propugna un percorso dalla *via pulchritudinis* alla via *veritatis.*

ROBERTO MISSONI

HANS CHRISTIAN Andersen, *Il bazar di un poeta,* a cura di Bruno Berni, Giunti Editore, Firenze -Milano 2005.

Fra le iniziative editoriali dell'anno, merita di essere segnalata la pubblicazione di un testo sino ad ora inedito in Italia nella sua integrità. È *Il bazar di un poeta* di Andersen - I ed. 1842 - di cui la Giunti pubblica la prima edizione integrale in coincidenza, forse casuale, con il secondo centenario della nascita dello scrittore danese, avvenuta a Odense il 5 aprile del 1805.

Se la fama di Andersen è universalmente legata alle sue favole, nondime-

no rilevante appare il resto della sua produzione letteraria, in questo caso odeporica, genere ora in declino ma ben diffuso nei secoli scorsi, in particolare tra Sette e Ottocento, età del cosiddetto *Grand Tour*. Il *Bazar di un poeta* altro non è se non il resoconto del viaggio compiuto, anche grazie ad un sussidio della monarchia scandinava, dallo scrittore danese fra il 1840 e il 1841 lungo un itinerario che doveva portarlo, attraversate la Germania, l'Italia e la Grecia, sino a Costantinopoli e da lì, risalendo il corso del Danubio, nuovamente in patria.

Nonostante in essa siano confluiti appunti relativi al precedente viaggio in Italia del 1833-1834, l'opera si presenta, nel suo complesso, dettagliata e veritiera, attenta a mettere in evidenza non solo le bellezze artistiche e paesaggistiche contemplate nel lungo viaggio ma anche coloriti aneddoti e usanze popolari delle regioni e delle città visitate, Elementi che, dopo l'iniziale fredda accoglienza da parte della critica letteraria danese, da tempo avversa ad Andersen, contribuirono ben presto al successo popolare dell'opera, utilizzata anche come guida da molti viaggiatori che, sulle orme del viaggio compiuto dallo scrittore, partirono alla volta di Grecia ed Italia. Particolare motivo di interesse suscita in noi l'opera in quanto è in essa contenuto il resoconto di un'escursione, compiuta da Andersen durante la permanenza a Roma, a Tivoli e, in particolare, ai luoghi dell'odierna Villa Gregoriana, ora riaperta al pubblico dopo un lungo e immeritato periodo di oblio e degrado.

Narra l'Andersen che, ai primi di febbraio, in compagnia di due suoi compatrioti, era partito in carrozza alla volta di Tivoli, ove giunse ormai al tramonto. Il viaggio è descritto con brevi annotazioni che restituiscono squarci di memoria di luoghi ormai irriconoscibili: la chiesa romana di San Lorenzo, il ruscello della Solfatara, l'Aniene con *le sue fresche correnti e le rive folte di giunchi,* il fortilizio di Ponte Lucano, definito *pittoresca torre medievale.* Preso alloggio all'albergo della Sibilla, da lì il gruppo, guidato da un Tiburtino e dal chiarore della sua fiaccola, unica luce nelle tenebre, si mosse verso la Grotta delle Sirene e, infine, lungo il fiume, al margine superiore della cascata, in cui venne lanciato del fieno ardente che rischiarò per un istante l'antro prima di precipitare a valle. Nel frattempo, per conferire maggiore suggestione alla visita, un fuoco era stato acceso all'interno del tempio della Sibilla, quasi a riproporre il fascino di un antico rito pagano. La descrizione dell'escursione e dell'emozionante coreografia sembra suggerire che ci troviamo di fronte ad una sorta di rituale già organizzato atto a impressionare i visitatori forestieri.

L'importanza dell'opera non si risolve, tuttavia, solo nel fascino con cui vengono descritti luoghi ed eventi, ma anche nei precisi riferimenti storici che arricchiscono la narrazione. Ad esempio, riguardo l'escursione tiburtina, l'autore sottolinea che la cascata era stata realizzata in seguito ai lavori di riassetto idrico promossi da papa Gregorio XVI al fine di sottrarre la città alle ricorrenti devastazioni dell'Aniene. Lavori, precisa l'autore, ancora in corso durante il suo precedente viaggio in Italia del 1834 e portati a termine due anni dopo, nel 1836.

È proprio nella mescolanza di dati storici e di affascinanti descrizioni che l'opera di Andersen rivela la sua importanza e la sua attualità, restituendo, con la sua capacità di evocarne il fascino misterioso, l'immagine di un ambiente naturale ed umano, percepito non solo in una dimensione estetica ma, soprattutto, come luogo dell'anima, che oggi appare inesorabilmente perduto.

ALBERTO FORESI

VINCENZO CAZZATO, *Ville e giardini italiani. I disegni di architetti e paesaggisti dell'American Academy in Rome,* Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, pp. 688.

Il nitido disegno *«Villa d'Este. Tivoli. Elevational Section»* dell'architetto Michael Rapuano (1904-1975) colpisce nella sopracopertina del corposo e illustratissimo volume, che si avvale altresì dei contributi di Antonella Bucci, Claudia Conforti, Marcello Fagiolo, Claudia Lazzaro, Laurie Olin ed Alessandra Vinciguerra. I saggi, oltre a trattare delle vicende dell' «Accademia Americana» a Roma nel periodo compreso fra le due guerre (1915-1940), analizzano e contestualizzano l'apporto fornito dai borsisti, che hanno soggiornato nella penisola, partecipando al vivace dibattito sul giardino italiano. Occorre rilevare che alcuni dati concernenti i vincoli sui giardini vengono riportati a metà degli anni Venti proprio su una pubblicazione dell'«American Academy»: l'*«Annual Report»* del 1924-25, infatti ci informa che a quella data sono vincolate 400 ville con i relativi giardini. Un dato interessante, oltre che sul piano numerico, anche per l'attenzione che un'istituzione straniera con finalità di studio riservava all'aspetto della tutela. Da un'altra relazione sull'attività dell'Accademia apprendiamo dell'incarico affidato nello stesso periodo all'architetto paesaggista, il già citato Rapuano, per i restauri del giardino segreto di Villa d'Este; a testimonianza di una collaborazione che, particolarmente consolidata nel settore archeologico, si estende anche a quello dei giardini storici, al di là di ogni considerazione politica.

Il volume contiene, nel primo capitolo, contributi su questioni di carattere generale relative al giardino italiano del Novecento ed in particolare sulle differenti ottiche con le quali viene letto oltreoceano. Apre Claudia Lazzaro, studiosa attenta alla quale si devono importanti pubblicazioni sui giardini del Rinascimento. Altri interventi vertono sulla storiografia di quegli anni (con un'ampia antologia di autori italiani e stranieri), sul restauro di alcuni giardini, sulla Mostra fiorentina del 1931 alla quale l' «American Academy» partecipa con oltre sessanta disegni. Il secondo capitolo affronta il tema del rapporto fra cultura americana e cultura italiana: il viaggio in Italia degli studiosi americani, il modo di leggere oltreoceano il giardino italiano (con conseguente trasferimento di modelli), la riscoperta di episodi particolari come i teatri di verzura. Il terzo capitolo è più specificamente dedicato all' «Accademia Americana»: all'importanza assegnata da questa Istituzione all'architettura del paesaggio (l'autore, Laurie Olin, è uno dei paesaggisti americani più autorevoli), ai concorsi per il «Roma Prize», ai profili biografici degli architetti e paesaggisti più rappresentativi, alle sedi dell'Accademia e ai suoi giardini sul Gianicolo. Nella quarta parte sono analizzati i metodi di rappresentazione, oscillanti fra rilievo scientifico e ipotesi ricostruttive, focalizzando l'attenzione sulle due aree nelle quali maggiormente si concentrano le campagne di rilevamento: la Toscana e il Lazio. Il «Corpus dei disegni», che occupa la parte finale, viene ripartito per ambiti territoriali - Roma, il Lazio, la Toscana, le altre zone d'Italia - con una prima sezione sulle ville di età romana (Villa Adriana in primo luogo) e una finale sui progetti di nuovi giardini. Un'appendice è infine dedicata alle fontane di Roma. È evidente, da questi brevi cenni, l'importanza che rivestì la nostra città con le due ville, abbondantemente citate e riprodotte: l'unico rammarico - giustamente sottolineato dal curatore - che le riproduzioni siano in bianco e ne-

ro: questo perché i disegni - che pure erano per la maggior parte acquarellati - hanno fatto ritorno in America insieme ai loro Autori e lì sono andati dispersi, o sono rimasti di proprietà degli eredi o sono stati acquisiti dalle Università o da altre Istituzioni. In Italia sono rimaste le lastre (talvolta i negativi) dell'epoca e addirittura, per alcuni, solo le riproduzioni fotografiche.

ROBERTO BORGIA

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* Wilhelm Schulze in *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen,* Berlin, Weidmann, 1904, ristampa 1933, II edizione 1966, p. 239 e p. 292 ritiene che il toponimo «Gerano» debba essere verosimilmente ricondotto ad un personale latino come Agerius con il suffisso di appartenenza *anus.*

* Sono state dedicate a tiburtini alcune voci nel «Dizionario biografico degli italiani». Nel vol. X, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1968, pp. 666 - 668 GIUSEPPE PIGNATELLI ha studiato la discussa figura di Nicola Bischi, nato a Tivoli intorno al 1730, nel vol. XV, Roma, 1972, pp. 181 - 182, con un contributo redazionale è stata rivisitata la vita di Giuliano Buonaugurio , musicista nato probabilmente verso la fine del XV secolo o nei primi anni del XVI, conosciuto più comunemente sotto il nome di Giuliano Tiburtino, nel vol. XXV, Roma, 1973, pp. 25 - 33, CESARE CASELLATO ha guardato in modo dettagliato e capillare al musicista Giulio Caccini, detto anche Giulio Romano, osservando molto onestamente che «per mancanza di documenti probanti, i pareri degli studiosi sul luogo e la data di nascita si dividono quasi equamente a proporre due località diverse e due date piuttosto approssimative: Roma - Tivoli, 1545 - 1550. Non nacque a Tivoli ma a Tivoli fu a lungo legato per gli studi sulle acque albume il medico Agostino Capello, nato ad Accumuli nel 1784 e morto a Roma il 31 dicembre 1858. Non può essere ignorato il grave errore, in cui incorre il curatore della «voce» in «Dizionario biografico degli italiani», vol. XVIII, pp. 734 - 736, Egisto Taccari. Sostiene che Cappello, medico condotto a Tivoli dal 1810 al 1822, fu costretto a rinunziare perché colpito da accuse di irreligiosità e di carbonarismo dal vescovo di Tivoli D'Isoard! Tra il 1820 ed il 1827 titolare della diocesi tiburtina era, come sappiamo, il perugino Francesco Canali.

* La chiesa benedettina di S. Clemente a Tivoli fu consacrata nel 1128, secondo quanto si evince dal calendario compreso nel Salterio del XII sec.,

già appartenente all'altro monastero benedettino tiburtino, quello di S. Maria Maggiore, e ora conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana come Capitolare S. Pietro Archivio D.156: lo riferisce JOAN BARCLAY LOYD, *The medieval church and canonry of S. Clemente in Rome* (San Clemente Miscellany, III), Rome, San Clemente, 1989, p. 65.

* Interessano località della regione tiburtina e della Sabina meridionale i percorsi proposti da ANDREA CARBONARA - GAETANO MESSINEO, *Via Nomentana,* Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1996. L'itinerario III (p. 55, tav. III, e pp. 57-75) riguarda infatti *La via «Monticellana» o Palombarese: Marco Simone, S. Angelo Romano e Montecelio,* accennando per quest'ultimo centro anche alla basilica paleocristiana di S. Vincenzo, al vicino mausoleo e alla villa romana di S. Stefano (pp. 74-75 e figg. 60-62). L'itinerario V (p. 97, tav. V, e pp. 99-123) conduce invece *Alle pendici del Monte Gennaro: Palombara Sabina, Stazzano, Moricone e Monteflavio,* soffermandosi anche su Castel Chiodato e il suo rilievo ligneo col Salvatore (pp. 100-101 e fig. 85), del quale si ricorda la somiglianza con la tavola di analogo soggetto nel duomo di Tivoli, sull'abbazia di S. Giovanni in Argentella (pp. 102-105 e figg. 88-89), sui ruderi del «Castellaccio» o Marcellina Vecchia (p. 115 e fig. 100) e su quelli del castello di Castiglione o «Palombara Vecchia» (pp. 116-117 e figg. 101-102). Su Monteflavio (p. 122 e fig. 112) si veda inoltre la segnalazione pubblicata in «Atti e Memorie», LXX, 1997, p. 279. Nell'ampia bibliografia, che occupa le pp. 125-138, sono citati numerosi articoli comparsi nella nostra rivista sociale.

* GIUSI LO TENNERO, *Tradizione e innovazioni nell'architettura degli edifici funerari a pianta centrica tra III e IV secolo,* in «Quaderni di storia dell'architettura» (Facoltà di Architettura di Genova - Dipartimento POLIS), 3, 2000, pp. 7-26, fornisce brevi osservazioni sul cosiddetto Tempio della Tosse a Tivoli (p. 13; p. 18, fig. 13; p. 24, note 25-26; p. 26, nota 54 e tabella 2, dove il «tempio» viene datato al 340-355 circa).

* MARCO SPESSO, *Committenze architettoniche dei Bolognetti nella Roma tardo-barocca (1678-1756),* ivi, pp. 47-80, esamina anche le realizzazioni promosse dalla famiglia nel feudo di Vicovaro, che nel 1557 era stato assediato dalle truppe pontificie per liberarlo dall'occupazione dell'esercito del duca d'Alba, come si vede in due stampe che sono riprodotte alle figg. 3-4. La contea di Vicovaro fu elevata a principato nel 1697, cinque anni dopo che i Bolognetti l'avevano acquistata dagli Orsini, ai quali era stata concessa da Celestino III nel 1191 (p. 53). La loro gestione latifondistica fu proseguita dai nuovi proprietari, che nel 1724 entrarono in conflitto con i Vicovaresi per aver esteso il diritto di privativa della caccia e della pesca a gran parte del territorio del feudo (p. 54 e pp. 76-77, note 55-56). L'antico castello degli Orsini fu ristrutturato dall'architetto Sebastiano Cipriani, il cui intervento si concluse nel 1716 (pp. 55-56 e figg. 6-7). Fra il 1696 e il 1700 egli ricostruì anche l'altare maggiore e il coro (fig. 9) della chiesa di S. Cosimato, alla quale aggiunse il recinto esterno con le edicole della Via Crucis (fig. 10). Restaurò infine l'antica parrocchiale di S. Pietro e il tem-

pietto di S. Giacomo, la cui sistemazione fu compiuta nel 1719 (p. 57). Il maggiore architetto al servizio della committenza Bolognetti fu però Nicola Salvi, che nel 1742 riceveva un pagamento dal conte Giacomo per «aver risarcito e rialzato la Casa posta nella Città di Tivoli a Strada maggiore incontro a suo Casino con commodo d'abitazione e stalle Fienile et altro...» (p. 65 e p. 79, nota 86). Il Salvi provvide anche alla costruzione del «Tinello nuovo» del palazzo Bolognetti a Vicovaro (pp. 65-66), il cui prospetto a esedra sul giardino pensile (fig. 17) va probabilmente attribuito, però, a Girolamo Theodoli, che era contemporaneamente impegnato nell'erezione della nuova parrocchiale, i cui lavori cominciarono nel 1743. L'edificio doveva costituire al tempo stesso la cappella gentilizia e la chiesa della comunità, duplice funzione alla quale corrispondevano le due facciate, rivolte rispettivamente verso il palazzo Bolognetti (fig. 26) e la piazza S. Pietro (fig. 27). Dalla prima sembrava di entrare in una chiesa a pianta longitudinale, conclusa dall'altare maggiore con la pala raffigurante *Gesù che affida il suo gregge a Pietro,* nella quale era adombrata la sottomissione della comunità di Vicovaro ai Bolognetti. Dalla fronte verso il tempietto si aveva invece l'impressione di accedere a una chiesa a croce greca, che terminava con l'altare della Madonna del Rosario, espressione della devozione popolare come le pale con i quattro santi protettori di Vicovaro ai lati della crociera. La funzione urbanistica dell'edificio sacro si estendeva anche al territorio, grazie ai due campanili che annunciavano la presenza del paese a quanti percorrevano la via Valeria provenendo da Tivoli. Il Theodoli riprese questo motivo dalla parrocchiale dell'Assunta a Valmontone, che era unita al palazzo Pamphilj così come la chiesa di Vicovaro era direttamente accessibile dal palazzo Bolognetti. Se in questo senso va riconosciuta l'originalità della proposta dell'architetto, non altrettanto si può dire per il linguaggio col quale venne attuata. In esso si fondono infatti apporti di diversa provenienza, dal tardo manierismo al Vanvitelli, che però non sono risolti in una sintesi compiuta (pp. 67-73; figg. 19-30 e 32-35). La chiesa di S. Pietro venne portata a compimento nel 1755 e l'anno seguente morì il cardinale Mario Bolognetti che, con il fratello Giacomo, aveva finanziato la sua costruzione, come si legge nella lapide murata sulla controfacciata verso il tempietto (pp. 72-73 e p. 80, nota 99, dove però si riporta erroneamente l'anno MDC). Con loro terminarono le committenze della famiglia.

* Il *Gartenreich* (Regno dei giardini) di Wörlitz nei pressi di Dessau, capitale del principato di Sassonia-Anhalt, fu concepito dall'architetto Friedrich Wilhelm von Erdmannsdorff per ordine del principe Leopoldo Francesco, con l'intenzione di riprodurvi più o meno liberamente i monumenti antichi che avevano visto durante i loro viaggi in Italia: lo ricorda JÖRG GARMS, *Il parco di Wörlitz: specchio del Grand Tour,* in CESARE DE SETA (a cura di), *Grand Tour. Viaggi narrati e dipinti,* Napoli, Electa Napoli, 2001, pp. 119-126. Fra i primi manufatti ad essere imitati vi fu la tomba a dado (detta dei Gentili dalla famiglia allora proprietaria della tenuta circostante) decorata da un rilievo raffigurante un giovane che conduce un cavallo e creduta un piedritto dell'ingresso a Villa Adriana. Ad essa è ispirato il *Wachhaus zum Pferde* (Corpo di guardia a cavallo, del 1769), mentre il tempio di Venere,

del 1780-90 (fig. a p. 125), richiama quello della Sibilla a Tivoli. Il principe si sentiva vicino al *Reisekaiser* (imperatore viaggiante) Adriano, ma non sembra corretto affermare - come fa il Garms a p. 124 - che nel parco di Wörlitz sono assenti i riferimenti alla sua villa tiburtina, perché la loro presenza è dimostrata dall'articolazione dello *Stein* (il Sasso). Questo era un'isoletta all'interno del lago, che comprendeva fra l'altro un ginnasio, un edificio termale di tipo romano e una villa. Leopoldo Francesco l'aveva definito «un'opera sbagliata» proprio rispetto a Villa Adriana, dove ritroviamo nel Teatro Marittimo l'isola circondata da un canale anulare e occupata da una villa in miniatura con annesso impianto termale.

* PALOMA PAJARES-AYUELA, *Cosmatesque Ornament. Flat Polychrome Geometric Patterns in Architecture,* Translation by Maria Fleming Alvarez, London, Thames and Hudson, 2002, presenta a p. 35, fig. 1-36, un elenco dei luoghi e monumenti dell'Italia centrale dove sussistono decorazioni cosmatesche. La lista è sostanzialmente ripresa da EDWARD HUTTON, *The Cosmati. The Roman Marble Workers of the XIIth and XIIIth Centuries,* London, Routledge and Kegan Paul Ltd., 1950, pp. 51-60, ma con alcune imprecisioni: il monastero di S. Angelo in Valle Arcese viene collocato «near Maránola», quello di S. Scolastica a Subiaco è ribattezzato «S. Scholastica», mentre si distingue fra S. Benedetto e Sacro Speco, che sono in realtà la stessa cosa, errore che si ripete anche per Tivoli, dove si menzionano separatamente il Duomo e una chiesa di S. Lorenzo. Sempre a proposito della nostra città, a p. 36, fig. 1-37, viene riprodotto un particolare del pavimento di S. Maria Maggiore, il cui interno è presentato alla fig. 1-38, mentre numerose illustrazioni riguardano S. Pietro alla Carità: alla fig. 1-39 compare un dettaglio del tondo pavimentale centrale, alla fig. 1-40 una veduta interna della chiesa, a p. 37, fig. 1-41, sono presentate altre sezioni dello stesso riquadro centrale, del quale è offerta una visione più ampia a p. 176, fig. 4-67. A p. 175 esso viene annoverato tra gli esempi di tondi riempiti con tessere musive di varie forme quando non erano disponibili lastre circolari monolitiche di marmo rosso o verde. A p. 159, fig. 4-21, compare infine il paliotto nella chiesa superiore del Sacro Speco.

* La chiesa dei Ss. Sebastiano e Rocco a San Vito è preesistente alla creazione del «borgo Mario», voluto dal cardinale Mario Theodoli e realizzato fra il 1640 e il 1649, qualche anno prima che il cardinale Ludovico Pio di Savoia facesse costruire il «borgo Pio» a S. Gregorio da Sassola (fig. 2). Lo riferisce MAURO DE MEO, *L'abitato e l'edificio allo scorcio del XX secolo,* in DONATELLA FIORANI (a cura di), La chiesa dei Ss. Sebastiano e Rocco in San Vito Romano. Storia e restauro, Roma, Gangemi Editore, 2003, pp. 19-40. Secondo la stessa D. FIORANI, *L'architettura e le trasformazioni,* pp. 41-74, l'edificio sacro era costituito in origine da un ottagono isolato (fig. 4), risalente probabilmente al XVI sec. e simile ad altre cappelle votive erette fra il XV sec. e il primo quarto del XVII, tra le quali l'A. annovera il tempietto Orsini di Vicovaro (fig. 6) e anche la chiesa dell'Annunziata a Tivoli (fig. 11), che sarebbe stata poi inglobata nell'attuale costruzione settecentesca. Il tempio sanvitese fu dotato fra il 1640 e il '66 di una fronte rettilinea, la cui finestra ricorda quella del prospetto di S. Pietro a Sambuci

(fig. 20), e successivamente (entro il 1679) della sagrestia, che nel secondo quarto dell'800 fu trasformata in un transetto dotato di un'abside poligonale. La decorazione è stata studiata da LETIZIA CENCI, *L'apparato decorativo,* pp. 75-95, che vi distingue diverse fasi: a quella secentesca spettano le statue dei santi titolari e dei profeti Elia ed Eliseo ai lati dei coretti (e non pulpiti, come vengono chiamati più volte) che fiancheggiano l'altare maggiore; alla fine del '600 le tele degli altari laterali; al sec. XVIII il tondo del soffitto con la *Gloria di S. Sebastiano;* al secondo quarto dell'800 i dipinti con *Santi carmelitani* che lo circondano, eseguiti forse da Benedetto Testa o Francesco Mattiucci, due pittori sanvitesi dei quali non si conosce alcuna opera; alla metà del '900 la decorazione della cappella dell'Addolorata, dovuta ad Aronne Del Vecchio. Gli interventi operati sulla chiesa fra il 1999 e il 2003 sono trattati ancora da D. FIORANI, *Il progetto di restauro,* pp. 97-120, e M. DE MEO, *Il cantiere di restauro,* pp. 121-151. I lavori, finanziati prima dalla Provincia di Roma, poi dalla Regione Lazio e dal Comune di San Vito, hanno comportato il ripristino della spazialità originaria dell'edificio, con la chiusura dell'abside ottocentesca che è stata adibita a sagrestia, il restauro della facciata e delle coperture e quello delle decorazioni. La valutazione finale di questa operazione è compiuta dalla stessa D. FIORANI, *Conclusioni,* pp. 153-158, che segnala inoltre la necessità di restaurare l'organo della chiesa e di tutelare l'edilizia storica nella quale essa si inserisce.

* JORGE García SÁNCHEZ, *Un esempio delle procedure di conservazione del patrimonio tiburtino alla metà dell'Ottocento. Il caso del santuario di Ercole Vincitore,* in «Rivista storica del Lazio», XI, 2003, n. 19, pp. 57-65 e figg. 1-10, ripercorre brevemente le vicende «industriali» del complesso antico, a partire dalla fabbrica d'armi che vi fu installata dalla Camera Apostolica nel 1612. Negli anni '30 dell'800 fu aperta la ferriera di Antonio Carlandi e Giovambattista Graziosi, la cui attività è stata studiata da L. NASTO, *La ferriera di Villa Mecenate a Tivoli,* in «Atti e Memorie», LXX, 1997, pp. 89-107, che però non viene citato dal García. Questi concentra la sua attenzione sulle preoccupazioni per la salvaguardia del monumento suscitate dal nuovo stabilimento industriale, in un momento in cui lo Stato Pontificio aveva da poco emanato i primi editti per la tutela del patrimonio artistico. Già nel 1807, infatti, gli architetti Giuseppe Camporese e Giuseppe Valadier avevano sostenuto che era necessario liberare da usi impropri i templi dell'acropoli tiburtina, che fu poi interessata dai lavori promossi da Carlo Fea in qualità di Commissario alle Antichità. Nel 1830 Carlandi e Graziosi avevano cominciato alcuni interventi nel santuario d'Ercole, come segnalato dall'architetto Giacomo Maggi, che allora ricopriva la carica di Ispettore delle Antichità tiburtine. Fino al 1843 la Commissione generale consultiva delle Antichità e Belle Arti, presieduta da Luigi Canina, sollecitò varie volte gli imprenditori a tutelare il monumento, che era creduto la villa di Mecenate. Si pensava infatti che il tempio d'Ercole sorgesse nella zona di piazza dell'Olmo, che poggiava su un criptoportico ritenuto parte del santuario. Qui (come l'A. ricorda a p. 64 e note 30-32) nel 1838 un certo Antonio Caporosi Fabro (ma si tratterà piuttosto di Antonio Caporossi, fabbro) chiedeva una sovvenzione per compiere una serie di ri-

parazioni riconosciute necessarie dal Maggi e dall'architetto Tolchi (data la somiglianza tra T ed F corsive maiuscole bisognerà leggere Folchi), che avevano lodato il suo rispetto per le antichità. L'utilizzazione industriale del santuario cesserà solo negli anni '50 del secolo scorso, con la chiusura della cartiera Segrè.

* Accenni all'Aniene e a Tivoli sono presenti in ANGELA ESPOSITO, *L'organizzazione della difesa di Roma nel Medioevo,* Roma, Società Romana di Storia Patria, 2003. A p. 40 si ricorda che il ponte Mammolo era stato fortificato per controllare il fiume, che costituiva la via d'acqua per accedere all'Urbe da est, come si vede ancora in un disegno del Catasto Alessandrino (sec. XVII), riprodotto alla fig. 19. Tale necessità difensiva viene ribadita alle pp. 46, 48 e 80; a p. 48 (nota 36) e nella bibliografia di p. 96 si menziona inoltre lo studio di A. TACCHIA, *Il* «castrum Rubianelli» *tra il XII e il XVI secolo, un centro strategico nella valle dell'Aniene,* pubblicato alle pp. 53-71 del vol. LXVIII, 1995, dei nostri «Atti e Memorie», che però vengono definiti erroneamente «di Storia e Archeologia». Alle pp. 72 e 76-77 si ricorda infine la Laurenziopoli, la fortificazione che comprendeva la basilica di S. Lorenzo fuori le mura e il monastero annesso. La sua costruzione viene messa in relazione con il conflitto tra Roma e Tivoli (1123-1143), che avrebbe reso necessario un avamposto fortificato verso il territorio tiburtino.

* Numerosi riferimenti a Tivoli e a varie località della regione circostante compaiono nei saggi del volume, a cura di PAOLO SOMMELLA, *Atlante del Lazio antico. Un approfondimento critico delle conoscenze archeologiche,* Roma, Regione Lazio, Assessorato alla Cultura - Istituto Nazionale di Studi Romani, 2003.
CLAUDIO CERRETI, *Il quadro geografico del Lazio come base dell'antropizzazione,* pp. 1-26, menziona le Acque Albule (p. 17) e gli interventi effettuati sul corso dell'Aniene presso Subiaco e Tivoli (p. 18).
ALESSANDRO GUIDI, *La presenza dell'uomo: dall'economia di sopravvivenza alla nascita dello stato,* pp. 27-55, ricorda la grotta Polesìni a Ponte Lucano (pp. 27, 30, 31), le tracce di gruppi di ominidi nel bacino pleistocenico tra i Monti Cornicolani e Sabini (p. 28), quelle dei Neanderthaliani a Riofreddo e nelle zone dei monti Gennaro e Pellecchia (p. 29), le testimonianze delle industrie paleolitiche e neolitiche sugli stessi monti (pp. 30 e 32), la ceramica impressa e la tomba di bambina trovate alle Caprine presso Guidonia (p. 32 e p. 44), il villaggio del Neolitico finale rinvenuto a Setteville (p. 34), la necropoli di Lunghezzina (3630-3380 a.C.; p. 34), l'abitato di Casale del Cavaliere (p. 35), la frequentazione del lago delle Colonnelle, da collegare verosimilmente con un culto delle acque salutari (p. 39), il rinvenimento di sette asce a Rocca Canterano (pp. 40-41), la nascita di centri protourbani a Gabii e a Tivoli nell'età del Ferro (p. 48) e la necropoli di Osteria dell'Osa (pp. 52-54), dov'è attestata una sepoltura di coppia come più tardi a Tivoli. Nel saggio si fa riferimento anche a S. FESTUCCIA - F. ZABOTTI, *Il popolamento della media valle dell'Aniene in età pre-protostorica,* in «Atti e Memorie», LXV, 1992, pp. 129-156, che è l'unico articolo della nostra rivista citato nell'ampia bibliografia delle pp. 211-228.

LUISA MIGLIORATI, *Formazione, struttura e adeguamento delle città dall'età arcaica all'impero*, pp. 57-81, presenta a p. 59, fig. 1, le superfici urbane di alcuni centri del Lazio, tra cui *Gabii*, dove ricorda la presenza del santuario, cui accenna anche a p. 79. L'A. si sofferma poi (pp. 68-70) sullo sviluppo urbanistico di *Tibur* dal IV al I sec. a.C., illustrato dalla fig. 5, che può essere messa a confronto con la fig. 4, nella quale è riprodotta una fotografia aerea della città attuale (per una migliore comparazione delle due situazioni sarebbe però stato meglio collocare le figure in due pagine affrontate). Tivoli era strettamente legata al santuario d'Ercole Vincitore (p. 73), che era stato collocato fuori città come lo spazio per i *ludi*, cioè l'anfiteatro (p. 75), mentre nel Foro si costruì un sacello del culto imperiale (p. 79). Il ruolo strategico di *Tibur*, che controllava la via tra Roma e l'Adriatico, ritornerà centrale al tempo della guerra greco-gotica, quando le due parti in conflitto se ne contenderanno il possesso (p. 81).

PAOLO SOMMELLA, *Politica e progetti monumentali. Le grandi fasi e gli aspetti formali*, pp. 83-108, esamina a p. 96 (e fig. 8) l'architettura del tempio d'Ercole nel quadro dei grandi santuari del Lazio centro-meridionale.

* GIOVANNI A. M. AZZENA, *Il territorio: sistemi di comunicazione e infrastrutture*, pp. 109-140, sottolinea alle pp. 112 e 114 l'importanza della via Gabina - e successivamente della Prenestina - per il collegamento della valle dell'Aniene con quella del Sacco, e a p. 113 quella di Tivoli e del santuario d'Ercole come terminale di una delle vie della transumanza, poi ricalcata dalla Tiburtina, la cui rilevanza è ricordata anche a p. 115 insieme a quella del suo proseguimento verso l'Abruzzo, la via Valeria. La via Prenestina è trattata poi specificamente a p. 123, la Tiburtina-Valeria alle pp. 125-126, mentre alle pagine seguenti è la descrizione degli acquedotti che alimentavano Roma, alcuni dei quali provenienti dall'alta valle dell'Aniene, come l'*Anio Vetus* e l'*Aqua Marcia* (pp. 134-135), la *Claudia* e l'*Anio Novus* (pp. 137-139). Il loro tracciato è visibile nella tav. 19 in fondo al volume.

MASSIMILIANO VALENTI, *Il rapporto tra la città e il territorio: strutture dell'economia e della residenza*, pp. 141-180, rileva a p. 148 (e fig. 6) l'assoluta prevalenza del peristilio-giardino sulla parte residenziale nella villa di Orazio a Licenza, che viene poi brevemente descritta alle pp. 164-165. Nella media età imperiale alcuni edifici residenziali nel suburbio e nel territorio di *Praeneste* e *Tibur* si trasformano in palazzi veri e propri (p. 150), che a partire dal III sec. saranno caratterizzati dall'introduzione di nuove planimetrie, quali gli atri d'ingresso a pianta centrale, come il «Tempio della Tosse» a Tivoli (p. 151). Si accenna poi (pp. 153-155) alle ville imperiali della valle dell'Aniene, tra cui quelle di Nerone a Subiaco (fig. 10), di Traiano ad Arcinazzo (fig. 12) e di Adriano a Tivoli. Il territorio di quest'ultima città ospitò, dalla fine del II sec. a.C., numerose ville di proprietà dell'aristocrazia romana, la cui costruzione fu favorita anche dalla presenza dei numerosi acquedotti. Fra di esse si segnalano quella di Quintilio Varo (p. 164 e fig. 16) e soprattutto la Villa Adriana (pp. 165-166), che come residenza imperiale fu preceduta da quelle già citate di Nerone e Traiano (p. 166).

ELISABETTA DE MINICIS, *Momenti e presenze della trasformazione cristiana*, pp. 181-209, elenca a p. 186, nota 2, le diocesi del Lazio già attestate

alla fine del V sec., tra le quali *Tibur, Gabii,* Castiglione (presso la stessa *Gabii,* per cui potrebbe trattarsi della duplicazione di un'unica diocesi) e Trevi nel Lazio. Esse sono riportate nella tav. 21, dove però la diocesi di Tivoli (ricordata già nel 366) viene annoverata tra quelle note solo a partire dal V secolo. Allo stesso secolo risalgono le basiliche martiriali più antiche (p. 189), come S. Vincenzo (fig. 4) e S. Sinforosa, nella quale ultima la memoria venerata rimane separata dalla chiesa vera e propria. Tali basiliche svolgevano anche funzioni parrocchiali, come si evince da una lettera di Innocenzo I (401-417) al vescovo di Tivoli *Florentinus* su una parrocchia contesa con la diocesi di *Nomentum* e identificata con S. Alessandro sulla via Nomentana (p. 190). Viene quindi evidenziata l'importanza dei monasteri fondati da S. Benedetto, alcuni dei quali sono stati localizzati dagli scavi recenti, mentre non è sicuro che quello dei Ss. Cosma e Damiano vada identificato con S. Cosimato presso Vicovaro (pp. 192-193; altri monasteri sono ricordati un po' confusamente a p. 192, nota 3). La De Minicis presenta infine il catalogo dei cimiteri, dei santuari martiriali e delle parrocchie rurali, divisi secondo le vie consolari: per la via Prenestina (p. 200) si ricorda il cimitero di S. Primitivo presso *Gabii,* per la Tiburtina (pp. 200-201) le già citate S. Sinforosa, che era situata nel luogo dov'erano stati sepolti prima sette martiri e poi una donna, identificata dalla *Passio* con la loro madre, e S. Vincenzo, che sorgeva al XVIII miglio della via Tiburtino-Cornicolana (C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore. La basilica di S. Vincenzo e una gemella via Tiburtina,* in «Atti e Memorie», XVIII-XIX, 1938-39, pp. 5-8; Z. MARI in AA.VV., *Per un museo di Tivoli e della valle dell'Aniene,* Tivoli 1993, p. 96) ed era dedicata a un martire locale (V. PACIFICI, *Tivoli nel Medio-Evo,* «Atti e Memorie», V-VI, 1925-26, p. 100 e note 1-2), a differenza di quanto si afferma a p. 201. Per la via Sublacense (p. 203) si ricordano da ultimo la catacomba «di Suriva», un piccolo cimitero dopo il ponte S. Antonio a Subiaco e la chiesa di S. Pietro ad Affile. Tutti i siti sono riportati anche nelle cartine in fondo al volume: quella della tav. 22 fornisce la localizzazione dei cimiteri e dei santuari martiriali, collocando peraltro la basilica di S. Vincenzo (n. 35) in corrispondenza di Tivoli; la tav. 23 segnala le principali chiese rurali, tra cui S. Pietro ad Affile (n. 9); la tav. 24, infine, individua i più importanti monasteri, tra cui quelli di Subiaco, Ienne, Trevi e Arsoli (nn. 11-14).

* Alcune raffigurazioni della Sibilla Tiburtina, una delle quali davvero singolare, sono presentate da HUGO FRANCISCO BAUZÁ, *Il mito della Sibilla e le Sibille di San Telmo,* in «Critica d'arte», 8ª serie, 67, 2004, n. 23/24, pp. 83-91. L'A. descrive anzitutto una serie di oli su tela dipinti nel 1760 da Pedro de Sandoval e conservati nel Palacio de Minería di Città di Messico. Vi sono effigiate dodici figure a mezzo busto, che rappresentano le dodici Sibille nelle vesti di dame del periodo barocco. Ciascuna di esse è inserita in una cornice ondulata sulla quale ne è riportato il nome, accompagnato da una quartina con la profezia corrispondente, come si vede nella figura di p. 85, dove è rappresentata la «Sibilla Tiburtina llamada Italica». Un'altra serie di dodici oli su tela è custodita nella sagrestia della chiesa di S. Pedro Gonzalés Telmo a Buenos Aires ed è dovuta a una bottega altoperuviana della fine del XVII sec. o, forse meglio, dell'inizio del XVIII. La «Sibila

Tiburtina» (come si legge ai lati della figura a p. 89) vi è rappresentata nelle vesti di una donna di colore riccamente abbigliata, che sorregge con la mano sinistra un ovale in cui compare la Trasfigurazione di Cristo, alla quale allude anche la scritta sottostante: «Transfigurarse en el monte Tabor». Entrambe le serie derivano da incisioni europee del XVI e XVII sec., che però, nel caso di Buenos Aires, devono essere state interpretate liberamente da artisti che non avevano la minima idea della reale provenienza delle Sibille, altrimenti non avrebbero raffigurato quella Tiburtina come una ricca dama africana. Secondo l'A. essa deriverebbe il suo nome dal fatto che «l'imperatore Costantino, convertitosi al cristianesimo, passava lunghi periodi estivi a Tivoli» (p. 84), ma qui sembra esservi confusione con Augusto, al quale la Sibilla avrebbe rivelato il mistero dell'Incarnazione. Questa leggenda godette di particolare favore nel sec. XVI, quando fu rappresentata da Baldassarre Peruzzi nella chiesa di Fontegiusta a Siena e da Benvenuto Tisi detto il Garofalo in una tela conservata a Firenze, nella Galleria Palatina di palazzo Pitti (a questo proposito segnaliamo che la prima opera è ora attribuita a Daniele da Volterra, mentre la seconda costituisce una replica della composizione autografa del 1537 nel Museo di Colonia; entrambe sono riprodotte in G. COCCANARI, *Gli oracoli sibillini e le predizioni della Sibilla tiburtina,* in «Atti e Memorie», XXVII, 1954, pp. 73-98, tavv. III e IV rispettivamente). Il Bauzá (pp. 84-85) ricorda anche l'*Auguste et la Sibylle de Tibur* (1580 circa) del francese Antoine Caron (Beauvais 1521 - Parigi 1599) e *L'empereur Auguste et et la Sibylle de Tibur* del pittore tedesco (Rottweil 1400/10 - Basilea 1444/46) Konrad Witz. Aggiungiamo che questa tavola, ora nel Musée des Beaux Arts di Digione, faceva parte di un polittico commissionato all'artista nel 1434 e illustrante - in stile fiammingo (e non «flamenco», come si legge a p. 85) - il tema dello *Speculum humanae salvationis.*

* Notizie di buon rilievo su località dell'area tiburtino - sublacense sono contenute nel saggio di GIOACCHINO GIAMMARIA, *La proprietà fondiaria dei monasteri sublacensi alla metà del Quattrocento,* in «Latium», 20° (2003), pp. 5 - 32.

* Sul musicista Filippo Guglielmi, legatissimo alla nostra città, v. la «voce» in «Dizionario biografico degli italiani», vol. LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2003, pp. 721 - 723, curata da ROSSELLA PELAGALLI. Viene citato ed ampiamente utilizzato il lungo saggio di GINO TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista,* apparso nel vol. XXV (1952), pp. 325 - 370, della nostra rivista sociale.

* Sul plastico marmoreo di uno stadio da Villa Adriana si sofferma ANNA MARIA REGGIANI, *Model of a stadium,* in NICOLAS CHR. STAMPOLIDIS - YORGOS TASSOULAS (eds.), *Magna Graecia. Athletics and the Olympic Spirit on the Periphery of the Hellenic World,* Athens, Museum of Cycladic Art, 2004, p. 104, n. 1. Il volume costituisce il catalogo della mostra che si è tenuta ad Atene, nel Museo Goulandrís d'Arte Cicladica, in occasione dei Giochi Olimpici. L'A. sottolinea che il plastico adrianeo si avvicina al tipo di stadio con emicicli (*sphendónai*) sui due lati corti, che risulta meno co-

mune rispetto a quello con una sola terminazione curvilinea (anche perché - osserviamo noi - gli spettatori seduti all'estremità lontana dal *terma*, cioè dalla linea d'arrivo della corsa, avrebbero potuto vedere ben poco). Nel caso di Villa Adriana la seconda *sphendóne* era occupata da uno spazio rettangolare all'aperto, forse in terra battuta, che poteva servire da piccola palestra. Tale interpretazione conferma quanto da noi sostenuto nella segnalazione in «Atti e Memorie», LXXII, 1999, pp. 297-298, alla quale rimandiamo per ulteriori approfondimenti bibliografici. A questi bisogna ora aggiungere la scheda pubblicata dalla stessa Reggiani nel catalogo della mostra *Adriano. Architettura e progetto*, Milano 2000, p. 209, n. 24, già segnalato in «Atti e Memorie», LXXVII, 2004, pp. 332-333.

* Nel catalogo della mostra *Ettore Roesler Franz e Adolfo Scalpelli. Studi dal vero*, Roma, Alessio Ponti Galleria d'Arte, 2004, Pierluigi Roesler Franz illustra i rapporti del pittore romano con Tivoli. Al suo saggio tiene dietro quello dedicato dal nostro consocio Carlo Bernoni all'unico allievo del Franz, il tiburtino Adolfo Scalpelli, del quale viene presentato il *Ritratto della sorella Irma*. Dopo le schede biografiche dei due artisti e la bibliografia, compaiono le riproduzioni delle opere esposte nella mostra, fra le quali (n. 11) è la veduta della *Via di Pomata* dipinta dal Franz, che desiderava fosse ricordato in quel luogo il fratello Alessandro. La memoria vi fu collocata proprio dallo Scalpelli nel 1908 (nel catalogo in esame, come in quello della mostra tenutasi a Villa d'Este nel 1982, *Tivoli negli acquarelli di Ettore Roesler Franz*, Tivoli 1982, p. 15, è riportato per errore l'anno MDMVIII). Opere inedite di soggetto tiburtino sono presentate poi ai nn. 12-14, mentre risultano già note quelle dei nn. 15-16. Seguono infine alcuni acquerelli su carta, pure inediti, dello Scalpelli, che illustrano un *Panorama dalla villa di Cassio* (n. 27), scorci di Villa Adriana (nn. 28 e 33-34) e Villa d'Este (nn. 29-32), *L'Aniene* (n. 35) e un *Vecchio olivo* (n. 38).

* Il mosaico delle colombe da Villa Adriana rivela stretti rapporti con l'arte musiva pergamena. Il vaso sul quale poggiano gli uccelli è ornato dalla figura alata della «Sirena afflitta», che riconduce l'opera all'arte funeraria. I suoi motivi decorativi trovano confronti nella toreutica scitica del IV-III sec. a.C., a differenza del mosaico delle colombe dall'omonima casa pompeiana, che dipende invece dalla toreutica dell'Italia meridionale del I sec. a.C. (SVEN KIELAU, *Das Taubenmosaik aus der Villa Hadriana und seine Beziehungen zu Pergamon. Neue Beobachtungen*, in «Istanbuler Mitteilungen», 54, 2004, pp. 491-505).

* Il nostro illustre socio collaboratore Lando Scotoni nella sua rassegna bibliografica di *Studi geografici*, apparsa su «Studi Romani», LII (2004), ha segnalato (p.199) lo studio di M. MARTA, M. L. CARRANZA e C. BLASI, *La qualità e sostenibilità del paesaggio nella Riserva Naturale della Valle dell'Aniene*, in «Geografia», XXVI (2003), pp. 20 - 37 ed ha considerato «eccellente» (p. 200) la sintesi offerta da G. U. PETROCCHI nel suo lavoro *La metamorfosi urbanistica di Tivoli dal Medioevo ad oggi*, in «Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte», LXXVI (2003), pp. 63 - 74.

* FRANCESCO LEONE nella voce *Labruzzi, Carlo,* in «Dizionario biografico degli italiani», vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 5 - 7, cita nella parte bibliografica il saggio di G. U. PETROCCHI, *Un'opera inedita di Carlo Labruzzi,* in «Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte». XLIX (1976), pp. 297 - 299.

N.B.: Le presenti «Segnalazioni bibliografiche» sono state curate da FRANCESCO FERRUTI e VINCENZO G. PACIFICI

LIBRI RICEVUTI

Pubblicazioni del MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI:

a) *I notai della Curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XV).* Repertorio a cura di C. BELLONI e M. LUNARI, Coordinamento di G. CHITTOLINI, Roma, 2004;
b) *Archivio di Paola Masino.* Inventario a cura di F. Bernardini Napoletano, Roma, 2004;
c) *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta - secc. XII - XV),* a cura di G. Nicolaj, Roma, 2004;
d) *Storia, Archivi, Amministrazione. Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello. Bologna, Archivio di Stato, 16 - 17 novembre 2000,* a cura di C. Binchi e T. di Zio;
e) *Il* Liber iurium *del Comune di Lodi,* a cura di A. Grossi;
f) *Il Mondo degli archivi.* Speciale *Gli archivi italiani,* XII (2004), n.s.
g) *Censura teatrale e fascismo (1931 - 1944). La storia, l'archivio, l'nventario,* voll. 2, a cura di P. Ferrara.

Ad honorem, Milano, Politecnico di Milano, 2001.
MINISTERO DEI BENI CULTURALI ED AMBIENTALI, Soprintendenza speciale al Museo nazionale preistorico etnografico «L.Pigorini», *Le ceramiche impresse nel Neolitico antico. Italia e Mediterraneo,* a cura di M.A. Fugazzola Delpino, A. Pessina, V. Tinè, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 2002.
Energia luce movimento, Milano, Politecnico di Milano, 2002.
Aufklärung cattolica ed età delle riforme. Giovanni Battista Graser nella cultura europea del Settecento, a cura di SERENA LUZZI, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2004.
Iasos tra VI e IV sec. a. C. Miscellanea storico - archeologica, Ferrara, Accademia delle Scienze, 2004.

COMUNE DI S. POLO DEI CAVALIERI - COOPERATIVA «LIBER», *San Polo de' Cavalieri. Ricostruire un frammento di storia. Studio sulla reale origine della denominazione,* 2004.
RHODA EITEL - PORTER, *Disegni per Orvieto dell'«...Illustre concittadino Cesare Nebbia»,* Orvieto, Istituto Storico Artistico Orvietano, 2004.
SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA, *Cento anni di storia locale,* Pavia, 2004.
VINCENZO G. PACIFICI, *L'Università di Roma nella seconda Restaurazione,* estratto dalla «Rassegna storica del Risorgimento», XCI (2004), pp. 25 - 46.
ID, *Le relazioni dei prefetti meridionali sull'Italia settentrionale,* in *La moralità dello storico. Indagine storica e libertà di ricerca. Saggi in onore di Fausto Fonzi,* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 163 - 182.
ALFREDO MALGERI, *L'occupazione di Milano e la Liberazione,* Milano, Edizioni Comune di Milano - Raccolte storiche, III edizione, 2005.
PONTIFICIA ACADEMIA MARIANA INTERNATIONALIS - PARROCCHIA DI S. CROCE IN S. MARIA MAGGIORE IN TIVOLI, *L'Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio e Madre della Chiesa. Ottobre Mariano 2004 Tivoli. Testi, documenti e riflessioni,* a cura di Gianni Andrei, Tivoli, 2005.
Dai campi di battaglia a Caprera. Le Osservazioni di Giuseppe Nuvolari alle Memorie *di Giuseppe Garibaldi,* a cura di Mirtide Gavelli e Otello Sangiorgi, Bologna, Museo civico del Risorgimento, 2005.
«Annali del Liceo Classico "Amedeo di Savoia"», a. XVIII (2005).

ELENCO SOCI
(aggiornato al 31 agosto 2005)

Presidente

PACIFICI prof. VINCENZO GIOVANNI

Consiglio Direttivo

BORGIA prof. ROBERTO — CICCOTTI mons. dott. LORENZO — FERRUTI prof. FRANCESCO — GIULIANI prof. CAIROLI FULVIO *vicepresidente* — MARI prof. ZACCARIA — MASCHIETTI MAURO — PANATTONI prof.ssa ANNA MARIA — PETROCCHI arch. GIUSEPPE UGO — SCIARRETTA prof. FRANCO. *Segretario:* CANDIDO prof. PIETRO. *Economo:* FERRARI avv. MASSIMO.

Soci Collaboratori

— BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, *già Ordinario di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.*
— CASELLA prof. MARIO, *Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Lecce.*
— FACCENNA dott. DOMENICO, *già Direttore superiore, Ispettore centrale per l'Archeologia del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali.*
— FADDA LUISELLI prof.ssa ANNA MARIA, *Ordinario di Filologia germanica nella III Università di Roma.*
— GABRIELI ISELIN prof.ssa MARIA, *Ordinario di Lingua e Letteratura scandinava nella III Università di Roma.*
— SCOTONI prof. LANDO, *già Ordinario di Geografia nell'Università di Roma - Tor Vergata.*
— UGOLINI prof. ROMANO, *Ordinario di Storia contemporanea nell'Università di Perugia.*

Soci Ordinari

ACCIAVATTI MARCELLA
AGOSTINO DIANA
AGOSTINO dott. NATALE
AGUZZI CARLO
ALKER dott. LUIGI
ALESSANDRI GABRIELE
ALESSANDRINI dott. ALBERTO
ALESSANDRINI dott. FABRIZIO
ALESSANDRINI ins. MARGHERITA
ALIVERNINI STEFANO

ALOISI PATRIZIA
ALTOMANO dott. GIOACCHINO
ALUNNI RASTELLI CARLA
AMMANNITO ing. MASSIMILIANO
AMODEO dott. GIOVANNI
ANDREI ing. GIANNI
ANGRISANI prof.ssa M. LUISA
ARIANO GIANCARLO
ARIANO ing. SILVIO
ASCANI ENZO
ASCANI VINCENZO
ASSOCIAZIONE CULTURALE TIBURIS ARTISTICA
ATTILI prof. TIZIANA
AZZARI MIMMA

BACCANTE arch. ROBERTO
BACECCI AUGUSTO
BADARACCHI CLAUDIO
BAMBINI CLAUDIO
BAMBINI TITO
BARBALISCIA geom. DOMENICO
BARRA dott. FRANCESCO
BARUZZI arch. GIOVANNI
BASTE PATRIZIA
BELLEFFI ALFREDO
BENEDETTI geom. ANGELO
BENEDETTI dott. GIAMPAOLO
BENEDETTI gen. LUIGI
BENEDETTI PANICI dott. CESIDIO
BERNARDINI GIANSANTI ANNA
BERNI GIAN PIERO
BERNONI arch. CARLO
BERNONI GIUSEPPE MARIA
BERNONI dott. ROBERTO MARIA
BERNONI PICCHI FRANCA
BERNONI STEFANI MARIELLA
BETORI dott. ALESSANDRO
BETTI GIULIANO
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BISCIONE dott. RAFFAELE
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI dott. RENZO
BOLDRIGHINI prof. CARLO
BOLZONELLA LOREDANA
BONAMONETA TERTULLIANO
BONIFAZI prof. LUIGI
BORATTO prof. ALCIBIADE
BORGIA dott.ssa ELISABETTA
BRASILI FABRIZIO
BRIGLIA ing. ULBERTO
BUGADA ing. MAURIZIO
BULGARINI TERESA

CAFFARI REMO
CAGNUCCI avv. DOMENICO
CALCI dott. CARMELO
CAMPETI ing. VINCENZO
CAPITANI prof. TITO
CAPONE-CORAZZA dott.ssa FRANCA
CAPPA ing. GIULIO
CAPPELLINA BRUNO
CARNEVALI TASSI dott.ssa GABRIELLA
CAROSI FABIANA
CASALE ing. LUIGI AMEDEO
CECCHETTI ANNA LISA
CECCHETTI GILDO
CELLAMARE prof.ssa NUNZIA
CELLINI geom. EMILIO
CENSI rev.do GIOVANNI
CENTANI prof. CARLO
CENTRO CULTURALE «V. PACIFICI»
CERCHIETTI p. GIULIO o.f.m.
CERULEO ing. PIERO
CESARINI ANDREA
CHIANCA dott. ENRICO
CIAVARELLA rag. GIUSEPPE LEANDRO (eredi)
CICIA dott. SERGIO
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CICIONI PAOLA
CINELLI ARNALDO
CINOPRI ROBERTA
CIOTTI prof. AMEDEO
CIPRIANI geom. ALFREDO

CIUCCI rag. ELISABETTA
COCCANARI GIUSEPPE
COCCANARI de' FORNARI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
COCCANARI UMBERTO
COCCIA dott. MASSIMO
CODAZZO ANTONIO
COLAGROSSI FRANCO
COLANERA arch. FRANCO
COLANGELI MASSIMO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA eredi
COMUNE DI TIVOLI (S.)
CONTEDUCA prof.ssa MARGHERITA
CONTI ENRICO
CONTI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
CONTI NATALE
CONTI VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI LAIS dott.ssa ESTER
CONVERSI dott.ssa VELIA
CORAZZA dott.ssa VALERIA
COREA dott. GERARDO
CRIALESI dott. ALBERTO
CROCCHIANTE prof. CARLO
CROCCHIANTE dott.ssa LOREDANA
CROCCHIANTE dott.ssa MARIA TERESA
CROCE AGOSTINO
CURIA VESCOVILE TIVOLI
CURTI dott.ssa SIMONA

D'AMICO STEFANO
D'ANDREA cav. uff. ANTONIO
DANTE ANNA LISA
DATTI FRANCESCO
DE BIASE dott. WALTER
DE BONIS arch. TULLIO
DE CESARIS ing. GIUSEPPE
DE FILIPPIS prof. ANTONIO
DE LEONI CLAUDIO
DELLA GATTA prof. ANDREA
DELLA LAMA dott. LUIGI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DE LORENZO ALVARO
DE MARZI prof. GIACOMO
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PROPRIS prof. MARIANO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS MARCELLO
DE SANTIS MASSIMILIANO
DE SILVESTRI ORNELLA
DI BENEDETTO ANTONIO
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI DOMENICANTONIO LORIS
DI FAUSTINO CARMINE
DI FAUSTINO dott. GIUSEPPE
DI NARDO arch. GIOVANNI
DI STANTE rev.do prof. PASQUALE
DI TOMMASO ENRICO
DODDI dott. MARCELLO

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME

FALCONE dott. ORAZIO
FALCONE CONTI prof.ssa MARIA VITTORIA
FANTINI LUCA
FANTINI dott. LUCIANO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FEDRIGHELLI GIUSEPPE
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRUTI avv. ANDREA
FILIPPI dott. GIORGIO
FILONI dott. ANTONIO
FLAVI ELENA
FOGLIA dott. MASSIMO
FONDAZIONE «M. BESSO» - ROMA
FORESI dott. ALBERTO
FORESI gen. C.C. PIER GIORGIO
FRANCESCUT prof.ssa EDDA
FRATTICCI ing. LUCA
FRITTELLA EGIDIO

GAGLIARDI arch. ANTONIO
GALLOTTI dott. PIER GIORGIO
GARBERINI PIER LUIGI
GASPARRINI prof.ssa LUCIA
GAUDINO GIOVANNI
GENGA dott. ADRIANO
GIANGIORGI cav. NICOLINO
GIARDINI MARCO
GIANSANTI ANDREA
GIANSANTI BERNARDINI ANNA
GIOSUÈ dott. GIORGIO
GIOVANNETTI dott.ssa PAOLA
GIUBILEI prof. DOMENICO
GIUBILEI CIPRIANI prof.ssa ALESSANDRA
GIULIANI DEL PRIORE dott.ssa ELENA
GNOCCHI VINCENZO
GOMELINO rag. ANGELO
GRAVINA prof.ssa MARIA RITA
GRAZIANI p. PAOLINO o.f. capp.
GRAZIOSI MARCONI dott.ssa GINA
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO «DON C. PICCOLINI» - MONTECELIO

HANSEN JORGEN M.

IACOANGELI DE CARLO dott.ssa GIOVANNA
IACOBELLI MARA
INNOCENTI ADELCHI
INNOCENTI ing. CLAUDIO
INNOCENTI GIOVANNI
INNOCENTI dott. PIERO
IRILLI ELIO (s.)
IST. D'ISTRUZIONE SEC. SUP. «I. D'ESTE» - TIVOLI
ISTITUTO STORICO GERMANICO
IST. TECN. COMMERCIALE PER GEOMETRI «E. FERMI» - TIVOLI

LA CARA dott. BERNARDO
LA CHIOMA dott. ALFREDO
LA ROSA GIUSEPPE ALDO
LATINI TROIANI prof.ssa ANNA
LAURI dott. ANTONIO
LEGGERI DANIELA
LEO GIUSEPPE
LEONI GERARDO
LEONI prof. VITTORIO
LICEO GINNASIO STATALE «A. DI SAVOIA» - TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO STATALE «L. SPALLANZANI» - TIVOLI
LIVI arch. MARIA
LOLLI DI LUSIGNANO prof. EMANUELE
LUISELLI prof. BRUNO (o.)

MACALE p. NICOLA o.f.m.
MAGINI ROMANO
MAGLIONE ins. MICHELE
MANCINI AUGUSTO
MARCHETTI ALBERTO
MARGOTTINI SIRO
MARIANI ing. PAOLO
MARIANI URBINI ins. MARIA
MARINI prof.ssa PATRIZIA
MARINO FABIANA
MARINO dott. MARIO
MARINUCCI ADALBERTO
MARVARDI arch. FRANCESCO
MARZIALE dott. DARIO
MARZUOLI BARBARA
MASCHIETTI MAURIZIO
MATRONOLA dott.ssa MARIA GRAZIA
MATTEI ANTONIO
MAVIGLIA M. ADELAIDE
MEDIA AND ADVERTISING S.r.l. (s.)
MECCI AMILCARE
MELONI LUCIANO
MEUCCI geom. CARLO (eredi)
MEUCCI PACIFICI prof.ssa CINZIA
MEZZETTI GINO
MINATI dott. TORELLO

MINELLI dott. MICHELE
MISSONI dott. ROBERTO (s.)
MISSONI CRICCHI prof.ssa VANDA
MOLFETTA geom. ROBERTO
MOLLO dott.ssa FRANCESCA
MONNANNI GINO
MONTAGNINO GIOVANNI
MONTEVECCHI PAOLUCCI dott.ssa GRAZIELLA
MORESCHINI comm. ALESSANDRO
MORINI prof.ssa ILARIA
MOSCETTI ALESSANDRA
MOSCETTI dott. EUGENIO
MOSTI dott. ADRIANO
MOSTI PAOLA
MUSEO DELLE CULTURE «VILLA GARIBALDI» - RIOFREDDO

NAPOLEONI dott. ANDREA
NAPOLEONI CARLO
NINA PAOLO
NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA
NOVELLI EMANUELA

ORATI FIORENZO
ORLANDI geom. MARCELLO

PACIFICI CARLA
PACIFICI CARLO
PACIFICI ing. cav. GAETANO
PACIFICI ing. GIOVANNI
PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA
PACIFICI rag. GIUSEPPINA
PACIFICI GUGLIELMO
PACIFICI TORNAGHI dott.ssa MARIA EUPLE
PALLANTE dott. ETTORE
PALMA dott. FABRIZIO
PALUMBO dott. ANTONIO
PANATTONI prof. GIUSEPPE
PANCI arch. ALESSANDRO
PANEI dott. GIUSEPPE
PANETTA rag. ANTONIO
PANNUNZI avv. PATRIZIA
PAOLETTI rag. ANTONIO
PAPI AMELIA
PARMEGIANI LATINO
PASCUCCI dott. PIERO
PASQUA PAOLA
PASQUA PIERA
PASSETTI dott. EGIDIO
PASTORI dott. MAURIZIO
PATRIZI rag. ANTONINO
PATRIZI geom. IVAN AGOSTINO
PAVONI MANDOLINI PROF.SSA GRAZIELLA
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PERINI FRANCESCO
PERINI PAOLA
PERNA dott. FABIO
PERSICHETTI rag. LEANDRO
PERSILI FERRUTI prof.ssa MARIA
PETRARA prof.ssa MARIA TERESA
PETRINI arch. ANTONIO
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PICCARETTA dott. FABIO (s.)
PICCHI GIANFRANCESCO
PISELLI prof.ssa PATRIZIA
PIZZOLI p.i. ALESSANDRA
PIZZUTI VINCENZO
PLACIDI dott. CARLO
PORCELLI GIUSEPPE
PORZIANI SILVANA
POZZILLI RESTAGNO prof.ssa CARLA
PRO LOCO VILLALBA DI GUIDONIA
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI avv. LIVIO
PROIETTI dott. MARCELLO
PROIETTI dott. MARCELLO (ROMA)
PUCCI MARIANNA
PUCELLA geom. MARIANO
PULCINI prof. WALTER

QUINCI dott.ssa PAOLA

RAFFAELI dott.ssa LIVIA
RAINALDI rag. GALLIANO
RANIERI avv. LANFRANCO
RANIERI DI PASQUALE dott.ssa MARIA GRAZIA
RANIERI EMIDI ins. GIOVANNA
RAPITI DOMENICO
RASTELLI ing. MARIO
RASTELLI arch. SERENA
RAZZOVAGLIA ing. DOMENICO
RECCHIA dott. CLAUDIO
RENZETTI ANTONIO
RESTANTE ALBERTO
RESTANTE MIRELLA
RICCARDI ing. FRANCESCO
RICCARDI ing. MICHELE
RICCI REMUCCIO
RICCIO dott.ssa SIMONETTA
RINALDI dott. FRANCO
RINALDI GIANNI
ROMANZI GIOVANNI
ROMITI geom. BERNARDINO
RONCHETTI TORQUATO
ROSATI rag. GIANCARLO
ROSELLI LUCA
ROSSI dott. GIULIO
ROSSIGNOLI ROLANDO (eredi)
ROVAGNA arch. RENATO
ROVEDA dott. LUIGI
RUBINI prof.ssa LUCREZIA
RUFINI ing. TERENZIO

SABATUCCI GIORGIO
SABUCCI ing. FRANCESCO
SABUCCI DODDI prof.ssa M. CAROLINA
SAIU geom. ALBERTO
SALVATI ing. EMO (eredi)
SALVATI GIOVANNI
SALVATORI dott. ANTONIO
SANELLI geom. ANTONIO
SANFILIPPO rag. ALDO
SANTESE FERDINANDO
SANTINI comand. BLASCO
SCAFETTI ANTONELLA
SCARDALA prof. ALFREDO
SCARINCI GIOVANNI
SCHIAVON GIORGIO
SCHIFANI LUIGI
SCOTONI dott. SILVANO
SCOTONI ARDIZZON prof.ssa GIOVANNA
SCOTTI STEFANIA
SCUOLA MEDIA STATALE «V. PACIFICI» - V. ADRIANA
SEGATORI LANFRANCO
SEGNALINI GIANNI
SEMPRONI GIANCARLO
SERRA TOMMASO
SERVADIO ing. PIETRO
SFORZA dott. CLAUDIO
SGALAMBRO arch. SERGIO
SIGALINI mons. DOMENICO, vescovo di Palestrina (o.)
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI ins. AGNESE
SINDACO DI LIONE (o.)
SIRINI ing. GIOVANNI
SOCIETÀ CULTURALE «TEIBA»
SPAZIANI prof. SERGIO
SPERANDIO prof.ssa MARIA
STRAFONDA rag. GIORGIO
STEFANI dott. ALFONSO
SUSANNA prof. SANDRO

TACCHIA ins. ARTEMIO
TANI AMANZIO
TANI ANNA
TANI dott. PIETRO
TASSI dott.ssa ANGELA
TASSI rag. MAURIZIO
TEDESCO FRANCESCO
TEDESCO MARCO
TERZANO prof.ssa ITALA (C.O.)
TESTI geom. ALFREDO
TESTI arch. BRUNELLA

TESTI prof. MARCO
TESTI MARIA ANTONIETTA
TESTI NAZZARENO
TIMPERI IRENE
TIRIMAGNI ESO
TOGNAZZI dott. GIUSEPPE
TOMEI BOLDRIGHINI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
TORNAGHI dott. ALESSANDRO
TORNAGHI dott. GIACOMO
TORTORI ADRIANA
TORTORI geom. FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOSELLI SILVIA
TOSI FRANCO
TREVISAN dott.ssa STEFANIA
TRIFELLI MARCELLO
TRINCA dott. rag. VINCENZO
TROIANI dott. GIORGIO
TROIANI dott. PAOLO
TROIANI dott. PIETRO
TRUSIANI ins. NELLO (eredi)
TUFI MARIA CONCETTA

VAGLI-VIELLO MARIA ANTONIETTA
VALLATI prof. ROBERTO
VAN DE VELDE JEANNINE
VECCIA dott. LUCIANO
VERZULLI LUCA
VIGLIETTA DOMENICO
VIGNOLI col. LUIGI
VIGNUZZI prof. UGO
VILLAGGIO «DON BOSCO»
VINCENZI ing. ALDO

ZACCARIA ANNA MARIA
ZAMBRUNO PATRIZIA
ZANDEGIACOMI dott. GIOVANNI
ZAPPI dott. FRANCO

INDICE

MEMORIE

DIANA RAIANO, Il complesso romano di via dei Sosii ..... Pag. 7

ALBERTO FORESI, La diaspora dei monaci greci di Grottaferrata a Subiaco sul finire del XII secolo ..... » 39

MAURIZIO PASTORI, La cappella musicale del Duomo di Tivoli dalle origini al 1824 ..... » 53

VINCENZO G. PACIFICI, L'amministrazione comunale di Tivoli dall'età giolittiana al fascismo ..... » 103

NOTIZIE

ZACCARIA MARI, La tomba-tempio di Antinoo a Villa Adriana ..... » 125

FRANCESCA MOLLO, Una nuova iscrizione su Ercole Vincitore ..... » 141

PADRE PAOLINO (ERMINIO) GRAZIANI, Don Nello Del Raso cappellano militare (1943-1946) ..... » 149

ANTOLOGIA DEGLI «ATTI E MEMORIE»

Giuseppe Cascioli, Nuova serie dei Vescovi di Tivoli (dal vol. XI-XII [1931-1932], pp. 49 - 98 ..... » 161

VITA DELLA SOCIETÀ

P. C., Cronache ed avvenimenti di vita sociale 2005 ..... » 213

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale «V. Pacifici» ..... » 223
Recensioni (a cura di R. Missoni, L. Scotoni, R. Borgia A. Foresi, V.G. Pacifici) ..... » 227
Segnalazioni bibliografiche (a cura di F. Ferruti e V. G. Pacifici) ..... » 247
Libri ricevuti ..... » 259
Elenco dei soci ..... » 261

Direttore responsabile: prof. VINCENZO G. PACIFICI

Redattori: dott. ROBERTO M. BERNONI, prof. PIETRO CANDIDO, mons. dott. LORENZO CICCOTTI, prof. ZACCARIA MARI e arch. GIUSEPPE U. PETROCCHI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Riservati tutti i diritti

Finito di stampare in Tivoli
presso la «Grafica Ripoli» nel novembre 2005

ISSN: 0394 - 1663